

Vita politica, civile e militare di A.Mangeruva Siciliano, ...

Andrea Mangeruva


HARVARD COLLEGE
LIBRARY
ITALIAN HISTORY
OF THE
RISORGIMENTO PERIOD
THE COLLECTION OF
H. NELSON GAY
A.M. 1896
BOUGHT FROM THE BEQUEST OF
ARCHIBALD CARY COOLIDGE
A.B. 1887
MDCCCCXXXI



Sicilia 1815 -

AVVENTURE

DI

ANDREA MANGERUVA

DA PALERMO



ANDREA MANGERUVA

VITA
POLITICA CIVILE E MILITARE

DI

A. MANGERUVA

SICILIANO

SCRITTA DA LUI MEDESIMO

VOLUME UNICO

PALERMO
PRESSO GLI EDITORI
1849.

INTRODUZIONE DELL'EDITORE

IL 29 GIUGNO 1826

Il sogno dell'esule — La passeggiata in campagna — Il sacco del manoscritto — L'incontro di due amici dopo diciotto anni.

Corso è il giro non breve di più che vent'anni, e il dì 29 giugno del 1826 mi sta sempre così vivamente scolpito nella memoria e nel cuore, quasi fosse rimembranza freschissima di avvenimento di jeri.

Nato sotto il bel cielo d'Italia, balestrato da sorti nemiche or sovr'una or sovr'altra terra straniera, era io in quel tempo riparato in Villanuova di Milfontes piccola e vaga città della costa di Portogallo che siede dove uno dei tanti rami del Sado versa le povere sue acque nell'immensità dell'Atlantico.

Fu dunque in quel dì 29 giugno, che nel suolo Lusitano un caso straordinario poneva in mie mani il manoscritto delle avventure di un uomo, assai straordinario pur esso; manoscritto che sempre ho avuto in animo di pubblicare, e che oggi dopo quattro lustri di irrequiete mie peregrinazioni e vicende mi è finalmente concesso poter dare in luce, e dippiù col cortese consentimento del proprio autore, e in questa stessa sua patria, nella bella e felice Palermo.

E, in verità, che quel giorno fu da me benedetto come una delle rare e sante consolazioni che la Provvidenza divina ha permesso venisse talvolta a temperare l'amarezza soverchia di lunghissimo esiglio.

Esiglio!... Primo castigo che l'ira di Dio fulminava al peccato dell'uomo, cacciandolo dalle natali delizie dell'Eden a rammingar sulla terra! Esiglio! Funesta, tremenda parola, che all'infelice che l'ha patito, suona supplizio d'ogni ora, tortura importabile, lento martirio morale!!

La pena stessa di morte, questo estremo della giustizia o ingiustizia sociale è, a parer mio, meno barbara, perchè almeno essa è dolore supremo, ma istantaneo, fugace. L'esiglio invece è continua vicenda di ricordanze strazianti, di desiderî inefficaci, di speranze deluse, di bisogni prepotenti, di dubbiezze, di dolori, di lagrime, di patimenti quotidiani. Il pane di che l'esiliato si sfama sa pur troppo sempre di sale; la tazza cui si disseta è ricolma di lagrime e di fiele; l'umiliazione e il sospetto pesano sovra il suo capo; triboli e spine spuntano sotto i suoi piedi. Se i giorni dell'esule, sono squallidi e desolati, le eterne sue notti sono anche più spaventevoli e tormentose. Adagia il tapino le stanche membra sul letto venale e cerca nel sonno alcuna tregua all'ambascia che lo flagella. Ma anche il sonno per lui non ha ristoro di quiete, ha invece soltanto faticosa battaglia di sogni deliranti, orribili, paurosi. Per un momento il cuore del povero dormente si dilata alla gioja, e palpita maravigliato e commosso alle fallaci illusioni che gli si parano dinnanzi. Ei sorride alle care sembianze de' canuti genitori; e' si allieta all'allegro gridio di sollazzevole brigata di compagni ed amici; le sue fibre fremono magneticamente tocche al suono argentino di una voce ben nota che agile gorgheggia la prediletta misteriosa canzone; scopre al verone che s'apre furtivo due grandi occhi nerissimi, due rosee labbra sorridenti, amorose, e vede una candida mano stendersi a lui; ei la bacia, e la sente serrare tremando con convulsa e pudica stretta la sua; ed uomini, e cose, e luoghi, gli si moltiplicano, si avvicendano, passano, sfuggono, ritornano dinnanzi al suo sguardo. Il tempo felice gli pare ritornato; gli sembra già finalmente respirare di nuovo l'aere soave del dolcissimo cielo che lo vide nascere, rivede i suoi campi i suoi colli, tanto fecondi che belli; e le vie popolose, e le cupole eccelse della sua città splendida di monumenti, gloriosa d'invidiate memorie; ode il suo nome teneramente invocato, con entusiasmo plaudito dapertutto e da tutti; la distanza che ancor lo separa dai cari luoghi

non è più che brevissima: giubilante già vuole affrettarsi, vuol correre a quella volta; ma ahimè! i suoi piedi sono confitti radicati al terreno che pare voglia attrarlo, ingojarlo, inabissarlo tutto intero; vuole stendere le braccia, nè può più sollevarle chè le son esse divenute due inerti e gravi masse di piombo: vorrebbe almeno gridare, ma anche la voce gli si arresta soffocata nelle fauci da molesto strozzamento di lurido serpe che con robuste spire gli si avviticchia rapidamente alla gola; vorrebbe pur piangere, e non lagrime ma sangue, sangue infocato, gli schizza dagli occhi vertiginosi! Oh! accanita ferocità di destino! Oh! spietato avvicendarsi di confuse sensazioni! Il brevissimo spazio che era fra lui e quel suo Paradiso si allarga si distende si fa immensurabile, profondo più dell'Oceano, più inaccessibile dell' Atlante; il sole si ottenebra; le nubi s'incalzano, si accavallano; fischia e mugge l' uragano impetuoso e devasta messi e vigneti; scroscia e scoppia la folgore e abbatte gli stupendi edifici; improvisa si spalanca una fossa, e in essa cadono i due vecchi parenti, e l'un sull'altro a membro a membro incadaveriscono, mentre ancora stendono le mani paralitiche, e chiamano con disperato lamento il figliuolo lontano. Ogni tripudio ogni riso è in subito pianto mutato; non più amici e compagni, ma soltanto delatori e assassini, luridi e laidi ceffi di Ginda; garzoni e donzelle, vecchi e fanciulli, patrizî e plebei, ululano, fuggono, cadono inseguiti percossi, divorati da orde innumerevoli di giganti e di mostri differenti di lingue e di forme, pieni d'ire e di libidini, briachi di vino e di sangue: guerra di lioni a cerbiatti, di lupi ad agnelli! Al noto verone, è il noto e caro capo, ma sciolte e rabbuffate le nerissime chiome, mozzo e sanguinante, inumano trofeo, di una picca straniera. Per ogni dove stridore di ferri, strepito di catene, mannaje, roghi, carnefici, cadaveri, sangue.

E da quei roghi uscire la favilla propagatrice dell' incendio immenso, vorticoso, che arde consuma incenerisce la sua patria.

In fine fra quelle fiamme si sfrena l'oscena danza di maledetti demoni che con satanico ghigno spargendo ai venti quelle ceneri venerande, fan plauso codardo ed infame a tanto lagrimevole rovina. E l'infelice dormente è là che sempre impietrato affannoso inorridito, tutto vede, tutto ode, nè può accorrere nè fuggire, nè tampoco gridare, sì che gela e suda ad un tempo

insino a che con supremo sforzo dell'anima tentando svincolarsi una volta per sottrarsi alla troppo spaventosa visione, manda finalmente un acuto strido, balza dal letto e si sveglia.

Ecco il riposo, ecco il sonno dell'esule! Nè alcuno mi apponga che soverchiamente inchinevole a immagini fantastiche e miserande m'abbia senza ragione fuorviato con intempestiva e triste descrizione dal principale subbietto del mio racconto. No mai.

Era questa pur troppo spesso l'angosciosa mia condizione in quei dì di sventura; ed è anzi da uno di siffatti smaniosi sogni, o delirj che vogliam dire, il quale più ferocemente dell'usato mi travagliò nella notte che precedette il 29 del giugno 1826, che a me derivò appunto l'occasione di quel caso che più sopra ho soltanto accennato, e che adesso mi farò più precisamente a narrare.

Dopo lunghe ore di supplizio d'inferno non più reggendo adunque alla mortale oppressione del notturno fantasima, bruscamente mi sveglio esterrefatto, abbattuto, istupidito.

Giro d'ogni intorno gli occhi semiaperti e ancor paurosi, e allo scarso barlume della stenuata fiammella ho non poco stento a riconoscere il luogo; e tanto è ancora viva e potente l'impressione delle strane cose sognate, che mi è d'uopo di alcuni momenti per ricomporre le idee e persuadermi essere veramente quella la mia camera in Villanuova. E mentre delle dolorose emozioni internamente in quella notte durate, troppo sensibili testimoni ancora mi rimanevano e la febbrile aridità della lingua, e la spossatezza delle membra, e l'anelito ancora difficile ed affannoso; bisogna pur dire, che anche con esterni dibattimenti, e lamentazioni, e singhiozzi io m'avessi dati non pochi e manifesti segni del mio patire, perocchè il mio buon *Micanore*, il fedele compagno del mio esiglio, l'amico mio inseparabile era là ritto colle due zampe davanti appoggiate sul letto, che pietosamente guajolando, col collo allungato, la testa protesa, gli occhi fisi immobili sovra di me, lambiva amorevole e mesto la mia mano diacciata.

Levatomi di un salto, bisognoso d'aria e di luce, spalancai prontamente le imposte. Le stelle scintillavano ancora nell'alto benchè alquanto più pallide e rade per la bianchiccia tinta vaporosa dell'alba che cominciando appena a diffondersi dall'orizzonte saliva lieve lieve ad invadere l'azzurra curva del firmamento.

La brezza mattutina che mi spirò fresca e leggiera sul viso, riscosse efficacemente i miei sensi, li inanimì, li ricompose; sicchè aprendosi il cuore a grosso sospiro, mi parve finalmente rinascere a vita novella.

Divisai allora fra me stesso che a notte così tormentosa, nessun migliore ristoro avrei potuto contrapporre di quello di un'intera giornata di libertà, di esercizio, di svagamento alla campagna. Detto, fatto; vestitomi alla presta, uscii dalla casa avviandomi difilato all' aperto de' deliziosi dintorni di Villanuova, coi due miei compagni indivisibili, la mia pipa, e il mio cane.

Povero e intelligente *Micanore!* Oh! come ad ogni suo potere egli voleva pure esprimere la gioja del vedermi riavuto e tranquillo! Pieno di galloria e di brio mi saltellava dintorno colle più vispe carole; mi fissava cogli occhi limpidi festanti, correva velocissimo innanzi, poi più veloce ricorreva in addietro, e accovacciandosi e strisciando a miei piedi, con allegri e spessi latrati, coll' assiduo dimenar della coda mi domandava una carezza. E lo carezzai cordialmente il buono e fedele animale, chè ben lo poteva in tutta sicurtà e senz'ombra di sospetto nell'anima, di carezzare forse un ingrato, un finto, un traditore! Il cane non dimentica, non simula, non tradisce. — Umana razza orgogliosa, puoi tu dire altrettanto???

La mia abitazione era all'estremità del caseggiato perciò assai presto io mi trovai distante da ogni abitazione; già l' aurora purissima di un bel giorno di estate cominciava a svolgere i suoi diafani veli d'oro e di porpora sopra la nera linea del mare. Tutta l'atmosfera era imbalsamata della soave fragranza dei fiori, degli aranci e dei cedri, le cui belle foglie rasate erano fatte anche più lucide e verdi dalle tremule stille della rugiada, che al riflesso della luce nascente brillavano quasi gemme coi più vivi e fiammeggianti colori dell'iride. Il gran disco infocato del sole coronato de' suoi mille sfolgorantissimi raggi s'affacciava gigante nel più lontano orizzonte; l' interminabile zaffiro de' cieli era inondato da una subita piena di luce. La bruna massa della terra s'indorava, e si coloriva delle infinite e svariate sue tinte, si animava del canto degli augelli, del grido degli animali, della voce dell'uomo, di melodie, di rumori, di movimento e di vita. L'immensa superficie dell' Atlantico, quasi specchio ad un

tratto discoverto da un velo, pareva maestosamente commoversi e salutare col sordo fremito del pacato suo fiotto il consueto ritorno del re dei pianeti. Era insomma l'imponente spettacolo di una magnifica alzata di sole nelle fortunate contrade d'oriente o di mezzogiorno.

Io intanto aspirava con ebbrezza que' puri e vergini fiati della mattina che mi scendevano come balsamo al cuore, e in quella scena incantevole della natura ammirava la maravigliosa potenza del Creatore, e adorava, e pregava anche a me derelitto, alcuna pace, da Lui che può tanto.

Nè di tale mia confidente preghiera, ridetevi, no, voi tanti superbi e ciechi di mente, aridi e freddi di cuore.

Lasciate una volta, una volta sola, le oziose piume dove poltrite inutili più della metà della vita in bestiale letargo incapaci di dolori e di gioje, e fatevi a contemplare il quotidiano miracolo del ritorno del sole. Se voi che in mezzo alla stupida vostra indifferenza pur non potete a meno talvolta di provare un moto d'involontaria meraviglia per qualche stupenda fattura dell'arte dell'uomo, non saprete no certo allora, se ancor siete vivi, negarvi ad ammirare e adorare meco l'onnipotenza del Creatore, e umiliati e commossi, dovrete vostro malgrado prostrarvi nella polvere e pregare.

Quell'aria mattutina, quello splendido spettacolo del nascer del giorno, quella spontanea preghiera finirono di dissipare del tutto ogni avanzo dell'affannoso turbamento. A mano a mano che io procedeva nel mio cammino il mio cuore vieppiù si esilarava per modo che anche gli stessi oggetti circostanti, parevami, facessero a gara ad abbellirsi, e farsi per così dire unisoni al graduato ricomporsi del mio spirito. Ad evitare l'ardore soverchio de' crescenti raggi solari che ripercossi dalle nude e aduste arene del lido comiuciavano già in quella stagione assai calda, a farsi sentire molesti, pensai addentrarmi in qualcuno dei circonvicini boschetti d'aranci e di cedri che meglio direbbonsi gl'incatati giardini delle Esperidi. Protetto dall'ombra loro profumata costeggiai lungo tratto a ritroso la sinistra sponda del fiume, sin che giunto dove alcune viuzze s'internavano tortuose framezzo l'ampia pianura tutta coverta di dorate messi m'avviai a caso per una di esse. Poco stante m'imbatteva in una allegra torma

di contadini e villanelle e garzoni, che armati di falci e di roncole giusto allora arrivava per dar mano all'ubertoso ricolto.

Salutata quella buona gente, che mi rispose rispettosa e cortese, volli alcun poco arrestarmi fra loro e godere di quell'animatissima scena campestre, che inaspettata mi si parava dinnanzi.

Mi assisi appiè di un albero e mi deliziai a osservare l'alacrità la soddisfazione con che ciascuno si adoperava alle proprie incombenze. Era bello a vedersi come tutti coloro a guisa di stormo di passere che si sparpagliano fra la fronzura di un albereto, chi qua chi là sparso pel campo, e mezzo nascoso fra gli alti steli delle biondeggianti biade, da cui soltanto a quando a quando si travedeva qualche ampio cappello di paglia a larga tesa, su cui volazzavano nastri di vivaci colori, o il rosso di una succinta gonnella, o di una screziata cintura che appariva e spariva con leggero fruscio fra gli ondeggiamenti di quel mare di spiche d'oro. E udivasi da per tutto continuato e celere lo stridere de' ferri che tagliando i gambi strisciavano il suolo; altri poi ragunando gli sparsi manipoli se li caricava dolce peso sulle robuste spalle, e li portava al largo dove si ammoncellavano in biche.

Quando ad un tratto il suono tremulo prolungato di una agreste ceramella diè il segno gradito ai mietitori che giunta era l'ora del primo asciolvere. Un grido universale di gioja rispose al geniale strumento, sì che ognuno frettoloso uscendo d'in mezzo il frumento, e cessando dalla fatica venne ad assidersi in cerchio rimpetto a me. E tolti dalle colme bisacce alcuni freschi pani e un pingue cacio a me primo venivano ad offerirne mettendomi innanzi un capace fiasco di vino, nel tempo stesso che altri recavano dal campo vicino rubiconde ciliegie, polputi albicocchi e fichi zuccherosi che in un cestello formavano bella e appetitosa piramide di vivaci colori. Accettai di buon grado l'invito di quella villereccia refezione; e perchè lo vedeva proferto di tal cuore che la buona gente sarebbesi certo avuto assai a male un rifiuto; e perchè per verità quel ristoro mi riesciva opportunissimo, chè l'aria della campagna e il cammino mi avevano destato un solenne appetito. Nè anche messer *Micanore* fu mica scontento della fortunata occasione, perocchè saltellando dintorno ora a questo,

ora a quello, seppe colle sue moine buscarsi buona colta di tozzi e di croste. Ma prima che quella buona gente tornasse al lavoro, volli io procurarmi nuovo e completo godimento, onde voltomi al snonatore della zampogna ne lo pregai volesse egli intuonare qualcuna delle bizzarre armonie del nazionale *Fandango*. Non appena uscivano dell'enfiato otre le prime note del simpatico ballo, che garzoni e fanciulle, come tocche da elettrica scintilla, balzati ratti all'impiè, e in nn batter d'occhio a coppie divisi, agitando irrequieti le romorose castagnette movevansi vispi e leggeri all'agile ridda accomodandosi con variati e graziosi atteggiamenti, all'eccitante e brioso crescendo delle fantastiche cadenze. Quegli uomini dalla faccia abbronzata, dalle membra muscolose, dal guardo fiero ed ardito; quelle donne brunette e vivaci, dalle chiome nerissime, da' grandi occhi neri e scintillanti, dalle snelle forme, e dal brevissimo piede, tutti ridenti, saltellanti in capriccioso disordine su quel verde tappeto smaltato di fiori; e quei paffuti fanciulli e il suonatore di piva, e il bel verde degli alberi, e l'oro de' covoni, e tutto insomma il paesaggio inondato da tanta serena luce di cielo presentavano nn quadro ben degno del magico pennello del Rosa. Cessato presto il suono e la danza, tornavano tutti alacremente alle faccende della mietitura, ond'io ringraziatoli dell'accoglimento e della condiscendenza accordata al forestiero, sorgeva per avviarmi più addentro ne' campi, onde, come aveva da loro stessi saputo, trovavasi l'abitazione del loro padrone mio conoscente, presso cui, lì per lì, aveva stabilito dl andare a terminare quella giornata di riposo e di spasso, e che parea presentarmisi sotto ben diversi auspici della mala notte passata.

Dopo circa mezz'ora di via assai prestamente trascorsa fra le mille mie riflessioni sulla felicità della vita campestre di cui era stato testimone recente, al cominciara dell'erta di dolcissimo colle che coronato di rigogliosa vegetazione signoreggiava la vasta pianura e l'immensità del mare, fra il folto e il verde degli alberi scorsi biancheggiare solitario un bel casamento, che alle verdi persiane ai cancelli di ferro e ad altri indizl avvertitimi dai mietitori conobbi essere la cercata dimora del mio campagnuolo.

Era questi un buon vecchio benestante, con cui più volte incontratomi in alcune case di Villanuova, colla schietta ospitalità

portoghese mi aveva cordialmente invitato a visitarlo nelle sue vicine possessioni.

Antico uomo di mare, dopo lunghi e fortunati traffici nel vecchio e nel nuovo mondo, sazio di emozioni e di lucri, bisognoso di tranquillità e di riposo, ancor verde e robusto, cambiando la perigliosa tolda del suo bastimento in quell'agiato e pacifico ritiro vi si riparava a godere coi suoi più cari il dolce frutto delle sufficienti e ben acquistate ricchezze.

Fui dunque il ben arrivato al tetto ospitale del bravo veterano che mi accolse con quel franco buon viso che è proprio solo di quei pochi naturalmente cortesi, i quali anzichè intendere obbligare gli ospiti loro si ritengono piuttosto ai medesimi obbligati.

La conversazione di quell'uomo mi riescì piacevolissima e interessante. D'ingegno abbastanza svegliato per natura, più che di astruse teorie e di studi erasi esso giovato del gran libro dell'esperienza. Il suo dire mentre sapeva forse ancora della scabra semplicità del marinajo era però pieno dell'avveduta previdenza del mercadante, della versatile loquacità del viaggiatore; i suoi modi poi accoppiavano alla dignità del portoghese la leale bonarietà del galantuomo.

I vecchi e i viaggiatori amano raccontare: e' parlò quindi delle mille cose vedute ne' molti e lunghi suoi viaggi dalle ricche piantagioni della Florida alle squallide borgate dell'Esquimese; dagli sterminati emporii del Tamigi e dell'Aja agli abbondevoli mercati del Cairo e di Calcutta: passò a rassegna i bei porti frequenti della Francia industriosa e i perigliosi scali dell'Arcipelago e della costa Barbaresca; compianse alle gelide e tetre nebbie d'Albione e agli importabili ardori del Capo. Enumerava ammirando i dorati Kioschi dell'imperiale Costantinopoli, e i marmorei palagi di Genova e di Venezia e le incantate rive del Bosforo, di Mergellina e di Baja; e sovra tutto sorrise come a memoria di godute delizie, al rimembrare il bel cielo di Palermo e il soave e benedetto clima di tutta Italia.

Poi tenne discorso dei tanti rivolgimenti politici, delle cose incredibili e degli uomini meravigliosi di cui esso, uomo dei due secoli, avea potuto essere ocular testimone, il quale per buona sorte era con pari fortuna scampato dalle tempeste dei mari come

dalla vorticosa ruina di discordi fazioni, di civili guerre, di straniere invasioni, di calunnie, di tradimenti, di sospetti, di vendette, d'ingiustizie pur troppo a suoi tempi frequenti e comuni.

Trascorso alcun tempo in tali svariati ragionari mi conduceva egli stessso a visitare la ricca e vasta sua fattoria, dove il capitano di nave aveva saputo introdurre nei suoi coloni quello spirito di famiglia di precisione e di disciplina ch'egli aveva sempre rigorosamente voluto nella gente del suo equipaggio.

Ogni cosa era tenuta con tanto ordine e pulitezza che anzichè in un podere di Portogallo mi credetti davvero in una tenuta Svizzera o Inglese.

Il verziere, il giardino, la cascina, la stalla respiravano abbondanza salubrità ed agiatezza. Sull'erboso declivio del colle pascolava una bella mandra di bovi e di vacche e di vellosi merini. Un giovine moro di Cafria stregghiava nel cortile due superbi cavalli morati, anche più neri di lui, di puro sangue andaluso. Un magnifico cane di Terranova fedele e valoroso guardiano della masseria faceva gli onori di casa a Micanore degnandosi scorazzare famigliarmente insieme, e avvoltolarsi da buoni amici in sull'erba.

Dopo il gradevole passeggio si rientrò nella casa: vera casa di cosmopolito! tappeti, vasi, ed arredi, carte geografiche, vedute, uccelli, armi, curiosità d'ogni paese palesavano a prima vista le antiche abitudini del girovago padrone.

La tavola già apparecchiata ci aspettava pel desinare. Ci riceveva con cordiale sorriso la castalda moglie del capitano-agricoltore, donna piuttosto anziana ma ancor vegeta, e di una fisonomia benevola e di assai buon umore. Una sola nube di tristezza sorgeva a quando a quando a intorbidare la consueta gajezza di quella brava creatura, ed era quando il suo cuore di madre palpitava pei possibili perigli dell'unico suo figliuolo che imbarcato sulla propria nave era successo al padre nel comando e nelle venturose sue spedizioni.

Fu il pranzo semplice e squisito. Primeggiava in esso la nazionale e succulenta *Ollia-podrida*, la caccia del negro, la pesca nel sottoposto mare, la cascina, il verziere, il giardino avevano proveduto a tutto il resto. Nè allo sqnisito Xeres ed al Porto delle proprie vendemmie non mancò frammischiarsi la polverosa bot-

tiglia del pallido Canarie e del melato Siracusa la cui venerabile decrepitezza era autenticata dalla data del rancido polizzino in cui era notato non l'epoca della vendemmia ma di uno degli antichi viaggi del nostro epicureo navigatore. Così pure, se non della stessa data erano però della stessa non dubbia autenticità, l'eccellente caffè di Moca che ci venne poscia servito nelle piccole chicchere di porcellana contenute in calicetti di filagrana d'argento, e il soave maraschino di Zara nel suo verdastro e lungo fiaschetto impagliato, e il profumato tabacco del serraglio nelle lunghissime pipe di gelsomino e ciriegia dalle grosse imboccature d'ambra, e i preziosi e biondi zigari di Cuba nelle loro blasoniche cassettuole.

Oh! da quanto tempo non mi era avvenuto di passare così deliziosamente una giornata! Chi mai l'avrebbe detto al mio turbulento svegliarmi?

Ma era omai tempo di pensare al ritorno a Villanuova, che il sole già si andava avvicinando all'Oceano. Mi accomiatai dal cortese mio ospite, e mi posi in cammino prescegliendo la via della spiaggia marina.

Divagato dal gradevole conversare del mio veterano campagnuolo, rallegrato dalle graziose scene campestri, dal buon vino e dal buon pasto io procedeva passo passo in certa dolce oziosa estasi di mente, e con tal vago presentimento di lietezza nel cuore che se ancora qualche ombra delle buje immagini del mal sogno mi si affacciavano, parevanmi esse subito dissiparsi e svanire fra i leggeri e vaporosi nugoli del fumo del mio aromatico zigaro di Avana.

E come la mattina io aveva ammirato il magnifico spettacolo del nascer del sole così mi era pur dolce osservare in quell'ora la maestosa calma del suo tramonto.

Caro e sublime spettacolo pur esso, ma oh! quanto diverso! La purpurea luce del crepuscolo che indora gli orli delle nubi violacee che come diafani veli stendono le sfumate lor falde sulla vasta linea dell'occidente, è luce splendida e luminosa pur essa; ma quel suo restringersi anzichè dilatarsi, quel suo spegnersi e tutta raccogliersi e quasi infoscarsi nel solo disco del gran pianeta che si tuffa nell'onde, anzichè avvivarsi e sfolgorare è commovente immagine del finire d'ogni umana grandezza, è pur troppo quo-

tidiano ricordo del nostro mortale destino, assidua vicenda di beni di mali, di tenebre di luce, di vita e di morte. Anche la terra coprendosi della grande ombra che toglie i diversi colori alle cose sembra che silenziosa si ammanti di una veste di lutto. Ma se inevitabile tristezza deriva dal tramonto del giorno, essa è soavemente confortata dal tremolante scintillare di Espero, e delle infinite miriadi di stelle che a mano a mano ingemmano il cupo azzurro del cielo su cui viene a spaziare bianca e solitaria la luna rischiarando col pallido raggio d'argento il soverchio bujo della notte che tutto involge l'universo.

Era adunque appunto in quest'ora melanconica e cara del finire del giorno che assorto in quella contemplazione io era omai arrivato poco lungi da Villanuova.

Il mare col monotono fiotto parea anch'esso mandare un compresso lamento, e le sue onde cerulee coronate di bianchissime e lucide spume svolgendosi colle mille pieghe di un drappo di argento venivano a frangersi e sciogliersi a' miei piedi sulla rossiccia arena del lido. Io intanto osservava le vele latine delle barchette pescherecce che come agili smerghi solcando rapide i flutti dalle varie direzioni tutte si riducevano al porto. Più in là nel lontano biancheggiavano ancora debolmente dorate dal morente raggio del crepuscolo due maggiori vele di cui l' una parea muovere verso Gibilterra l' altra intendere alla rotta dell'Indie.

Quanti pensieri mi destavano quella rotta e que' legni! Erano quelli i flutti temuti che l' antica ignoranza avea segnati come gli insuperabili confini del mondo. È quella la rotta aperta da due arditi figli d'Italia, il Colombo e il Vespucci, che forti del loro sapiente convincimento, e sprezzatori d' ogni paurosa tradizione e d' ogni più fondato pericolo spingendo nell'intentato spazio le venturose antenne, al vecchio mondo ne aggiungevano un nuovo. E a quel nuovo mondo restava se non altro un nome italiano! Ed allora chi sa, che nell' uno di que' legni non fosse potuto essere qualche disgraziato costretto a mettere l' immensità dei mari fra lui e la sua patria, mentre forse in quell'altro alcuno più fortunato da remote contrade tornasse finalmente ad avvicinarsi alla dolce terra natale?

Chi sa se fra que' naviganti non vi fosse stato qualcuno che parlasse l'armoniosa lingua *del bel paese là dove il sì suona.*

Oh! come io avrei volentieri voluto valicare lo spazio che mi separava da loro per quella sola speranza di poter parlare ad un compatriota: amico o sconosciuto, poco monta. Fuori della patria, sulla terra straniera, in mezzo all'Oceano, sul cassero di una nave, presto ognuno diventa amico, fratello. Erano questi pensieri strani, fantastici; ma gli erano appunto tali pensieri che ad ogni volta che io guardava que' mari e vi scorgeva alcun legno diretto al lungo viaggio sempre mi occorrevano, mio malgrado, alla mente. Ma in questa il mio sguardo errando qua e la sull'ampia superficie del mare s' imbattè in qualcosa di nerastro, d'informe, d'indistinto, del volume di pochi palmi, che ora appariva galleggiante sulla cresta dell'onde smosse dal vento della sera, ora sott'esse tutto ravvolgendosi pareva sommergersi e sparire. M'avanzo al più stremo lembo del lido; tendo e aguzzo quanto più posso la vista, desioso di scernere cosa veramente si fosse quello ignoto viluppo. La scarsa luce vespertina, e il vento che soffiando di terra anzichè favorire l'avvicinamento dell'oggetto vieppiù sempre lo respingeva distante, m'impedivano di potermi assicurare della natura e qualità del medesimo. La mia curiosità però si faceva maggiore per questi stessi ostacoli, e divenne tale che s'accese in me prepotente desiderio di rendermene ad ogni patto possessore. Cerco qua e là qualche ciottolo e lo lancio nella direzione di quel corpo natante incitando al tempo stesso Micanore a buttarsi nell'acqua, e gli accenno la preda che io vorrei che egli andasse a raccormi. Difatto l' obbediente animale ad ogni sasso lanciato cacciavasi alacremente nell'onde, ma arrivato sin dove ei credeva avere udito il tonfo del caduto projettile, e nulla trovando ad addentare, chè il bramato viluppo era assai più lontano del doppio di quello spazio che io potessi col trar del mio braccio aggiugnere, tornava mesto e anelante sulla spaggia quasi domandandomi con dolenti latrati cosa mi volessi da lui. Allora senza porre altro tempo frammezzo, mi spoglio io stesso, e mi getto a nuoto a quella volta. Con poche robuste bracciate vi giungo presto dappresso e scorgo non essere quello altro che un piccolo sacco di tela da vele incatramata, stretto alla bocca da molteplici nodi. L' agguanto da un lato, mentre il mio fido Micanore l'addenta dall'altro e così in pochi istanti riprendiamo la spiaggia coll'acquistato bottino. Rivesto i miei panni mulinando

intanto nel mio cervello mille castelli in aria e uno più strambo dell'altro sulla possibile qualità del contenuto del sacco. Cerco scioglierne i nodi che lo serrano; ma sono egliuo così tenacemente raggruppati, e più dal catrame e dall'umidità ristretti, che nè colle mani nè coi denti mi è possibile venirne a capo. Il sacchettuolo non era gran fatto pesante: lo rivolgo, lo palpo, lo comprimo, lo scuoto per ogni verso, lo sento pieno pinzo, ma di che cosa? non so. Privo di qualsiasi strumento tagliente, mi è d'uopo rassegnarmi e aspettare frenando a malincuore la mia impotente curiosità. Portare subito a casa io stesso quello strano viluppo non mi pareva cosa dicevole; chiamar qualcuno imprudenza. Risolsi quindi attendere che annottasse del tutto, e quando finalmente mi parve l'ora opportuna, e che le strade adjacenti a Villanuova furono fatte deserte mi posi bravamente sulle spalle il mio fardello e frettoloso mi ridussi a casa.

Salgo nella mia stanza: do di piglio a un coltello e taglio di un colpo i mille nodi della fune ritorta. Prendo il sacco per le due estremità del fondo e con anelante ansietà gli do la balta in sul pavimento agitandolo con impazienti scosse per vuotarlo d'ogni cosa. Sto lì tutto intento e palpitante a guardare con tanto d'occhi; e che n'esce mai finalmente? Un pennacchio bianco e cremisino, una ciarpa a liste d'uguali colori, un pajo di spalline d'argento, un'infinità di lettere e un grosso cartolare manoscritto. Ecco tutto! Sorrisi allora fra me del molto travaglio datomi per quel bel tesoro.

Un resto però di curiosità mi spinse a dare un'occhiata a qualcuna di quelle lettere. Alle prime linee che lessi conobbi esser quello l'archivio di una corrispondenza amorosa; ma per raccapezzarne l'intrigo avrebbe bisognato leggerle tutte; e per verità l'erano troppe, e la voglia era poca e la pazienza anche meno. Disciolsi i legaccioli che erano incrocicchiati sul cartolare, ed apertolo, alla prima pagina vi lessi:

« AVVENTURE DI ANDREA MANGERUVA DA PALERMO »

« Dio santo! sclamai, ed è possibile che il caso abbia giusto giusto recato in mie mani le memorie di un diletto amico lontano, di cui da tanto son privo d'ogni notizia, di un amico che

al pari di me bersagliato dalla matta ostinazione di avversa fortuna, profugo dalla patria, girovago ora in questa ora in quella regione, chi sa mai dove adesso si trovi?

O dolcissimo amico, o vero Alcide e Sansone dell'età nostra; dunque que' fatti straordinarî che nella mia dimora in Tanger, dove la sorte ci aveva riuniti, que' fatti tanto veri quanto inverosimili, che alla presenza di alcuui testimoni oculari di essi, tu non per vanto o stolta boria, ma per condiscendenza alla nostra curiosità ci narravi con quel tuo fare semplice sincero e modesto; que' fatti stessi e certo molt'altri avvenimenti che da quel tempo ti saranno accaduti li troverò qui vergati dalla tua mano, narrati e descritti da te medesimo con quella sincerità ed esattezza che tanto ti è propria? Ma gli è questo, per Dio, un insperato dono della fortuna, un soave ricordo, un prezioso giojello! Ah sì, che il cuore a buon dritto mi presagiva, che in quel non so che fluttuante alla ventura in balìa dell'onde esser doveva per me un vero tesoro! Ora sì che benedico alla mia sfrenata curiosità e m'applaudo della mia risoluzione, imperocchè se quel sacco io l'avessi trovato ricolmo d' oro e di gemme la mia contentezza la mia gioja non sarebbe certo stata maggiore. E questo pennoncello che ondeggiò sul nobile tuo capo, e questa bicolorata cintura che in dì periglìosi cinse il tuo fianco, e queste insegne di grado militare ben meritate che brillarono sulle poderose tue spalle, oh! come mi ravvivano potentemente al pensiero la cara tua immagine, o mio buono, o mio fortissimo Andrea! di cui non so veramente quale debba dirsi in te maggior miracolo di natura se il corpo vigorosissimo, o l'animo eccellente.

So bene che la metà della prodigiosa forza delle tue membra ne' tempi omerici o nei cavallereschi avrebbe bastato a far di te un eroe invincibile o un paladino fatato, chè ad assai miglior mercato ben altri ottennero e simulacri ed are, e poemi ed istorie.

E so pur anche che una metà del tuo coraggio della tua onoratezza, della generosa tua filantropia avrebbe dovuto bastare in tempi più fortunati e più giusti a farti segno d'immenso amore e di riverenza universale.

Ma ahi! povero amico! a che ti giovarono tanti e sì rari doni di cui ti fu prodiga natura, contro i colpi spietati dell' iniqua fortuna? A soffrire; a soffrire tanto più, quanto meno meritata-

mente: a dar prova che più della forza del braccio, abbisogna all'uomo la forza del cuore, ma che l'una e l'altra non bastano a lottare vittoriosamente col destino.

Però anche in mezzo alle avversità tale era la ricchezza delle naturali tue doti, che non soltanto ti giovavano esse a procurare distrazioni e sollievo a te stesso, ma spesso anche offerivano ammaestramento, conforto ed ajuto a tant' altri tuoi compagni di sventura, più di te miseri e derelitti. Tu che educato alle arti e alle più svariate industrie, col facile ingegno sapevi sempre trovare l'applicazione opportuna delle tue cognizioni per trarne onesto mezzo di vivere indipendente e senza bisogno del duro sussidio altrui, vero amico non di vano nome, scevro d'ogni freddo egoismo eri sempre e con tutti, benevolo soccorrevole e generoso. Ah! sì, Mangeruva! Le benedizioni dei tuoi compagni di sciagura alla bontà del tuo cuore non saranno mai certo inferiori alla sincera ammirazione dei moltissimi testimoni delle incredibili prove della tua forza ».

Dato così un primo e libero sfogo alla piena delle mie emozioni raccolsi e ragunai con affettuoso rispetto lettere e manoscritto, e prendendo ora il pennacchio, ora la ciarpa, ora le spalline, per così dire le accarezzava quasi porzione della persona stessa dell'amico che la vista loro potentemente mi ricordava.

Ma ad un tratto un bujo pensiero mi attraversò la mente, pensiero che per verità avrebbe dovuto ragionevolmente affacciarmisi primo di ogni altro, se la ridondanza dell'improvvisa gioja per l'inaspettato caso non avesse sino a quel momento occupato ogni facoltà del mio intelletto.

Allora dunque pensai: E per qual causa il sacco fatale sarà stato dato in balìa dell'onde? E da chi, e dove, e quando vi sarà esso stato buttato? Forse che a triste compimento della sua lunga e fatale odissea d'infortunii, costretto il Mangeruva a varcare l'Oceano vi avrà sventuratamente incontrato il naufragio e la morte? Pur troppo difatti pochi dì prima avevano in quei paraggi imperversate tremende bufere, sì che alcune perdite di navigli erano già state segnalate e d'altre troppe, ancora ignote si paventava. Oh! tremenda fatalità! Forse in questi stessi mari dove l'Ercole antico dividendo Abila e Calpe aveva segnato i limiti all'ardire dell'uomo, il nuovo Ercole del tempo nostro avrà dunque

trovato tomba inonorata ed ignota? Questo funesto pensiero attristò a un tratto quella mia gioja, e il dubbio e il timore sorsero ad amareggiarmi. Ma tanto più cari e sacri perciò divennero per me quegli oggetti, e feci giuramento, che in ogni sinistro evento avrei, un dì o l'altro, pagato almeno un lieve tributo alla memoria del povero amico, pubblicando appena l'avessi potuto quel suo manoscritto, il quale (tanta era l' intima stima che io m'avea del suo autore) anche prima di leggerlo era certissimo non avrebbe potuto che procurargli degno, benchè tardo, premio di ammirazione e di fama.

Calmata alquanto con tale proposito l'acerbità del mio crudele sospetto, presi a leggere attentamente quel caro autografo, e tali e tante furono le cose straordinarie che vi trovai, che l' interesse che m'inspirarono mi fece passare in gradita veglia tutta quanta la notte che scorse per me assai diversa della precedente.

Se non che quella lettura mi rese alquanto dubbioso nel fatto proposito di pubblicare quello scritto, essendochè per la medesima mi venne presto fatto di rilevare come il Mangeruva piuttosto che per proprio e spontaneo desiderio di vanitosa celebrità presso i contemporanei ed i posteri si fosse deciso a scrivere quelle sue coscienziose memorie per compiacere al desiderio di cara persona da lui teneramente amata, e per lei, per lei sola, come colei che sotto terrena forma di gentile e pudica donna era stata per lui il celeste angelo consolatore delle sventure. Per la qual cosa determinai fra me stesso, voler prima con ogni opportuna indagine accertarmi se l' autore del manoscritto fosse ancora fra i vivi, e in caso ottenere prima da lui stesso pieno consentimento alla ideata pubblicazione. Ma siccome pur troppo non sempre ad ogni buon volere risponde uguale la podestà del fare, senza dilungarmi qui adesso ad enumerare inutilmente le molte e varie peripezie che per lunghi anni si opposero alla realizzazione di queste mie mire, dirò soltanto come non avendo mai in tutto il lungo periodo di diciotto anni risparmiato nessuna più diligente ricerca onde arrivare al mio scopo, quando poi finalmente per la via di Francia reduce alla patria io poteva muovere alla mia cara Italia, per quando proprio meno me l' aspettava, fui fatto certo che Andrea Mangeruva non soltanto viveva ma dippiù era pur egli ripatriato salvo e tranquillo in seno della propria consolata famiglia.

Or dirò brevemente a quale fortunato accidente io sia andato debitore di tale gradita scoperta. Sul finire del marzo 1844 io mi trovava di passaggio per Parigi. Recatomi un giorno a visitare un banchiere mio amico, mi occorse portare casualmente lo sguardo su certo elegante tavolinello il cui piano circolare pareva a prima giunta di marmo bianco nel cui centro era con bell'ordine e con squisita perfezione di disegno e di colorito maestrevolmente effigiato Napoleone a cavallo, e tutto in giro del cerchio correva una lussureggiante ghirlanda di magnifici fiori. Fattomi ad esaminare curiosamente più da vicino quel bel lavoro potei avvedermi non essere quello che una composizione di certa scagliola o mastice dura levigata brillantissima, in cui que' disegni e tutti que' colori anzichè tratteggiativi o sovraposti vi apparivano piuttosto incorporati e per così dire impastati. La bellezza e la precisione di quell'artificio in verità per me tutto nuovo, mi sorprese per modo, che già stava per informarmi chi ne fosse l'artefice valoroso, quando ad un tratto rasente il contorno di una foglia della ghirlanda scorsi tracciate in minutissimo scritto—*Andrea Mangeruva da Palermo fece—Parigi* 1834.—Il mio stupore è più facile ad immaginarsi che a decriversi; mi pareva quasi di aver l'occhibagliolo, o di essere sotto l'influenza di un'allucinazione, Rilessi, e ravvisai il noto carattere. Oh! come il cuore mi palpitò di gioja vedendomi così tolto dall'anima il tremendo sospetto del possibile naufragio del povero amico. S'egli aveva fatto quel lavoro in Parigi nel 1834 non era dunque certo perito nel 1826 quando sull'onde dell'Oceano mi capitava il sacco col suo manoscritto. Dissipato adunque interamante quel tanto duro e ragionevole timore, altrettanto ragionevole rinacque in me la speranza che il Mangeruva d'età ancor verde e così robusto com'era vivesse ancora e potessi io quindi finalmente rintracciarlo.

Ne presi minuto conto dal proprietario di quel lavoro, ma altro non potè egli dirmi che quello che già me ne aveva abbastanza detto la cara iscrizione, cioè che il Mangeruva aveva abitato nel 1834 in Parigi.

Da quel dì in poi da per tutto e da tutti procurai ottenere più precise e più fresche informazioni intorno all'amico, ma ogni mia diligente ricerca tornò infruttuosa.

Mi determinai allora dirigermi alla prefettura di Polizia si-

curo di potere per tal mezzo procurarmi il filo necessario a servirmi di guida in quelle mie difficili investigazioni. Nel babelico movimento di quella immensa metropoli l'occhio dei privati perde facilmente di vista e dimentica uomini, cose e avvenimenti che troppi quotidianamente anzi ad ogni istante gli si avvicendano dinnanzi; ma il grande occhio instancabile di quel magistrato che la legge ha posto a guardia della pubblica sicurezza è ivi così diligente ed aperto che non perde la traccia nè dimentica il nome neanche dopo molt'anni di nessuno di quelle tante migliaja d'individui che da ogni parte del globo continuamente si affollano a quel gran centro di civilizzazione, e che tutti passano sotto la sua inevitabile e vigilante rassegna. Difatto non appena m'ebbi io manifestato il mio desiderio che mi fu subito con altrettanta prontezza che sicurtà affermato, l'emigrato Andrea Mangeruva di Palermo essere nel dì 26 luglio del 1836 partito di Parigi per recarsi in patria mercè benigna autorizzazione del proprio sovrano. Non volli saperne di più; diedi prontamente sesto alle mie poche faccende, e per la via di Marsiglia giunto a Genova rividi finalmente la desiata terra natale. Di là feci prendere al più presto per mezzo di una casa di commercio ulteriori informazioni sul Mangeruva. Lo seppi vivo e sano in mezzo ai suoi in Palermo. Non posi allora altro tempo frammezzo. Presi con me il famoso sacco col suo contenuto, e col primo vapore che mi si presentò mi recai a Napoli, di dove l'undici maggio 1844 arrivava a Palermo.

Subito sbarcato mi recai dal negoziante cui era raccomandato, il quale udito appena l'oggetto della mia venuta, si offrì cortesissimo a volerlo egli stesso prontamente soddisfare facendomi quel giorno stesso pranzare in sua casa col tanto desiderato amico. Gli scriveva egli a tal uopo un biglietto d'invito per l'un'ora dopo il mezzodì, raccomandandogli instantemente a non mancare. All'ora fissata ecco adunque arrivare il Mangeruva che ancora non sapeva spiegarsi la premurosa insistenza di così improviso e pressante invito.

Se grande fu la reciproca nostra sorpresa nel rivederci dopo sì lunga separazione, (poichè l'ultima volta che ci eravamo veduti era nel 1825 in Tanger), massima poi fu la meraviglia del Mangeruva allorchè nel corso dell'amichevole nostro conversare intendeva

come a bella posta e solo per lui io fossi venuto dal Piemonte a Palermo, e mi udiva di tratto in tratto ragionargli e colle più minute circostanze di tali sue vicende ch'ei non poteva certo comprendere come mai potessero essere queste giunte a mia conoscenza. Dopo essermi alcun poco preso gusto di quel suo strabiliarsi e stillarsi il cervello sul come e sul quando io m' avessi potuto venire a capo di avere così in sulle dita tutta quanta la storia della sua vita, gli narrai buonamente da cima a fondo la strana ventura del sacco capitatomi la sera 29 giugno 1826 sulla spiaggia di Villanuova di Milfontes, e l'iscrizione del tavolino di Parigi. Ei d'altra parte mi dava allora la spiegazione della causa del gettito di quell'involto, causa che a suo luogo verrà narrata da lui stesso, nella continuazione del suo manoscritto, che insieme al grazioso permesso di pubblicarlo potei finalmente dalla sua amicizia ottenere.

Vero è che non soltanto alle prime mie istanze ma a ben molte da me replicate, modesto come è, se ne difese costantemente, tanto più che ad altri molti le aveva di continuo ne' dieci anni del suo ritorno ricusato; ma poi cedendo alle mie calde preghiere e risguardando al disagio del lungo viaggio da me a tale uopo incontrato, altrettanto buono e cortese me l'accordò non mettendo a tale sua condiscendenza altra condizione, che quella sola cioè di restituirgli l'autografa corrispondenza della sua angelica benefattrice.

Fui oltremodo lietissimo di poter prontamente soddisfare a quel suo giusto desiderio stante il noto sacco che io aveva meco recato, e la sera stessa io rimisi in sue mani tutte quelle lettere tanto preziose al suo cuore.

E di tale mia delicata previdenza fu egli così profondamente grato che pensò subito compensarmene consegnandomi il dì dopo spontaneo un secondo cartolare che facea seguito all'altro già in mio possesso. È dunque mercè del gentile suo assenso e di quel nuovo suo dono che non solo ora io posso finalmente compiere quel mio antico proponimento di pubblicare l' interessante suo manoscritto, ma che mi è dato pur anche soddisfare in più intera misura all'avida curiosità dei concittadini dell'autore, offerendolo loro completato dal racconto di tutte le altre non poche avventure sovraggiunte al suo autore dall'epoca cui il primo giun-

geva insino a quella del felice ritorno del Mangeruva nell'amata sua patria.

Eccovi adunque, cortesi Siciliani, le memorie autografe, complete, autentiche di un vostro compatriota, uomo tanto straordinario per natura e per fortune, che sebbene privato, ha ogni buon dritto che il suo nome venga raccomandato alle pagine della storia.

So che ai dì nostri le verità inverisimili acquistano più difficilmente fede che le più impudenti menzogne vestite di veritiere apparenze; è perciò che più volte io mi sono altrove astenuto dal pubblicare queste istorie che la critica schifiltosa e mordace non avrebbe mancato di notare col marchio di ridicole fole. Ma qui dove vive l'autore stesso del mio manoscritto, il prodigioso operatore di tali e tante prove che appena simili ci vengono narrate di Ercole di razza di numi, di Milone Crotoniate, di Sansone, di Orlando; qui vivono pur anche infiniti testimoni oculari delle medesime, per cui senza tema di essere tacciato da alcuno di ampolloso ciurmadore do fuori senza esitanza questo libro al cui semplice titolo appostovi dall'autore, con quelle sue parole « *Avventure di Andrea Mangeruva da Palermo* » ho creduto poter aggiugnere in tutta buona fede e colla fermissima convinzione di poterne guarentire a chiunque si fosse la veracità,

VIAGGI E FATICHE DEL NOVELLO ALCIDE SICILIANO.

Vivete amici lettori, lungamente sani e felici!, e tali per certo sarete se la sorte benigna conservandovi sempre sotto questo vostro incantevole cielo, in tanta copia di bellezza e fecondità di natura vorrà risparmiarvi quella dolorosa serie di lagrimevoli vicissitudini cui dovettero pur troppo soggiacere tanto il bersagliato autore del manoscritto quanto il nomade editore del presente volume.

GIORGIO V *****

IL MANOSCRITTO

CAPITOLO I.

Infanzia dell'autore—Il regno del più forte—La disfida e la vittoria—I topi—Le inclinazioni e gli studj.

Nella più lunga notte d'inverno, in quella notte del dicembre resa tanto celebre e sacra all'orbe cristiano per la solenne commemorazione della nascita del Divin Redentore, l'anno 1787 da Marianna Scardillo e da Francesco Mangeruva io nasceva nella bella Palermo.

L'ottima mia madre, donna come del corpo tanto ben conformata dell'intelletto e del cuore volle (rara cosa in que' tempi) allevarmi ella stessa, ma poi dopo sei soli mesi rimasta nuovamente incinta dovè suo malgrado rinunciare a quel caro e importantissimo officio della maternità. Non si mancò allora sostituire prontamente al bisogno belle e fresche nudrici, ma quasichè io conoscessi la differenza del latte materno da quello mercenario, non fu possibile per qualsiasi modo avvezzarmi a poppare a nessun seno straniero. Privato adunque così d'improviso e in età così tenerella dell'alimento naturale all'infanzia dell'uomo si temè forte e con ragione di conseguenze fatali al mio felice sviluppo. Ma non occorse gran tempo a dissipare del tutto quei panici timori, poichè giorno per giorno io cresceva ognora più vegeto e sano, pieno di vigore e di vita, sì che potea stare e forse con vantaggio al paragone dei meglio nudriti e paffuti bimbotti miei coetanei.

Che se ciò faceva allora la meraviglia, delle buone comari del quartiere, tanto più in que' tempi e in un paese dove era e forse è tutt'ora troppo comune abitudine di continuare a lattare certi poppacchioni quasi adulti, non minore fenomeno certamente avrà dovuto sembrare in appresso all'osservatore fisiologo che si sarà fatto a considerare come quel bambino così prematuramente divezzato sia poi potuto divenire tal'uomo la cui muscolare robustezza abbia straordinariamente attinto il massimo grado possibile della forza umana.

Nè a voi signora, tanto modesta, paja per avventura strano troppo o superbo siffatto modo di ragionare colla propria bocca della mia fisica potenza, chè io ben vi assicuro non sentirne boria nissuna, mentre, Dio mercè ho poi anche quel po' di senno che basta per sapere come sia sempre ridicolo ed uggioso menar vanto di cose le quali essendo meri e fortuiti doni di benigna natura non costituiscono merito alcuno in chi li possiede; per locchè non avrei manco pensato a farne qui motto se tale straordinaria mia natural facoltà non fosse stata quasi sempre, o almeno assai spesso, principio e base essenziale delle tante svariate vicende della mia vita, le quali, per obbedire soltanto a un vostro caro volere, ora imprendo a narrare.

Ma badate, sensibilissima Adele; è tale questa mia storia che taluna narrazione di parecchie avventure di essa potrà forse giovarvi a ingannare gradevolmente un'ora di ozio; ma la più frequente pittura dei molti e feroci dolori patiti vi farà certo versare più di una lagrima e ritrarne lo sguardo come da troppo miserevole leggenda.

In ogni modo però, abbiate sempre per fermo, che qualunque cosa in queste pagine incontriate o prospera o calamitosa, o assai rara e anche inaudita, per quanto la dovesse pure apparirvi incredibile, non pertanto la sarà sempre solennemente verissima, e più poi non bruttamente svisata e contraffatta da malevoli o ignari, ma candidamente affermata da un uomo che non ha mai saputo nè voluto mentire.

Dopo tale necessario avvertimento proseguirò senz'altro il mio racconto, dove esporrò sempre con pari libertà che buona fede quel po' di bene e di male che avrà potuto trovarsi tanto nella qualità della mia natural condizione, come in quella dei molteplici casi della mia vita.

Benchè secondogenito della famiglia, non per questo meno cordialmente idolatrato da' miei buonissimi genitori, crebbi sempre educato alla più squisita dolcezza e soavità di maniere. L'esempio di queste tanto si trasfuse nella tenerella mia mente, che sebben pargoletto e d'indole la più amorevole e bonaria, mentre era sempre docilissimo e pronto a tutto che con buon viso e benignità mi venisse soltanto accennato, altrettanto poi m'incapava e m'inveleniva inflessibilmente alla più lieve minaccia e al minimo atto di rigore, al pari del più caparbio e perfidioso fanciullaccio del mondo.

Ma buon per me che la cortese natura e la savia avvedutezza de' miei li fece astenere mai sempre dal cozzare con autorevole durezza col troppo irritabile mio temperamento, di cui forse anche era stato agli occhi loro bastevole saggio quella mia bambolesca, ma inesplicabile pertinacia nel rifiutare qualunque altro latte fuor del materno, per modo che l'insofferente mio spirito non mai irritato da intempestiva opposizione, se non vinto e domato del tutto, fu però almeno siffattamente ammansito, che una parola, un cenno, una semplice occhiata di mio padre o mia madre mi faceva sempre operare a loro voglia colla istantanea prontezza di un automa.

Non era però di automa la vivacità della mia fantasia, l'acume della mia penetrazione precoci tanto quanto l'agilità e robustezza delle mie membra, che ogni dì più fuormisura invigorivano.

E io senza manco sapermene dar conto ben lo sentiva quel rapido aumento delle crescenti mie forze fisiche e intellettuali, sicchè me stesso fra gli altri fanciulli miei pari già uomo reputava. Non per questo però mai pensava ad abusarne in lor danno, ma anzi soltanto a valermene in lor pro a difesa; imperocchè sempre sino dai primordi della mia vita ho provato in cuore un prepotente bisogno un'intima inclinazione a giovare e soccorrere altrui; la quale inclinazione anzichè diminuire si è piuttosto a mano a mano cogli anni accresciuta, per modo che anche in mezzo alle più dolorose mie peripezie, mi è sempre stata una vera consolazione e una intima gioja, quando almeno ho avuto l'occasione e il potere di sovvenire alla meglio a qualcuno di me più misero e disgraziato.

Nè mai nell'ora del soccorso il mio cuore ha voluto indagare troppo addentro alle qualità del bisognoso.

Non ho guardato che alla necessità presente dell'ajuto, poco o nulla curandomi poi se con esso io mi sarei fatto nel futuro un riconoscente o un ingrato. Ho procurato risparmiare all' amico l' umiliante gravezza del richiedere; con prontissimo obblio non ho più ravvisato il nemico, nell'uomo soffrente. L' umile, il debole, il peritoso mi ha sempre simpaticamente attratto verso di lui; il superbo, l'arrogante, il prepotente mi ha acceso d'indignazione o dispetto, nè ho mai mancato a procurare di abbatterlo con tutte le potestà dell'animo e la forza del braccio.

Questa, o beneficentissima Adele, è stata l'eterna divisa della mia vita—Ajuto allo sventurato ed al debole, guerra all' orgoglioso potente.—

Intanto io già toccava al termine del primo lustro, ond'era omai tempo di pensare a dar principio alla mia istruzione; per cui mio padre stabilì mandarmi alle scuole normali. Vero è che i regolamenti dello stabilimento non permettevano l'ammissione in esso di alcuni che non avessero compiuto il settimo loro anno, ma lo straordinario e precoce sviluppo del mio intendimento e della mia persona potendomi far stare senza troppa disparità a petto di qualsiasi altro fanciullo settenne, e più ancora la particolare intrinsichezza che legava mio padre e il buon direttore di quelle scuole, il celebre canonico Decosmi, ottennero assai facilmente una eccezione in mio favore.

Cominciai dunque a frequentare la scuola in compagnia di mio fratello maggiore Carlo. Condurvi meco passo passo a seguire ogni mio graduato progresso in que' primarii insegnamenti, schiccherarvi qui tutte le maliziette le gare, le monellerie di quei tanti frugoli, e di me poi più frugolo e irrequieto di tutti, sarebbe volervi di troppo ovvie ed inutili baie trattenere, che una sempre è stata e sarà a un dipresso la monotona storia di ogni fanciullo di scuola; studiare cioè poco più poco meno, divertirsi quanto più può, presto bisticciarsi e tincionare, dare e ricevere qualche picchiatella, rappattumarsi ancora più presto, e senza pensieri che di leccornie e di chicche, ridersela di tutto e di tutti, scorazzare, far chiasso e baldoria.

Non mi mancava adunque buona voglia nè buona lena a tutte queste cose, cosicchè sia allo studio che a' giuochi era sempre in tutto fra i primi. È perciò che all'età di soli dieci anni mercè le

savie cure dell' ottimo padre Paolo Di Giovanni io era arrivato a spiegare con somma facilità e franchezza Cicerone, Terenzio e Tacito e gli altri classici prosatori latini, ai quali intendeva sempre con decisa predileziono a preferenza dei poeti, giacchè a dirla schietta, e che messer Apollo e le sante muse mi perdonino la mia ereticale buaggine, quella benedetta poesia la non mi andava proprio gran fatto a sangue.

Fu poi appunto in quell'epoca stessa de' miei dieci anni che un fatto avvenutomi con uno de' miei compagni, come ora brevemente racconterò mi fe' apertamente conoscere la grande differenza della mia forza muscolare con quella di qualunque altro individuo anche di età assai maggiore della mia.

Nelle frequenti mie scaramucce co' miei camerati aveva io sino allora attribuito quella molta mia facilità a superarli a poca voglia di resistenza per parte loro, e una o due volte che messomi celiando a lottare con qualche uomo di casa, lo aveva presto atterrato: mi era spiegato quella facile vittoria piuttostochè da mia vera forza essere soltanto derivata da condiscendente riguardo al mio amor proprio di fanciullo, o da rispettosa deferenza del famiglio che si fosse voluto lasciare, per calcolo di cortigianeria, vincere da me suo padrone. Nel seguente caso però io m' ebbi campo a vedere nel suo vero aspetto le cose.

Un giorno fra noi ragazzi della scuola si pensò di creare diverse cariche d'imperadore, re, vicerè, pretore, capitano di città, eccetera, e di nominare alle più elevate e alle più inferiori di esse, proporzionalmente coloro che avessero maggiore o minore robustezza.

La mia elezione alla dignità d'imperatore fu dunque acclamata a pieni voti, e senza bisogno di prova da tutti que' miei compagni che assai meglio di me conoscevano l'assoluta preminenza della mia forza; provandosi poi con grande impegno l'uno dopo l'altro fra loro ciascuno andava ad occupare quel posto che secondo la misura del proprio vigore si era guadagnato. Eravi fra gli altri certo Stefano Onofrio giovinetto ben conformato e quant' altri mai fosse fra que' contendenti forte e robusto, ma per mala sorte di così meschino coraggio e d' animo così dappoco, che piuttosto che correre il risico di cimentarsi con alcuno anche de' più fiacchi, preferì pigliarsi in santa pace l' ul-

timo posto, che era quello vilipeso e schernito così detto del ciabattino.

Privilegio di colui che era assunto a qualcuna delle differenti cariche consisteva in ciò, che l' insignito di un grado superiore poteva a suo talento e quante più volte voleva comandare ad ogni altro di grado inferiore di dover alzarsi dal suo posto, e qualsiasi di questi più gli piacesse aveva dritto di occupare. Il povero ciabattino poi sottoposto al capriccioso comando di tutti, perchè tutti maggiori di lui, era costretto ad una continua fatica di levarsi ed accorrere verso chi lo chiamava, poi scorbacchiato tornare all' abbietto suo posto in mezzo ai fischi e ai motteggi della poca discreta brigata.

Durò qualche giorno quel gioco del godere del più forte alle spalle del più debole, che a ben bene considerarlo non saprei dire se fosse parodia o vero simulacro dell'umana società, riguardata almeno nella sua origine, quando alla fin fine i pungenti lazzi e gli scherni soverchi della inorgoglita caterva dei novelli dignitarj stancarono la pazienza del povero Onofrio; sicchè destandosi finalmente dalla sua troppo vergognosa viltà ebbe fede nel proprio vigore, e sfidati improvisamente ad uno ad uno gli insolenti compagni, e nel bollore del risentimento superatili tutti alla lotta arrivò a conquistarsi il posto e titolo di re.

Era ciò accaduto in mia assenza, per cui al mio primo arrivare alla scuola veduto l' Onofrio in quel posto che credeva da lui usurpato meravigliai altamente, ma presto informato del fatto, non mancai di largheggiare anch'io al mio nuovo vicino le munificentissime imperiali mie congratulazioni.

Ma fosse che quelle mie parole gli paressero ironiche o astiose, fosse orgoglio derivatogli dalle sue recenti vittorie, saltò a un tratto all'impiedi, e gonfio e pettoruto intimò anche a me la disfida. Strabiliarono tutti e gli si fecero prontamente d' intorno i compagni cercando dissuaderlo da quell' avventato proposito che essi ad una voce chiamavano spacconata e follia; anch' io a dir vero era un po' persuaso della mia superiorità, ma volendo pure in certo modo mostrargli la mia soddisfazione e onorarlo di quel suo così improvviso coraggio, me gli mostrai pronto a scambiare le nostre dignità senza bisogno di ricorrere a prova di sorta, e lo pregai instantemente ad accettare quella mia amichevole abdicazione.

Ma vani tornarono tutti i consigli dei camerati, vana la stessa mia sincera e disinteressata profferta. La ranocchia si era fitto nel capo di volere a ogni costo farsi tanto grossa che il bue. L'Onofrio mi si piantò ritto dinnanzi colle braccia incrocicchiate e le mani sotto le ascelle, e tentennando il capo con certo fare di compassione e minaccia, mi ghignò amaramente in sul viso esclamando — *Ah! Ah! il Sansone ha paura!* — Quell'acerba parola, e più pronunciata da tale che infino allora non aveva mostrato che un cuore di lepre, mi fece divenire il volto di viva grana, e mi sentii per la prima volta in mia vita tale ineffabile rimescolamento nel sangue che per verità non seppi più contenermi.

Buttai già la buffa ai rispetti, balzai d'un salto in mezzo la stanza, e gridai con certo fremito convulso — *Accetto.... sì, accetto la sfida, ma chiamo voi tutti in testimoni che vi sono stato duramente provocato e tirato pei capegli.* —

In quella torma di teste sventate e sussurrone si fece a un tratto un silenzio solenne. Ognuno tenea gli occhi fisi fisi sui due campioni con tale ansietà, che (perdonatemi il paragone forse soverchiamente scolastico) parea dovesse esser quello davvero il singolare certame di un Orazio e un Curiazio.

La nostra arena era piuttosto angusta imperocchè non consisteva essa se non che in quel po' di spazio che rimaneva nel mezzo della stanza circondato dalle file dei banchi della scuola. Benchè commosso da quello straordinario mio sdegno volli però ancora offrire al mio antagonista il vantaggio del primo attacco e stetti lì ben fermo e bene piantato ad aspettarne l'assalto. Mi ruppe egli adosso col più furibondo impeto, ma il poverino non valse a spostarmi di un pelo. Alla violenza dell'urto però m'avvidi presto che la faccenda anzichè da gioco la si faceva da maledetto senno, sicchè risoluto a rendergli pan per focaccia e finirla d'un colpo, credetti a ciò necessario raccogliere e spiegare tutta la potenza della mia forza.

L'afferrai quindi con ambe le mani stretto stretto al cinto così ch'ei mise gemendo un lamento, e sollevatolo come piuma o festuca al di sopra della mia testa lo buttai cinque o sei passi più in là attraverso le panche. Sbalordito, confuso, rotto dall'aspra caduta restò il meschino lungo disteso privo affatto di sensi colla

dilavata pallidezza di un morto, e tutto sanguinante dal capo. Mandarono spaventate grida i compagni; la confusione lo scompiglio fu universale, ed io più di tutti inavveduto autore di quell'involontario disastro che la mia atterrita immaginazione mi dipingeva in quel momento anche più triste e funesto di quello che in realtà poi si fosse, tremando da capo a piedi, pieno di rimorso e di dolore, mi diedi disperato alla fuga correndo a basta lena sino alla casa paterna.

Quel mio improvviso comparire pallido, stravolto, anelante atterrì grandemente la mia famiglia, e ognuno me ne domandava affannosamente la cagione. Preso fiato, e fatto un pocolino di cuore narrai sinceramente con interrotte parole tutto l'accaduto a mio padre che allarmato delle possibili conseguenze, non mancò di severamente sgridarmi. Sovraggiunse in quella mio fratello Carlo che ci venne a dare qualche po' di conforto, narrando come entrato il precettore nella scuola dove aveva udito tanto trambusto e parapiglia, e trovato il povero Onofrio in quella misera condizione gli aveva prontamente prestati tutti gli opportuni soccorsi, e vedutolo a poco a poco riaversi e medicategli e fasciategli le ferite del capo, di un braccio e di una gamba lo aveva subito fatto trasportare a casa dei suoi, dove il povero diavolo maledicendo di cuore la mala tentazione di quella sua intempestiva bravazzata dovè restare parecchi mesi slombato, attratto e zoppicante, non senza pericolo di vita, prima di ricuperare interamente l'intera sanità delle malmenate sue membra.

Nè all'infuori di quella prima ramanzina paterna io m'ebbi per tale fatto a patire altre molestie; e dopo due giorni potei ritornare alla scuola; poichè la famiglia dell'Onofrio e i superiori dell'istituto minutamente informati delle vere circostanze del fatto dall'unanime testimonianza degli spettatori, non solo, ma ben anche dall'onorata sincerità dello stesso ferito conobbero che mentre dal mio lato stava tutta la ragione, non potea poi farmisi gran colpa se nel calor dello scontro e in quell'età di soli dieci anni io non aveva avuto criterio abbastanza giusto per saper misurare e contenere il soverchio di quel sovrappiù di forze che quasi a mia stessa insaputa tanto straodinariamente esisteva nei miei muscoli di acciajo.

Il periglioso gioco però fu d'allora in poi rigorosamente proi-

bito, e così per buona fortuna dei deboli e paurosi cessò, almeno là dentro, il regno de' forti e degli arditi. Ma se così io perdetti quella mia effimera imperial dignità, mi restò più positivo e più vero il predominio morale sui miei compagni, i quali memori sempre della terribil leziona toccata al povero Onofrio, non solamente o fossero miei coetanei o anche più adulti mi guardavano tutti con cert'aria di soggezione e timore, ma ognuno faceva a gara a corteggiarmi e blandirmi per procurarsi la mia amicizia.

Io poi che omai ben sapeva non avere a temere di nessuno, senza affatto inorgoglirmi o abusare di ciò, li amava tutti cordialmente quasi fratelli, la quale mia maniera di adoperare che è poi stata la norma costante di tutta la mia vita, come allora in quei primi compagni della mia giovinezza, mi ha poi sempre anche in appresso cattivata la benevolenza, l'amicizia e il rispetto di tutte quelle molte persone che tanto nei buoni come nei malvagi tempi della mia vita ho avuto l'occasione di frequentare.

Principale conseguenza per me di quella mia malaugurata prova coll'Onofrio fu l'intima e secura coscienza della grande mia forza, della quale da quel momento soltanto cominciai veramente a sentire in me stesso la differenza infinita con quella d'ogni altro individuo. Mi parve adunque sarebbe stata stoltezzza trascurare sì raro dono di benigna natura, e ottenutone l'assenso del padre, mi dedicai corpo ed anima alla ginnastica. La scherma, la lotta, il pugillato, la corsa, il nuoto, l'equitazione divennero miei prediletti e quotidiani esercizî. Trarre un sasso a lontanissimo segno, sollevare da terra enormi pesi, saltare netto larghissimi fossati o elevate barriere erano per me facili giuochi anzichè ardue fatiche; e mentre in tutti siffatti esercizii per naturale disposizione io riesciva sempre a meraviglia, l'abitudine di essi raddoppiava giorno per giorno l'agilità la vigoria de' miei muscoli, la destrezza la forza di tutta la persona.

Un inconveniente soltanto, non a me ma alla borsa dell'ottimo mio padre da tanta mia irrequieta attività derivava, e si era lo sterminato sciupinio dei poveri vestiti, perocchè di qualunque più forte tessuto essi fossero non reggevano sani a mala pena le ventiquattro ore, lacerati dalle continue e violenti tensioni dei

miei muscoli, onde il dabben uomo non seppe trovare altro acconcio riparo che di vestirmi interamente di dante.

Non però tutte le ore che io m'avea libere dalla scuola erano da me esclusivamente impiegate soltanto a quei corporei esercizii, che anzi in pari tempo erasi in me sviluppata la più decisa inclinazione per la lettura sicchè non poco tempo della mia ricreazione ad essa dedicava. E il genere poi di lettura a me specialmente gradito e in cui veramente mi deliziava sino all'entutiasmo, erano le meravigliose leggende di difficili imprese, e di straordinarie prove degli antichi Eroi e Paladini, coi quali bramosamente simpatizzando, mi lasciava dalla fervida immaginazione dei miei undici anni, trasportare a que' remoti lor tempi e seco loro mi pareva proprio dividere l'ansietà e il coraggio del pericolo, la gloria e la gioja del trionfo. Oh! come io divorava impaziente le lunghe descrizioni, di giostre e tornei, di disfide e duelli, di battaglie e di assalti e tutte quelle tante altre nobili gesta di que' fortissimi e valorosi. Io provava, direi quasi un'invidia, a considerare quegli uomini d'atletiche forme agili e destri benchè vestiti da capo a piedi delle loro magnifiche armadure di ferro, le quali mentre quasi sempre sentiva apparire agli altri lettori incomodo e importabile peso, parevano a me invece solo degno vestimento dell'uomo!

Il mio cuore palpitava con generosi battiti nel seguire quei prodi nei loro spessi e arrisicati azzuffamenti dove vedeva quei poderosi palleggiare le gravi e lunghissime aste quasi canne o scudisci, e nella furia dello scontro rompersele in mille schegge contro le corazze e gli scudi senza manco crollar sulla sella; e tempestarsi sui cimieri tali rovinosi colpi di mazze ferrate capaci a stramazzare un bove senza pur restarne tampoco imbalorditi; e li ammirava quando rizzatisi in sulle staffe e levando un immenso spadone a due mani lo calavano così fulminando che fendevano netto per lo mezzo cavalieri e cavallo nimico; e plaudiva con tutto l'animo all'ardimentoso guerriero che tutto solo si precipitava dove era più folta e calda la mischia e col rotare del solo suo braudo si facea prontamente d'intorno sgombro il passaggio attraverso monti di uccisi nemici. E tutte quelle stupende meraviglie di valore e di forza che pajono a tutti difficilissime non solo ma impossibili e favolose, parevano a me la cosa più naturale del mon-

do, sicchè con certa giovenile vanezza io dicea fra me stesso: oh! perchè non sono io nato in quei tempi beati! Quanti onori, quanti trofei non avrei riportati, e così fantasticando mi proponeva se non altro a voler prendere la carriera militare. Nè a tali miei ingenui desiderii vogliate, no, voi o mia gentilissima Adele, dar nota di brutalità o smargiasseria, nè vi paja di grazia che io troppo volessi farla da Rodomonte o da don Chisciotte, che essi non erano per verità che la conseguenza necessaria indispensabile della mia naturale costituzione in cui s' accoppiavano in pari straordinaria misura robustezza e coraggio.

Ma in proposito di coraggio cade qui in acconcio, che come senza nessuna millanteria io posso dirmene in ampia dose fornito, così pure io debba altrettanto candidamente confessare la più stravagante antipatia la quale in certa occasione interamente e in un attimo lo paralizzava.

Era questa la sola vista di un sorcio! Ridetene pure a vostra voglia, ma la è così. Quell'io, che mi sapeva tanto forte, e che aveva tanta sicura fiducia nella propria forza da non temere, ma anzi quasi da bramare il pericolo, per cui non che coraggioso mi si sarebbe piuttosto potuto chiamar temerario, io stesso poi impallidiva, gelava, sudava, tremava al primo accorgermi, anzi al minimo sentore della presenza di un solo di que' meschini animaletti.

Oh! sì: avrei certamente senza esitazione prescelto affrontare inerme le furie di un toro, di un leone, di un tigre di quello che espormi a passare vicino al più piccolo topo, che anzi più desso era piccolo tanto in me era maggiore il ribrezzo che la sua vista mi accagionava.

Io non fuggiva però, che troppo intimamente mi pareva indegno e vilissimo atto la fuga; ma anche senza di ciò, non so se volendo fuggire l'avrei forse potuto, mentre il sorcio era proprio per me la vera testa di Medusa che con magnetico brivido m'impietrava all'istante.

La ragione di tale involontario mio raccapriccio, nè la poteva io comprendere allora, nè la vi saprei io adesso convenevolmente spiegare. Certo si è, che non poteva essere sensazione di paura, mentre io ben conosceva il timido e innocuo istinto di quegli animali incapaci a potermi in verun modo offendere, tutto al con-

trario di que' ben più tremendi rettili velenosi che io andava sempre cercando per la campagna per procurarmi il diletto di farli bersaglio a' miei infallibili colpi di pietre, le quali pesanti anche una libbra colla forza del mio braccio io era sicuro di lanciare al punto preso di mira alla stessa distanza di una palla di schioppo e con uguale rapidità e invariabile direzione. Nè parimente credo potesse essere un'idea di nausea o di schifo, che anche in ciò la mia immaginazione non era poi soverchiamente delicata e schizzignosa. Quello che so, è che l'angoscia di quel ribrezzo era per me tanto amara ed estrema che posso dire non averla forse provata maggiore nelle più disperate strette della mia vita.

Lasciando dunque al fisiologo l'indagare e risolvere il problema delle vere ragioni di siffatte anomali antipatie, più stravaganti che rare, poichè parecchi altri esempi è a me stesso avvenuto di vederne in uomini fortissimi e coraggiosissimi indurati ai pericoli delle battaglie, resi nello stesso modo timidi, affannosi, fuor de' sensi alla semplice vista di un calabrone, di uno scarafaggio o di un ragno; dirò soltanto che quasi vergognando di così femminesca ripugnanza mi proposi colla consueta pertinacia del mio carattere a non risparmiarmi ogni possibile sforzo per vincere ad ogni costo quella mia inesplicabile avversione.

Oltre poi a quel primo spontaneo incitamento di offeso amor proprio, si aggiunse poi anche a viemmaggiormente confermarmi nel fatto proposito una dolorosa istoria che in que' giorni in Palermo correva per le bocche di tutti intorno la prigionia di certi cinque fratelli Scaniglia che su false apparenze erano stati incolpati dell'assassinio di un frate.

Il maggiore di essi, chiamato Camillo, uomo quant' altri mai coraggioso, anzi un po' troppo pronto e latino di mano, motivi forse per cui più presto era caduto su lui il fatale sospetto, soffriva pur egli di tale invincibile avversione pei sorci che se per avventura s'imbatteva per le strade in qualcuno di questi animali ancorchè morti, era preso da tanto subitaneo spavento che irresistibilmente lo spingeva a fuggire.

Sotto il peso della tremenda incolpazione il pover'uomo isolato dagli altri quattro fratelli era stato rinchiuso in una profonda segreta, la quale per sua mala sorte, come è cosa assai naturale e

frequente in quelle sotterranee fogne era la favorita dimora di numerose famiglie topine.

L' orrore della posizione dell' infelice prigioniero è più facile immaginarsi che descriversi.

Figuratevi il mal capitato, per cui un topo e un fantasima o un demonio era tutt'uno, costretto a starsi dì e notte fra l' angusto quadrato delle quattro mura del suo carcere, in piena solitudine in quasi assoluto bujo, null'altro udendosi intorno che il leggero brulichio, il rosicchiare, lo squittire di centinaja degli aborriti animali. Vedetelo che mentre ei cerca ad ogni suo potere scansarli, se li sente sguizzare sfuggevoli persino fra i piedi sì che suda, e gela e singhiozza e piange e grida; poi sentendosi mancare cerca brancicando un appoggio alla parete, e fra le scabre fessure s'incontra in que' corpi tremuli lisci pelosi, e sente sulle carni della sua mano il contatto di quelle loro zampetacce lisce e diacciate, e ne prova anche talvolta qualche acuta fredda morsicatura; vedetelo istigato dai prepotenti bisogni di natura e non ha di che sfamarsi, chè gli ripugna quel nero pane a cui già i topi hanno rosicchiato; non può dissetarsi ch'ei schifa la brocca sui cui orli crede aver scorto abbeverarsi le immondi bestiacce; non osa chiudere gli occhi al sonno che teme essere invaso, divorato, da que' parassiti dei sepolcri. Per cui la fame la sete il sonno lo straziano a vicenda, colla paura e il ribrezzo la disperazione, la rabbia; in somma un impazzire, un morire di ogni momento; e dopo tutto ciò non meraviglierete al certo, pietosa Adele, ascoltando come quel derelitto innocente più non potendo reggere a così continuo martirio avesse deciso, per finirla una volta, a confessarsi reo del misfatto non suo.

Sì: quest'uomo che aveva avuto abbastanza forza e coraggio per non lasciarsi abbattere da' più inumani tormenti della tortura (poichè pur troppo in quel tempo la benefica civilizzazione non aveva ancora sbandito dal codice del mio paese questo infame avanzo dell'antica barbarie sociale) protestando sempre altamente della propria innocenza; questo uomo vinto da quella sua fatale antipatia per poter pure in alcun modo sottrarsene si decideva a farsi calunniatore e accusator di se stesso, e dichiarandosi assassino, esecrato e maledetto si rassegnava innocente ad apparire infame, e si alzava di propria mano le forche, se

la provvidenza pietosa non veniva in tempo a soccorrerlo permettendo, che per un caso che ora è qui inutile riferire, si scoprisse finalmente il vero colpevole, ed egli e i suoi fratelli fossero così salvati dall'ignominia e dalla pena immeritata.

Non eravi no certamente chi più di me potesse comprendere e commiserare all' immensità della miseria e delle angosce patite dal povero Scaniglia, e tanto profonda fu l'impressione che lasciò nel mio animo quel grave pericolo da lui corso per la sua vita e più pel suo onore che abbrividendo al solo pensiero che potesse un dì per capriccio di mutabil fortuna, anche a me accadere altrettanto, giurai volere ad ogni costo rendermi al più presto possibile superiore a quella mia irragionevole antipatia.

E siccome a chi davvero e fermamente vuole, quasi niuna cosa è impossibile, non corse un mese che io aveva già ottenuto lo scopo desiderato, e più in modo tale che non già solo ogni mio antico ribrezzo era del tutto svanito, ma che io stesso ridendone era giunto persino a toccare indifferentemente e giocherellare con quanti mai topi mi potevano capitare fra le mani.

E la non fu mica vittoria di tanto poco: che vi so dir io che ad onta d'ogni mio buon volere, per perseverare e riuscire nell'impresa, massimamente in sulle prime, m'ebbi a fare sforzi sovrumani e sudare acqua e sangue; ma venne poi tempo come avrete l'occasione di vedere nel progresso di queste mie memorie che io m' ebbi le mille e mille volte a benedire a quella fortunata mia risoluzione la quale è pur forza dire essermi stata pietosamente ispirata dal mio genio benefico e tutelare.

Giunto al dodicesimo mio anno, e avendo già tutte percorse le minori classi scolastiche precedenti lo studio della filosofia, sempre coerentemente a quella mia decisa inclinazione per la carriera dell'armi, impetrai da mio padre che avesse voluto permettermi di dedicarmi di proposito alle scienze matematiche e al disegno, come a que' studi che meglio d'ogni altro avrebbonmi giovato per farmi ammettere in alcuno de' corpi scelti del genio o dell'artiglieria.

Quel savio ed eccellente uomo, che aveva per massima fondamentale della educazione de' figliuoli di non levarglisi mai improvido e bizzarro oppositore alla naturale spontaneità della loro vocazione, la quale a dir vero suole essere il più delle volte la migliore e più sicura guida della elezione del proprio stato, ac-

condiscese presto e di buon grado a quella mia onesta preghiera.

Anzi si adoperò egli prontamente a ottenere che un valoroso scienziato suo amico, il padre Innocenzo Arancio cappuccino, il quale per acciacchi di salute lasciata l'università di Catania dove con assai grido professava fisica sperimentale erasi appunto in quei dì riparato nel suburbano convento del suo ordine in Palermo, s'incaricasse del mio insegnamanto nella geometria e nel calcolo recandosi a darmi particolari lezioni in mia casa.

Per tal guisa difatti in men che due anni, mercè le assidue e dotte cure del buon frate alle quali io corrispondeva con altrettanta buona volontà e desiderio di apprendere onde poter sovrattutto presto vestire quel benedetto uniforme che tanto solleticava la mia giovinetta ambizione, potei profittevolmente finire il mio corso matematico a intero compimento del quale non mancai anche di frequentare le lezioni che nel patrio archiginnasio per la fisica sperimentale allora dettava il celebre abate Scinà e per l'astronomia il famosissimo Piazzi.

Nel tempo stesso poi mi occupava nella stessa università con siffatta passione allo studio del disegno sotto la direzione del professore Agatino Sozzi, che il buon maestro presomi ad assai ben volere per la mia non comune attenzione e solerzia volendo rimeritarmene procurandomi maggiore e più sollecito profitto mi ammise cortesemente ad esercitarmi anche nel proprio suo domestico studio.

E benedetta quell'arte divina, benedetto l'artista valoroso e gentile che con pari sapere e benevolenza si adoperò a dischiudermene i preziosi tesori! È sua mercè che in tutte le più spaventose tempeste della mia vita ho sempre trovato un ancora opportuna e sicura; e sua mercè, che ho avuto la felice occasione di vedermi aperta quella via che mi condusse presso di voi, mio vero angelo consolatore.

Sì la matita e il pennello hanno per lunghi anni salvata la mia indipendenza, che è il primo dono di Dio, dall'umiliante bisogno cui il capriccio ostinato della fortuna e l'ingratitudine degli uomini pareva volessero ad ogni costo trascinarmi. La spada di molti prodi non è sempre stata efficace altrettanto giacchè l'obolo della carità è caduto come nell'ignobile berretto del mendico nell'elmo glorioso di Belisario, e più che il coraggio e la daga giovarono

spesso anche all'intrepido e venturiero Cellini il genio e il bulino.

Mi apparecchiava io adunque in tal modo a presentarmi agli esami del più prossimo concorso che si fosse aperto per l'ammissione di alunni nel corpo degli artiglieri, quando a scompigliare improvvisamente tutti i miei piani, mi colse la prima fatale sciagura della mia vita, la massima delle sciagure di una famiglia, la perdita cioè dell'amatissimo mio genitore.

Fu allora mestieri rinunziar prontamente ai miei marziali progetti e procurare piuttosto di supplire con tutte le forze alla meglio agli offici de' differenti impieghi già occupati dal povero mio padre, imperocchè su me solo venne allora a cadere improvviso il peso della nostra numerosa famiglia tutta composta di femmine e di fanciulletti minori; essendochè il primogenito Carlo il quale si era dato alla navigazione, da due anni assente dalla patria senza che di lui più si fosse saputa nuova nissuna, pur troppo si era già pur esso da tutti noi dolorosamente pianto come perduto in qualche malaugurato naufragio.

CAPITOLO II.

Il volo del TOLLA — La gran stadera di Dogana — Gli otto pani di piombo — La scommessa della carrozza.

In mezzo però a tutto quel sopracarico di brighe io sapeva ancora trovar sempre qualche momento per seguire il mio tanto prediletto studio della pittura, al quale specialmente soleva intendere nelle prime ore della sera in casa stessa del Sozzi.

E siccome poi il medesimo era anche espertissimo suonatore di chitarra francese, avveniva a quando a quando che dopo l'ore dedicate a' nostri studii ivi si ragunasse a geniale trattenimento gentile e sollazzevole brigata.

Ora mi accade adunque una volta che mentre lì in sul tramonto del sole, più lindo e azzimato che mai io mi dirigeva per via Porta di Castro alla casa del Sozzi dove, dopo lo studio, sapeva dover quella sera trovarsi conversazione più numerosa del solito, un accidente, per se da nulla, mi mise nella necessità di fare nuova prova della straordinaria mia forza.

Era la moda di que' dì, e particolarmente nelle civili notturne adunanze vestire certi calzoni corti che terminando stretti al ginocchio lasciavano il resto della gamba soltanto coperta da attilatissima calzetta di seta di un color bianco rosato; ond'io che, come è troppo comune e perdonabil peccato di quell' età, avea pur troppo in corpo un tantino di quella benedetta velleità di fare il mugherino, mi era in quella sera lisciato a quel modo di

tutto punto da credermi proprio il più inzibettato Narciso del giornaletto di Francia.

Il diamin fa che proprio rimpetto la chiesa dei *Fatebenefratelli* si stesse allora costruendo un condotto sì che la strada essendo tutta ingombra di macie e di terra ammonticchiata intorno un fossato apertovi nel mezzo, io per non guastare la mia dilicata toletta fui costretto a mettermi a camminare con ogni possibile riguardo in punta di piè balzando agilmente qua e là per dove mi parea meno difficile e meno pantanoso il passaggio.

Giusto là in quello stesso punto teneva il suo banco di vendita un friggitor di focacce, tecnicamente dette in nostro vernacolo *guastelle*, omaccione di smisurata statura e di forza non meno smisurata, smargiasso, malcreato, accattabrighe per eccellenza, uomo *notus in judea* sovrannominato il *Tolla*.

Il tristo capaccio visto quel mio tanto operoso affaccendarmi ad evitare ogni più lieve pericolo di bruttura, credè bella l'occasione per lui di potere impunemente prendersi spasso di me sbarbatello bellimbusto che a petto di lui avrei potuto proprio parere il dilicato Aci in confronto dell'enorme Polifemo. Colto adunque il punto che io gli passava rasente guardandomi di sotto in su con villano e sminchionato sogghigno il sudicione si recò al naso le dita e soffiandoselo in quello sconcio modo troppo famigliare alle plebi d'ogni paese, mi scaricò addosso con così retta direzione quella strana sua artiglieria di sporcizia, che un intero polpaccio delle mie rosee calzette ne fu tutto quanto sozzamente imbrodolato. Figuratevi mo la mia stizza nel vedermi così a un tratto distrutti i miei bei castelli in aria della serata, e con quel po' di sfregio indosso.

Mi rivolto lesto come una vipera; vo' difilato al Tolla, e con un par d'occhi da spiritato gli grido:

« E chi t'insegna lercio cialtrone usare tali sconce villanie a chi passa tranquillo pe' fatti suoi? Non sai tu che ancorchè sì snelletto e mingherlino quale io ti sembro, sarei forse da tanto d'insegnare il dovere anche a un informe e schifoso animalaccio par tuo? »

Ghignò superbamente feroce il brutale colosso, e per tutta risposta già alzava chiuso il nerboruto suo pugno sovra il mio capo. Ma non ancora ne aveva egli appena appena accennato l'atto,

che io il quale ne spiava attentissimo ogni movimento pronto più del baleno gli balzo di un salto di lato e cacciandomigli sotto, lo abbranco alla cintura, lo sollevo netto di peso da terra, poi come fosse un pezzo di legno o di pietra lo mando a capitombolare a parecchi passi e proprio nel bel mezzo del discoverto fossato.



I lavoratori del condotto, ed alcuni altri robusti mascalzoni della stessa tacca del Tolla credettero aver le traveggole, vedendo l'immenso ed obeso corpaccio del loro venerato gigante fare quella improvvisa parabola per aria come lanciato fosse fuor d'un mortaio da bomba, e poi udendone il terribile tonfo dentro la fossa e il sordo lamentoso grugnito, e scorgendone in fine l' inutile suo avvoltolarsi fra quel pantano e fra que' ciottoli che troppo era affranto per poter rimettersi in piedi, stavano là attoniti a bocca aperta senza pensare nè a soccorrerlo, nè a vendicarlo.

Passata però quella prima stupefazione della sorpresa e fattisi

a considerare nuovamente l' apparente meschinità dell' offensore tutta quella ciurmaglia presto si riscosse dalla momentanea sua immobilità, e col più indiavolato schiamazzo d'urli e di fischi eccitandosi l'un l'altro a vendicare l'amico, si scatenò universale un corri corri addosso di me.

Non per questo atterrito dal numero voltai mica le spalle, ma postomi di piè fermo ad aspettarli tutti, quando mi vidi a tiro il primo che più ardito degli altri mi si cacciava addosso infuriato, cansatolo con opportuno scambietto l'afferrai destramente alle reni e alla nuca e facendolo fare una rapida girovolta per aria lo buttai impetuosamente addosso agli altri che gli venivan dappresso sì che inciampando coloro contro all' improvviso ostacolo di quella nuova razza di projettili bipedi, altri cinque o sei degli assalitori caddero rovesciati l'un sopra l'altro in un mucchio. Nè vi fu più di loro chi avesse voglia di farsi innanzi, che a nessuno per verità piaceva quel ballo, ma tutti arrestandosi sbalorditi non seppero unanimamente che farsi di meglio se non che, quanto pronti all'ire altrettanto prontissimi alla meraviglia, mi tributarono con clamorosi applausi e con fremente batter di mani una vera popolana ovazione.

Io intanto credetti allora potere senza sospetto di viltà cercare di avviarmi pe' fatti miei, e difatto ripulitomi alla meglio mi diressi alla casa del Sozzi che a dir vero mi cominciava a imbarazzare assai più l'onore di quel pazzo trionfo che il pericolo e il trambusto dell'assalto di poco prima.

All' indomane tutta Palermo era piena di questo fatto, che ognuno poi raffazzonava in meglio e in peggio a sua guisa; onde beato davvero chi poteva agguantarmi per sapere autenticamente da cima a fondo dalla mia bocca stessa l' avventura del Tolla, la quale posso dirvi in coscienza, mia buona Adele, mi costò certamente più sciupio di polmoni e di pazienza a raccontarla e ripeterla ad ogni passo, che fatica di braccio e coraggio ad eseguirla nel momento dell'azione.

Da quell'epoca adunque il mio nome cominciò ad essere predicato quasi quello di un Ercole o di un Sansone, ed io, pur troppo, divenni proprio mio malgrado e con molta mia noia la *bestia di curiosità* del paese sì che non poteva più uscire di casa senza vedermi segnato a dito e sentirmi fischierellare eternamente

agli orecchi un mar di oh! di uh! di eccolo! ve'l è lui! da quante persone incontrava note ed ignote.

Nè già a questo solo si limitava tutto il fastidio dell'acquistata riputazione. Perocchè chiunque per poco appena mi conoscesse volea pure potersi dire, ocular testimone di qualche mio fatto; onde chi questo, chi quello più difficile sperimento mi proponeva. Ed io poveretto, per non parere scortese, doveva prestarmi a contentare quegli interminabili desideri, ai quali per verità soddisfaceva quasi sempre anche al di là della stessa loro aspettazione. In conseguenza di ciò buccinata da tanti spontanei banditori quella mia nomea di fortissimo si faceva ogni giorno più popolare e più grande sì che non mancavano a mia stessa insaputa entusiasti scommettitori e importanti scommesse sulla maggiore o minore probabilità di riescita in qualche mia straordinaria prova di forza.

E in proposito di queste: una assai clamorosa fu quella tenuta da certo Giuseppe Biagini, mio sarto, il quale avendo più ch'altri avuto agio vedermi in mia casa sollevare per gioco enormissimi pesi, senza manco darsi la pena di prevenirmene, scommettè contra un tale Girolamo Battaglia trenta belle piastre (vale a dire cencinquanta franchi) che io m'avrei con una sola mano alzata e tenuta paralella e orizzontale al terreno la stadera grande della Regia Dogana che levava i suoi ventidue quintali di Sicilia e rizzandola in alto sino a metterla in linea perpendicolare, l'avrei riabbassata gradatamente adagio adagio e tutto ciò sempre tenendola impugnata per l'estremità più sottile dell'asta di leva metrica dal capo opposto a quello degli uncini. Fu perciò che un bel dopo pranzo del settembre 1804, mentre pacificamente meriggiando faceva il mio chilo, abitudine troppo necessaria in quel nostro clima e in quei dì di tanta caldura, entra mia madre spaventata nella stanza e bruscamente destandomi, mi richiede affannosa che diamine m'avessi mai fatto che da quasi un'ora non era altro che un andare e venire continuo di gente che mi cercava, e che ancora stava giù in istrada ad aspettarmi.

Rassicurata la buona donna, ma non meno d'essa sorpreso mi affacciai al balcone onde appurare che si fosse. Vidi difatto non poche persone sparse qua e là in cerchietti gesticolare, guardare e riguardare dal mio lato, poi discorrersela caldissimamente fra loro. La distanza non mi lasciava intendere nissuna delle loro

parole, per cui nulla potendo arguire dal resto, mi disponeva quasi a scendere io stesso per andare a informarmi cosa in fin dei conti quei signori volessero da me, quand' ecco che scorgo staccarsi dall' un di quei crocchi il Biagini e muovere frettoloso verso la mia porta accennandomi che saliva. Vado con gran curiosità a incontrarlo, ed egli in quattro parole e dell'aria la più pacata e indifferente del mondo, mi narra il come e quando, e con chi avesse fatta quella sua avventata scommessa, la quale egli era certo, diceva, non gli avrei negato di fargli allora stesso, issofatto guadagnare.

Il mio amor proprio di ragazzo fu assai lusingato da quella sicura fidanza del Biagini, e persuaso di poterlo compiacere senza pericolo alcuno nè per la mia riputazione nè per la sua borsa; e più ancora mosso da certa naturale vanezza di paragonarmi e farla tenere a quel tale Battaglia che aveva più volte sentito levare a' sette cieli come la cima dei forti, accettai l'impegno assunto in mio nome, e vestitomi in fretta me n'andai col Biagini.

Quella voce corsa rapidamente di una in altra bocca, aveva più sempre affollato i curiosi, i quali vedutomi scendere ed avviarmi col Biagini, ci fecero subito dietro codazzo che in tutto il lungo tratto di cammino che era dalla mia casa, strada Monteleone infino alla Dogana non fece che ad ogni passo ingrossarsi di quanto popolo s' incontrava per via.

Il Battaglia poi che come principale interessato in quella sfida, si era avvicinato a noi mi andava squadrando sottocchi da capo a piedi, e nel vedermi di poca apparenza, non poteva del tutto reprimere un lieve sogghigno con quel fare dell' uomo che tien già in pugno infallibile la vittoria.

Arrivati finalmente alla Dogana, ci fermammo tutti nella prima corte che fu presto piena zeppa di gente. Il Battaglia, e parecchi altri facchini del Regio Ufficio volgarmente denominati *mattarelli*, uomini tutti per natura assai forzuti e dal quotidiano esercizio fatti doppiamente vigorosi entrano nella stanza dove stava depositato quell' immenso colossale staderone, e cominciando dal Battaglia insino all'ultimo vollero provare se alcun d'essi potesse per avventura riescire a sollevarlo, ma l'era tempo e pena sprecata, chè l'enorme arnese restava sempre immobile quasi fosse inchiodato al terreno.

Così vieppiù confermati dell' impossibilità della cosa uscivano tutti gloriosi e trionfanti sentendosi già l'acquolina in bocca, del buon ritocchino che il Battaglia aveva loro promesso alle spalle di un ridicolo prosuntuoso e di un imprudente gaglioffo, che niente più niente meno, tali io e il Biagini eravamo già inappellabilmente giudicati da quel loro garbatissimo sinedrio.

Io intanto stando ad aspettare il comodo loro me la discorreva tranquillamente col Biagini il quale anzichè dubitare anche un solo momento della vincita della sua scommessa, incoraggiava della voce e del gesto altri molti degli spettatori che divisi in partiti giocavano pur essi fra loro altre somme in pro o in contro della riuscita della mia prova.

Finalmente, quando Dio volle, ecco apparire lo sterminato staderone portato in sulle spalle di uno di quei facchini il quale giuntomi da presso se ne scaricò buttandolo a terra a miei piedi. Il fracasso della sonora caduta di quella lunga e grossa spranga di ferro guernita dei suoi massicci uncini, fu accompagnato da un universale scroscio di esclamazione di curiosa impazienza degli accalcati spettatori, che tutti l'uno l'altro pigiandosi e quasi accavalcandosi, ognuno per la smania di veder meglio, a mala pena si contenevano a non invadere anche quel po' di spazio che era pur indispensabile per fare lo esperimento.

Per esser più libero e sciolto, e sopratutto a previdente guarentigia dell' innocente vestito, me ne spogliai, e ravvoltolando la manica della camicia sin quasi all'omero stesi denudato il mio braccio abbassandomi a impugnar la stadera. Si fece un silenzio profondo. Abbrancai strettamente l'estremo dell'asta e quando la mi sentii bene accomodata nella mano rialzandomi col braccio teso stirato su cui potevansi numerare tutti i nervi irrigiditi e le vene turgide, pacatamente la sollevai tenendola per alcuni momenti orizzontale, poi rizzandola perpendicolare sovra il mio capo indi nello stesso modo abbassandola la rimisi adagissimo sul terreno. Quell' alto silenzio fu rotto da un tumultuoso batter di mani, da grida frenetiche di sorpresa. Il Battaglia pallido esterrefatto, indispettito non tanto della somma perduta, ma del primato di forza che si vedeva portato via da un giovincello sbarbato e mingherlino, tentò pure attaccarsi in alcuna maniera ai rasoi, e cominciò a dire con voce fioca e convulsa.

« So anch'io che l'ha alzata! l'ha presa non all'estremità ma assai troppo in addentro! »

« Poco male, risposi, sono ai vostri servigi, da capo, e quante volte vi piacerà; venite voi stesso a situarmi la mano al punto che vi par meglio. » Nè ci si fece pregare che venne e mi pose la mano egli stesso al più stremo dell'asta, sicchè appena aveva tanto di presa nel ferro, quanto ne poteva coprire col pugno.



Questa seconda volta non solo l'alzai come era condizione della scommessa, ma dopo averla eretta perpendicolarmente palleggiandola in alto, quando nel riabbassarla me la trovai nella posizione orizzontale cominciai a tirare con essa tre o quattro botte diritte

in quella stessa guisa che un agile schermidore avrebbe potuto fare col più leggiero fioretto (1).

Sbalorditi tutti, spettatori, facchini, e più d'ogni altro il Battaglia non ebbero più che ridire, se non che ricorrere alla solita meschina spiegazione degli ignoranti e superstiziosi per qualsivoglia cosa cui subito non arrivi la loro corta veduta, cioè non essere possibile che quella fosse sola forza naturale, ma che senz'altro io doveva avere nel braccio lo spirito di qualche demonio vero operatore di siffatti prodigi. Nè quella loro sciocca credenza fu mica impressione del momento, che anche dopo molti e molti anni in quella razza di gente rimase così ferma e radicata che ne ho visti parecchi scontrandomi per via farsi prontissimi un devoto segno di croce. Povera gente! Ma perchè volendovi pure spiegare ciò che non capite, siete così corrivi ad attribuirne la causa soprannaturale all'influenza di un genio malefico anzi che di un benefico? Perchè in cose anche le più innocue credete sempre piuttosto alla potestà del diavolo che alla potenza di Dio? Povera e cieca gente! Voi obbedite anche in ciò senza avvedervene alla preponderante malignità dell'umano istinto che ne spinge sempre a pensare al peggiore.

Alcuni però di que' *mattarelli* non ancora contenti di quella prova in cui a dir loro poteva poi anche darsi vi fosse più destrezza e saper fare che vera forza, mi richiesero volessi mostrar loro se avessi saputo caricarmi in dosso qualche gran peso con quella

(1) Chi non ha veduto e palpato il braccio destro del Mangeruva non potrà credere certamente che stavi forza d'uomo che basti a vincere tal prova. Ma chi però come io ha avuto spesso agio di attentamente esaminarlo, cessa da ogni meraviglia, poichè presto si persuade che i muscoli di cui sono formati tanto il suo avambraccio, che il bicipite anzichè di carne potrebbero meglio dirsi di granito o di bronzo. In prova di che mi è più volte avvenuto di vedergli legare strettamente il polpaccio del bicipite con una fune nuova della spessezza di quasi due linee di diametro e alzando esso ad un tratto l'avambraccio come per portare bruscamente la mano alla testa, produrre in quel muscolo tale istantanea prominenza e dura tensione, da far sì che la fune si spezzasse ad un tratto. E come del braccio, lo stesso dicasi del muscolo retto e del fasciale della coscia.

Nella versione italiana della *Donna del Lago di Walter Scott* fatta dal siciliano Dottore Indelicato in una nota alla pagina 22, edizione di Palermo 1821 trovasi citato il fenomeno della straordinaria forza del Mangeruva il quale di più l'ha trasmessa negli stessi suoi figli, tanto maschi che femmine, ed uno ne ha perduto (al quale avea messo il nome di Ercole) che all'età di nove mesi teneva fra le braccia un peso di trenta rotoli.

Nota dell' Editore G. V.

stessa disinvoltura e facilità che loro è tanto abituale. Volli accontentarli anche in ciò.

Girai d'intorno lo sguardo e ginsto in un lato della corte stessa scorsi parecchi moncelli di pani di piombo di cni ciascuno suol essere del peso fra i novantasette o i novantotto rotoli di Sicilia (equivalenti a circa centosessanta libbre francesi) e che essendo un peso morto, anche i più forti di que' facchini a stento ne maneggiavano uno. Mi avvicinai ad una di quelle cataste e presine otto di que' pani e postili e legatili uno sopra l'altro mi chinai e afferratone con ambe le mani l'ultimo di sotto rialzandomi a un tratto li sollevai tutti quanti e andai sino a dieci o dodici passi distante a deporli sopra un muricciolo di altezza poco inferiore che alla linea del mio petto.

Dopo ciò non ci fu più chi pretendesse altre prove. Tutti si guardarono in faccia pieni di stupore e quasi di spavento; il Battaglia poi rimasto scaciato guardò sospirando il Biagini che s'intascava allegramente le sue brave piastre, e così gli altri scommettitori aggiustarono i conti loro, e vincitori e perdenti si sparsero per tutta la città riempendone ogni canto della maravigliosa istoria de' veduti prodigi.

Sempre più si accrebbe per quei fatti la mia rinomanza, e il più scelto bel mondo mi largheggiava continui e cortesi inviti per avermi nelle più nobili sue ragunanze, dove a passatempo di ragguardevoli personaggi mi si pregava ora a rompere qualche grossa spranga di ferro, ora a spezzare un pezzo da dodici tarl (cioè un cinque franchi) ora ad eseguire altre simili prove che l'erano proprio per me veri giuochi ed inezie.

Il duca di Sperlinga fra le molte cose che di me si narravano aveva pure ndito raccontarsi come io nelle sere del festino di santa Rosalia mi fossi preso spasso di pormi nel più bel del corso dietro alcnne carozze d' affitto e averle con la sola forza del mio braccio una dopo l'altra trattenute, quando proprio i poveri ronzini si studiavano alla meglio a sostenere l' insolito lor trotto, per cui i cocchieri imbestialiti a quel brusco restlo si affaticavano indarno a menar giù all' impazzata colpi di frusta e indiavolati giuracchiamenti.

Al duca troppo avvezzo a' suoi bravi e vigorosi cavalli parve tal fatto se non una fandonia del tutto, almeno però in buona

parte tanto esagerato che ad Antonio Camardelli suo e mio amico che glie lo raccontava come cosa di cui egli stesso era stato ocular testimone, propose, lì per lì, grossa scommessa, sostenendo che non mi sarebbe certamente bastato l' animo di fermare la sua stessa carrozza; e questa scommessa diceva il duca, voleva farla per castigarlo, di averlo tenuto in conto di tanto baggiano da succiarsi nespole sì sbardellate.

Il Camardelli preso così alle strette, e temendo se ricusava apparire bugiardo spacciatore di cantafavole, fidando molto nella mia amicizia a prestarmi, nella mia forza a riescire alla prova, senza manco prendere il tempo di sentire il mio avviso, accettò la scommessa tale quale il duca l'aveva proposta, poi a cose combinate venne all'indomane a prevenermene.

Udito di che si trattava non potei a meno francamente dire al mio facile scommettitore che la faccenda l' era un pocolino seria e rischiosa, perchè quantunque vero che io mi fossi dato assai spesse volte quel gusto, ciò però sempre era stato con carrozze da nolo che non son poi tutte tirate dal fior dei Bucefali di puro sangue; ma nel caso nostro presente, coi cavalli del duca diventava un altro pajo di maniche, e a dirla schietta, si poteva e non si poteva riuscire: che però la sua grande fiducia in me la non sarebbe stata tradita, giacchè dal canto mio io non avrei mancato di spiegare tutta l' energia della volontà e la possibile potenza della mia forza di diçiannove anni per farlo uscire onorato e vincitore dall'intrigo.

Si fissò il giorno e l'ora, che fu il dopo pranzo di uno dei primi dì del novembre 1806. La notizia se ne sparse per tutta la città, sì che al momento stabilito il concorso fu immenso.

Il duca abitava nel proprio palazzo appena fuori porta Macqueda: era condizione della scommessa che io avrei dovuto trattenere la sua carrozza avanti alla badia del Monte. Puntualissimo al ritrovo io era là in mezzo a tutta quella folla che passeggiando disinvoltamente in lungo ed in largo a braccetto di certo Antonino Bazan mio amico, non vedea proprio l'ora di essermi cavato con onore dell'assunto impegno, e così finalmente sottrarmi a quella troppa incomoda esigenza della pubblica curiosità per la quale ogni galantuomo si credeva lecito venirmi a squadrare da capo a piedi, e indirizzarmi un monte di domande, e sino pal-

parmi il braccio, ed ogni signora a pietosamente raccomandarmi che poverino badassi non farmi del male.

Finalmente ecco che la carrozza del duca tirata da due superbi cavalli stornelli esce dal portone del suo palazzo. La calca lo saluta di un grido di soddisfazione e s'apre spontanea a lasciargli il passaggio. Nella carozza è il duca che non fidandosi tampoco del proprio cocchiere ha voluto guidare egli stesso la briosa pariglia. Al suo fianco siede l'amico Camardelli tenitore della scommessa. Lascio il braccio del Bazan; mi apposto da un lato della strada, e quando mi veggo dappresso l'equipaggio che si avanzava di un buon trotto verso di me, fo rispettosamente di cap-



pello al duca, che mi risaluta con un sorriso, e appena egli è trapassato balzo nel bel mezzo la via e abbrancando la carrozza al montatojo del servidore all'istante la fermo.

E sì che il duca avvedutosi della mia intenzione e persuaso

essere quello il momento decisivo, diè su prontamente la voce ai suoi due generosi animali che si sentirono nel tempo stesso colpire da due insoliti e solenni colpi di frusta; ma il buon duca s'ebbe un bel gridare e sferzare per dritto e rovescio, e i due poveri cavalli s'ebbero pur essi un bel pontare e distendersi e innarcarsi e sbuffare e nitrire, la carrozza non potè più avanzare d'un pelo, ed anzi quando mi piacque, dovè obbedire alla potenza del mio braccio che la trascinò rapidamente più di venti passi all'indietro.

Gli applausi degli spettatori estatici, sbalorditi non potevano essere nè più unanimi nè più fragorosi. Il duca scese all'istante dalla carrozza e cordialmente abbracciandomi mi diceva «bravo! voi avete vinto in tutto onore e giustizia, ed io ho perduto in tutte le forme, tanto più che a lode del vero debbo confessarvi che per maggior cautela oggi io aveva dato doppia provenda di biada ai miei due stornelli che non sapevano certo prima di questo momento cosa fosse rinculare. E vi assicuro che se non li avessi guidati io stesso non avrei mai potuto credere che la cosa fosse liscia e naturale.»

« Ed io dal mio canto, signor duca, risposi, vi do parola d'onestuomo che io non aveva manco per ombra pensato agguerrirmi all'impresa con nessuno straordinario rinforzo giacchè io non ho mangiato nè più nè meno che soltanto un intero filetto di bove che è la solita mia quotidiana razione» — « Dio vi conservi l'appetito e bon pro vi faccia» soggiunse il duca, e stesami cortesemente la mano mi fece montare nella carrozza con lui e col Camardelli, e quei generosi cavalli al primo allentar delle briglie quasi intendessero riparare all'onta sofferta, partirono di rapidissima carriera.

CAPITOLO III.

Amore e gelosia—La dichiarazione—Il ballo in aria dei due cadetti—La promessa di matrimonio—Fisiologia della donna nubile.

Se a quel tempo si fosse com'oggi usato determinare la misura di ogni forza colla proporzione comparativa di quella dei cavalli, certo che dopo il fatto dello Sperlinga io sarei stato subito designato *l'uomo della forza di tre cavalli*, e ciò forse a miglior dritto di quello che vengono oggi preconizzati tanti piroscafi della sedicente forza di cento e di cencinquanta cavalli. Ma quella non era l'epoca dei vapori, perciò non ancora in voga la formola algebrica-cavallina, quindi io rimasi semplicemente un buon pezzo di galantuomo con cui nessuno aveva più certamente il grillo di voler mettersi a lottare senza però aver l'onore di essere paragonato a uno o due paja dei nobili quadrupedi. Intanto però gl'inviti fioccavano sempre più d'ogni banda che in qualunque gentile brigata io era proprio divenuto il condimento obbligato.

Fra l'altre case in cui venni di tal guisa introdotto fu quella di certa vedova Rosalia Muratori, donna che alla leggiadria delle forme accoppiava le più squisite maniere e che sopra tutto era eccellente nel canto nel quale non so se più dovesse ammirarsi la soavità e bellezza della voce, o la rara maestria nel modularla. Presentavami a lei un nostro comune amico Ludovico Orlando in occasione che un tal parente della vedova il quale sino a tanto che io non era comparso in iscena aveva promesso mari e monti

a tutte le persone che praticavano la casa della cugina, millantandosi come a lui sarebbe bastato l' animo di superarmi alla lotta, ma il fatto sta che una volta che m'ebbe visto operare alcune mie provicelle da nulla, messer don Magnifico credè bene riporre le pive nel sacco, nè mise più in campo l'antica pretesa, che anzi per alcune sere con prudenti pretesti pensò bene di non farsi manco vedere.

Io intanto era soddisfattissimo della mia nuova conoscenza alla quale di momento in momento sempre più simpaticamente m'interessava.

La giovine donna, oltre la naturale attrattiva di una fisonomia dolcissima e gentile, avea in lei certo non so che di melanconico e caro che piace e commove, quasi marchio divino che il dolore imprime sull'innocente santificato dalla sventura. Vedova nel fior degli anni, e dippiù fatta vedova in assai barbaro e atrocissimo modo, giacchè alla meschina era caduto ucciso il marito per mano del proprio fratello colpito pur esso dalla più tremenda malattia dell' uomo, da furiosa pazzia che lo trasse miseramente al sepolcro; madre di due tenere figliolette, certo che il suo povero cuore doveva essere stato straziato da crudeli dolori, ond'è che anche dappoi in tutti i suoi modi e nello stesso suo canto era restato un'inneffabile espressione di affettuosa tristezza.

Tutto quell'insieme di genialissime doti, e di commoventi circostanze fecero così pronta breccia nel mio cuore che dovei presto avvedermi che era giunta la mia ora di amare.

È inutile il dirvi come la mia assiduità a quelle sue riunioni divenisse quotidiana, come io ponessi ogni studio a soddisfare con mille svariate prove di vigoria la cara sua curiosità, come finalmente sembratomi di essere accolto con qualche parziale distinzione, le visite della sera mi parvero insufficienti sì che osai presentarmi alla sua casa anche una mattina, e che ben ricevuto anzi incoraggiato vi ritornai il dì dopo, e poi l'altro, e poi sempre colla speranza di essere ricambiato nell'affezione che provava, essendoceselo già detto più volte eloquentemente cogli occhi senza però mai avere io ancora osato farnele apertamente la mia dichiarazione. Così procedettero per alcune settimane le cose sapendo tutti e due d'amarci, ma senza esserceselo nessuno dei due ancora mai detto.

E chi sa sino a quando la faccenda sarebbe durata così alla muta se il sentimento della gelosia che era in Rosalia potentissimo, come pur troppo per me e per lei, ebbi più volte occasione di esperimentarlo in appresso, venne a togliere di mezzo ogni ritegno, costringendola suo malgrado la prima ad una spiegazione.

Abitavano nel piano superiore della stessa casa due sorelle, tutte due piuttosto bellocce e vistose, e in età più che matura per maritarsi. Scendevano esse tutte le sere a passare qualche ora nella nostra conversazione. E a dir vero, che la voglia del matrimonio in ambedue era tanta, che avevano esse parimente drizzate contro di me le loro batterie di occhiatine dolci, di sorrisetti, di tutte insomma quelle innocenti moine con che le zitelle anche le più oneste cercano decentemente accalappiare un tantin di marito. Ma tutto quell'armeggio era in pura lor perdita giacchè io aveva la testa e il cuore a tutt'altro; la testa cioè al pensiero di provvedere convenevolmente alla numerosa famiglia che mi trovava sulle spalle; il cuore intero alla Rosalia Muratori.

Io usava dunque nel conversare seco loro tutta quella cortesia e gentilezza che ad uomo bennato si conviene senza però mai manco per ombra prender con nessuna di loro l'aria di civettino; ma l'occhio sospettoso di Rosalia vedeva le cose ben altrimenti. Una sera prima che le due sorelle scendessero, trovandoci soli io e la Muratori, eccovi che la gelosa con certo suo fare contegnoso e stizzito la mi attacca di fronte dicendomi « Signor Mangeruva, non avrei mai creduto ch'ella avesse voluto servirsi di me e della mia casa come di pretesto per poter a suo bell'agio amoreggiare colle signorine di sopra. Debbo però avvertirla che non intendo prestarmivi più lungamente, che già pazienza ne ho avuta abbastanza, anzi troppa. »

La botta era diretta, bisognava pur rispondere nettamente, e qual altra risposta poteva meglio calzare al proposito se non che quella arcipersuasiva e senza replica di una franca dichiarazione del mio amore per lei stessa? Così feci difatti con tutta l'anima che occasione migliore di quella non poteva certo sperare mi tornasse in cocca mai più.

Dissi adunque e ridissi tutte quelle cose che in siffatte circostanze può dire un uomo innamorato all'amata; fui presto e volentieri creduto; ebbi la felicità di sentirmi dalla propria sua

bocca ingenuamente confessare di essere con pari affetto ricambiato, e la pace fu fatta e ratificata dalla solenne promessa, che non potei negare alle premurose sue instanze, che io avrei pensato farla al più presto possibile mia sposa.

Così quella sera che si era annunziata tanto burrascosa e allarmante fu pe' nostri cuori sovra ogni altra lietissima sì che io non capiva nei panni per l'allegrezza; se non che ridottomi poi sul tardi in mia casa, a ripensando solo soletto all'impegno preso colla data parola, agli obblighi miei per la posizione della mia famiglia, alla suscettibilità e all'autorità di mia madre mi fu forza con me stesso convenire di aver più presto obbedito all'irreflessivo entusiasmo della passione di quello che ascoltate le savie ispirazioni della ragionevolezza e del dovere.

Fermai dunque fra me, prendere quanto più tempo avessi potuto a dare esecuzione allo stabilito matrimonio, senza mancare alla mia parola, che io non n'era certo per la cosa stessa pentito, ma piuttosto, dirò così, dal tutto insieme delle circostanze intimidato.

Cade qui in acconcio che io ricordi un fatto che pochi dì dopo quella famosa sera avveniva.

Una mattina in sul mezzodì mentre per recarmi al disimpegno di alcune mie faccende io mi avviava dalla via Macqueda verso Toledo, ecco che al crocicchio de' *Quattro cantoni* m'incontro in Ferdinando Salpietra fratello minore della mia fidanzata. Lo veggo tutto stravolto e allibito cogli occhi pregni di lagrime. Lo richiedo affannoso della cagione di quella sua tanta tristezza e il povero fanciullo, che tale potea dirsi veramente, poichè non ancora toccava al suo terzo lustro, rispondendomi con voce rotta da singhiozzi mi narra, come imbattutosi alla *Calata de' Musici* in due cadetti di cavalleria e sbadatamente urtatosi contro l'un d'essi era stato dai medesimi svillaneggiato e percosso a piattonate di sciabla. Quell'atto di tanto brutale soverchieria che usato anche a carico di qualunque altro individuo sconosciuto non avrebbe certo mancato d'indispettirmi abbastanza, essendochè per naturale istinto ho sempre capitalmente aborrite l'ingratitudine e la prepotenza, esercitato poi allora a danno di colui che io già reputava persona mia, e nel cui sfregio pareva all'accesa mia immaginazione vedere in certo qual modo offesa e mal trattata

la stessa sua sorella, mi fe' montare in deciso furore. Presolo strettamente a braccetto con certo convulso fremito gli dico: « Vien meco..... e se abbiamo la fortuna di ritrovare i tuoi duc codardi Rogantini che altro che tali non ponno essere, per Dio, due uomini che non si vergognano di tirare le sciable per batterc un bambino solo ed inerme, vedrai come aggiusto loro i conti a dovere. » Il poverino che non sapeva nè tanto nè quanto di tutti que' miei prodigi di forza non intendeva a nessun patto seguirmi, che col bruciorc delle prime piattonate ancora frizzanti sulle spallc gli pareva a suo dire la più pazza cosa del mondo volere tornare addietro a bella posta per procacciarsene un secondo carpiccio, forse ancora peggiore. Ma io non badava punto a quellc sue vane paure e me lo strascinava dietro ripetendogli « sta zitto e tranquillo e vedrai. »

Giunti rimpetto la chiesa di s. Matteo veggo due cadetti che gonfi e pettoruti come due veri conquistatori con grande strepito di sciable strascinate e di tintinnanti sproni se n'andavano verso *Porta Felice* facendo fra loro gran traffico di parole di gesti e sghignazzamenti. Conobbi senz'altro a prima vista i due eroi, ma a maggior sicurezza, addimandato al Salpietra se li eran quelli gli amici, esso con fioca voce e tutto tremante mi rispose. « Pur troppo! » Mi stacco subito da lui, che non appena liberato dal mio braccio corre a ripararsi dentro una bottega; accelero il passo per avvantaggiare via su di loro, poi facendo prontissimo un mezzo giro retrocedo difilato incontro ai due prodi e giunto faccia a faccia alla brava coppia senza profferire parola mi ci caccio a un tratto nel mezzo. Li agguanto ad un tempo, uno colla man destra l'altro colla sinistra pel petto dell'uniforme, e senza lasciar loro il tempo manco di pensare a tirar fuori le sciable li sollevo in aria per quanto più in su posso stendere le braccia e tenendoli un pezzo dibattentisi così penzoloni e sgambettanti li agito ben bene con aspre scosse in qua e in là per ogni verso in quella guisa che avrei potuto giocarellare con due banderuolc, ora allontanandoli ora portandoli a darsi insieme di cozzo come due burattini, insino a tanto che sembratami poi ora di finirla gridando loro ad alta voce che facessero tesoro di quella mia lezione per essere un'altra volta meno prepotenti e gradassi coi poveri ragazzetti di scuola, li butto l'un sopra l'altro a fare un doppio rivoltolone nella polvere in mezzo al lastrico.

Non è a dirsi come in quella strada così popolosa e tanto più in quell'ora di massimo movimento immensa fosse la folla d'ogni maniera di persone che si erano in un istante accalcate intorno a me riguardando stupefatte a quel nuovo spettacolo. Sino che durò lo strano aereo ballo fu universale silenzio; ma al romore della caduta fatta anche più strepitosa dall' arrovesciarsi delle sciable in sul lastrico, oh! allora sì, *voe victis* scoppiò così indiavolato schiamazzo di urli di fischi che i due poveri diavoli alzatisi a malo stento da terra polverosi e malconci, storditi e immelensiti, con proprio la cera dei pifferi di montagna, che andarono per sonare e furono sonati non che pensare a vendicarsi di me non sapevano più manco trovare la via per svignarsela, così chè dovetti io stesso affaticarmi a fargli fare un po' di largo, di cui senza farsi pregare approfittando se la batterono a gambe.

Allora il Salpietra che dal suo nicchio dove si era rifuggito aveva a tutto bell' agio potuto godere della bella scena, rincorato e assaporando sino all' ultima goccia il soave balsamo di così inaspettata e completa vendetta, non più sentendo lo sfregio del soppruso sofferto nè il bruciore delle picchiatelle patite, sbucò fuori gongolando e buttatemi al collo le braccia non sapeva finire di abbracciarmi e ringraziarmi, e volle che lasciato ogni altro affare andassimo di tirata a render conto dell'accaduto a sua sorella. Potete immaginarvi che trattandosi di militari, dopo un tal fatto non poteva mancare una sfida; ma le informazioni raccolte della mia destrezza ed agilità nella scherma che concordemente si diceva da tutti esser pari al coraggio e al vigore di cui aveva dato bastevol saggio ai due mal capitati cadetti, dissuasero gli offesi ed ogni altro lor camerata da voler farla da troppo puntigliosi intorno a cosa che stimarono meglio chiamare una celia, e la faccenda finì da buoni amici in una brava corpacciata di maccheroni, nella qual cosa pur anche, posso dirvi che, la Dio mercè, non restai a nessun altro secondo.

Ma torniamo al proposito della mia fidanzata. Come è assai naturale le mie visite raddoppiarono di frequenza e di durata.

D'ambe le parti sempre le stesse cordiali affettuose dimostrazioni, sempre il miglior buon accordo. Non pertanto desideroso di guadagnar tempo io evitava col più bel garbo possibile di toccare quel benedetto tasto del matrimonio, non che non ne deside-

rassi io stesso con tutto il cuore il momento, ma perchè i tempi non mi parevano ancora maturi. Un bel giorno al mio primo arrivare senza altri preamboli di sorta Rosalia mi tiene questo discorso: « Caro Andrea, voi sapete che vi amo, ma più ancora di voi amo la più preziosa cosa di una donna, la mia riputazione di onesta. Noi non ci accorgiamo delle lunghe ore che passiamo insieme, dei molti mesi che trascorrono senza pensare a compiere le nostre promesse: il mondo però se ne accorge e ci bada assai più di noi, e maligna, e sospetta, e maldice. La mia posizione di vedova è forse più dilicata e facile ad appannarsi che quella stessa di fanciulla; perciò o decidetevi a mantenere la vostra parola e darmi al più presto possibile la mano di sposo, o da oggi stesso sarò, malgrado ogni mio dolore, costretta a non ammettervi più in casa mia. » Benchè non inaspettato anzi spessissimo preveduto quell'attacco, così improvviso però mi fe' restare di sasso. Non pertanto risposi, essere prontissimo a que' suoi giusti desiderii e che solo me ne aveva fino allora trattenuto il pensiero di dispiacere alla mia amatissima madre la quale mi avrebbe difficilmente accordato il suo consenso per accasarmi, essendo io il solo sostegno della nostra numerosa famiglia. « A questa difficoltà, soggiunse Rosalia, è assai facile riparare maritandoci per ora occultamente. Io poi ho abbastanza con che vivere del mio, senza che sia necessario voi abbiate a fare per me la menoma sottrazione da quello che potete utilizzare in beneficio della vostra famiglia. » Ripresi io allora « Ma voi avete due figlie? » ed ella « Non dubitate saprò provvedere anche a questo. »

Nè quella sera si disse di più. Ma passati altri tre o quattro giorni da quel nostro abboccamento senza che Rosalia avesse ancora veduta dal mio canto verificarsi novità nessuna relativa al nostro accordo, mi disse con aria assai triste e contegnosa: « Credo, signore, non sia mestieri maggior tempo per persuadermi che altro sono le vostre parole, altro i vostri fatti, per cui debbo assolutamente pregarvi a non incomodarvi mai più a venire in questa casa se non che allora che sarete risoluto di mettere ad effetto al momento stesso quanto è stato fra noi convenuto. »

M'ebbi un bell'assicurarla della mia miglior volontà, e scongiurarla a non voler affatto attribuire a tiepidezza o mal talento quello che non era in fin dei conti che tenera affezione e do-

veroso rispetto filiale verso l'ottima delle madri, in prova di che io non mi ritraeva, no, dal temperamento che ella stessa mi avea suggerito cioè di fare ogni nostra cosa occultamente, ma anzi siccome io era dal tutto ignaro delle pratiche necessarie a tale ripiego, ne lasciava a lei stessa la cura e da quel momento medesimo mi metteva a sua intera disposizione, protestandomi corpo ed anima tutto suo d'ogni dove e quando. Quella franca e decisiva mia conclusione dissipò prontamente ogni malumore di Rosalia, e tolse di dosso a me un peso gravissimo, enorme, quale si era quello del come convenevolmente sfangarmi dal difficile intrigo. Rovesciata così su lei sola tutta la responsabilità delle buone o cattive conseguenze fui meno impacciato ma non più tranquillo. Il mio cuore era combattuto dal dovere di figlio e dalla passione di amante, e il mio cuore pur troppo era in questo proposito di ben altra e tutta diversa tempra del mio braccio; che anzi quanto era questo forte e inflessibile altrettanto era quello debole e cedevolissimo a due begli occhiuzzi lagrimosi, a un gentile visetto atteggiato a dolore.

Ma fosse poi anche stato il mio cuore più duro dello stesso granito sarebbe sempre tornato tutt'uno. Le donne, fra noi, quando trattasi di matrimonio, non conoscono ostacoli; esse si arrabattano colle mani e coi piedi. Abbaccano tanto e poi tanto senza mai annaspicare, e sia pure la più confusa e abbattuffolata matassa del mondo, lasciatele fare che non tarderanno esse molto a trovarci il bandolo: l'acume loro sempre naturalmente penetrantissimo ficcatosi poi in testa quel chiodo, si raddoppia si centuplica in tale circostanza all'infinito; le difficoltà stesse diventano come per incanto, in mano loro, mezzi opportuni ed efficaci al conseguimento dell'unico scopo preso di mira. E a dir vero le poverine non hanno poi mica tutto il torto di questo loro tanto irrequieto armeggiare. L'educazione che nei nostri paesi è loro serbata è pur troppo tale che non rendendole atte a niuno officio se non che a quei pochi casalinghi e domestici e a qualche superficiale ornamento di appiccicata cultura le lascia per tutta la vita belle ed inutili pupattole a peso o del padre o di un marito. Perlochè presto avvedendosi di per se stesse di quella loro eccentrica posizione procurano con ogni studio riparare alla perdita, per ragion di mondo sempre probabile, di quel primo loro

naturale appoggio, provvedendosi in tempo colla sollecita sostituzione del secondo. Non così dove la civiltà vincitrice di vieti pregiudizi apprendendo alla donna di poter bastare a se stessa ed anzi poter anche giovare altrui, ha aperto anche a lei come all'uomo la libera via all' esercizio di utili professioni e convenevoli industrie. Per cui è bello vedere, per esempio in Francia in Inghilterra ed in altre parti parecchie, non pochi padri e madri che hanno numerosa famiglia tutta di femmine, anzichè esserne imbarazzati ed oppressi come pur troppo lo sarebbero irreparabilmente fra noi, ne sono invece abbondevolmente aiutati e con molto decoro ed agio sostenuti dalle oneste occupazioni di quelle loro savie e operose figliuole le quali, benchè più libere e lasciate in balia di loro stesse, non però son rose da quell'eterno pizzicore della necessità di un marito che tanto martella le nostre donne, e al pari e meglio di tanti nostri baffuti giovanotti sanno col prodotto dell'opera delle loro mani o del loro ingegno retribuire ai vecchi genitori proporzionato premio delle tante cure che esse hanno dapprima opportunamente dai medesimi ricevute.

CAPITOLO IV.

Progetti ed ostacoli — La malattia — Nuova gelosia — Il gravicembalo fracassato — Venti contr'uno — Il bagno del birro — Il matrimonio.

La Muratori aveva un cugino religioso della regola dei Crociferi, uomo di molto studio e sperienza, predicatore distinto e in conseguenza assai intimo ed influente coi principali personaggi del clero. Parve all'avveduta vedova esser desso il mezzo più acconcio al suo intento onde rivoltasi a lui seppe tanto dire e fare che potè persuaderlo a volerla favorire. Incaricatosi l'autorevole sacerdote della bisogna, e presto mercè la sua attività ed efficacia levati di mezzo tutti gli ostacoli, la cosa fu ridotta a tal termine che in meno di una settimana altro non restava a noi che a compiere il sacro rito ecclesiastico. Lietissima e soddisfatta di tanta prontezza la Rosalia mi venne una sera all' incontro impaziente di darmene la nuova. Ne restai trasecolato che non poteva certo immaginarmi si fosse in sì poco tempo potuto riescire in così scabroso impegno, ma non potei che ripeterle che stava allora adunque soltanto in lei di destinare ella stessa il giorno a piacer suo, ed io mi sarei trovato prontissimo all'adempimento della mia parola. Fu dunque stabilita l'esecuzione della cerimonia a otto giorni. Quando però all'ora consueta dipartitomi di là, mi trovai solo soletto, avviandomi passo passo verso casa mia mi cominciò nella mente un tumultuoso brulichio di pensieri pei quali mi si affacciava a vicenda da un lato il giusto risentimento di una madre

adorata, e lo sconcerto immancabile alla mia povera famiglia; dall'altro l'inesorabile volontà della amata vedova, e la fede alla data parola; tutta in somma la gravezza del mio precipitato progetto, che come buon figlio io avrei voluto ancora ritardare senza però saperne trovare possibile e onorata maniera.

Fu questo il continuo mio arzigogolare di tutta quella notte in cui non chiusi occhio un momento. Dei mille mezzi che in quel coscienzioso mio esame passai in diligente rassegna nessuno mi presentava tutte le condizioni necessarie ad accomodare la faccenda per modo che nè la madre nè l'amante ne avessero ad essere sagrificate. Finalmente mi si affacciò un'idea che mi parve la più semplice e adatta, a come suol dirsi, salvar capra e cavoli, e a quella ansiosamente in così difficile bivio mi appresi.

Mia madre e la mia fidanzata avevano tutte e due un medesimo confessore; savio ed onestissimo uomo; nessuno meglio di lui poteva giovarmi e d'opera e di consiglio.

Mi recai per tempissimo a visitarlo, e mettendomi nelle sue braccia gli palesai confidente il tormentoso segreto.

Il povero vecchio restò al pari di me imbarazzato al mio racconto e imparzialmente animato da uguale carità per le sue due penitenti, per pensar che facesse, non trovava via nessuna ad uscire da quel labirinto senza che all'una o all'altra ne dovesse cadere addosso il danno. E il buon prete che avea pratica lunga e profonda del carattere sensibilissimo d'ambidue le donne prevedeva pur troppo conseguenze funeste alla salute della mal capitata. Sa il cielo se io avrei voluto di tutto cuore tornare addietro per risparmiare dispiaceri all'ottima mia madre, ma l'era omai troppo tardi, che io non poteva ciò ottenere se non che a costo del dolore di un'altra persona tanto cara che non mi reggeva il cuore manco a pensarci. Il temperamento migliore ad adottarsi parve al prudente ecclesiastico il seguente. Prima di tutto, svelare ogni cosa a mia madre, farla con ciò persuasa della mia affezione e rispetto per lei non avendo saputo ad onta della mia passione decidermi portare a compimento a sua insaputa il fatale progetto; lasciarla sul momento operare a suo modo per impedirlo, e intanto poi sfogato il primo corruccio ottenerne il benevolo consenso; della qual cosa si sarebbe egli stesso reso mallevadore alla Muratori, alla quale s'incaricava pietoso recarsi

allora allora a informarla di tutto e al tempo stesso assicurarla del non lontano riparo al momentaneo ritardo. Ma, nè le insinuanti maniere, nè i cauti riguardi, nè gli autorevoli consigli usati dal savio confessore nell' apportare l' inaspettato annunzio bastarono per attutire l'acerbità soverchia del colpo in quell'anima tanto impressionabile di Rosalia. Le paurose previdenze del buon vecchio furono pur troppo verificate!!

La poveretta, piccata nel suo amor proprio stette contro sua naturale abitudine, a udire tutta la trista nuova con forzata rassegnazione; si sdegnò si dolse ma muta e cupa chiuse il suo dolore e il suo sdegno nel più profondo del cuore; non pianse ma dentro impietrò sicchè come arco che soverchiamente teso si spezza, poche ore dopo fu nella notte assalita da una violentissima febbre che crebbe in pochi dì a segno da ridurla disperatamente in fin di morte. Lascio immaginare a voi qual cuore dovesse essere il mio, vedendomi principale cagione di tanti lagrimevoli guai. Non ci fu amorevole consolazione, non sincera promessa che fosse da me risparmiata a tentare di molcire e stagnare la troppo sanguinosa ferita. Le più tenere cure, i più pronti rimedî le furono con ogni possibile attività prodigati: la mia buona madre volle pur essa, per quanto era in lei, cooperare alla salvezza dell'infelice, recandole ella stessa spontaneamente e sollecita il consenso al nostro matrimonio appena la si fosse potuta riavere.

Io intanto all' infuori di quelle sole ore che doveva indispensabilmente occupare al disimpegno de' miei doveri, mi era posto vigilante e instancabile infermiere al letto della cara malata, la quale alla fin fine mercè tanto opportuni sussidî dell'arte e i più efficaci soccorsi di così cari e pietosi conforti fu quasi a miracolo campata da quella perigliosa stretta di morte, e restituita alla vita e all'amore.

In questo tempo stesso altra avventurosa circostanza aggiungevasi a favorire la nostra posizione. Carlo mio fratello maggiore, da noi pianto già tant'anni per morto tornava improvvisamente sano e salvo e in condizione di poter esso qual primogenito assumere il carico della famiglia paterna. Mi credetti doppiamente felice: ed io e Rosalia benedicemmo riconoscenti alla Provvidenza che dopo l'amarezza e il pericolo pareva volesse finalmente guidarci per il sentiero della prosperità alla tanto sospirata meta

de' nostri fervidi voti. Ma il fatto, che udirete dappresso, vi mostrerà come pur troppo svanirono presto quelle nostre beate illusioni.

Ad agevolare viemmaggiormente l'intero ristabilimento in salute della convalescente i medici le avevano ordinata l'aria della campagna.

Fu quindi preso a pigione un appartamento al pian terreno di una casa fuori porta Macqueda dove l'aria tanto salubre in quel beato clima della mia cara Palermo, pare farsi poi in quel punto speciale anche più salutifera e vivificatrice. Difatti l'effetto rispose prontissimo alla savia ordinanza che Rosalia di per dì a vista d'occhio la si scorgeva rinvigorire e rimbellirsi, cosicchè presto tornata vegeta e fiorente, essendo allora nel fin di agosto, fermammo definitivamente la celebrazione de' nostri sponsali pe' primi giorni del vicino settembre.

Infrattanto rimessasi Rosalia a suoi geniali esercizi del canto, alcuni miei amici vollero che io procurassi loro il piacere di udirla. Fu a tal uopo fissata la sera della prossima domenica. Or avvenne che proprio la vigilia di quella tale serata, mentre io al solito mi trovava in casa della mia fidanzata capitò ivi a visitarla certa sua parente che avea con se una sua figliuola da marito. La mia futura, che come ho detto più sopra era tormentata da tale cieca gelosia che pur troppo per lei e per me sapeva assai di vera pazzia, per cui una mosca le pareva spesso un elefante, trovò, nelle poche parole e negli usuali complimenti che per dovere di urbanità e gentilezza io m'ebbi in quell'occasione a scambiare colla nubile visitatrice, tutto intero un piano di tresca amorosa. Difatto accomiatatesi appena le due innocenti donne, si rovesciò su di me tutta la piena del risentimento della sospettosa creatura: quel fortuito nostro incontro in sua casa altro non era, a suo dire, che un appuntamento da assai tempo da noi preparato a suo sfregio; que' pochi nostri comuni discorsi, misteri ed enimmi; ogni sguardo, ogni sorriso più indifferente involontari segni di mal celata passione; astuta simulazione quel nostro mostrarci nuovi uno all'altro; insomma non vide più nella povera amica e parente che una civetta una rivale, in me un traditore, un disonesto, un infame. Io che lontano le mille miglia anche dal pensiero di simili frascherie me ne sentiva la co-

scienza pulita pulita, mi rassegnai a lasciarle sfogare quella prima sfuriata di pazza collera, poi in ogni miglior modo possibile lisciandola procurai di calmarla e assicurarla con irrecusabili argomenti della mia innocenza e anche un po' poco mostrandole come pericolosa cosa e assai disdicevole fosse lasciarsi cosi facilmente e senza ragione offuscare la mente da tutti quę' suoi strambi e strampallati sospetti. Ma inutili le mie buone ragioni, inutili le mie insinuanti preghiere: anzi l'era un far peggio che invece di abbonirsi l'infelice s'inveleniva a quel mio negare e difendermi, e fra i singhiozzi e le lagrime prorompenti diluviavano rimbrocci ed ingiurie: la pazienza d'ogni uomo ha i suoi limiti; m'avvidi che la mia, la quale poi per natura non è mai stata grandissima, era con quell'ingiusto punzecchiare e mordere spinta proprio al suo estremo. Mi parve prudente allontanarmi; e difatto andatomene pe' fatti miei determinai fra me stesso voler mo stare qualche giorno senza comparirle innanzi; e vedere di poter pure con tal lezioncina correggere almeno in parte quella molesta febbre di smodata gelosia.

L'indomane adunque, che era appunto quella tal domenica da noi stabilita per la nostra serata musicale di cui più sopra ho fatto parola, passò l'ora solita della mia visita mattutina, e non mi feci vedere. La Rosalia allora, che aveva avuto tutto il tempo, perchè a suo bell'agio smorzate l'ire, avesse potuto accorgersi di tutto il suo torto, cominciò a rammaricarsi e pentirsi di quelle sue malaugurate smanie, e persuasa di avermi soverchiamente offeso disperò spaventata del mio ritorno. E questo suo ragionevole timore tanto più s'accrebbe quando sonato il mezzodl, poi il tocco non ancora mi vidde apparire. Perlochè affannosa e atterrita non seppe che far di meglio che mandare per quel tale nostro amico Ludovico Orlando che, come dissi, era stato il mio introduttore in sua casa, e al dabben'uomo a calde lagrime raccomandandosi pregarlo e scongiurarlo a volersi pietosamente intramettere fra di noi, e ricondurmele esso stesso la seconda volta. Il buon galantuomo, d'occhi cieco ma d'intelletto assai aperto e veggente, accortosi presto che alla fin fine tutte quelle nostre baruffe l'erano poi cose da nulla, soliti balordi bisticci d'innamorati, e i veri *dolci sdegni e dolci paci* del poeta, accettò il non difficile incarico, e fattosi subito accompagnare da me, cominciò

a schiccherarmi un monte delle più belle ragioni del mondo per persuadermi a non voler più pensare al passato, e senza por tempo frammezzo tornar seco lui a consolare la mia pentita gelosa. Pregai l'amico a voler lasciarmi fare a mio modo confessandogli essere mia intenzione non già di romperla del tutto colla Muratori, ma soltanto col mio astenermi dal vederla per pochi dì, castigarla della sua troppa corriva facilità a que' suoi pazzi lunarî, e così procurare se fosse stato possibile di provvedere alla nostra reciproca tranquillità e pace avvenire.

Il povero cieco fece spallucce, e conoscendo la pertinacia del mio carattere non insistè per allora di più; ma restatosi meco e all'appressar della sera tornando blandemente e dalla lontana all'attacco, e dagli, picchia e martella tanto fe' tanto disse che arrivò a mettermi in cuore forte paura che quel mio rifiuto potesse essere cagione di una ricaduta alla non ancor ben rinfrancata salute della mia simpatica rabbiosetta, ond'io cessi finalmente alle di lui insistenti richieste.

Oltrechè poi non mi pareva conveniente mancare all'appuntamento dato a que' tali miei amici, per cui essendo l'ora fissata preso a braccetto il mio povero cieco ci avviammo pian piano verso l'abitazione di Rosalia. Ma chi avrebbe mai detto che quella stessa mia condiscendenza, di cui il nostro inviato plenipotenziario si teneva già tanto glorioso avesse giusto giusto ad essere cagione di altro nuovo e impreveduto scompiglio? Ora uditene il come. Que' due amici con che si era rimasti d'accordo di venire quella sera a sentire cantare Rosalia avevano creduto bene estendere il loro invito ad altri quattro, fra i quali essendo anche un frate della regola di S. Francesco molto perito nella musica, avevano alquanto anticipata l'ora della riunione, perchè anche il religioso potesse udire qualche pezzo prima di dover ritirarsi al convento. Figuratevi se la Rosalia con quel po' di spina che avea in cuore per la scena della sera innanzi e l'incertezza dell'esito della missione dall'Orlando, la dovette essere o no, impacciata e infastidita dell'inopportuno arrivo della comitiva, e l'avesse ella propria altra voglia che quella di cantare. Ma pure non volendo parere scortese, nè mettere il pubblico nella confidenza de' nostri privati dispareri, cercò comporsi a far loro buon viso alla meglio, e con istudiata ilarità celare l'ambascia che la tormen-

tava. Ma que' venuti per sentirla cantare, e non per aspettar me, e più specialmente il frate che si sentiva agli orecchi l'imperioso tintinno della campanella di cena si misero tanto a pregarla e ripregarla perchè non volesse ritardar più oltre di dar prova della di lei valentia, aggiungendo che io certo al mio arrivare non avrei potuto dolermi di quella sua cortese condiscendenza, e che in ogni caso n'avrebbero essi presa tutta intera su di loro la colpa. Ai quali incitamenti essendosi pure aggiunto anche lo stimolare della madre che credeva operare a fin di bene e anticipare prove di riconciliazione prendendo parte al soddisfacimento del desiderio di persone mie amiche, la meschina fu a gran malincuore costretta di cedere e quasi non sapendo che si facesse macchinalmente andò a sedersi al gravicembalo. Per prendere ancora tempo e sperando vedermi di uno in altro momento apparire, come le ne aveva data parola l'Orlando, squadernò lentamente parecchi cartolari di musica, poi non potendo a meno cominciò a intonare sulla tastiera e colla voce gli armoniosi preludi di una canzone allora in voga. Proprio in quel punto io e l' Orlando giungevamo alla porta di casa si che io già stendeva la mano a spingerne il battente che era al solito soltanto accostato, ma la ritrassi subito come morso da una vipera. È impossibile esprimervi qual fosse la dolorosa sensazione di sorpresa e di dispetto udendo quegli inaspettati gorgheggi. L'Orlando mi aveva dipinto Rosalia desolata, inconsolabile della mia assenza; il mio amor proprio mi aveva dippiù annerita e resa triste quella pittura, e invece, io trovava Rosalia in mezzo a festevole brigata che suonava e cantava. Quel suono e quel canto che io stesso sapeva dover pur necessariamente quella sera eseguirsi e per cui anzi mi era anche specialmente indotto a rappattumarmi, mi parvero allora delitto di lesa autorità conjugale, e fui preso da tanta cieca collera che nel mio ferito egoismo giudicai l' Orlando, la Rosalia, gli amici invitati tutti collegati e d'accordo per farsi beffe di me. Istantaneo mi balenò alla mente il mezzo della vendetta, e la condanna del povero gravicembalo fu lì per lì fra me stesso irremissibilmente decretata.

Non però feci motto di cosa nessuna all'Orlando, avvegnachè ho sempre pensato che allora quando si prende una risoluzione che si vuole fermamente eseguire non che confidarla non si deve

manco lasciarla travedere a nessuno, tanto più poi a chi si sa che adoprerebbe ogni mezzo a combatterla e stornarla. Proseguii silenzioso alcuni passi al di là della porta, per cui l'Orlando coll'istintiva ricognizione dei luoghi tanto propria de' ciechi avvistosi subito che eravamo oltrepassati mi richiese del perchè non entrassimo. « Per non interromperli, risposi, finito il pezzo allora entreremo. » La risposta parve abbastanza naturale all'Orlando il quale sentendomi andar sempre innanzi dovè senza dir altro seguitarmi, infine che giunti alla badia del Monte l'invitai a sedersi meco in sui gradini della chiesa a pigliare un po' di fresco, discorrendola sempre seco lui col più gran sangue freddo ed anzi a sviarlo da qualunque sospetto, mi misi a recitare alcun brano di poesia per meglio ingannare il tempo, che ci converrebbe aspettare.

Finalmente mi parve l'ora di recarmi a dare esecuzione ai miei piani. Ci alzammo e riprendemmo la via della casa della mia fidanzata; e il buon pastricciano benchè non mancasse di bastante scaltrezza mi andava in buona fede stringendo il braccio, e se la rideva contentissimo fra se di essere così bene riuscito nella sua missione pregustandone già in cuor suo gli amorevoli ringraziamenti della sua cara Rosalia. Ed io sempre lì zitto lo lasciava fare i suoi be' castelletti in aria a suo modo, che io non aveva nè volontà nè bisogno di farlo nè mio complice nè mio consigliero. Nel quale proposito mi cade qui in acconcio di dire, che fra le diverse norme regolatrici del mio vivere sociale, strane forse ma utili, invariabile sempre per me è stata quella di non comunicare giammai ad anima viva il segreto che riguarda in bene o in male ad un terzo. E ciò per due ragioni potentissime entrambi: l'una, per evitare il ridicolo nel caso di fallire il colpo; l'altra, per non avere a temere di testimonii a colpo eseguito: e nissuna massima mi è sembrata più vera di quel prudentissimo adagio, *usa oggi coll'amico tuo come dovesse domani diventare tuo nemico:* santo consiglio, al quale se tutti gli uomini costantemente si accomodassero siate certa che assai minore sarebbe il numero delle quotidiane sciagure e delle vittime umane. Io per me, non ho mai in mia vita perduto di vista quel sapiente precetto, e ho avuto a lodarmene in tutte le circostanze; perciò anche in quella non me ne dipartii. Ma torniamo a bomba. A mano a mano che ci andavamo approssimando parvemi udire un cicalio in sulla porta.

Difatti l'era una vicina, assai familiare di Rosalia la quale sapendo i nostri dissapori della sera precedente, e vistomi poco prima dal suo balcone passare avanti senza entrare l'era subito andata di vela a informarne l'amica. Questa alla inaspettata nuova perdè quel po' di testa che l'era rimasta, lasciò musica, gravicembalo, e la compagnia e venuta coll'altra in sull'uscio vi si messe in fazione aspettando che io ripassassi.

Quando appena di lontano io la scorsi in quel posto argomentai che gli amici stanchi d'aspettar me e forse temendo incomodar di soverchio la padrona di casa se ne fossero andati, non potendo manco per ombra supporre che la Rosalia che era fiore di educazione e di gentilezza avesse sconvenevolmente piantati i suoi visitatori, per cui sempre col mio piano di vendetta in testa mi staccai dall'Orlando, e lasciatolo là in mezzo la strada con pericolo che il povero cieco potesse essere schiacciato da qualche carrozza, mi diressi di buon passo verso la porta, dove senza rispondere a Rosalia che mi richiedeva perchè non fossi entrato dapprima m'avviai duro duro e difilato al salotto. Se grande fu la mia sorpresa nel trovare là dentro non solo i due invitati ma anche altre quattro persone sconosciute, non minore certamente dovè essere quella di que' galantuomini al mio brusco modo di presentarmi sbattacchiando impetuosamente la bussola, e con una cera senza dubbio non poco rabbuffata e stravolta. E bisogna proprio dire che io m'avessi davvero l'aria di uno spiritato, perchè senza poter certo coloro avere il più lontano sentore di quanto io avessi allora in animo di fare, vedermi e balzar tutti per istantaneo moto all'impiè fu una cosa sola. Ma quando dopo un momento che muti ci guardammo l'un l'altro, determinatomi a compiere checchè si fosse il mio progetto, chè il retrocedere per causa del numero impensato de' testimoni mi pareva viltà, stesi le mani sul gravicembalo, oh! allora sì cominciò il parapiglia, poichè ognuno presa la propria sedia la si parò in alto dinnanzi quasi ombrello a schermo e difesa della propria testa, e correndo di su e di giù all'impazzata rinculava muro muro per cercare di rincantucciarsi alla meglio. Io intanto nel bollor della stizza che m'annebbiava la vista credetti scorgere in quell'unanime brandir delle seggiole un ostile apparecchio per darmi con esse addosso, per cui afferrato prontamente per la

estremità della coda il disgraziato gravicembalo, e alzatolo agevolmente come una mazza lo scaraventai a casaccio dal lato loro a chi coglie coglie. Non era quello gli è vero uno di que' massicci e pesanti pianforti del dì d'oggi, che allora in Palermo non per anco se ne aveva idea, ma l'era pur sempre una nespola di un buon cantajo che prendeva l' estensione di più d'una canna, e buona sorte che que' mal capitati, e con essi la madre di Rosalia e Rosalia e l' amica che mi avevano seguito, furono tutti abbastanza destri e pronti a cogliere in tempo il punto di slanciarsi sull'uscio, spalancarlo e fuggire, altrimenti ne avrei fatto pur troppo, chi sa Dio, quale sanguinosa schiacciata sul far di quella del povero Aci sotto lo scheggione di rupe lanciato da Polifemo, o l'altra operata col gran desco di pietra dal conte Orlando nella caverna dei masnadieri. Figuratevi il rombazzo, e lo



strepitoso fracasso cagionato dalla caduta del voluminoso strumento la cui lunga e sonora cassa percotendo sul pavimento si

sfracellò in mille bricioli fra lo stridente e stonato tintillo delle corde che spezzandosi e contraendosi attorcigliavansi l' una all'altra in un fascio saltarellando con lungo e vibrato fremito sui poveri avanzi del piano armonico sconquassato; e aggiungete a tutto quel frastuono in una stanza non molto ampia, nella quiete della notte, le grida di tre femmine spaventate, gli urli di sei uomini, e tali uomini che fuggivano a rompicollo per paura di un solo, e sovratutti lo schiamazzar di lontano della stentorea voce di un avvocato, e il nasale ululo di un frate, e potrete a un dipresso farvi un'idea della scompigliata tregenda, del vero diavoleto di quella sera.

Rimasto padrone del campo, e sfogato in gran parte con quella ruina dell'innocente vittima designata quel prepotente impeto di rabbia che mi aveva invaso, adocchiati i cappelli ivi lasciati dai fuggiaschi li presi in un fascio quasi spoglie opime della vittoria chiusi la porta e me n'andai a raggiugnere l'Orlando. Il povero cieco che udito avea tutto quel chiasso infernale, di colpi, di grida, brancicando si era riparato presso il muro di faccia procurando alla meglio di andare più che potesse alla larga dall' ignoto trambusto, e al tempo stesso evitare il pericolo di andar sotto a qualche carrozza, ond' io vistolo a un po' di raggio di luna che giustamente gli batteva addosso, andai dritto a prenderlo, me lo misi a braccetto e senz'altro gli dissi di seguirmi. Tutta la gente che si era trovata a passar di là nel momento di quel tafferuglio erasi affollata dintorno alla casa; gli ultimi interrogavano i primi arrivati, e alcuni gridavano allo scandalo, altri domandavano riparo, il fatto sta che vedendomi apparire, il mio nome volò di bocca in bocca, caddero doglianze e clamori, e quella calca poco prima tumultuante e minaccevole s'apriva spontanea e rispettosa a lasciarmi facile il passaggio e farmi ala mentre io la traversava per avviarmi ad accompagnare a casa il mio povero cieco. Questi poi benchè di una loquacità senza pari pur non di meno in tutto il tragitto di là alla sua abitazione non pronunciò una sillaba benchè in cor suo morisse di voglia di essere informato che cosa fosse stato tutto quel subisso di rumori e di grida che appena mi era allontanato da lui lo avevano così improvvisamente sbalordito. E il pover'uomo dippiù tremava poi grandemente dentro se dubitando di qualche guajo anche

più serio di quello che poi fosse in realtà accaduto, poichè in fin dei conti altro danno non v'era che un po' di musica interrotta, un gravicembalo mandato in malora, sei cappelli sgualciti e sciupinati, e sei teste rimaste senza cappello. Sarebbe stato assai peggio, se come pur troppo ve n'era stato pericolo prossimo qualche cappello fosse rimasto senza testa del suo padrone.

Giunti a casa, l' Orlando non potè più tenere a freno la sua curiosità, e parendogli tempo di dar la mossa alla sua natural parlantina cominciò una lunga filastrocca e del perchè l' avessi piantato là in mezzo la strada a risico di farlo schiacciare da qualche carrozza, e cosa fosse poi stato tutto quell' indiavolato nabisso che gli era proprio parso il finimondo, e se c'eran morti o feriti, e a una domanda ne infilzava subito un'altra e così via via, ma io che aveva altro pel capo appena appena gli risposi, e assicurandolo che non era successo alcun male, gli augurai la buona notte e me n'andai pe' fatti miei.

La ragionevolezza era sottentrata allo sdegno per cui era veramente vergognoso e pentito di essermi lasciato in siffatto modo trasportar dalla collera, e figurandomi implacabile il giusto risentimento di Rosalia, troppo aspramente e con tanta pubblicità offesa da quel mio matto procedere, e più ferita nel vivo per la distruzione del suo prediletto strumento, io con molto affanno prevedeva fra me rotta e disciolta per sempre la nostra relazione e impossibile qualsiasi accomodamento. Oltre ciò non mi era sfuggito di mente che fra la comitiva dei fuggiaschi, eravi come ho detto più sopra, un ser avvocato, *ergo* immancabile una querela; e siccome io sapeva per prova come codesta razza di vendiparole accattabrighe hanno l' abilità di far che il granello di arena pesi nella bilancia di madonna Temide quanto e anche più della montagna, e quel che è bianco bianchissimo prenda mercè i loro raggiri apparenza di nero, la faccenda mi dava un po' di pensiere sì che mi parve savio consiglio mettermi a bella prima sulla parata e anzichè aspettare l'attacco anticipare previdentemente le difese. Senza por tempo framezzo, o dirne motto ad alcuno, m'avvio solo e spedito alla residenza del principe di Carini, che era a quel tempo capitano di città, carica che corrispondeva allora a quello che or dicesi Prefetto di Polizia, con animo di rendere esatto conto dell'accaduto al segretario del principe, amicissimo mio, e seco lui con-

certare del come poi contenermi per lo meglio. Ma per mala sorte quel segretario del principe non si trovava allora in casa, onde tutti i miei piani andarono all'aria. Scendeva io dunque le scale soprapensieri, e scontento di quel fatal contrattempo m'incamminava al portone, quando due commessi di polizia, oggi detti *capironda,* che trovatisi fuor porta *Macqueda* giusto nel punto del famoso baccano del gravicembalo e visto che si trattava di averla a fare con me, avevano stimato meglio non darsene per intesa, ma poi quatti quatti coll'olfato del bracco e col passo del lupo mi avevano pedinato fin là, sentendosi allora sul proprio terreno e dippiù fatti arditi della presenza di una ventina di birri che stavano a crocchio dentro il cortile, mi si cacciano dinnanzi e afferrandomi contemporaneamente l'uno da un braccio l'altro dall'altro m'intimano un « *lei non può uscire* » da fare onore alla chiusa di un duetto di bassi. Quei due sguaiati vocioni, quello impertinente brancicamento addosso mi riscossero subito dalla mia astrazione e mi fecero pensare come per fuggir l'acqua io fossi venuto a mettermi sotto le grondaie. La faccenda cominciava a puzzare di gabbia; perciò con una pronta e buona squassatella alla mia usanza, presto mi svincolai da quelle male branche, e ghermendoli in vece al petto ambidue li sollevai per aria agitandoli bruscamente in qua e in là insin che li lasciai andare a gambe alzate per terra. Tutta la sbirraglia si restrinse allora in una sol massa studiandosi prendere il tempo per saltarmi addosso tutti all'insieme. Avete mai veduto una frotta di cani che ringhiando e latrando s'incita l'un l'altro e si prepara a lanciarsi all'orecchie del toro, se vede qualcuno dei più arditi e vigorosi mastini volare, lanciato in aria dal formidabile corno, or s'arretra or s'avanza indecisa nè sa di qual lato cominciare l'assalto; così quella ciurma di famigli visto il capitombolo dei due primi voleva saltarmi addosso ma nessuno si arrisicava attaccare la lotta. Finalmente un d'essi si stacca dagli altri e mi si avventa contro risoluto e guardingo ma non tanto abbastanza che io non arrivi ad afferrarlo alla cintola e lo sfromboli sopra quegli altri che serrati serrati gli venivano dietro per modo che l'uno e gli altri all'improvviso intoppo andarono tutti in un monte. Sbucarono fuori parecchi altri da un altro canto e fu lo stesso gioco di palla. Nel frattanto un di loro mentre mi vedeva attento ai movimenti di

coloro che mi stavano in faccia, mogio mogio e rasente il muro procurò potere arrivarmi inosservato di fianco e dandomi destramente il gambetto sperò di farmi andar stramazzoni e così dar poi campo agli altri compagni di rendersi padroni di me. La pensata per verità era la migliore, ma non la più facile; perocchè io che mi era messo colle spalle al muro per non aver da temere nessuna aggressione almeno da tergo, avvistomi colla coda dell'occhio della maliziosa manovra di costui lo lasciai fare, e quando mel vidi a tiro che stava già proprio per avviticchiarmisi alle gambe, con pronto scambietto scansandolo, potei invece agguantare lui a due mani alla nuca e alle reni e fattogli fare un po' di mulinello per aria lo sfiondai rabbiosamente in fondo al cortile. E quel novello Icaro disgraziato avrebbe certamente finito il suo strano volo colla testa fracassata o almeno le costole rotte, se la sua buona fortuna anzi che farlo cadere sul duro selciato, non l'avesse, come fece, provvidamente portato in un ampia vasca ripiena d' acqua che serviva di abbeveratoio di cavalli, e che parve messa là proprio a bella posta per raccoglierlo e attutire il colpo della perigliosa caduta, offrendo di più all'aereo viaggiatore il benefico ristoro di un bagno. La stranezza del caso, il rumore del tonfo, la copiosa pioggia di minutissimi spruzzi che vennero ad aspergere molti della ciurma, l'esempio della mala riuscita d'ogni tentativo a mio danno aveva paralizzato il coraggio di tutti coloro per cui nessuno più si moveva, ond'io stanco di aspettarli mi mossi a inseguirli, e d'assalito diventai assalitore.

Quell'ardita mia mossa più accrebbe la confusione; per fuggire da me uno rovesciava l'altro: si sarebbe detto un branco di pecore in faccia a un leone. Il trambusto era al colmo; gli urli continui assordanti; qualcuno parlava già di fucilate come unico mezzo che restasse a farmela tenere, quando il rumore di tutto quel tafferuglio essendo giunto sino alla principessa di Carini moglie del principe Capitano di città, s'affacciò dessa a un balcone che dava in sulla corte e visto quel serra serra cercò interporsi ella stessa colle buone a far finire la baruffa. Il mio sdegno che prima provocato dal sentirmi addosso le sporche mani di due birri, erasi poi sempre più accresciuto dal calor della mischia, e dagli esosi ceffi de' miei stessi antagonisti, cadde immantinente ammansito dalle dolci e gentili maniere della giovine

signora la quale consigliando me a moderarmi e restare tranquillo, e interponendo la sua autorità con quegli altri ordinando lor di non molestarmi, m'invitò a salire nelle sue stanze. Volle essere informata di tutto, e uditane la storia sincera, si offerse graziosamente ad accomodare ella stessa ogni cosa alla meglio al tornare del principe, che sino allora era ancora fuori di casa.

Difatto arrivato appena il marito, la cortese mia mediatrice si recò subito presso lui a perorare la mia causa, che non fu mica la cosa più facile ad aggiustare, giacchè il principe svantaggiosamente prevenuto da un fulminante rapporto contro di me non voleva sentir parlare di grazia. Basta, la buona signora, seppe tanto dire e fare, che alla barba di tutti i rapporti e di tutti gli avvocati relatori e delatori, ottenne quella sera stessa la mia assoluzione, colla clausola però che io restassi obbligato a rifare i danni tanto di robe lacerate e malconce, come di braccia gambe e teste contuse e sberleffate.

Il principe nel sentire tutte quelle mie strane prove di forza, giacchè l'avventura del gravicembalo gli era già stata magistralmente riferita dal caro velocipede e velocilingue messer avvocato, e l'altra scaramuccia colla squadriglia dei birri gli era stata appuntino raccontata dalla moglie, ebbe curiosità di vedere coi proprl occhi che razza d'uomo fosse costui che senz'arme nessuno anzi senza manco un meschino bastone, prima fa fuggire sei persone, poi maneggia un gravicembalo come un cacciamosche, e infine viene nel suo stesso palazzo a fare quella tale abluzione e quella fricassea di birri. La principessa venne ella stessa a prendermi per presentarmegli; e mi vi condusse al momento stesso. Il principe che si era in cuor suo immaginato di vedersi comparire dinnanzi un pezzo di diavolo della taglia di Goliatte o di Polifemo restò a bocca aperta al vedersi in faccia un cosuzzo snelletto e dilicatino con una fisonomia « *Che parea Gabriel che dicesse Ave* » e non poteva darsi pace che io fossi proprio il terribile operatore degli uditi prodigi.

Passata però quella prima sorpresa, assunse egli prontamente il contegno dell'austero magistrato, e dopo avermi fatta una lunga e severa ammonizione, mi consigliò ad essere per lo avvenire meno manesco e meno furioso, che non sempre avrei potuto trovare l'efficace protezione della principessa, ed egli avrebbe veduto se

con un paio d'anni di regime di fave e di villeggiatura in una isola gli sarebbe bastato l'animo di venire a capo di abbattere e rallentare quella mia tanto robusta e troppo irritabile natura.

M'ingollai zitto zitto e con cera vergognosa e contrita tutta quanta l'officiale ramanzina; promisi di diventare un vero angiolino, e ringraziato di cuore il principe della sua indulgenza e la principessa della sua cortese mediazione, me n'andai stracontento di essermi cavato da quella burrasca a così buon mercato, lasciando con un palmo di naso tutta quella garbata sbirraglia che aveva già fatto i suoi conti di avere almeno la soddisfazione di vedermi passar la nottata, e parecchie altre successive sugli onorevoli pancacci di gattabuia.

Intanto Rosalia e la madre sempre piene del recente spavento e fantasticando chi sa mai quale altra sequela di diavolerie, non osando ritornare quella notte in propria casa stettersi riparate presso quella tale amica vicina che pel suo inopportuno pettegolezzo era stata innocente cagione di tutto il malanno. E Rosalia la si disperava e malediceva la malaugurata sua gelosia origine vera di tante dispiacevoli conseguenze; e anzichè farmi colpa delle smodate mie ire e de' miei strabocchevoli trasporti, se stessa soltanto incolpava d'aver fatto andare in fumo il nostro prossimo matrimonio. Dal canto mio poi l'era lo stesso crepacuore, lo stesso pentimento di quella mia pazzesca scappata, e passai tutta la santa notte mulinando ora a questo ora a quell'altro riparo, che però tutti con mio grande rammarico prevedeva inutili e tardi. Quando Dio volle finalmente che spuntasse l'alba mi recai sollecitamente dal mio povero Orlando, e soddisfacendo prima di tutto alla viva curiosità che il buon uomo aveva ancora in corpo di saper l'avventura della sera passata, alla quale aggiunsi pur anco l'altra giunta del bagno fatto prendere al birro mi misi nelle sue braccia, perch'ei volesse fare in modo e maniera di ricondurre le cose allo stato di prima, anzi di sollecitare la celebrazione degli sponsali a cui mi dichiarai prontissimo anche nella stessa giornata.

Il buon uomo mi prese in parola, e armato di quel magico argomento, non dubitando più della riuscita si fe' tosto condurre da un suo fratello a casa della vedova, e la trovò che appunto mandava ella stessa allo stesso oggetto per lui. Perciò avvedutosi all'istante

esser egli il mandatario d'ambidue le parti, se ne fece piuttosto arbitro e stabilì egli stesso le cose per modo che posta reciprocamente da me e Rosalia una pietra sul passato, otto dì dopo fummo finalmente marito e moglie. Sperai io allora che ammaestrata dalle patite amarezze, e più nella nuova nostra condizione avesse Rosalia omai saputo vincere quella smodata sua manìa di geloso sospetto: ma ahimè fu pur troppo altrimenti; che l'irrequieto suo adombrarsi di tutto e di tutti, anzichè scemare e svanire, ingigantì e si fe' tanto quotidiano e continuo che martire essa stessa me pure importabilmente martoriava. Nè manco valsero a guarirla da tanto molesto acciecamento le soavi emozioni delle cure materne per una nostra bambina che ci nacque appena al termine di un anno del nostro matrimonio. La qual cosa però sviluppando nel mio cuore il sentimento dell'amore di padre con quella stessa forza con che ho sempre sentito tutte quante le mie affezioni, mi recò non poco conforto a soffrire con pazienza gli eterni immeritati rimbrocci che ad ogni momento mi piovevano addosso, perchè mi pareva dover proprio far sagrificio all'innocenza della figliuola, della tormentosa ingiustizia della madre, ma non così che la mia rassegnazione bastasse a salvarmi da una violentissima febbre di bile, che in conseguenza delle troppo frequenti coniugali altercazioni mi assalì nel luglio del 1817, e mi ridusse in tanto stremo di vita, da cui non avrei potuto certo rinfrancarmi senza la straordinaria robustezza del mio eccezionale temperamento (1).

(1) Fu in quest'occasione che avvenne il caso riportato dall'Indelicato nella stessa più sopra citata nota, alla sua traduzione della Donna del Lago di Walter Scott, pag. 22, edizione palermitana 1821, dove dice «Caduto anni fa il Mangeruva in una febbre adynamica e quindi riso dal medico sull'abbattimento della sua macchina (*prostratio virium*) e' domandandogli gentilmente una mano a toccare, e quegli, concedendola, confidando nella natura del morbo, non rilasciolla che a preghiere e assai malconcia. Se l'occasione mel consente, io intendo fra breve di narrare i miracoli di quest'uomo, e d'illustrarli al mio meglio coi lumi della fisiologia.» — G. Indelicato. —

Nota dell'editore G. V.

CAPITOLO V.

1820 La festa di S. Rosalia a Palermo — La Giunta — La Deputazione — L'arrestamento — S. Maria Apparente — Castel dell' Ovo — Il forte della regina a Gaeta — Il pescivendolo la triglia e l' innominata — Liberazione e ritorno.

Eccomi omai condotto, o mia ottima Adele, a quel fatale periodo della mia vita d'onde ebbe vera origine la lunga vicenda di speranze e timori d'illusioni e di disinganni, di contrarietà e di pericoli che mi rapirono alla famiglia e alla patria e da sei anni mi aggirano nell'irrequieto vortice dell'esiglio.

Il dì 7 luglio 1820 era avvenuta in Napoli la rivolta, per cui cambiata la forma politica dello stato era ivi stata proclamata la costituzione. Soltanto il 14 ne perveniva la notizia in Palermo, vale a dire il quarto giorno della festa cittadina che fra noi annualmente si celebra in onore della venerata patrona della città Santa Rosalia.

Palermo sempre popolosa, è poi in quelle tali giornate affollatissima per l'affluenza di tutti gli abitanti de' dintorni e de' moltissimi venienti da ogni valle dell' isola. Quell' inaspettata nuova si sparse dunque rapidamente d'una in altra bocca, cosicchè la sera stessa alla consueta luminaria, tutto l' innumerevole popolo portava già la coccarda tricolorata al cappello in segno di sim-

patica annuenza alle liberali innovazioni operate nella capitale del regno di terraferma, e ai soliti devoti evviva alla Santa protettrice, frammischiava altre e non meno entusiastiche acclamazioni mondane.

Se sempre nell'occasiono dell'annua loro festa municipale, l'allegria ed il giubilo dei palermitani sono immensi e clamorosi, quella sera poi fu una vera esultanza, un universale tripudio e quasi tumultuante, che mercè però la generosa indole di quel buon popolo si manteneva scevro d'ogni eccesso e disordine, ad onta delle prave istigazioni di tristi e mal intenzionati che non mancarono pur troppo di armeggiare a tutto loro potere perchè quella lieta scena di pubblica gioia si cambiasse prontamente in lagrimevole caos di desolazione e di sangue.

La mattina del 15 oltre la coccarda tricolorata al cappello fu aggiunto da alcuni un cappio di nastro giallo all'occhiello dell'abito che dicevano simbolo d'indipendenza nazionale.

La moltitudine, che in buona pace dell'umanità, assai troppo spesso ha del pecoresco e fa sempre macchinalmente quello che vede fare, e più poi quando la è cosa nuova e alcun poco misteriosella, senza stare a sofisticarci troppo sopra si accomodò tanto presto a quella moda, che non ci fu persona in Palermo che prima del mezzo dì non avesse quella sorta di galano appiccicato al petto. E forse che i più vistosi e sterminati di que' fiocchi erano proprio quelli portati da certi tali messeri che o non ne sapevano, o non volevano saperne, o anzi ne abborrivano il significato, e che a giusti conti se il giallo era proprio il colore della giornata non avrebbero no avuto bisogno di ricorrere a siffatti nastri e nastroni, ma si sarebbero dovuti contentare dell'iterica loro faccia fatta gialla dal rimorso o dalla paura.

In tanta popolare effervescenza era quasi impossibile che le cose potessero procedere senza perturbazione o sinistro di sorta. Or avvenne che la stessa sera del 15, ultima del festino, il generale Church, straniero di nazione, allora comandante supremo dell'armi in Sicilia, o per voglia di andar pur esso a diporto fra il popolo festante, o per zelo di per se stesso meglio vigilare al buon ordine della città, s'avviasse passo passo per via Toledo accompagnato soltanto da un suo aiutante di campo, ed incontrati alcuni bassi ufficiali con rigide ed aspre

maniere loro ingiugnesse di ritirarsi all'istante ai proprii quartieri. Giunto rimpetto la chiesa di s. Giuseppe, un uomo esce dalla folla, lo accosta, e ardimentoso gl' intima di unir pur esso la sua voce al fremente plaudire del popolo. L'austero e fedele militare non credendo poter sottomettersi alla esigente pretesa dello sconosciuto sedicente interprete della popolar volontà senza forfare al suo sovrano, al suo onore, e al dovere del suo grado, nè volendo con imprudente scandalo di troppo ostinato rifiuto suscitar la favilla che in quelle masse già soverchiamente esaltate avrebbe potuto produrre incendio incalcolabile, si contentò tacito e abbastanza dignitoso deviare cammino, e incontratosi a pochi passi in una carrozza da nolo vi montò col suo aiutante sperando così evitare più presto il periglioso imbarazzo di una seconda consimile intimazione. Ma lo sconosciuto suo interlocutore non lo aveva mica perduto di vista, che anzi appena lo scorse entrato nella carrozza, balzò agile e pronto sulla pedana di dietro e di là fattoglisi addosso per di sopra al mantice rovesciato gli tirò un furioso colpo di pugnale che gli venne per buona ventura riparato dalla prontezza e generosità del suo aiutante Coglitore il quale seppe prendere il tempo di fargli schermo del proprio braccio che ebbe aspramente lacerato da larga ferita.

Vedutosi fallire il colpo l'ignoto aggressore con altrettanta prontezza disparve fra la folla, la quale a quel primo atto di rivolta presto eccitandosi cominciò a ruggire spaventevolmente minacciosa e a ingrossarsi e precipitarsi furibonda per raggiugnere il generale che se ebbe salva la vita non la dovè certo ad altro che alla opportuna velocità dei buoni cavalli. Allora l'ira popolare non essendosi potuta sfogare sulla persona del supremo capo militare, non conobbe più modo, e straripando si volse a guastare e distruggere le cose : perlochè adunatasi immensa moltitudine di faziosi intorno la di lui casa, tutta fu in un batter d'occhio messa a sacco ed a ruba e sfraccellate ed arse tútte le suppellettili e gli arredi.

Nel mattino poi del giorno seguente il popolo piena la mente del primo successo s'impossessava e incendiava l'officio della carta bollata e delle segrezie del distretto. Intanto il Church riparavasi in Trapani di dove poi passava in Napoli.

Fuggito il comandante dell'armi, restava il luogotenente Naselli, il quale mentre tali disordini accadevano non solo non conteneva

o reprimeva il popolo, ma neppure cercava porre alcun argine perchè almeno il male non si accrescesse; che anzi, o che il permettesse o che per inetta pochezza di animo il tollerasse, il giorno stesso 16 furono aperti e abbandonati a discrezione del popolo i magazzini di castello dove era conservata buona quantità d'armi e di munizioni.

Così ognuno dando di piglio a quello che più gli piaceva, coll'avidità di bambini che si slanciano su' nuovi balocchi, in un momento non si vide più che sbucar fuori d'ogni lato gente stranamente armata di sciabole, di pistole, di carabine, di fucili di cui ve n'erano là dentro meglio che quindici mila, e di ogni altro arnese di guerra; nè mancarono arditi che aiutandosi alla meglio fra loro si strascinarono fuori persino le artiglierie, nè già soltanto quelle leggiere, così dette di campagna, ma gli stessi pezzi di grosso calibro di cui poi più tardi guarnirono con improvvisate batterie la lunga curva del lido. E fosser pur tutti quanti coloro nuovi e imperiti battaglieri, non per tanto l'era pur sempre una forza imponente di circa quattordici mila uomini coraggiosi, caldi, intraprendenti, coll'armi in mano e senza regola di disciplina che inondava minacciosa la città, e che era assai difficile prevedere dove e come la si sarebbe voluta o potuta arrestare.

Si conobbe allora, ma troppo tardi, lo sbaglio commesso nell'armare imprudentemente il popolo (buono, eccellente, sì, però sempre popolo) ma non si seppe trovare provvedimento efficace e riparare al mal fatto, altro che con nuovo e non meno inconsiderato errore, che fu quello di voler disarmarlo violentemente colla forza.

Fu questa infatti la sconsigliata determinazione presa dai generali che allora restavano al comando della guarnigione i quali vedute tornar vane tutte le pratiche pacifiche e bonarie a tale scopo prima adoperate coi più influenti fra i popolani, e stanchi del molto e inutile parlamentare con quegli ostinati schernitori di ogni pacata proposta, credettero poterne più facilmente venire a capo coll'aperta forza avvalorata dalla perizia loro e dei propri soldati contro masse senz'ordine, senza abitudine, senza capi; per cui fu da loro fissato all'indomane l'attacco.

All'alba del 17 la cavalleria prendeva posizione in sulla piazza di s. Teresa; il quarto reggimento estero e quello della regina si

schieravano a battaglia nel largo rimpetto il palazzo reale, e il secondo dei cacciatori della guardia tenevansi pronti sotto l'armi nel quartiere di s. Giacomo dove essi avevano i loro alloggiamenti.

Avvedutosi appena il popolo di quegli ostili apparecchi la sua irritazione andava a mano crescendo, e fremente e irrequieto si preparava pur esso alla prossima lotta. Invano il fiore dei buoni cittadini di tutte le classi procurarono con sollecita e operosa mediazione presso l'autorità militare, interponendo ogni possibil maniera di savii argomenti e d'umane preghiere, conciliare le esigenze alle circostanze e impedire quel troppo disgraziato conflitto, che con ragione prevedevasi da tutti tremendo e sanguinosissimo. Fu dato inesorabilmente l'ordine al reggimento svizzero marciasse a passo di carica tutto lungo Toledo facendo continuato fuoco di fila sul popolo e nel tempo stesso le artiglierie dei bastioni di palazzo fulminassero a mitraglia. Il comando fu pur troppo così puntualmente eseguito colla passiva militare obbedienza, che prima che il popolo avesse manco il tempo di riaversi dall'apatico stupore accagionatogli, da tanto estremo rigore il reggimento estero potè percorrere da cima a fondo la grande strada di Toledo senza incontrare la minima resistenza facendo man bassa su qnanti mal capitati imbattevansi in guisa che numerosissime furono le vittime di quella precipitata e irruenta scorreria.

Riscosso però il popolo dal primo istantaneo spavento, e irritato e smanioso di vendetta di tanto spietato macello si pose non solo in sulle difese ma ben anche si cacciò disperatamente alle offese de' suoi avversarl.

Fu per tutto un urlo di guerra, di guerra a morte; un tempestoso adunarsi d'armi e d'armati, un accanito sterminarsi a vicenda azzuffandosi sulle strade, e balestrando pietre fucilate e fin anche gli stessi mobili dalle case e dai tetti. Quegli stessi più pacifici e prudenti cittadini che nel primo subbuglio formatisi in guardia civica eransi spontaneamente offerti alla necessaria custodia delle carceri dovettero abbandonare quel posto importantissimo per accorrere al più urgente aiuto del comune pericolo. Non appena la vigile scaltrezza dei carcerati potè accorgersi che nessuna guardia era rimasta a contenerli, accesi

dal naturalo istinto di libertà, e da ingordi desideri di rapina e di bottino si scatenarono a così infernale sollevazione che grate, cancelli, massicce porte di ferro furono in pochi minuti aperte e sfracellate per modo che la non si sarebbe creduta opera d'uomini ma di demoni. E ciò contemporaneamente, quasi a convenuto segno, eseguivasi tanto nelle carceri della vicaria come all' ergastolo, dell' arsenale cosicchè tre mila e più furono i facinorosi che sbucati in un momento fuori dalle due prigioni si sparpagliarono tumultuanti per la città, a domandare con alte grida armi armi, ed a prendersele più speditamente essi stessi da tutti coloro che a prima vista accorgevansi essere poco atti anzi imbarazzati ad usarne. La naturale antipatia del malfattore con qualunque indossi la militare assisa; le intime loro relazioni e affinità colla tremenda casta de' conciatori delle cuoia, e colla più vile plebaglia dal cui seno guasto e non curato esce pur troppo gran parte di quei sciagurati popolatori delle galere; l' abitudine al maneggio dell' armi di cui moltissimi avevano fatto lungo esercizio nella venturosa carriera di masnadieri banditi, l' ebbrezza della ricuperata libertà, la pronta avvedutezza, l'apatico sangue freddo anzi il feroce e quasi brutale coraggio di quegli uomini incalliti alle rapine ed al sangue, tutte queste cose concorsero a formare di cotestoro amalgamati colla plebe una formidabile falange che in poche ore potè rendere inutili tutte le più vigorose manovre non solo dei tre suddetti reggimenti di fanti, ma ben anche quelle più micidiali delle artiglierie, e della cavalleria resa inutile della ristrettezza del sito e dallo sdrucciolevole lastrico di levigate selci per modo che dopo non poco massacro di soldati, i rimasti vivi abbandonarono il terreno, e lasciando armi bagaglio e cavalli si sbandarono disordinati e rotti cercando uno scampo alla vita nella fuga per le circonvicine campagne. Corse rapida nei dintorni la voce di quella sanguinosa fazione, e i borghesi del contado, tutti cacciatori per la vita, dato tosto di piglio ai loro schioppi e distribuitisi in numerose squadriglie arrestavano quei fuggiaschi senza però far loro alcun male anzi trattandoli colla massima umanità e ospitalità la più generosa.

Nè quella benigna indulgenza fu soltanto adoperata coi semplici soldati, poveri e ciechi strumenti di chi ha il potere di co-

mandarli, ma anche tutti gli uffiziali e persino gli stessi generali che avevano dato il funesto ordine della strage, benchè riconosciuti ad onta della loro precauzione di disfarsi via via in fuggendo d'ogni e qualunque segno che avesse potuto farli distinguere dal resto dei fuggitivi, furono da que' rozzi ma onesti borghesi rispettati assistiti e protetti. Solamente furono ricondotti in Palermo dove fu necessità sostenerli in castello, non per inveire contro loro già vinti, ma per salvarli piuttosto e custodirli dalla licenza e dalla vendetta di un popolo troppo ancora fremente del sangue versato, ebbro e delirante della vittoria, e libero d'ogni freno di legge e di forza.

Non per tanto mancarono però dentro e fuori tristi e malvagi che con empî raggiri e infami arti tentarono tener sempre vive le discordie, ordir buje trame, produrre la crudele anarchia, e la guerra cittadina, e coprendo i privati rancori colle apparenze di pubblica vendetta saziare la rabbiosa lor sete di sangue: per cui a quelle macchinazioni di colpe soggiacquero pur troppo vittime non poche e anche illustri, fra i quali il principe di Cattolica, e il principe di Aci orrendamente mozzato del capo, delitti atroci e esecrandi ma che, la Dio mercè, non andarono lungo tempo impuniti, poichè scoverti i loro inumani autori pagarono essi presto il fio della loro selvaggia barbarie.

Fuggito intanto il luogotenente generale Naselli lasciando Palermo fra tanti eccessi si formò una Giunta di *pubblica sicurezza e tranquillità*. La componevano venti distinte persone nobili, e avvocati, presieduti prima dal cardinale arcivescovo Gravina indi dal principe di Villafranca, assistita o a meglio dire dominata dai settantadue consoli delle maestranze. La circostanza più urgente che attirar doveva l'attenzione di detta Giunta e che domandava il più sollecito provvedimento era quell'orda minacciosa spaventevole di que' tanti malfattori evasi dal carcere fatti sempre più forti e audaci dall'armi dal numero, e dalla vittoria, che ottenuta per loro mezzo poteva presto diventare per la città più rovinosa e deplorabile di qualunque sconfitta. Pensarono quindi que' della Giunta pubblicare un'ordinanza che nulla lasciando travedere di ostile anzi quasi mostrando un certo interessamento a quella turbolenta genia, ordinava che tutti coloro al tramontare del sole dovessero provvisoriamente ridursi alla Conceria delle pelli dove

tutti sarebbero stati provveduti di vitto e d'opportuno ricovero insino a tanto che la Giunta avesse avuto agio a prendere più preciso temperamento.

È cosa che sa di prodigio, come a quell'ordine, o a dir meglio, benevolo invito della Giunta, tutta quella grossa caterva di uomini i più insofferenti, forti della propria unione non meno che dell'armi impugnate e delle eccezionali circostanze, essi insomma in quel momento padroni veri e assoluti della città andassero a chiudersi all'ora fissata docili e confidenti in quel punto, quasi mansueto branco di pecore che si raccolga pacificamente al sicuro riposo dell'ovile. Non pertanto tutta la notte del 17 la vigilanza dei consoli delle maestranze coadiuvata da' buoni ed onesti cittadini fece assiduamente perlustrare la città e i sobborghi da frequenti e grosse pattuglie mercè le quali l'ordine e la quiete fu interamente mantenuta, e all'aggiornare le piazze dei mercati furono abbondevolmente provvisionate d'ogni maniera di commestibili e di annone recatevi tranquillamente dai trafficatori e produttori dei dintorni colla stessa sicura affluenza che in ogni qualsivoglia altro tempo di perfettissima calma.

L'indomane poi (18) la Giunta di cui era principale pensiero rendersi nuovamente e al più presto padrona di quella perigliosa masnada di evasi galeotti, promulgò un' ordinanza colla quale s'ingiungeva a ciascuno di quella ciurma che non fosse di Palermo, a restituirsi sotto salvocondotto al proprio paese. Perlochè siccome fra coloro i regnicoli eran moltissimi, e non parea loro vero potere (contro ogni speranza) ritornare liberamente alle proprie case, la temuta falange fu presto disciolta e dissipata, e così sparpagliati tornò assai facile poter mettere le mani addosso e assicurarsi dei pochi rimasti nella città, e arrestar gli altri isolati e divisi appena arrivavano ai varî paesi delle provincie.

Da quell' accorto provvedimento la cui necessaria doppiezza oltre essere giustificata dalla illegale condizione di que' fuorbanditi era poi santificata dal supremo motivo della pubblica salvezza, parve far rinascere la fiducia e l'ordine generale al ristabilimento del quale cooperava sollecita e concorde la maggioranza de' cittadini cioè tutti i buoni e gli onesti.

La Giunta intanto, sedata la furia degli interni commovimenti spediva due deputazioni composte di nobili, e di avvocati e d'altri

distinti cittadini e di due consoli delle maestranze, l'una a Napoli e l'altra a Messina dove il nuovo luogotenente principe di Scaletta aveva posta sua stanza provvisoria. Arrivate le medesime al luogo della loro missione tutti i componenti di esse vennero immantinente arrestati. La nuova di tale inaspettato sopruso sparse la costernazione in Palermo dove ognuno poi temeva ancor peggio sulla sorte di que' mal capitati. Pur non di meno si volle pur rinviare una seconda deputazione a Napoli e a procurare in questa qualche maggior guarentigia che nella prima ai legati siciliani, loro si aggiunsero tre uffiziali napolitani affinchè questi meglio d'ogni altro imparzialmente mostrando ai loro compatrioti nel vero lume le cose potessero con verità attestare a chi toccasse la vera colpa del provocato miserabile eccidio, e difender noi dalle calunniose imputazioni di aver fatto barbaro massacro d'intere innocenti famiglie, soltanto perchè napoletane. Ognuno degli eletti accettò animosamente il periglioso e difficile incarico, ed io pure chiamatovi dalla volontà de' miei concittadini, m'imbarcava co' miei compagni, cioè i tre uffiziali napolitani, un nobile, un prete e il console della maestranza dei sartori, il dì 7 agosto sopra una bombarda di bandiera Sarda facendo vela per Napoli dove approdammo quattr'ore dopo mezzo dì del 15 dopo nove giorni di lentissima navigazione.

Era espresso volere della Giunta che al nostro primo arrivare ci fossimo subito presentati alla reale dimora e avessimo domandata udienza a S. A. R. il principe Francesco, principe ereditario e allora Vicario generale del regno. Appena dunque sbarcati c'incamminammo colla più scrupolosa puntualità a dare opera alla nostra missione. Fummo prontamente introdotti al cospetto del principe che ci accolse con molta benignità e interessamento. Esponemmo con franca libertà gl'imperiosi bisogni della patria, implorammo la generosa cooperazione del sovrano, ad assodare finalmente sulle desiderate basi la felicità di tanta parte de' suoi sudditi, e colla stessa imparziale testimonianza dell'eloquente parola di uno dei tre militari nostri colleghi sgravando il nostro paese dall'odiosa macchia che ci veniva apposta di sanguinari sterminatori de' nostri fratelli d'oltremare, ci protestammo con pari animo ligi e sommessi alla nostra patria ed al Re nostro signore. Il real principe parve soddisfattissimo dell'esposto in

quella nostra ambasciata, e promettendoci avrebbe prontamente prese in considerazione le nostre richieste e dati gli opportuni provvedimenti, colla naturale sua affabilità ci congedò.

L'ora già tarda, perocchè battevano le sette pomeridiane allora quando noi scendavamo le scale del regio palazzo; il buon umore spiratoci dalla cortese accoglienza del principe e in conseguenza le buone speranze concepite, ci fecero pensare a procurarci un po' di ristoro, per cui pieni di appetito entrammo nella prima trattoria in cui ci venne fatto d'imbatterci. Finito il desinare c'incamminammo a cercarci un conveniente albergo, e presto trovatolo, i nostri tre colleghi militari si accomiatarono da noi per recarsi ad abbracciare e consolare le loro famiglie, le quali per le tante esagerate e malevoli dicerie di selvagge stragi operate in Palermo a danno dei napoletani, li avevano dovuto chi sa qnante volte piangere per trucidati, arsi, o divorati, e a quel loro inaspettato apparire li avranno certamente presi per anime dell'altro mondo.

Noi intanto soddisfatto a quel primo nostro obbligo di presentarci al reale Vicario, non avendo per allora altro a fare che attendere le sovrane risoluzioni ci recammo la sera stessa al Teatro san Carlo, dove da qualcuno ravvisati per siciliani fummo da parecchi urbanamente avvicinati e con ansietà richiesti del vero stato delle cose dell'isola, tanto svisate e contraffatte da mille favole, una più assurda e bislacca dell'altra.

Passarono due giorni senza che ci riuscisse di sapere nessun risultato della nostra missione. Alle sette pomeridiane del giorno 19 una persona di polizia si presenta al nostro alloggio e c'invita a seguirlo dal ministro. Introdotti noi soli siciliani, senza i tre militari napolitani, presso il ministro, questi ci tenne il seguente discorso. « Signori! È noto al governo come voi siate venuti quà soltanto per comprare coll'oro settatori al vostro partito. Questo avviso vi sia dunque di norma, per esser più cauti e non aver poi a dolervi che di voi stessi, se ostinandovi in siffatte macchinazioni, v'avesse a toccare qualche disgradevole ventura. » Fu per noi dignitosamente risposto. « L'unico e onorevole scopo della nostra missione essere abbastanza manifestamente chiarito, da quel primo nostro dirigersi appena arrivati, all'attuale capo supremo dello stato, al reale Vicario del regno: es-

sere noi pubblici rappresentanti e pacifici inviati di una nazione, non turbolenti e ascosi incettattori di mercenarl partigiani; aver noi tutti recato sinceramente a piedi del trono sommessione non insidie, amore e fiducia non rancori e disperazione. Che se però la nostra onorata condotta fosse sospettata subdola o sleale, e se la nostra presenza in Napoli si credesse intempestiva o dannosa, ci si dessero i nostri passaporti e anche al momento stesso il medesimo legno che ne aveva condotti si sarebbe messo alla vela per riportarci alla patria. » Sta bene, soggiunse il ministro, per ora non è necessaria la vostra partenza » e così dicendo, secco secco ci accomiatò.

Quelle parole di accusa vaga, insussistente, quel fare freddo misterioso del ministro non potevano a meno di metterci in qualche inquietudine. Ci recammo in cerca dei nostri tre uffiziali, i quali udito il tenore della nostra ministeriale conferenza, ci confortarono a non temere e riposare tranquillissimi sulla inviolabile qualità delle nostre persone, sulle generose e benevoli disposizioni del governo. E quegli onesti e bravi militari parlavano con tutta la buona fede e coll'intimo convincimento del cuore. Ma ahi come pur troppo s' ingannavano essi fuor d' ogni credere ! ! !

La stessa notte del 17, rassicurato dai ragionevoli argomenti dei nostri uffiziali, e più dalla coscienza tranquilla e netta d'ogni rimorso, io già da qualche ora me la dormiva saporitamente, quando circa il tocco dopo la mezza notte sento picchiare all'uscio della mia stanza, e dal di fuori la voce del locandiere avvertirmi che un commissario di polizia voleva parlarmi all' istante. Svegliato così bruscamente, fui nel primo momento compreso da certo vago stupore, per cui non raccapezzando bene le idee mi pareva quasi di sognare; ma presto ricompostomi e pensato al colloquio del ministro, alla sconvenevolezza dell'ora della visita, alla qualità del visitatore non durai molta fatica a comprendere di che si trattasse. Era per verità dura cosa, ma non dimeno era altrettanto necessario obbedire. Io mi disponeva dunque benchè a malincuore a balzare dal letto per andare ad aprire, quando ad un tratto spalancatasi impetuosamente la bussola della mia camera vi si precipita dentro con sciable snudate e carabine e pistole spianate contro di me un esercito di gendarmi e di birri,

e quel tal signor commissario. Cbe volete? La fama della straordinaria mia forza mi aveva accompagnato anche fin là, e perciò quella brava gente cui era stata affidata la mia importante cattura aveva creduto necessaria precauzione venire in sì gran numero, e con tanto sfoggio di armi nl difficile assalto, d'un povero diavolo, non del tutto sdormentato, inerme, e semi gnudo.

Lo stesso intanto, fuorchè con molto minore apparato di forze accadeva in tutte le altre stanze dei miei compagni, i quali poco dopo appena furono vestiti, vennero condotti nella mia camera come quella che per la presenza del commissario, e di tutta quella sua immensa comitiva era addivenuta una specie di quartier generale. Fra tutti noi io solo aveva un baule, che trovavasi là posato in un canto. Il commissario me ne domandò la chiave e cominciò a frugarvi e rovistarvi dentro per ogni verso, facendo minuto inventario di ogni cosa. Ma arrivato al fondo non sapea ancora finirla di palpare e ripalpare quasichè non avendovi trovato nulla di quello che s'immaginava, sperava scovrirci qualche segreto nascondiglio. Imbattutosi in un sacchettuolo di monete d'oro ch'erano quelle che servir dovevano al nostro mantenimento, e contatele ad una ad una, ne levò alcune poche che diede a me pe' nostri bisogni del momento, e delle rimanenti fece consegna al locandiere ritirandone dal medesimo ricevuta di deposito. Dopo ciò, ci ordinava di seguirlo. Scesi abbasso trovammo nel cortile due carrozze che ci aspettavano con altri parecchi gendarmi a cavallo per iscortarci. Io fui collocato in fondo alla prima carrozza stretto pigiato fra due colossali scherani che tenevano in mano sfoderati due enormi coltellacci pronti a sbudellarmi al minimo atto di resistenza. Fummo condotti a Castel-dell'Ovo, ma quel castellano ricusò di riceverci non avendone l' ordine delle autorità competenti. Di là fummo portati sollecitamente alle carceri di santa Maria Apparente, nelle cui vicinanze smontati dal'a carrozza e salito a piede il tratto di via montuosa che vi conduce, fummo consegnati vita per vita al carceriere, che ci rinchiuse tutti insieme in una segreta lasciandoci perfettamente al bujo. Ciascuno di noi assorto nella considerazione del brutto e desolantissimo caso era restato immobile, nè si udiva una parola. Dopo qualche po' di tempo finalmente uno cominciò a interrogar l'altro, e accennarsi interrottamente a vicenda le strane

e svariate idee di speranze e di timori che rapide e confuse ci si affacciavano alla mente, e concorde conclusione di que' nostri brevi e sconnessi discorsi era un'ingiusta incolpazione di quel nostro improvviso malanno, alla doppiezza e mala fede dei nostri tre colleghi militari, che noi chiamavamo spergiuri e traditori. E intanto i poveretti non erano essi certo a miglior condizione di noi perchè arrestati pur eglino alla medesima ora e menati a Castel dell'Ovo per dove noi tutti eravamo stati dapprima destinati, essi vi erano rimasti perchè il castellano trattandosi di militari, non trovò difficoltà a poterli ricevere.

Cercammo brancicando qua e là se in quella stanza ci fosse qualche pancaccio, o un po' di paglia per servirci di giaciglio; ma non trovammo che la nuda terra sudicia ed umida sicchè su quella ci fu forza accosciarsi alla meglio per passare non nel sonno ma in triste silenzio tutto il restante della notte, che benchè di estate, ci parve lunghissima, eterna. Quando Dio volle, un pallido raggio di luce entrando per gli angusti forami dell'unico pertugio che difeso da doppie sbarre di ferro era alla sommità della volta venne a gettare un po' di barlume in quelle nostre fitte tenebre. Ci guardammo l'un l'altro, e tutti ad una voce ci dolemmo della nostra soverchia buona fede e del nostro coraggio, che dopo l'esempio dell'avvenuto alla prima deputazione, non dovea dirsi piuttosto che cecità, dabbenaggine e insensatezza.

Si parlò poco, si pensò molto; ma l'erano tutti pensieri scoraggianti, angosciosi: erano già scorse più di diciotto ore da che eravamo stati chiusi là dentro nè s'era più affacciata anima viva, e nessuno sentiva desiderio o bisogno di bevanda o di cibo. Finalmente sentimmo schiavacciare una porta lontana, poi un'altra più dappresso, poi la nostra. Era il carceriere che, suonato il mezzo dì, veniva con molta prosopopea e un certo fare fra lo svogliato e il burbanzoso a domandarci se volevamo mangiare. Più per abitudine, e per isperanza di distrazione che per senso vero di fame gli rispondemmo che sì. «Datemi dunque del denaro, rispose colui e vi porterò subito una buona maccheronata.»

Siccome io non aveva che quelle poche dopppie d'oro lasciatomi dal commissario, ne presi una e glie la diedi.

Dopo una mezz'ora all'incirca tornò a farsi sentire lo stridìo dei chiavistelli del primo, poi del secondo, infine del terz'uscio,

e ricomparve il nostro provvisioniero, assai meno burbero di prima che ci portava una sporticciuola con dentro il nostro pranzo. Era desso composto di un piatto di maccheroni, di un ragù, di un fiasco di vino, e di quattro pani; i maccheroni erano sciapiti e stantii, nauseante il ragù, cattivo il vino e peggiore il pane; non pertanto torcendo un po' il naso si mangiucchiò, e si sbevazzò, poi finito che s'ebbe si richiese al nostro guardiano se fosse statto possibile avere qualche seggiola per stare un po' meno a disagio, e un tantin di lume per la prossima notte. « E perchè no? rispose subito cortesissimo il carceriere. Le eccellenze loro non hanno che a comandare, e favorirmi soltanto il po' di denaro necessario per l'olio » In buon volgare, e a buoni intenditori ciò volea dire che quel nostro magro e sudicio desinare valeva, o almeno doveva valere per noi, tutta l'intera moneta di due onze (cioè venticinque franchi), e che per avere un fil di lume la notte vegnente ci era d'uopo pagare ancora altrettanto. Pazienza! anzi no, mille grazie! E un'altra delle povere monete d'oro passò nella mano già stesa del nostro economico spenditore, al quale sopra mercato restavamo di tutto cuore obbligatissimi. Lo sguardo diacciato del vorace vampiro si accese brillando di ladra cupidigia al magico tatto del geniale metallo, a cui aveva preso gusto, e son certo ci augurò con tutta l'anima che se la nostra prigionia la dovesse cessare, cessasse però almeno soltanto allora quando fosse finita nelle nostre tasche quella tal beata semenza di dindi. E vi so dire, che se la faccenda avesse dovuto andare di questo passo, affè la non poteva durar molto, ma intanto noi non ne facevamo un caso al mondo: poichè in prigione ogni uomo anche il più tirchio, presto si persuade che non è quello il luogo di stare in sul tirato e che un carceriere il quale potendovi impunemente lasciar morire di fame e di noja, a sua voglia si dà l'incomodo di darvi un desinaretto qualsiasi e uno scarso stoppino in una lucerna deve essere sontuosamente strapagato di quel po' di ben di Dio al pari di qualunque *Very* Parigino per il più gastronomico banchetto di nozze.

Erano già parecchie ore che il nostro numismatico carceriere ci aveva portato quel po' di *caro* lume, e ognun di noi a cavalcioni alla nostra seggiola e la testa chinata sulle braccia incrociate sulla spalliera stava cercando nel sonno un po' di ristoro

alla troppo tormentosa angoscia del cuore. A un tratto un rumor d'armi e d'armati rompeva stranamente quel profondo silenzio. Era il monotono calpestio di passi unisoni pesanti, lo strepito di sciable strascicate, il sonoro urto del calcio di fucili calati in sul terreno, e tutto ciò ripercosso dall'eco lugubre di quelle sotterranee volte, onde tutti riscossi ci guardammo affannosamente in viso l'un l'altro senza far motto, e stemmo tutto intenti ad origliare che cosa avvenisse là fuori. Ma ecco che stridono i noti chiavacci del primo uscio, poi que' del secondo, in fine lo stesso del terzo, ed ecco apparirci il ser commissario della scorsa notte con tutto il solito sterminato codazzo di gendarmi e di birri.

Freddo freddissimo ci ordinò laconicamente di seguirlo poi si riavviò per donde era venuto. Noi lo seguimmo ciascuno in mezzo a quattro o sei uomini che al nostro passaggio prontamente ci accerchiavano, e senza profferir parola colla solita cerimonia della sera innanzi fummo in mezzo a numerosa scorta chetamente ricondotti al Castel-dell'Ovo, dove questa volta il castellano convenevolmente istrutto non ebbe più difficoltà a riceverci.

Il castellano al primo vederci accennò con misterioso strizzare dell'occhio al ser commissario che aveva capito, e chiamato un suo vecchio sergente gli brontolò alcune parole all'orecchio. Il veterano diè subito di piglio ad una lanterna e con un ripetuto squassare di un enorme mazzo di chiavi ci avvertì di seguirlo.

Si salì si discese per mille scalette e scalettine che ad ogni passo intersecavano una rabescata rete di corridoi, di sale, di passaggi, di andirivieni d'ogni maniera. Il nostro conduttore colla più gran disinvoltura del mondo apriva quegli usci e quelle porte prendendo a colpo infallibile la chiave corrispondente con quella stessa precisione che la molla di un orologio morde a luogo e tempo alla ruota che fa scattare la soneria. Dopo molto più scendere che salire giugnemmo finalmente in un salotto più spazioso degli altri, dove non vedendo in faccia noi altra porta credemmo esser d'esso l'alloggio a noi destinato per quella notte.

Manco male! ognuno in cuor suo si era figurato di peggio: ma il nostro conduttore l'attraversò senza fermarsi sin che giunto in un canto imboccò magistrevolmente la chiave nella toppa di una porticciuola che noi appena scorgemmo quando vi fummo proprio addosso. Dietro di quella, trovammo una angusta scala

a chiocciola che non finiva mai più. Quel giracapo metteva in un altro salottaccio umido e nero, ma nè anche quello era la meta dell'affannoso nostro viaggio.

Si aprì un'altra porta più inchiavardata e rugginosa delle antecedenti; si calò ancora per un'altra scala ripida, lunga, diruta di dove esalava tale un tanfo di rinchiuso anzi quasi di mofetta che soffocava e si giunse ad un lungo androne basso e tortuoso, in fondo al quale era un'altra porta tutta quanta di ferro. Qui poi tutta la pratica del veterano carceriere non bastò ad aprirla speditamente come l'altre e ci volle del bello e del buono prima di aver azzeccate tutte le chiavi nei rugginosi e complicati ingegni delle molteplici serrature, e levati tutti i pesanti chiavacci. Pure alla fine anche quella porta si aprì e ci trovammo in una stamberga, o a meglio dire buca o fossa sepolcrale, di circa una canna e mezza di quadro, le cui pareti tapezzate di un verdastro strato di muffa screziata da luccicanti rabeschi di nitro, grondavano qua e là lenti e monotoni gocciolonl. La nostra guida, senza mai profferire parola andò difilato a un cantuccio della mala bolgia, e presovi un lumicino che era riposto in una delle cavità della parete, l'accostò alla propria lucerna e l'accese, e contatici l'un dopo l'altro tutti e quattro colla stessa attenzione che un avarò può mettere a contare i suoi mucchi di monete, uscì brontolando e ci rinchiuse con tutto quell'arsenale di toppe chiavistelli e chiavacci che aveva avuto poco prima tanto stento a dischiudere.

Ora eccoci là in quella profonda caverna dove ad ogni pie' sospinto la nostra alterata immaginazione ci faceva vedere, un trabocchello, un precipizio, un abisso. Oh! come ci tornavano vive alla mente le spaventose istorie di tanti e tanti prigionieri scomparsi d'improvviso e per sempre, istorie paurose lette cento volte da ognuno in antiche cronache e leggende e specialmente in quelle dei tremendi pozzi delle carceri veneziane. Un rumore indistinto monotono, vicino si faceva sentire verso la parte mezzana del nostro speco. Fatta seria attenzione ci accorgemmo esser quello il fiotto fremente del mare che rompevasi contro gli scogli che formavano la cinta esterna della nostra prigione.

Si stava dunque immobili, trepidanti come coloro che ad ogni passo ad ogni minimo moto paventavano il martirio e la morte.

Trovammo colà uno sconnesso pancaccio nel genere di quelli

che sogliono usarsi nei corpi di guardia. Anche quel misero giaciglio ci parea posto là proprio appunto come lusinghiero adescamento dell'apparecchiata insidia, per cui nessuno benchè spossato non dal cammino ma dall'interna agitazione, non che adagiarvisi non osava nemmeno appressarvisi. Io però che fin dal primo momento della nostra cattura mi era fitto in capo che se si fosse trattato di morte non però avrei voluto lasciarmi sgozzare da vigliacco, e morire per morire, avrei certamente prima tentato di mettere in opera tutto quel po' di forza che Iddio aveva dato a questi santi polsi, parendomi che almeno nel calore della resistenza e della lotta la morte mi sarebbe sembrata meno crudele e dolorosa; con tutto il mio coraggio con tutta la mia forza che a non poterla impiegare pareva dentro me centuplicarsi, mi vedeva però paralizzato annichilito dall'orrendo sospetto di essere così abbandonatamente e senza riparo esposto a tali nascosi pericoli contro cui ogni umano coraggio ogni possibile forza tornava vana e perduta. Non di meno volli se non altro veder di giovar se non a me ai miei compagni avventurando il primo di appressarmi al temuto pancaccio, e squassatolo con precauzione per ogni verso, e montatovi sopra calcandolo e ricalcandolo da capo a piedi mi potei assicurare con certo conforto che quelle povere tavole non nascondevano agguato nessuno. Inanimiti dal felice esperimento anche gli altri tre vi si adagiarono sopra alla meglio, perchè a dir vero l'interna commozione, e il freddo che ad onta della estiva stagione in quella sotto-marina spelonca faceva abbrividire, ci aveva tutti ridotti assai male in gambe. Per qualche tempo non si udì una parola: finalmente il prete ruppe il silenzio dicendo. «Cari compagni! pare omai dobbiamo persuaderci esser questo il luogo destinato al nostro segreto supplizio. La profondità di questo carcere, la prossimità di esso al mare come ce ne avverte questo sordo fiotto che ci percuote l'orecchio, le tenebre della notte tutto è opportuno a mandarlo ad effetto, ed eseguito a dissiparne ogni traccia. Una palla di cannone legata ai nostri cadaveri ci trascinerà presto in tale abisso dove occhio umano non può certamente penetrare. Innocenti d'ogni delitto, noi siamo ridotti al più terribile estremo per servire la nostra patria, dalla quale pur troppo Iddio vuole che noi moriamo lontani. È sventura, non colpa. La morte nostra non sarà no da nessuno esecrata ma da

tutti compianta. Rassegniamoci dunque alla volontà del Signore e raccomandiamoci a Lui, pregandolo almeno che il nostro martirio giovi alla nostra patria. Sia fatta la volontà di Dio, e sia lodato e benedetto in eterno il Signore! » Quelle solenni e pietose parole commossero grandemente tutti noi.

Io poi era troppo dominato dall'incessante pensiero della mia tenera figlietta, per cui impassibile all'idea della morte io mi accorava grandemente a quel più doloroso dell'abbandono della fanciullina tanto caramente amata.

La sua immagine mi si offeriva così viva e straziante, che io la vedeva già orfana derelitta, e ne scorgeva tutti i pericoli e ne sentiva tutti i dolori, e tale era l'intensità di quella spaventosa visione che la mia stessa pietà diventava disperata rabbia di dover morire così duramente senza prima almeno vendicarmi. Oh! sì, sì, il buon prete aveva un bel predicare rassegnazione e pazienza! ma il mio cuore troppo al vivo martoriato non rispondeva che maledizione e vendetta. Sì, sì; maledizione sul capo di coloro di cui io già ascoltava la voce crudele, intimarmi inesorabilmente la morte. La morte a me, figliuolo idolatrato, sposo felice, padre fortunato; a me vegeto e sano che nel più fiorente april della vita dotato di tanto robustissime tempre aveva a buon dritto potuto spingere le ardite speranze a lunga e durevole vicenda di giorni e di fortune, che invece cadevano a un tratto fulminate ed affrante non dalla malattia, non dal tempo, ma dall' avversa volontà d'altri uomini. E anch'io sentiva che avrei saputo morire benedicendo e rassegnato allora quando carico d'anni, sazio d'ogni umana illusione, sfinito dai dolori del morbo e dal non minore fastidio dei rimedi, col buon testimonio della propria coscienza, fra le affettuose cure e il tenero compianto della consorte e dei figli abbondevolmente provveduti, grato ai lunghi benefici ricevuti dal supremo padrone della vita e della morte avessi potuto avviarmi al gran viaggio inevitabile. Ma non allora invece con quelli sterminati tormenti nel cuore per cui preso da frenetica smania sclamava. « Amici! Se l'ora della nostra morte, come pare pur troppo, è suonata per noi, la nostra rassegnazione non ci salverà certo nè ci risparmierà pur una delle sue angosce e dolori. Fors'anzi col rassegnarci noi ci esporremo ad un morire più lento, più tormentoso e più orrendo. Invece se ten-

teremo ogni mezzo possibile di difesa delle nostre vite, noi morremo lo stesso, ma moriremo forse più speditamente. Anzichè dunque aspettare come agnelli tremanti il coltello che ne seghi le canne o il laccio che ne serri la gola, insorgiamo coll'ardimento della disperazione contro quanti anche numerosissimi si presentino per ispegnerci. Operando con risoluta prontezza l'armi di talun di loro potranno presto diventare armi nostre e allora nel furor della mischia e fra lo strepito dell'armi ci parrà quasi di cadere onoratamente sul campo di battaglia anzichè infamemente soccombere sotto i tenebrosi colpi di ascosi carnefici, e la nostra anima non più tutta preoccupata del desiderio insoddisfatto della vendetta potrà poi più facilmente allora rassegnarsi e rivolgersi a Dio. » Non so quale fosse l'effetto di tali mie parole ne' miei compagni perocchè nessuno di loro rispose, e il nostro triste silenzio non fu più interrotto in tutto il resto della notte se non che a quando a quando da qualche desolato e mal represso sospiro.

Ma ebbe pur fine una volta quella lunghissima notte, e un fil di luce penetrò a stento sino a noi da un angusto foro o spiraglio praticato in un canto della volta guernito di triplici enormi inferriate. Ciò non di meno quel po' di luce di giorno parve infondere qualche coraggio nei nostri cuori parendoci che ove si fosse voluto disfarsi di noi segretamente, non si sarebbe aspettato tanto, e quindi il pericolo che ci sovrastava dover essere se non meno terribile però meno imminente, e proditorio. Perciò ognuno ripreso un po' d'animo esponeva le proprie idee, e si facevano osservazioni a vicenda sul probabile sviluppo di quell'angoscioso dramma, quando di lontano ci parve sentire un lieve rumore. Stemmo muti e palpitanti origliando. Erano porte che si schiudevano lontano, poi più dappresso, poi vicinissime: a mano a mano che il rumore si era andato appressando allo stridore dei ferri avevamo distinto frammischiarsi il calpestio dei passi di molte persone. In fine ecco che s'introducono le chiavi ne' chiavistelli della nostra stessa porta. Per ispontaneo moto rizzatici in piedi ci serrammo lato a lato l'un l'altro, e guardandoci in viso senza parole ma col solo magnetico linguaggio degli occhi fummo presto d'accordo nel piano di disperata difesa da me la notte stessa accennato. Eravamo dunque là convulsi anelanti pronti

a lanciarsi sul primo che ci si fosse appressato, quando all'aprirsi della porta vediamo entrare i nostri tre colleghi militari, e subito venir essa su di loro nuovamente incatenacciata. Non vi so esprimere quale fosse la nostra sorpresa a quella riunione inaspettata: l'arrivo di quegli altri disgraziati non ci recava certo nessun alleviamento di pena o mezzo di scampo, pure ci sembrò quasi una consolazione. E diffatto oltre quella naturale soddisfazione che il prigioniero ha nel rivedere persone amiche, e nel trovarsi in più numerosa compagnia, era poi ancora un enorme peso di meno al nostro cuore quel vedersi a sì chiara prova tolto ogni sospetto di essere noi stati da quegli infelici bassamente traditi, e ne provammo davvero rimorso di averlo soltanto potuto pensare, sì che loro confessando ingenuamente il nostro torto ne li richiedemmo di benigno perdono, che da que' cortesi e leali ci fu affettuosamente accordato. C'informammo a vicenda di quanto ci era avvenuto dal momento che ci eravamo lasciati ed ebbimo campo di persuaderci che tutti eravamo stati arrestati alla medesima ora, e che la sola mancanza delle necessarie formalità nelle carte dei rispettivi mandati della nostra cattura aveva sino a quel momento ritardata la nostra riunione in quel luogo. Dopo qualche ora in cui anche coi nuovi arrivati ci eravamo messi d'accordo per il nostro piano di disperata difesa al bisogno, sentimmo nuovamente il solito rumore di chiavistelli e di porte, ma questa volta confortati dal nuovo rinforzo degli amici sovraggiunti non ci fece la stessa paurosa impressione della prima volta. Si presentò il carceriere a domandarci se volevamo mangiare. Rispondemmo che sì, e toltami di tasca un'altra di quelle solite miracolose doppie, e passatala nelle mani dell'austero sergente, il brav'uomo fece un garbato risino, e in manco di una mezz'ora, pranzo, servizio, risparmio, affabilità, tutto fu la fedele copia conforme dell'accaduto nelle carceri di santa Maria. Passò anche quella giornata, e non v'ebbe novità nessuna. Venuta la notte l'attento custode venne ad accendere il nostro lumicino, che ci fu dato senza bisogno di metter mano ad un'altra aurea moneta, come a dir vero io mi ci era già in cuor mio preparato. La stanchezza dell'affannosa veglia antecedente, il conforto della compagnia de' nostri novelli camerati, qualche lieve speranza nata dallo stesso temporeggiare del pericolo, ci fe' tanto dormire

della grossa tutta quanta la notte, che quel duro pancaccio ci parve quasi uno sprimacciato letto di piume, e in verità chi sa quando ci saremmo svegliati se l'indiscrete e frequenti visite di parecchie comitive di sorci che ci passeggiavano su e giù per le mani e pel viso non ci avessero con importuno solletico riscossi dal nostro dolce riposo. All'indomane dopo qualche ora di giorno ricevemmo la visita del colonnello comandante il castello, il quale ci annunziò il nostro imbarco quella sera stessa per Gaeta. Diè ordine al custode di condurci in una delle stanze superiori e di lasciarci liberi serrando soltanto la porta che metteva sulle batterie. Uno dei tre militari richiese al colonnello la grazia di abbracciare prima di partire la sua famiglia e il comandante benignamente accordandoglielo si prese l'incarico di farla quivi venire al più presto.

Difatto battevano appunto le tre pomeridiane all' orologio del castello che perfettamente si udiva nella nuova abitazione in cui eravamo saliti, quando si presentò il carceriere precedendo una bella e giovine signora, che dolente e lagrimosa teneva per mano una graziosa creaturina di cinque in sei anni: erano la moglie e la figliuola dell'amico che aveva domandato al comandante di rivederle prima di allontanarsi, Dio sa per quale destino.

È inutile, che a voi, madre tanto sensibile e affettuosa, io mi studî dipingere quella scena straziante di tenerezza e di desolazione. Era un alternare di abbracciamenti e di parole e di baci, e più che di baci e parole, di lagrime e di singhiozzi. Quel povero padre e marito prodigava carezze e consolazioni nelle quali certo poco egli stesso in suo cuor confidava. L' ottima moglie voleva ad ogni costo dividere la cattività del consorte; l'innocente bambina rimproverava amorevolmente il suo babbo di esser tanto rimasto lontano. Ma spirava già l'ora accordata dall' indulgenza del comandante al pietoso congedo dell'infelice militare da quelle sue amate persone, e il vigile carceriere annunziò che era tempo di dividersi. Oh! allora sì che il piangere e il lamentare della misera donna si fece più dirotto e disperato; allora sì che quella povera angioletta si era talmente avviticchiata alle ginocchia del padre e con quanta avea forza nelle piccole manine teneva per le vesti la madre, quasi volesse ella impedire quella fatal divisione. Ma dove parla l'austera voce della legge, è muto il grido

della natura: quella donna mezzo svenuta, quella fanciulletta che dibattevasi e mandava le più disperate strida, furono alla fine strappate dalle braccia del povero uffiziale che colla morte nell'anima dovea pur farsi forza e rendersi superiore ai proprii dolori per non mancare alla dignità d'uomo e più di militare. Ma, il poveretto, avrebbe potuto liberamente abbandonarsi al giustissimo sfogo di quel suo orribile martirio, giacchè tutti noi, soli e non meno miseri testimoni, anzichè addebitargli a soverchia debolezza quelle infrenabili lagrime che suo malgrado gli schizzavano dagli occhi, eravamo al pari di lui rimescolati e commossi, ed io poi specialmente cui quell'angelica e interessante fanciulla mi aveva più acerbamente rinnovata la dolorosa memoria della mia Carolina. Venne poco dopo il carceriere col nostro desinare, ma nessuno accostò cibo alle labbra, che troppo ciascun di noi era sempre compreso d' ineffabile angoscia per la miserevole scena recente. Appena scoccava il mesto squillo della campana della sera vedemmo apparire il castellano con quel commissario di polizia che ci aveva arrestati, e il nostro locandiere a cui nel momento della cattura era stata consegnata la mia valigia e il sacchettuolo del danaro. Questi mi fece rincontrare ogni mio effetto, mi numerò il contante, poi ripresa dal commissario la propria ricevuta se ne partì. Il commissario ci ordinò di seguirlo e in compagnia del castellano ci precedè. Fuori appena della prima stanza trovammo il solito corteo sbirresco che pulitamente ci accerchiò e via via per que' mille andirivieni di corridoi, di scale, di strade coperte, di corti e cortine attraversando tutto il castello scendemmo ad una segreta posterla da cui uscendo ci trovammo sullo stremo lembo della scogliera che difende il piede della fortezza.

Ivi ci attendeva la scialuppa di un brigantino da guerra che era in penna a un tiro di cannone.

Il castellano ci accommiatò urbanissimamente; il commissario e otto uomini scesero con noi nella scialuppa e in pochi colpi di remi fummo al reale naviglio. Montati a bordo il commissario ci consegnò uno ad uno al comandante, e ciò fatto fu ricondotto a terra. Ritornata a scialuppa e issatala a bordo si fece vela alla volta di Gaeta. La consegna data al comandante era la più rigorosa. Egli aveva persino ricevuto l'ordine di farci legare, ma

tanto egli che tutti que' suoi bravi uffiziali abborrendo da quell'indegno e vile officio di sgherri, ci richiesero della nostra parola d'onore di non fare nessuno anche più disperato tentativo di evasione, e nobilmente affidandosi in noi ci lasciarono padroni di passeggiare in sul cassero, ci vollero commensali alla stessa loro tavola, e spinsero la cortese loro ospitalità a segno di cederci persino i loro medesimi letti.

La nostra traversata durò due giorni. Nel dopo pranzo del secondo dì, quando verso le cinque pomeridiane arrivati alla vista della cittadella, io e il mio compagno, il nobile, passeggiavamo innanzi e indietro sul ponte intrattenendoci in mille diverse congetture sulla sorte che ci attendeva al prossimo nostro sbarco, nel passare vicino a un crocchio di marinai che ci guardavano compassionevolmente, ci venne fatto di udire le seguenti parole da un di loro a bassissima voce susurrate « Poveri giovani! Forse domani a quest'ora anche questi saranno fucilati!!! »....

L' amico atterrito mi si strinse al braccio dicendomi « Avete inteso? » « Ho inteso, e non mi giunge nuovo, risposi; ma per carità non ditene una parola agli altri nostri poveri amici. Sarebbe un accrescerne inutilmente l' affanno. Ricordatevi però di star sempre pronti a mettere in esecuzione il mio piano di resistenza! » E l'amico sospirando non rispose.

A mezzo miglio dalla spiaggia si gettò l' ancora. Un uffiziale scese nella scialuppa e fatta forza di remi si diresse rapidamente a terra.

Dopo una lunga ora vedemmo l' uffiziale tornare a bordo, e nel tempo stesso osservammo una compagnia di granatieri che a tamburro battente scendeva dal castello alla spiaggia, e giunta allo sbarcatojo sfilava in battaglia.

Quella manovra, raffrontata con le parole del marinajo udite poc' anzi ci persuasero che la nostra esecuzione fosse fissata immediatamente al nostro disbarco.

Io mi sentii correre nelle vene un ghiaccio di morte, pur non di meno il mio coraggio non mi abbandonò, e sempre più fermo si faceva in me il proponimento di volere almeno vender care le nostre vite.

Tornato a bordo l'uffiziale, il comandante c'intimò mestamente di scendere nella scialuppa dove ci fece scortare dallo stesso uf-

fiziale e da alcuni soldati. Nel breve traghetto dal legno alla terra tante idee si affollavano rapide nel mio cervello che quasi quasi direi mi parea trasognare. L' urto che diede il nostro battello contro la riva mi riscosse come un violento colpo datomi al cuore e mi richiamò alla realtà: guardai i miei compagni, poi que' granatieri sfilati che ci aspettavano, e stretta la mano del mio vicino che era il nobile che dal momento del nostro fatale segreto mi stava sempre dappresso, gli dissi pacatamente. «Non siamo ancora morti!!! Coraggio e speranza!!»

Posto piede a terra l'uffiziale ci consegnò al comandante della piazza che accompagnato dal suo ajutante era venuto in persona a riceverci.

Trasmise questi sommessamente un ordine, e un grosso picchetto di granatieri si staccò subito dalla fila e venne ad accerchiarci. La notizia dell' arrivo dei deputati siciliani prigionieri si era sparsa per la città, perciò immensa era la calca del popolo. Quel militare apparecchio, quegli ordini misteriosi, quell'affluenza di popolo, tutto mi confermava esser quella l'ora del nostro supplizio, ond' io sempre determinato a perire resistendo e assaporando un po' di vendetta, anzichè soccombere inerte e avvilito, spiava ogni minimo atto per iscorgere quando mi paresse il tempo maturo e per aocchiare dove mi fosse stato più facile impossessarmi di un'arma qualunque.

La presenza stessa di tutto quel popolo sui cui volti mi pareva di scorgere molta compassione e simpatia invigoriva vieppiù le mie speranze, cosicchè quel mio arrisicato progetto non mi pareva quasi più soltanto mezzo di renderci meno tormentosa la morte ma forse forse di aprirci una possibile via di salvezza. Non voleva però precipitare le cose ed era deciso aspettare con sangue freddo sino alla vera estremità del pericolo.

Ma ad un tratto fu dato il comando di marciare; si diè nei tamburri, e i granatieri e noi nel mezzo di loro prendemmo la via montuosa che mena al Castello della Regina. Quell' inaspettato movimento sconvolse ogni mia congettura.

Non era dunque per fucilarci che si erano fatti venire quei granatieri dal castello alla spaggia ma solo per assicurarsi delle nostre persone? O forse che quel tanto concorso di popolo avesse dato ombra di possibile reazione in nostro favore e fatto mutar con-

siglio si fosse creduto cosa più prudente eseguire la nostra sentenza privatamente e senza altro chiasso dentro le mura della fortezza? Ma se si pensava a spacciarsi celatamente e alla presta perchè tutto quell'apparato di pubblicità al nostro arrivo?

Tali ed altri infiniti argomenti si avvicendavano siffattamente nella mia anima che ondeggiando in un mar di speranze e di timori io non sapeva proprio più a cosa attenermi.

Il Castello della Regina siede a cavaliere della città sull'estrema cresta di un monte. Occorrono circa venti minuti dalla spiaggia alle falde e più quasi del doppio dal cominciare dell'erta insino alla vetta.

La via n'è ripida e faticosa, ma tanta era in me la trista prevenzione che finalmente in quel luogo dovesse pur compiersi il nostro tremendo destino, che quell'ora di cammino ci parve un minuto ed avrei quel dì desiderato ore lunghe di secoli e non mai arrivare.

Gran numero di cittadini ci aveva accompagnati sin colassù; ma al ponte levatojo fu loro vietato innoltrarsi più addentro. Varcata la soglia fatale e giunti nella piazza facemmo alto. Il comandante si accostò a noi, e consegnandoci al suo ajutante gli ordinò di condurci egli stesso sotto buona scorta nelle segrete sotto il maschio del torrione. S'incominciò adunque un altro secondo viaggio per un lungo labirinto di strade coperte, di rampe e di scoscendimenti, incontrando sentinelle ad ogni canto, sin che per una scaletta a chiocchiola scavata nel vivo sasso della rupe si giunse ad una porta tutta quanta di ferro che trovavasi aperta. Non appena l'avevamo varcata che la porta fu chiusa lasciando dentro con noi a guardarci a vista due sergenti del reggimento provvisorio e udimmo l'aspro e lungo cigolio delle molte serrature che l'assicuravano e il passo misurato e pesante dei soldati che vi rimanevano a guardia di fuori.

Quella nuova nostra abitazione consisteva in due angusti paralellogrammi, umidi, neri, diacciati, che meglio che stanze io direi piuttosto tombe. La vacillante fiammella di una lurida lucernettaccia di ferro posata dentro una buca dava anch'essa a quel luogo un aspetto sepolcrale. Trovammo una brocca d'acqua, sei sgangherate scranne le quali furono il nostro letto di quella notte. O fosse dimenticanza, o si sapesse che noi avevamo desi-

nato a bordo nessuno venne quella sera ad offrirci cibo di sorta.

Certo che voi, mia buona Adele, abbrividite al solo pensiero di quella nostra spaventevole dimora; ma per noi disperati che preparati a trovare all'ingresso del fatale castello la morte non vi trovavamo invece che la reclusione, fosse pur quanto si voglia squallido e rigorosa, quel triste sotterraneo ci parve davvero un palazzo, una reggia, un paradiso, e parte parlando colle stesse nostre guardie e parte dormendo passammo senza avvedercene la notte senza quella tanto trambasciata tortura dei consueti terrori.

L'eccesso stesso adunque del nostro spavento non avendo come alimentarsi con più terrificanti fantasie di quelle cui ci eravamo tanto lungamente abbandonati aveva dovuto per forza scemare. O travagliati che vi credete sciagurato segno d'insuperabili contrarietà di fortuna, voi che trangugiando a lenti sorsi il calice degli umani dolori, credete che in fondo non vi resti più che feccia e sempre più importabile e amara, non disperate no della natura, del tempo e della provvidenza! Niuna estrema cosa quaggiù è durevole! La natura non ha eterne nè le sue gioje nè le sue angosce: il tempo asciuga le lagrime come spegne il sorriso: Dio tempera i venti a favore dell'agnello tosato. Abbiate credenza in questa perenne mutabilità d'ogni umana vicenda, e ne' giorni felici non sarete sconciamente superbi, e nei tristi non vi abbasserete a codarde viltà.

L'indomane si schiuse la nostra porta. Furono cambiate le nostre guardie interne ed esterne. Ci fu recato quanto volemmo per nudrirci e meglio e con assai più onesta e discreta esazione che nelle due precedenti prigioni. Ci si mandarono pur anche dei paglierіcci per coricarci. Domandammo qualche libro e l'occorrente per iscrivere, ma tutte e due le cose ci vennero assolutamente ricusate. Tre giorni dopo ci fu detto dai nostri stessi guardiani essere arrivate a Gaeta anche le altre deputazioni inviate da Palermo a Messina e a Catania, che furono separatamente rinchiuse nel convento di s. Francesco. Coll'ingrossarsi del numero degli arrestati pareva a noi farsi sempre più improbabile una misura estrema per cui di momento in momento, o a torto a ragione, ci pareva allontanarsi da noi quel tetro fanta-

sima di patibolo, di mannaja, di fucilazione, di capestro. Così era monotonamente trascorso quasi un mese senza che nessuna procedura si fosse contro noi incominciata, senza interrogatorii, o formalità giudiziarie di sorta. A quando a quando la visita del castellano dignitosa ed urbana, il quale a rendere più respirabile l'aria di quelle nostre tane aveva umanamente autorizzato i sergenti e le guardie a potere durante il giorno lasciarne la porta aperta. Alle ore solite poi con militar precisione veniva il custode colla colezione od il pranzo: qualche volta poi anche per tolleranza delle scolte e de' sergenti, che ci trovavano in fin del salmo i loro conti, si faceva quegli accompagnare da qualche rivendugliolo di sua particolare confidenza che recavaci ora di buon pesce ora di belle frutta e così s'ingegnava cavarci di tasca qualcuna di quelle nostre monete di cui forse ognun dei due prendevasi poi da buoni amici la sua porzione. Una mattina adunque ci si presenta il nostro indulgente custode seguito da un pesciajuolo il quale avendo pescata una triglia di smisurata grossezza aveva creduto non poterne fare miglior negozio che procurando di essere ammesso, anche mercè qualche compenso, a venire fin colaggiù a solleticare la gola di noi signori prigionieri siciliani dalle doppie d'oro.

La triglia difatti era veramente meravigliosa e piuttosto degna di pompeggiare coll' onor del trionfo fra le squisite e rare dilicature di un Luculliano banchetto di quello che essere intrusa nello sciammanato pasto di poveri detenuti! Io ammirava adunque quel colossale triglione quando il volubile cicalìo del pescivendolo con cui non cessava di magnificarne sin'anche le squamme mi riscosse quasi suono di voce ben nota ed amica. Lo squadrai meglio da capo a piedi e in un batter d'occhio sotto quei strambelli di pescatore riconobbi il fidato famigliare di nobilissima dama, mia benigna mecenate. Fui proprio sul punto di lasciare travedere la mia gradevole sorpresa con involontaria esclamazione, ma subito riavutomi ebbi abbastanza sangue freddo per ricacciarmi quel malaccorto grido giù nella strozza e far sembiante del gnorri. L' avveduto messaggiere non pensò molto a comprendere che io l' aveva benissimo riconosciuto, onde più accostandosi a me seguitava con maggior enfasi a far sempre la parte di loquace venditore, e voltando la testa del pesce per modo di non esporla

ad essere internamente veduta che da me solo, invitandomi a volermene assicurare della freschezza me ne aprì la bocca e mi vi fece scorgere dentro un capo di fogliettino accartocciato e infilato in fondo la gola del pesce. Presi con bel garbo in mano il cestello della preziosa triglia e voltandola e rivoltandola per ogni verso cominciai a dibatterne il prezzo, e nel frattanto col più bel garbo e colla vera destrezza di un giocolatore seppi ghermire il misterioso polizzino e lo feci in un attimo volare nella mia tasca. Ciò fatto ci trovammo finalmente d'accordo sul prezzo che io non pertanto non cessava di far le viste di trovare assai esagerato e israelitico; pagai, e il finto treccone stracontento del suo buon successo s'accomiatò ringraziandoci, e indietreggiando colle più strampallate riverenze ci promise, col beneplacito di compar custode e dei messeri sergenti, tornare l'indomani con una seconda classica triglia, o qualch' altro scelto madornale pescione. « Bravissimo gli risposi, sarai sempre il ben venuto purchè tu scenda quaggiù con più cristiane intenzioni. »

Partito il pescivendolo io moriva proprio di voglia di sapere cosa contenesse quel foglio. La persona del latore me ne spiegava abbastanza la provenienza, ma non il contenuto. Finalmente dopo una lunghissima ora della curiosità più tormentosa mi si offrì l' occasione che i nostri sergenti uscissero tutti e due un momento, pochi passi fuor della porta, mi apparto alquanto da' miei compagni, e rivolto dove batteva un fil di luce, rompo innosservato il ben noto suggello e scorro speditamente il brevissimo scritto. Con poche parole la innominata mia benefattrice mi accennava come udito appena il mio arresto e temendo potessi essere esposto a dure privazioni per mancanza di danaro aveva essa tentato ogni via per farmene pervenire, ma sempre fino allora indarno; che finalmente avea creduto dover ricorrere all'estremo rimedio arrisicando inviare per tale missione il simulato pesciajuolo: accettassi l'acclusa tratta e che dove d'altra cosa abbisognassi mi valessi dello stesso mezzo a fargliele sapere; non perdessi coraggio, e sperassi. La cambiale era colla somma e coll' ordine in bianco tratta da uno de' più accreditati banchieri della capitale sul fornitore della guarnigione di Gaeta.

Rintascai prontamente lettera e cambiale e tornai coll'aria più indifferente del mondo presso i miei camerati. All'ora del pranzo

ci fu servita la magnifica triglia magistralmente arrostita, e i nostri bravi sergenti ch'erano pur sovente nostri commensali, si augurarono spesso la visita del provvido venditore di così ghiotti e dilicati bocconi. Che avrebbero essi mai detto se avessero potuto assaporare un tantino di quelle sue tali preziose interiora da star quasi al pari del fegato miracoloso del muggine di Tobia?

All' indomane ecco di nuovo il nostro pescivendolo. Il galantuomo ci portava un' altra triglia ma di gran lunga inferiore a quella del dì innanzi sia per grossezza che per freschezza. Ne feci osservare la differenza a' miei camerati e celiando sull' avidità del pesciajuolo che prendendoci per gonzi si era data troppa fretta e questa volta aveva fatti i conti senza l' oste, gli rimisi in mano il suo meschino pesciottaccio nel quale io aveva già colla solita destrezza bravamente introdotto un polizzino dove la notte stessa con un piccolo mattitojo che aveva indosso aveva quasi a tasto sgorbiate alla meglio quattro parole per ringraziare l'innominata mia benefattrice della sua generosa sollecitudine, della quale però non mi sarebbe occorso valermi, non mancando affatto del necessario danaro. Il pesciajo fe' ancora qualche poco le smorfie d'insistere a volermi pure persuadere dell'eccellenza della sua mercanzia, ma avvistosi che l'era un pestar l'acqua nel mortajo ci salutò secco secco, e brontolando non so che cosa fra i denti coll'amico custode se n'andò pe' fatti suoi, nè da quel giorno tornò mai più a farsi vedere laggiù nè con buono nè con cattivo pesce.

La mattina del quarantesimo giorno della nostra detenzione, il comandante della piazza venuto come al solito a visitarci annunziò ai tre militari essere venuto l'ordine di trasmetterli alla capitale e perciò stessero pronti ad essere imbarcati la mattina appresso. Tale improvvisa traslocazione di que' nostri compagni era derivata dalle incessanti pratiche delle loro mogli e specialmente dall'insistente supplicare di quella amorosissima al cui desolato distacco noi eravamo stati testimonî in Castel dell' Ovo, che non potendo ottener meglio avevano se non altro ottenuto di avere i loro mariti in più vicine prigioni, dove poter forse a quando a quando visitarli e dallo stesso giornaliero sussidio accordato dal governo ai prigionieri ritrarre qualche meschino sostentamento anche pe' loro miseri figliuoli morenti di fame.

Tale avviso per noi siciliani fu un vero colpo di fulmine, poichè

quella brusca separazione dai nostri compagni militari non ci lasciava augurare nulla di buono. All'indomani alle ore nove si presentarono due gendarmi a prendersi in consegna i tre ufficiali e scortarli al loro destino. Quel tremendo momento dell'addio fu orribilmente desolante tanto per noi che restavamo come per loro che si dipartivano. Pari era in noi l'incertezza del minaccioso avvenire, pari l'affetto che ci aveva reciprocamente inspirata la fratellanza della sventura. Noi confortavamo di apparenti speranze, accompagnavamo di fervidi voti i partenti, essi promettevano a noi che nell'adoperarsi con ogni mezzo a far valere la propria innocenza non mai avrebbero separata la loro causa dalla nostra, e che lo stesso loro riavvicinarsi alla sede del governo doveva senza dubbio agevolare la nostra comune liberazione. Molti furono gli abbracciamenti, le lagrime molte, ch'erano lagrime tali che potevamo certo lasciarle scorrere senza vergognarne. È il pianto della viltà che disdice all'uomo non quello della sensibilità e dell'amicizia, e infelici coloro che non hanno mai versato così tenero pianto! Quel giorno non ci fu possibile assaggiar cibo di sorta. Quelle tre scranne rimaste vuote ci ricordavano i perduti amici, e noi provavamo quello stesso crepacuore di che sono colpiti i membri di una famiglia nella quale sia passata la morte all'assidersi alla domestica mensa vedovata del rapito solito commensale.

Era già scorso circa un altro intero mese da quella dura nostra separazione, allorchè in Napoli e in Palermo, ricomposte alla meglio a nuovo ordinamento le pubbliche cose, mercè le istanze continue delle nostre famiglie e i leali reclami delle nostre autorità municipali, dopo due mesi ed undici giorni di prigionia tutti gli individui componenti le due deputazioni siciliane furono senza eccezione nissuna restituiti a libertà, e fu loro data facoltà piena di ritornare alla patria.

Ricevuta appena la benigna sovrana disposizione il comandante non frappose il menomo ritardo a comunicarcela di gran cuore e farcene istantaneamente godere i benefici frutti. Noi e tutti gli altri membri delle due deputazioni ci trovammo riuniti nelle stanze del comandante. La nostra gioja era quasi delirante, oserei dire penosa. Il quattriduano Lazzaro quando alla potente parola del divino amico tornava dalla morte alla vita non potè certa-

mente provare giubilo maggiore di quello che provar possa un povero prigioniero che passa inaspettatamente dal carcere alla libertà, che questa pur anche è resurrezione vera, e non rade volte quasi quasi altrettanto difficile e miracolosa.

L'indomani noi quattro colleghi di missione e di prigionia accomiatatici dagli altri inviati partimmo per la via di terra alla volta di Napoli. Troppo lunga cosa sarebbe il volervi narrare tutte le affettuose dimostrazioni d'interessamento e di buon volere di che tanto nei luoghi di nostro passaggio come nella capitale fummo da ogni maniera di persone sinceramente colmati. Vi basti il dire, che furono tante e così amorevolmente cordiali da farci quasi del tutto dimenticare le recenti e troppo tremende ambasce sofferte.

Giunti in Napoli, mio primo e immediato pensiero fu procurarmi un imbarco per ricondurmi alla cara terra natale, a riabbracciare al più presto la mia adorata famiglia, che priva di mie notizie da tutto il tempo della mia carcerazione, chi sa quante volte atterrita da sinistre e luttuose voci di popolo aveva dovuto trepidare disperatamente in fiero dubbio della mia stessa esistenza.

Ogni momento di ritardo a recarle il conforto della mia presenza mi pareva per così dire colpevole crudeltà. Ma i venti contrarii non rispondevano al mio desiderio, e per parecchi giorni che mi parvero secoli, fu impossibile mettere alla vela. Finalmente battè l' ora invocata del ritorno e dopo 6 giorni di prospera navigazione potei stringere fra le mie braccia madre, moglie, sorelle, e la mia pargoletta figliuola, per la quale specialmente mi era sempre apparso tanto dura e intempestiva cosa la morte. Alle quali ineffabili soavità di famiglia s' aggiunse poi anche la pubblica testimonianza della universale gratitudine dei miei concittadini, onorevole e sacro guiderdone che un animo ben fatto può sovra ogni altra cosa desiderare a compensarlo dei pericoli e de' sagrificî in pro della patria volentieri e animosamente incontrati. Io mi credetti dunque nuovamente felice; felicità che poi in progresso si accrebbe per la nascita di una seconda non meno cara figliuola.

CAPITOLO VI.

La congiura di monte S. Ciro—La condanna a morte e la taglia—La lettera e l'ultimo dono di mia madre—Il nascondiglio—L'apparizione—Il piano di fuga—Il passaporto.

Gli Imperiali, che parecchi mesi dopo il mio ritorno, vennero ad occupare Palermo, studiosi di allontanare ogni apparenza di sopruso di stranieri invasori, conservandosi in attitudine di potenti ma al tempo istesso di amici, avevano mantenuto nel suo pieno vigore e nella sua integrità la cittadina milizia che al loro arrivare essi avevano trovata costituita sotto il titolo di *guardia nazionale.*

Era io stato dopo il mio arrivo da Napoli eletto capitano di una compagnia di granatieri di detta guardia, che dalle stesse autorità nazionali e straniere era stata inoltre sanzionata.

Io, la mia compagnia, e tutta la guardia fummo dunque per alquanti mesi ancora indefessamente adoperati al mantenimento del buon ordine e della pubblica sicurezza, e pacificamente amalgamati alle forze estere ci si mandava dapertutto dove il bisogno della città più lo richiedeva, infin che un bel giorno quando a chi reggeva la cosa pubblica parve che la nostra cooperazione non fosse più necessaria, la guardia nazionale fu improvvisamente disciolta. L' inaspettata innovazione produsse forti malumori; le teste si riscaldarono a segno, che alcuni mal consigliati macchinarono una popolare sommossa contro i tedeschi.

Nel finire del mese di agosto 1821 molti dei conspiratori riunironsi sulla vetta di monte S. Ciro distante da Palermo una buona lega, ed in fra i varii provvedimenti ivi presi a preparare quella loro arrisicatissima impresa elessero a loro capo certo Salvadore Meccio. Ma siccome altro è fare i più difficili piani, altro poi è condurli attraverso le circostanze al loro compimento, tanti e tali furono gli ostacoli che imprevedutamente si frapposero alle sdegnose mire dei rivoltosi, che l'intero anno 1821 giunse al suo termine senza tentativo nessuno della progettata fazione. Se difficilissima impresa è sempre, per natura propria, una congiura (poichè se di pochi riesce debole e inefficace, se di molti facile troppo a sventarsi ed essere adocchiata), diventa poi cosa impossibile allora quando va soverchiamente per le lunghe. Perciò anche quella di monte S. Ciro che aveva già temporeggiato più di quattro mesi fu finalmente scoperta. Il dì 9 gennajo 1822 furono arrestati parecchi fra i quali anche due preti uno siciliano l'altro calabrese: e dopo non passava giorno senza che si procedesse a qualche cattura di cittadini d'ogni classe, che erano accusati o sospetti di appartenere alla conspirazione di S. Ciro. La notte del 21 dello stesso mese io era stato invitato ad una festa di ballo in una casa di amici che abitavano nelle vicinanze della chiesa degli Olivetani. Mentre lontano da ogni paura sapendomi la coscenza pulita io godeva tranquillamente dell'allegro nostro trattenimento, ecco che fra la mezza notte ed il tocco mi veggo apparire dinanzi spaventato ed ansante mio fratello Carlo che trattomi affannosamente in disparte mi dice all'orecchio « La tua casa è piena zeppa di gendarmi e di birri che ti cercano: cosa pensi di fare? » « Andare in casa poichè io non ho niente a rimproverarmi » « Ma anche all'innocente è sempre meglio far valere le sue difese dalla lontana, » mi persuasi: e così dicendo senza por tempo fra mezzo, postomi a braccetto di mio fratello e chetichelli sbiettammo via di vela.

Intanto l'indomani la commissione militare nominata per giudicare gl'imputati della congiura procedeva ne' suoi giudizî col solito rigore e colla speditezza delle corti marziali. Bastarono alcune vaghe deposizioni a mio carico, perchè quel tribunale deducesse esserne io stato consapevole. Il dì 29 dello stesso mese era già stata pronunziata sentenza di morte col mezzo della fu-

cilazione contro diciotto individui. Nove furono all'alba dell'indomani giustiziati; cinque rimessi alla clemenza del re come spontanei denunzianti: quattro contumaci; io, il Meccio ed altri due dichiarati fuor della legge con taglia di onze cento siciliane sul capo di ciascheduno.

Voi raccapricciate, ora o pietosissima Adele, al solo racconto di tanto fiero pericolo benchè mi sappiate libero e salvo; figuratevi quale dovesse essere allora la disperata angoscia del mio povero cuore in tanta suprema ferocità di destino. Tutte queste lagrimevoli notizie io le apprendeva dalla bocca del mio buon fratello Carlo unica persona al mondo che conoscesse il segreto luogo del mio ritiro, e che ad onta si sentisse spezzare il cuore a dover essermi nunzio di tante quotidiane ed estreme sciagure, credevasi però di coscienza obbligato a rendermene fedelmente informato perchè sempre più mi persuadessi della inesorabile necessità di restarmi con ogni cautela nascosto, e Dio ne scampi non mi lasciassi per mala ventura andare a qualche funesta scappata d'impaziente precipitazione. Il dì della fucilazione dei nove che fu pur quello in cui il pover' uomo dovè palesarmi la sentenza di morte che mi aveva colpito, non so veramente chi di noi due ne fosse rimasto più impietrato e atterrito, poichè pronunziata esso a stento la fatale parola si lasciò andare a così dirotto piangere e singhiozzare, che io fortunatamente temprato a prova di ogni umano dolore, dovetti risolvermi a confortar lui, con quanti migliori argomenti sapessi trovare per far nascere speranza che la mia innocenza sarebbe stata o presto o tardi riconosciuta. Quelle mie coraggiose parole parvero alquanto a racconsolarlo. Però mi guardava esso sempre con cert' aria di dubbiezza e di imbarazzo; più di una volta poi si era mosso come avesse voluto stendermi la mano ma subito convulsamente l'aveva ritratta. L'agitazione del mio animo e il bujo del mio ripostiglio non mi avevano permesso di scorgere che egli aveva in mano qualcosa.

Vedutolo però un poco più calmato pensai a fargli parola di nostra madre raccomandandogli di rivolgere tutte le cure a sollevare dalla troppo crudele ambascia quella miserissima donna fatta senza mia colpa, ma per mia sola cagione tanto disgraziata. « Più che a me, pensa a lei gli diceva, pensa a lei mio buon Carlo, ajutala tu, consolala tu, fa insomma che la poveretta non

abbia a morir di dolore » Sospirò tristamente a quel mio caldo dire il fratello, mi stese la mano e quasi svenendo mi si accosciò accanto per terra. Nello stringere la mano offertami vi trovo un cartoccino. Lo prendo avidamente: lo svolgo correndo presso il pertugio che mandava un fil di luce nella mia tana, e gran Dio! che veggo?... una lettera di mia madre!... e un pezzo d' oppio!!! La lettera era la seguente.

« *Caro figlio!* La disperata tua condizione è tale che è d'uopo « pensare a qualsiasi più estremo rimedio. Io che sempre ti ho amato « tanto, e tu il sai, con questa febbre ardentissima di salvarti, « ne ho esaminati moltissimi mezzi, ma tutti li ho trovati inef« ficaci, insufficienti. Uno solo ne ho trovato sicuro, infallibile! « Esso mi è costato il sacrificio di questo mio povero cuore, che « sanguina; ma non monta. Di due mali sempre dee scegliersi « il minore. Il fatal talismano è nell'unito pacchetto, è un'oncia « d'oppio!! È il dono più prezioso, forse l'ultimo, che possa in« viarti l'infelice tua madre, che ha dovuto prima di risolversi « lottare con sovrumani sforzi contro la voce della natura, del « mondo, e forse del cielo. Ma la natura, il cielo mi perdoneranno « se avendoti io data la vita, mi apparecchio ora io stessa a ri« tortela prima che altri la ti tolga ignominiosamente. Del mon« do, non curo: mi basta che tu solo sappia apprezzare il corag« gioso pensiero, e ti so tale da apprezzarlo davvero. Una sola « condizione io pongo al mio dono. L' esigo da te per la gran« dezza stessa del mio sagrificio. Tu non inghiottirai questo ve« leno per cosa nessuna a meno che nell' unico caso che non ti « resti più altro mezzo a sottrarti da morte ignominiosa, immi« nente, inevitabile. Accetta dunque con grato animo il dono, ma « rispetta sempre la sacra volontà della donatrice se non vuoi « diventare tu stesso il carnefice di tua madre. Vivi adunque « sino a che potrai sperare di non morire della morte infame dei « malfattori! Iddio ti benedica e faccia trionfare la tua inno« cenza, quaggiù, o ti rimeriti del tuo martirio terreno, lassù « dove non giunge l'ingiustizia e la rabbia degli uomini, e dove « almeno spera potere esserti ricongiunta.

La tua sventuratissima madre.

Baciai devotamente quel foglio e il generoso pegno dell'amore di una madre che preferiva vuotando coraggiosa sino al fondo l'amaro calice del materno dolore, accelerare di sua stessa mano la morte di un diletto figliuolo anzichè soffrire che il di lui capo fosse contaminato da immeritata ignominia.

Mi riavvicinai a Carlo, e gettandogli al collo le braccia lo confortai con animo veramente più sereno. Lo strano dono di mia madre mi aveva di fatto sollevato da un gravissimo peso. «Va, gli dissi, ritorna tosto da mia madre e ringraziala per me del prezioso suo dono. Ella mi ha tolto con esso una delle due più fiere angosce che mi laceravano il cuore. L'altra è il pensiero delle mie figlie. Le raccomando a te ed a lei. Se dunque avrò da morire, non sarà no per mano del carnefice nè per le palle di un pichetto di soldati. Non le rimorda mai il suo coraggio, ringrazi anzi Iddio che glie lo concedeva. Come il suo dono m'è sacra al pari la sua volontà: la condizione impostami sarà da me scrupolosamente serbata. Portatene tu il mio giuramento nel nome di Dio e dell'onore e sul capo delle mie figlie, che io non toccherò mai per cosa nessuna a questo veleno se non che all'unico estremo caso da lei consentito.

Mio fratello partì intenerito, io rimasi molto commosso, ma però assai sollevato, e deposi quel mio nuovo ausiliario accanto all'altro mio antico ed indivisibile compagno, il mio pugnale.

Oh rarissima fra le donne! Ricevi tu adesso dal cielo dove troppo presto volasti a cercar pace ai lunghi e importabili affanni le sincere benedizioni di un figlio che ti conserverà eterna la sua sviscerata riconoscenza non soltanto per la vita che tu gli desti ma ben anche per quel tuo sublime ammaestramento con che gli additavi la via a salvarla dall'ingiustizia e dall'infamia!

Ma ora dirò alcuna cosa intorno la mia dimora nel nascondiglio dove sin dalla notte della mia opportuna disparizione mi era riparato. Non era esso altro che un oscuro bugigattolo di cinque palmi di quadro, specie di tetto morto, o a meglio dire vecchio pianerottolo di scala abbandonato e murato d'ogni lato per incanalarvi le docce di un acquidotto. L'umidità che dall'immediato contatto dell'acqua ne derivava era tale che il musco ne intonacava tutte le pareti e lo faceva somigliare ad una cassa tutta foderata di panno verde. In quella fogna situata proprio

al di sotto dei tetti, importabili erano i freddi nel verno, soffocanti gli ardori nell'estate, che gli uni e gli altri pur troppo io vi ebbi miseramente a patire negli otto eterni mesi che fui costretto a stentare la vita in quel *pozzo-fornace*.

Era di più maledettamente infestata da enormi scorpioni che bisognava avessi molta cura a dar loro spesso spesso la caccia per non restarne ad ogni istante morsicato. Nè ad onta di ciò potei alla fine salvarmene del tutto, che un dì dell'agosto, mentre dopo una notte di smania per l'eccessiva caldura e per la rabbiosa sete sofferta, essendo rimasto anche senz'acqua, stenuato e disteso semignudo per terra mi era allo spuntar dell'alba leggermente appisolato, mi sentii pungere al polso sinistro con sì mordente puntura che mi parve acuta punta di acciajo che mi s' incarnasse nel braccio. Mi svegliai spaventato e guardandomi alla parte indolenzita scorsi che era la puntura di un scorpione, e difatti poco discosto la mala bestiaccia s'avviava a rintanarsi. Allarmato dei perniciosi effetti del venefico morso e più in quella stagione e in quel luogo, e persuaso che altro miglior rimedio non vi fosse che scarnificare con pronta e larga incisione le carni aderenti agli orli della ferita, dato prontamente di piglio al mio affilatissimo pugnale, con risoluta freddezza comincio la mia chirurgica operazione, o piuttosto sgarbata carnificina. Ma bisogna dire che io audassi a cincischiare forse più in giù del bisogno e forassi qualche venicella perchè il sangue cominciò a zampillare e sgorgare fuor misura, per cui deposto il mio disacconcio gammautte mi convenne pensare a farmi con una pezzuola strettissima una legatura onde impedire l'emorrogia. E con questo riparo semplice ma utilissimo in ogni maniera di ferite mi cavai fuori da quel nuovo accidente. Non però parimente potei difendermi dalla malefica influenza di quella tanto smodata umidità, imperocchè dopo circa due mesi del mio soggiorno colà un ostinatissimo reuma mi attaccò tutto il sistema nervoso e specialmente alla mascella, accagionandomi spasimi così atroci che maggiori credo non possano toccarne ai dannati. Ma non bastavano quegli strazii d'inferno; altra terribile conseguenza di quella specie di tetano mascellare erano i tormenti della fame. Sì : della fame : e fame canina, tantalica poichè quel po' di cibo che mio fratello Carlo veniva di tanto in tanto a recarmi col più gran disagio di

mille minuziose precauzioni, non che masticarlo io non poteva il più delle volte nè inghiottirlo, nè manco trangugiarlo o sorbirlo fosse pur liquido o il più spappolato che mai.

E quali rimedii quali cure potevansi adoperare in quelle mie circostanze e in quel luogo? A chi fidarsi per farmi curare? Io era costretto coricarmi sulla nuda terra, ravvolgendomi alla meglio in un mantellaccio, mentre sarebbe stato imprudenza fare salire sin lassù un materazzo, e difficilissimo poi introdurvelo mentre l' entrata di quella mia segreta era così piccola da dare a stento passaggio ad un uomo, e simulata da assai complicato meccanismo non tanto manesco, che desidero e spero non abbia più mai a riaprirsi nè per me nè per altri. Oh! miseria ineffabile! oh! come il mio dolore anche più si accresceva dalla memoria del tempo felice. E difatto, chi era stato pochi anni addietro più felice di me?

Nato da onorati e amorosi genitori, in quella classe che lontana dalle dure privazioni della povertà come dagli sfrenati stravizzi della ricchezza è forse centro dei godimenti più naturali più onesti e più veri, e senza essere compianta o invidiata può e sa compiangere molti, non invidiare nessuno. Dotato da benigna natura di facile ingegno, di non disgradevole aspetto, di forza fuor del comune (e il forte non è mai vile o spregiato), aveva percorsa l'infanzia e l'adolescenza in un sentiero di fiori; affacciatomi alla virilità era stato salutato dalla stima e dall'affetto de' miei concittadini, accarezzato dall'amore, circondato da un' atmosfera di eleganza e di bello, fatto finalmente fortunato padre di carissima prole. E allora ahimè! da tanta altezza di giocondità e di fortuna precipitato in un attimo in un mar di pericoli e di angosce; strappato alla propria famiglia, dato in mano agli sgherri, trascinato di carcere in carcere, poi non appena da quelle liberato, perseguitato novellamente, calunniato, fuggiasco, ridotto a dover contentarmi ed anche nascostamente di altrettanto terreno quanto non se ne ricusa per la fossa di un cadavere; condannato nel capo, messo alla taglia come belva feroce o infame assassino, senza altro amico che un pugnale, senza altro protettore che un veleno, martoriato da gara accanita di dolori fisici e morali! E dopo tutto ciò sapermi innocente e onest' uomo!!! Ah! l'era troppa dura e trambasciata vita per

Dio! e non poche volte davvero io fui prepotentemente tentato a finirla di un colpo, se il giuramento solenne fatto all' infelice mia madre e il pensiero delle tenerelle mie figlie non avessero a vicenda rinfrancato il mio coraggio persuadendomi per amor loro a soffrire colla speranza di potere vivendo forse un giorno loro un'altra volta giovare.

Tale era il deplorabile mio stato in que' tristi tempi, o mia beneficentissima Adele, tali ed altri molti non meno dolorosi i pensieri che mi occupavano la mente interi i giorni e le notti. Il sonno era del tutto sparito dalle mie palpebre le quali se pur qualche volta cedevano all'imperioso bisogno della natura, non quiete, non riposo ne derivava all'anima mia spaurita e dilaniata, ma più irrequieto travaglio, di febbrili vertigini, di sogni, di deliri spaventosi e crudeli che sovratutto mi presentavano quasi sempre e nelle più strane e fantastiche forme, le dilette immagini di mia madre e delle mie figliuole, soffrenti, moribonde, morte. Il mio cervello era così spossato ed affranto tanto dalle lunghe vigilie che da que' torbidi sogni, il mio spirito così prostrato dalla solitudine, dai terrori, dai patimenti, che anche desto e ad occhi aperti a tratto tratto vaneggiava; della qual cosa poi io stesso accorgendomi rabbrividiva al sospetto di uscire del tutto del senno, e per quell'orribile timore di diventar pazzo quasi quasi impazziva davvero. Nè dimenticherò mai uno fra gli altri di siffatti miei sogni o vaneggiamenti, come più si vorranno chiamare, che a me però benchè alieno da tali credenze, non parve nè vaneggiamento nè sogno, ma piuttosto apparizione sovranaturale sì, ma vera che mi lasciò in cuore profonda, incancellabile impressione. Una volta sul far dell'alba la voce nota di mio padre mi suona improvvisamente all'orecchio dicendomi. « Figlio! non disperare: scamperai da questa disgrazia, ma bada a te per l'avvenire! » Non sognava, no: era desto quanto lo possa essere in questo stesso momento che scrivo. Mi voltai prontamente dal lato donde era venuta la voce. Vidi mio padre all' impiedi pallido, muto con gli occhi pregni di lagrime. Corsi a braccia aperte per stringere al seno il venerato visitatore, ma le mie braccia mi tornarono vuote sul petto, la cara visione era sparita.

Erano già otto mesi che io viveva quella vita d' inferno, ed avvenivano ancora arresti e condanne quasi quotidiane. Lo stesso

Meccio caduto nelle mani della giustizia aveva miseramente finito i suoi giorni in sulle forche. I miei dolori reumatici erano arrivati a tale che non ammettevano più indugio a rimedii senza cui un dì o l' altro sarei morto di spasimi e di fame. La condanna e la taglia posta sovra il mio capo duravano nel loro pieno vigore. Non restava dunque altra via che la fuga; ma come fuggire? Le pene più gravi erano minacciate a chi avesse con qualsiasi mezzo agevolato la mia fuga. La taglia promessa aguzzava gli occhi alle spie, il rischio del danno tratteneva la buona volontà degli onest'uomini. Delle due cose però, l'una era omai inevitabile: o fuggire o morire! Si fecero da me e mio fratello mille piani, e quello cui finalmente ci parve doverci attenere come al migliore fu di procurarmi un passaporto sott' altro nome e noleggiare una barca. Per mio fratello, uom di mare era questo pensiero da nulla. Difatto la barca fu presto trovata, e fu appunto una di quelle tali che sogliono fare il trasporto del vino da Palermo a Castellammare del Golfo. Rimaneva il passaporto, e là stava il vero busilli. Mio fratello non sapeva risolversi a farne parola a nessuno, che l'affare era assi delicato, perchè riuscendo, era sempre compromettere a grave responsabilità un amico; sbagliando, era un rendere sempre più difficile l'esecuzione del nostro unico piano. Ma il caso, o a meglio dire la provvidenza, venne opportunamente in nostro soccorso. Un dì che mio fratello andava ruminando fra se come pure venire a capo di quella benedetta faccenda del passaporto, s'imbattè a un canto di strada con uno de' miei compagni di prigionia di Napoli e di Gaeta il cavaliere, Raffaello Mango. Fermatisi spontaneamente l'un l'altro incominciò il Mango a condolersi tanto affettuosamente della mia disgrazia che Carlo, bandita quasi per ispirazione ogni consueta diffidenza, credè poter confidargli quel grave imbarazzo in cui si trovava nel dover ad ogni costo procurarmi un passaporto. Sorrise amorevolmente l'impareggiabile amico e stringendo la mano di Carlo. «Datevi pace gli disse, il mezzo è bello e trovato. Io e vostro fratello siamo della stessa età e nell'aspetto abbastanza somiglianti. Il mio passaporto potrà dunque servirgli a meraviglia. Fra un' ora venitelo a prendere e possa giovargli a buon viaggio. » Mio fratello non pensò manco a ringraziarlo ma volò difilato a recarmi la buona nuova. Anima generosa! La tua nobile

azione ti costò nuove persecuzioni e patimenti; ma il tuo nome sarà benedetto sin che fra gli uomini durerà un senso di virtù e di amicizia! Ma fortunato! tu ora sei in luogo di dove ti ridi e di vessazioni e di onoranze, che a te basta la misericordia di colui che ha promesso il suo regno ai travagliati e ai misericordiosi!

Si mise sollecitamente e col massimo silenzio in pronto ogni cosa e si aspettò il primo fiato di vento favorevole per mettere alla vela.

Giovami qui rapportare un discorso che mi venne fatto di udire dal mio nascondiglio il giorno prima della mia partenza, e ciò perchè tanto a proposito che mi parve un celeste e speciale avvertimento datomi dalla provvidenza per raddoppiare di cautela e circospezione mentre in quella mia eccezionale posizione mi accingeva ad avventurarmi di nuovo fra le perigliose tempeste del mondo. Era l'alba; stava io aspettando l'arrivo di mio fratello che doveva venire a recarmi alcune cose necessarie alla mia fuga, quando da un terrazzino non molto discosto udii il seguente dialogo di due persone. «Sai Carmelo, dicea l'uno, che l'ho finalmente acchiappato il maledetto ladro che veniva a rubarmi ora questa or quella cosa nella rimessa, cosicchè a riparare a quelle spesse sottrazioni mi sfumava via tutto quel mio po' di salario guadagnato a sudori di sangue?» E che gli hai fatto? domandò l'altro — Gli ho dato un solenne fiacco di legnate di così santa ragione, che ti so dire io, l'ho lasciato concio per le feste, e ne dovrà avere buona memoria per un pezzo. — E chi era questo tocco di ladro? — Chi l'era?.. Ma proprio, in petto e in persona il garbatissimo don.... (e qui pronunziò un nome a me noto) il primogenito del mio padrone. — Poffare! Rosario! Ma come pensi ora a rimediarla con suo padre? — Oh! il signor padre l'avrà un bello star zitto perchè se vorrà ricorrere contro di me gli occorrerà anche propalare le vergogne del degnissimo suo signor figlio, e poi glie l'ho già fischierellato alle orecchie, che se ha voglia di mischiar nelle nostre cose la giustizia, vo' almeno che ve la immischi per qualcosa che ne valga la pena; e per trentamila paja di diavoli! vedi tu questo temperinuccio d'un palmo?.... glie lo pianto nel cuore insino al manico — Chetati là soggiunse l'altro, queste cose si fanno e non si dicono — E chi

vuoi tu che ci ascolti in questo luogo e a quest'ora? Non ci sono che i muri? — È vero ma non sai tu il nostro proverbio siciliano *li mura 'un hannu occhi e vidinu, 'un hannu oricchi e sentinu.* — Sta bene; ma qui non c'è manco un ragno, e quello che ho detto non lo sappiamo che noi e Domeneddio! — Abbi giudizio Rosario! — Non ci siam visti Carmelo! — E i due amici si separarono. Io restai là sopraffatto dalla strana combinazione considerando l'imprudente loquacità di quell' uomo e la sua sciocca fiducia nel suo mal guardato segreto. Mi confermai dunque vieppiù nel mio sistema che è sempre stato quello di parlar poco, ed operare con tale riguardo che la mia sinistra non abbia a sapere quello che fa la mia destra. Se questa norma fosse più universalmente seguita quante sventure sarebbero risparmiate nel mondo!

CAPITOLO VII.

La fuga—La tempesta—La circolare—Malta—Golfo di Leone—Lisimaco o la predestinazione—Gibilterra Algesira—Oh! che caldo!—Il giuoco del palo.

Suonava finalmente l'*Ave Maria* del 13 settembre 1822, ed io afflitto, martire, condannato, raccomandandomi alla pietosa protezione della divina Consolatrice degli afflitti, della Regina dei martiri, della Madre del Crocifisso, accompagnato da mio fratello Carlo, usciva finalmente dopo otto mesi dal mio nascondiglio. La grossolana cocolla e il povero cordone di S. Francesco, la folta e lunghissima barba che mi scendeva giù alla cintura, la pallidezza il lividore della faccia fatta scarna e macilente dalle angosce, dai patimenti, dai digiuni di quel lungo periodo di dolore, mi davano veramente l'aria di un venerabile cappuccino, a cui se mancava il penitente cilicio nelle carni, non mancavano no certo più aspri cilici e spietati aculei nel cuore. La mia metamorfosi era adunque tale che anche persona mia famigliarissima non mi avrebbe potuto riconoscere. L'ora era la più propizia: abbastanza oscura per salvarmi da ogni sguardo troppo curioso e indiscreto; non troppo buia per parere disdicevole all'abito che portava. Col cappuccio piuttosto tirato innanzi sulla fronte ma non troppo esageratamente incamuffato; cogli occhi bassi e raccolti al modesto modo di un santo, colle braccia devotamente incrociate sul petto e la destra ad ogni buon conto appoggiata

sull'elsa del pugnale nascoso fra le pieghe della tonaca, ci avviammo passo passo ad una casa d'in sulle mura di porta San Giorgio che era il luogo destinato per tosarmi, sbarbarmi, sfratarmi prima di andare a bordo, affine di comparire davanti ai nostri marinai colla miglior cera possibile di galantuomo, e non dare la più lontana occasione a qualche loro sospetto. Ciò fatto, senza nessun sinistro, perchè tutto saviamente preveduto e preparato, all'un'ora di notte c'imbarcammo al borgo. Come uomo del mestiere mio fratello si era riserbato il comando della barca nella nostra traversata, la quale approssimandosi i tempi equinoziali, con una navicella come quella senza coverta non mancava di essere abbastanza rischiosa.

Il piano di mio fratello era di costeggiare Sicilia sino agli *Scoglitti;* di là osservare se il tempo lo permetteva, ed ove non ci fossero stati venti assolutamente contrarî prender il largo ed entrar in canale. Intanto o per quella barca noleggiata da mio fratello, o pel passaporto preso dal Mango che poi si vide ancora in Palermo, o per qual si fosse altra cagione, il fatto sta che nel successivo giorno 14 la mia fuga fu scoperta ed il Mango catturato.

Una fusta cannoniera fu subito spedita per darci la caccia ed arrestarci; ma avendo essa manovrato al largo, ed essendosi noi come ho detto poco prima tenuti alla costa, non le venne fatto di scoprirci.

Arrivati dopo sette giorni di lenta ma felice navigazione agli *Scoglitti*, e il tempo parendo tanto a mio fratello come ai marinai abbastanza propizio, poco dopo un sereno tramonto di sole dirizzammo la prua a Sud Sud Ovest e facemmo rotta per Malta. La notte era quasi al suo mezzo e noi ci trovavamo distanti da terra circa sei buone leghe. Il cielo cominciò ad annuvolarsi e annerire; si alzò un vento fresco piuttosto forte; e fra lo spesso guizzare de' lampi all'orizzonte si fe' udire il cupo romoreggiare de' tuoni lontani, intanto che grossi e radi goccioloni di pioggia ci cadevano addosso con brevi scosse intermittenti.

A quegli indizî certi di vicina tempesta, il nostro padron di barca e la ciurma cominciavano a scoraggiarsi prevedendo una assai mala nottata, ma non osavano farne parola a me temendo forse che io fossi tale che per avventura mi avessi a spaventare.

Stavano però attentissimi ad eseguire ogni manovra che venisse comandata da mio fratello; e soltanto tratto tratto sommessamente li sentiva raccomandarsi alle anime del Purgatorio e a Nostra Donna del Carmelo. Il vento andava a mano a mano rinforzandosi; lo sfolgorar de' baleni si dilatava per tutta l'immensa volta del cielo che pareva squarciarsi e rovinare con rimbombante fracasso di tuoni sempre più crescenti. Uno sfuriato acquazzone con impetuoso diagonal saettio ci flagellava e inondava l'interno dello scafo. Numerosi e frequenti scoppiavano i fulmini d'ogni intorno, che sprofondandosi ne' mugghianti marosi ne facevano stridere e ribollire la superficie quasi commossa come a immersione di sterminate masse di ferro roventi. Alcuni ci caddero così presso che colle solfuree loro emanazioni e l'elettrica scossa che ci comunicarono ci fecero quasi tutti tramortire.

L'uragano nella sua più spaventevole ruina sbattendo per ogni verso il nostro meschino navile ora lo sollevava sulla spumosa cresta de' cavalloni sospinti ad altezza di montagne, ora lo precipitava rapidissimo in improvvise voragini spalancate nella profondità degli abissi. Padron di barca e marinai cessavano da ogni manovra, e lamentandosi sulla perdita loro irreparabile, sulla conseguente rovina delle loro famiglie, piangevano, pregavano, bestemmiavano, e datisi in preda alla disperazione abbandonavano la povera nostra barchetta già mezzo piena delle acque del cielo e del mare alla balia della bufera e del destino, e con perniciosa inerzia aspettavano da un momento all'altro la morte. Ed io pure e mio fratello Carlo al pari di loro l'aspettavamo ma senza lasciarci vincere da tanto eccessivo abbattimento. Carlo si stava sempre intrepidamente al timone procurando con pronte ed opportune pressioni moderare alla meglio i bruschi e disordinati movimenti dell'abbandonato legno; ed io attentissimo alle indicazioni di mio fratello m' ingegnava a tirare o allentare or questo or quell' altro cordame, e benchè spossato dai patimenti e della malattia faceva in quella bisogna ad ogni momento prodigi tali di forza che simili certo non ne avea mai fatti in mia vita, e così tutti e due incoraggiandoci a vicenda d' opera e di parole tentavamo a tutto nostro potere procurarci ogni estremo mezzo di salvezza, più non sapendo però dove la furia del vento ci portasse, poichè un fulmine ci aveva portato via il lume della

bussola, e in quel disordinato scompiglio a che eravamo ridotti non c'era da sapere dove mettere le mani per riaccenderlo. Io poi fra tutta quella gente era quello che meno degli altri doveva essere compreso dall'orror della morte, poichè espostovi da tanto tempo quasi di continovo aveva pur dovuto quasi quasi assuefarmici, e fra i modi di morire che mi avevano fin allora minacciato la fine del naufrago non era certo più spaventevole di quella del giustiziato. L'assiduo pensiero però che in quella rovina per solo amor mio e senza sua colpa nessuna era pure travolto il mio povero fratello, la cui vita tanto importava alla mia disgraziata famiglia, era per me più tormentoso d'ogni spavento. Ma questo stesso pensiero per quanto pur fosse doloroso, anzichè prostrarmi pareva infondermi nuovo coraggio, e raddoppiava del cento le mie forze in quella sproporzionata lotta col furore degli elementi.

Che se per verità non potrei dire se quel mio coraggio e sangue freddo possa avermi o no in quella disordinata fortuna anche menomamente giovato, posso però esser sicuro che non mi avrà certamente nociuto, che in tutti gli umani pericoli, quello che sterminatamente li aumenta è pur troppo sempre la codardia della paura. Durò quasi cinque ore quella nostra disperata posizione, sin che al sorger dell'alba cominciando a poco a poco a cedere la forza del vento fece rinascere in tutti noi una lieve speranza di salvezza.

Scorgemmo terra alla distanza di circa tre leghe. I marinai da ciò inanimati corsero ai remi e postisi vigorosamente a vogare dopo tre ore di disperata fatica con incredibile stento ci riuscì finalmente, la Dio mercè, di superare quel mare tuttavia grossissimo ed approdare sani e salvi alla spiaggia dei Mazzarelli, vicino Capo Passero. In quei tempi di proscrizioni e di sospetti tutta la cerchia littorale di Sicilia era guardata da un cordone di gendarmeria, che posti i suoi pichetti di due in due leghe vigilava attentamente ad impedire la fuga degli accusati contumaci, e spiare il ritorno de' fuorusciti. Alla spiaggia di Mazzarelli era proprio uno di que' tali pichetti di osservazione. Benchè a bella prima ajutati e raccolti con abbastanza umanità, appena sbarcati fummo assoggettati a un' interminabile tiritera di domande, ma dopo il più minuto esame delle nostre carte trovatele in piena regola ci

lasciarono in pace. A dir vero quel mio involontario ritorno in Sicilia non mi garbeggiava punto nè poco, e anzi certo inesplicabile presentimento del cuore me lo presagiva assai malauguroso e fatale. Anche senza tale presentimento però il mio timore era assai ragionevole considerando quanto facilmente si fosse potuto scoprir la mia fuga, e in conseguenza trovandomi ancora in Sicilia essere dopo tanti stenti arrestato.

Con quell'ansia nel cuore io e mio fratello stemmo tutto quel giorno a spiare se ricompostosi il mare spirasse un fiato di vento favorevole. Sull'imbrunire Carlo non lo credette affatto contrario e rimettemmo la vela. A mano a mano che ci allontanavamo di nuovo dalla spiaggia mi pareva in verità di rinascere, che in tutto il tempo della nostra fermata ai Mazzarelli io aveva provato angoscia assai più mortale che nel cuor del pericolo della passata bufera.

Ma l'accanita contrarietà del mio destino non era ancora sazia di perseguitarmi! Ecco che all'ora stessa della scorsa notte, cominciano gli stessi sinistri preludj di burrasca, lo stesso cupo rimugghiamento di tuoni, lo stesso lugubre corruscar di baleni, prima lontani lontani, poi più vicini, poi vicinissimi sicchè ci fu forza rimettere prontamente la prua a terra. E fu savio divisamento, perchè eravamo a quella appena appena con incredibili sforzi arrivati che scoppiò un secondo e indiavolato uragano quasi quasi, se pure è possibile, più tremendo del precedente.

Nè qui finì la nostra disdetta; che per non andar soverchiamente per le lunghe, vi dirò brevemente come quattro volte si arrisicò arditamente la partenza, e quattro volte si dovè ritornare sempre alla spiaggia stessa donde s' era partiti. Perlocchè vistosi da mio fratello essere quasi impossibile con quel debole e sguarnito legnetto traversare in quella stagione equinoziale il difficile golfo, consultatosi meco pel più prudente partito da prendersi per non mettere altro tempo framezzo al mio urgente tragitto, che già soverchio se n' era pur troppo perduto, ci decidemmo inviare uno dei nostri uomini a capo Passero a vedere se ivi per buona sorte si trovasse qualche speronara maltese sulla quale imbarcarmi, e mio fratello così una volta messo me in salvo colla sua barchetta costeggiando avrebbe alla meglio procurato potersene ritornare a Palermo. Fu il messo spedito, e tornò colla

notizia favorevole ai nostri desideri. Eranvi al Capo due legni per Malta: per cui appena ricevuta quella notizia drizzamo la prua a Capo Passero, dove dopo poco più di un'ora gettavamo l'ancora dentro quel seno di mare che è difeso dalla montagna. Trovammo ivi la solita vedetta di gendarmi. Subito il solito interrogatorio e passato a scrupoloso esame tutte le nostre carte, il sergente capo-posto dichiara improvvisamnnte a tntti i marinai che erano arrestati e fattili prontamente legare come tanti ladri li conduce egli stesso con tutti e tre i suoi uomini a Modica. Figuratevi quale sensazione dovesse fare a me e mio fratello quello stranissimo arresto. Noi restammo, non so in verità se più spaventati o sbalorditi, non sapendo trovare il bandolo di questa misteriosa avventura, e perdendoci in un mar di congetture una incoerentissima all'altra. Basta: questo incidente che pareva dover condurmi al colmo della mia sciagura fu forse invece quello che produsse la mia salvezza. Quasi dieci ore durò l'assenza del nostro equipaggio, cioè dalle nove antimeridiane sino all'imbrunire, e vi giuro che per mio fratello e per me furono dieci secoli di agonia. Ci aspettavamo da un momento all'altro ci si venisse a prendere anche noi, e non sapevamo a qual partito appigliarci. Finalmente vedemmo in lontano apparire la nostra gente che ritornava in compagnia degli stessi gendarmi che tornavano al loro posto, ma tutti sciolti, liberissimi ed allegri. Causa di quella cattura era stato un equivoco di nome. Fra i nostri marinai eravi un Pietro Giardina; nella lista di proscrizione indicata al sergente trovavasi il tenente Pietro Giardina. Il militare avvenutosi in quel nome, non aveva curato approfondire più addentro l'identità della persona, ma aveva anzi creduto fare un gran colpo assicurandosi del fuggiasco e dell'eqnipaggio che ne favoriva la fuga. A noi poi, ch'egli per buona sorte aveva considerati come passeggieri del tutto estranei all'intrigo, aveva usato quella benevola distinzione alla nostra cera di galantnomini. Ma giunti i poveri arrestati dinauzi al giudice di Modica presto si vide che il marinajo Pietro Giardina era un omaccione da non disgradarne un ciclope, con certi occhi e capelli più neri dell'ala di un corvo, mentre i connotati indicati dell'omonimo tenente lo descrivevano invece per un biondetto esile e corto. Il grosso marrone costò al troppo corrivo e zelante sergente una buona lavata di capo dal

suo superiore e dippiù issofatto fu tolto da quel posto di sorveglianza del lido. Questo cambio di capo-posto non fu molto gradito a me e a mio fratello come quello che ci esponeva a nuove interrogazioni ed indagini per parte del nuovo venuto che poteva forse non essere tanto favorevole e garbato per noi come l'era stato il suo baggiano predecessore. Difatti arrivato il nostro signor sergente ci squadrò con una brava occhiata del mestiere da capo a piedi; poi ci domandò la nostra patria, provenienza, e direzione. « Da Palermo e per Malta ci si rispose. » « Palermitani! soggiunse quegli allora con aria amichevole, dunque compatrioti? che anch'io sono palermitano benchè sino da fanciullo sia sempre stato in Napoli cosicchè appena ho un confuso barlume del mio paese. »

Quell'aria di bonarietà del militare, quella sua osservazione di non aver pratica di Palermo e quindi non esserci il caso potesse egli personalmente conoscere me o il mio prestanome, mi tranquillarono alquanto. Ad evitare però ogni possibile accidente e farselo sempre più amico lo invitammo quel giorno stesso a pranzo a bordo con noi. E benedetta quella mia ispirazione alla quale, come appresso vedrete, io debbo forse la vita! A tavola e col bicchiere alla mano, due galantuomini e più due compatriotti legano presto amicizia. Si fissò dunque che insino che durasse il mal tempo e ci costringesse a dimorare in quel nostro riparo egli sarebbe venuto ogni giorno a pranzare con noi. Il cordiale invito fu con franco gradimento accettato, cosicchè i quattro giorni che dovemmo rimanere ancorati si può dire che il nostro bravo sergente li passasse quasi interamente con noi. E in questo mio tenermelo sempre cucito ai panni non solo col pranzo, ma ora colla colazioncella, ora colla cenetta sbocconcellando, fumando trincando, tutte cose non antipatiche a qualunque anche più onesto militare, io aveva non solo la veduta di distrarlo e sviarne l'attenzione da qualsiasi sinistro sospetto, ma ben anche mantenermelo sott'occhio se per malaventura in tutto quel nostro temporeggiare fosse arrivata qualche circolare sul conto mio. Difatto il quarto giorno mentre si stava al solito chiacchiarellando e passeggiando in su e in giù per la spiaggia, un soldato della guarnigione di Modica portò un foglio al sergente e consegnatoglielo partì. « Permettete, diss'egli, vediamo che c'è di nuovo» e in così dire ruppe

il suggello del plico. « Fate, fate » risposi ma senza allontanarmene di un dito. Quella benedetta idea di circolare si era così fitta nel mio capo che in quel foglio io non vedeva potervi essere scritto altro che il fatale avviso. E difatti il presentimento del cuore non m' ingannava! La mia eccezionale posizione non era quella da stare molto in sulla discretezza o gli scrupoli; si trattava di vita, era dunque scusabile la mia indiscreta curiosità. Caccio senza tante cerimonie gli occhi su quello scritto, e alle prime linee che vi leggo il mio sospetto diventa certezza. Difatti bastava quel principio. « Nel giorno tredici settembre è clandestinamente fuggito di Palermo » per non aver più bisogno di seguitare a leggere il resto che pur troppo io sapeva meglio di tutti. Arrivato alla lettùra dei connotati vidi il sergente far la faccia bianca di un morto, poi imbarazzato riguardarmi più d' una volta sottecchi e tornare a leggere poi riguardarmi ancora. Non c'era più dubbio nessuno, quella era la mia condanna, e non c' era più tempo da perdere. É vero che per me, come voi stessa potete facilmente argomentarlo richiamandovi in mente quel tale mio palleggiamento di birri nel cortile del principe di Carini, l'aver che fare con quattro uomini cioè il sergente e i suoi tre soldati non era poi la cosa più disperata di questo mondo. Tanto più che se que' miei avversarl avevano le loro armi, io pure ne era abbastanza fornito, giacchè alla mia partenza di Palermo oltre quella inseparabile buona lama del mio pugnale mi era ad ogni evento provveduto di due eccellenti terzette a doppio colpo e che ben caricate a palla forzata aveva la prudente avvertenza di portar sempre indosso. Aveva adunque tanti colpi di fuoco come a primo tratto potevano averne tutti coloro; il mio pugnale che valeva bene le loro sciabole, il mio naturale vigore, il mio coraggio, la mia disperazione, l' ajuto certo di mio fratello, forse anche quello del nostro equipaggio. La partita era dunque non solamente pari, ma forse il vantaggio stava per me. Ma era però inevitabile un azzuffamento e probabilmente un macello. Persuaso per convinzione dell'esperienza che quando un attacco è inevitabile, è sempre meglio prendere l'iniziativa che stare semplicemente sulle difese, poichè l'assalitore ha sempre sull'assalito se non altro il vantaggio della sorpresa: e parendomi inoltre sin che ci trovavamo ancora da soli a soli col sergente potere con risoluto

colpo condurre la faccenda per guisa da risparmiare ogni parapiglia e forse ogni effusione di sangue, mi slanciai sul foglio fatale e destramente levatolo di mano al sergente e cacciatomelo in seno, con altrettanta prontezza abbrancato colla sinistra strettamente il povero uomo alla corvatta e appuntatogli colla diritta il pugnale alla gola, gli gridai con cupa e fremente voce all'orecchio. « Zitto : o mi salvi o sei morto! » Il mal capitato che alla convulsa stretta della mia mano quasi affogava, veduta inutile la resistenza con voce rantolosa rispose. « Voglio salvarvi ma ditemi voi stesso come posso fare?» Lo allentai alla strozza e lo agguantai invece ad un braccio dove, senza farlo tanto soffrire poteva però tenermelo ugualmente in soggezione e in mio potere, e cominciai seco lui a trattare del modo di salvarmi.

Unico scampo che restava era l'immediata partenza: ma come eseguirla mentre mio fratello aveva mandato uno de' nostri uomini a Modica per provisione di viveri che ci erano terminati; mi avviai dunque tenendomi più che potessi lontano dal posto delle guardie onde non dar campo all' amico di chiamare rinforzo; mi avviai verso la spiaggia dove era ancorata la nostra barchetta e chiamai mio fratello perchè venisse a noi, parendomi assai meglio combinare le cose nostre alla larga da testimoni, e senza apparire a bordo tenendo stretto pel braccio il gendarme. E vero che il poveretto non cessava di protestarmi la sua buona volontà di salvarmi, e le sue parole parevano sincere anche per quella sua ingenua sollecitudine a consigliarsi con me stesso sul modo più opportuno a tenersi da lui per sottrarsi a un consiglio di guerra. Ciò non ostante per quella prudenza che in simili casi non è mai soverchia e più poi pensando che la taglia di onze cento che non poteva mancare di essere ripetuta nella circolare, poteva essere una tentazione capace a vincere qualunque sua più buona ed umana intenzione, io non allentava di un pelo il braccio del mio camerata, e la conclusione d'ogni nostro discorso era sempre quella giaculatoria « o mi salvi o sei morto! » Raggiunti da mio fratello gli narro il nuovo accidente, e gli porgo la carta fatale. La circolare era la seguente. « Nel giorno 13 settembre 1822 fuggì clandestinamente da Palermo Andrea Mangeruva contumace condannato alla pena del capo. Esso è munito di un passaporto col finto nome di cavaliere Raf-

faello Mango. È imbarcato in compagnia di un suo fratello maggiore per nome Carlo, sulla barca nominata *Gesù Maria Giuseppe*, capitano Giuseppe Brazzano. Importa al governo impossessarsi del fuggiasco, per cui si conferma la taglia bandita sopra di lui di onze cento vivo o morto. Seguivano i connotati. A quella lettura mio fratello restò come colpito da fulmine. — Riavutosi dalla prima dolorosa sorpresa si pensò al più efficace spediente.

Non c'era che la partenza prontissima e immediata. Ma mancava un uomo dell'equipaggio e quel ch'è più mancavano le provigioni, e i venti mantenevansi contrarî e procellosi. Fu dunque forza aspettare ancora l'arrivo del marinajo coi viveri, e poi partire. L'infelice gendarme non sapeva più parlare che di consiglio di guerra, e di fucilazione inevitabile per lui, e proponeva a scampo della propria pelle imbarcarsi con noi. Quel suo imbarazzo mi straziava l'anima; ma il pensiero del mio proprio pericolo stava al di sopra all'altrui. Il consiglio di guerra del mio gendarme doveva ancora adunarsi e pronunziare; per me si era già adunato ed aveva pronunziato, e pronunziato la morte. La certezza del presente pesava adunque assai più della possibilità del futuro; la voce potente dell'Io era quella sola che si faceva naturalmente sentire nel mio cuore. Non voleva accrescere ostacoli al ritorno di mio fratello tanto necessario alla nostra famiglia colla giunta della favorita deserzione di un gendarme. Offerimmo però largamente danaro perchè potesse egli stesso provvedere ai casi suoi, offerte che l'onesto uomo generosamente ricusò. Lasciai mio fratello a disporre tutto per la partenza, e sapendo di poter contare su lui, gli consegnai vita per vita il gendarme di cui però erano a chiari segni manifeste le buone intenzioni.

Nell'impazienza che mi divorava andai io stesso a pormi alle velette sopra un'altura vicina di dove si scorge gran tratto della strada di Modica per vedere se pur giungesse l'aspettato provisioniero,ed anche per certo sospetto che di là potesse venire inaspettato rinforzo di armati. L'uomo che teme per la propria vita, crede che ogni altro debba tanto indefessamente pensare a insidiargliela quant'esso pensa a difenderla, per cui vede da per tutto esploratori, persecutori, nemici, e alle sue più strane paure trova sempre cause le più naturali. E tale fantasticare di paure non è soltanto dei vili, no, ma ben anche de' più coraggiosi ai quali

è sempre per natura più tremenda la dubbiosa previsione del pericolo che il pericolo stesso. Il vero coraggio sta assai più nell'apparecchiarsi con sangue freddo alla battaglia che una volta nella mischia combattere con valore. Arso dunque dai cocenti raggi del sole, divorato dall'ansia e dalla sete aspettai vigilante da quella collinetta l'arrivo del marinajo, che non ritornò che all'imbrunire. Finalmente dopo tutti quei secoli di ambascia recatomi con lui a bordo, ancorchè soffiasse un vento di terra impetuoso si diè il segno della partenza. Offerte e minacce furono reiterate da me e mio fratello al gendarme, che prima di scendere a terra giurò non avrebbe dato l'allarme, nè tentato di darci in nessun modo la caccia. Credemmo alla sua parola, ma più di tutto credemmo alla potenza del vento che in pochi secondi ci avrebbe portati lontani da ogni sua offesa.

Il modo di salvarsi, con quella razza di tempo, aveva quasi altrettanto benchè diverso pericolo del rimanerci, ma memore sempre delle parole di mia madre « di due mali deve scegliersi il minore » morire per morire valeva assai meglio l'esser pasto dei pesci che vittima del carnefice. Padron di barca e marinai che non sapevano nulla dell'urgenza delle circostanze, non volevano intenderla di partire, assicurando che era un voler perdersi senza riparo. Ma ad onta d'ogni rimostranza fu loro d'uopo di cedere alla nostra ostinata e ferma volontà.

Calammo a terra il gendarme, al tempo stesso si levò l'ancora e si spiegò la vela, e due minuti dopo eravamo già due volte fuor di tiro di fucile.

Una volta al largo e il timone in mano di mio fratello ed io vigilante sull'equipaggio, la ciurma benchè scoraggiata e assai trepidante per l'approssimarsi d'infallibile procella, non osava però muoverne aperto lamento, vergognandosi di quel codardo avvilimento a cui erasi abbandonata nell'uragano della prima nottata, e persuasa che era inutile cozzare con due teste come la mia e quella di mio fratello di cui abbastanza conoscevano il coraggio e la pertinacia, alternando marinarescamente un'orazione e una bestemmia attendevano loro malgrado alle manovre mettendosi con istizzita rassegnazione in braccio al destino. Ed è d'uopo dire che il nostro destino fosse veramente quello di giugnere stentatamente sì, ma alla fine in salvo, perchè ad onta della

violenza dell'uragano venuto pur quella volta a perseguitarci, messa la prua a Sud Sud Ovest, e lasciato il nostro fragile legno in balìa dei venti, non ad altro tutti affaticandosi che a vuotarlo dall'acqua di cui lo andavano riempendo la pioggia dirotta e le ondate che venivano a frangersi sovra di lui, dopo una notte ed un giorno di sempre imminente naufragio, verso il tramonto del sole il 16 ottobre arrivammo a gettare fortunatamente l'ancora nel porto di Malta.

Oh! allora sì che ebbi fede davvero nella provvidenza! Mi si affacciarono tumultuosamente tutti i tremendi pericoli corsi in sì breve tempo, pericoli che avrebbero bastato a sterminare migliaja di uomini. Eppure ad onta di tante contrarie fortune io era in salvo e alla meta desiderata. Sì io conobbi indubitatamente allora l'onnipotenza della mano di Dio che trattiene e sorregge pietosa l'infelice perigliante nel ripido pendìo della vita.

E forse che quella mano divina che l'occhio dell'uomo colla sua corta veduta non sa scorgere, l'animo più perspicace la vede e la sente e ce ne avverte con que' subitanei inesplicabili presentimenti di dolori e di gioje, di bene o di male, che rade volte poi mancano di verificarsi. L'antica e falsa teoria de' giorni propizî o nefasti non era però del tutto ridicola e vaneggiante, ma era forse soltanto un'istintiva e imperfetta nozione della provvidenza non ancora pur troppo rivelata alla cecità di quelle menti pagane. Io poi, per assai lunga esperienza delle mie svariate vicende, disgraziatissimo quando più mi pareva dovermi reputar fortunato, fortunatissimo quando veramente mi trovava in fondo d'ogni sciagura, ho sempre avuto fermamente scolpito nell'anima questa convinzione. E figuratevi se dovessi o no confermarmici allora toccando quasi a miracolo quella terra tutelare desiderata, su cui poteva finalmente dire, son salvo!

Malta, l'antica Melita, è piccola isola dell'Italia che sorge nel Mediterraneo fra l'Africa e la Sicilia. Sede dei cavalieri di s. Giovanni di Gerusalemme, regola di monaci soldati molto somigliante a quella dei cavalieri Teutonici, nel 1522 cadde in potere di Solimano II°, che poi riperdutone il possesso ne tentò invano il conquisto stringendola d'ostinatissimo assedio nel 1566. Da quell'epoca Malta sola, abbandonata nell'immensità dei mari seppe sempre difendersi vittoriosamente dai frequenti e poderosi attacchi

dei musulmani. Que' prodi cavalieri quanto coraggiosi in guerra sotto il santo vessillo della Croce, altrettanto in pace provvidi al vantaggio della loro isola ne ridussero con ardite e indefesse cure a perfetta coltivazione l' arida superficie, cosicchè favoriti dal clima soavissimo e fecondatore fecero presto di Malta un ridente e rigoglioso giardino. Abbonda di grani, di viti, di frutta d'ogni qualità e specialmente di giganteschi e saporosi poponi, e di aranci deliziosissimi, dei quali qualcuno è talvolta di sì smisurata grossezza che a stento potrebbe introdursi in un cappello da uomo, onde sono essi spediti a pompeggiare fra le rare e preziose meraviglie delle sibaritiche cene dei moderni Luculli della Senna e del Tamigi. Vi si coltiva pure il cotone bianco ed il fulvo che vi cresce quasi spontaneo e in copia grande: la cera, il mele, e il bestiame sono gli altri prodotti importanti dell' isola. Le naturali fortificazioni del suolo sono state, massimamente in questi ultimi tempi fuor misura accresciute e rese quasi inespugnabili dall' arte. Occupata nel 1798 dalla Francia cui si sottomise senza manco accennar resistenza l'antico ordine dei religiosi guerrieri, affascinati dalla magica influenza della gloria nascente di un giovane capitano nato in altra isola italiana, e che in altra isola ancora dovea poi finire la sua meravigliosa carriera di potenza e di sventura smisurate: conquistata nel 1800 e dominata tutt'ora dall'armi d'Inghilterra, durante la guerra continentale fatta deposito delle prede del corseggiare degli Inglesi, divenne floridissima e ricca, ma oggi giorno ridotta alla massima povertà. Della qual cosa ebbimo noi stessi al nostro arrivo non dubbia prova dalla paziente costanza di due facchini, che per buscarsi una povera mercede a trasportare il mio bagaglio, vedemmo starsi irremovibilmente appostati per non perdere quella rara occasione due interi giorni che mi convenne restare a bordo. Il capo luogo o città principale chiamasi *La-Valetta*. La popolazione di tutta l' isola è composta di 90,000 abitanti.

Il giorno dopo al nostro approdo arrivò pure la fusta cannoniera spedita da Palermo per arrestarmi. Il capitano della medesima chiese al comandante la piazza la mia estradizione in nome del governo di Napoli. Conosciutasi però da quel governatore la causa della mia fuga, mentre da una parte si rifiutava alla domanda fattagli dal governo napolitano, mi obbligava dall'altra a dover partire dall'isola dentro lo spazio di un mese.

Nel frattanto mi convenne procurarmi un altro passaporto, mentre quello del Mango erami stato ritirato dal console delle Due Sicilie residente in Malta, e fu dal console spagnuolo che potei ottenerne un nuovo.

E così dopo ventinove giorni di soggiorno in quell'isola m'imbarcai il trentesimo dì a bordo di un brik-schunner con bandiera inglese che fece vela alla volta di Gibilterra.

Era il mattino del 21 novembre. Un favorevolissimo vento di Maestro gonfiava le nostre vele, sì che il nostro legno correva 7 miglia all'ora, ond'io avvezzo a quel guscio di noce in cui in mezzo a tante tempeste aveva fortunatamente operato la mia fuga, a bordo di quel grosso e ben armato bastimento mi pareva dover ridermi di tutti i possibili furori degli elementi, che in quella stagione tanto inoltrata potevano da un momento all' altro scatenarsi. Ma non era lontano il momento cho doveva presto dissipare tutta quella mia troppo confidente sicurezza.

Dopo 5 giorni di buon vento e felice navigazione successe una perfetta calmeria. Il capitano pratico di que' mari non ne presagì niente di buono. Difatti la notte del 28 si fecero sentire alcuni tuoni, ma radi e lontani. Eravamo nell'acque di Golfo Leone. Si era alzato improvviso e impetuosissimo il vento in guisa che il mare non avendo ancora avuto il tempo di gonfiarsi, già biancheggiava di larghe spume, e i marosi che cominciavano a formarsi sulla sua superficie verdastra si sfacevano in minutissimi spruzzi quasi vaporosi che la forza del vento portava in alto fischiando, di dove poi ricadevano come polvere, o finissima acquerugiola.

Ma a poco a poco il vento andava sempre aumentando; si aggiunse un vero diluvio di pioggia, e tuoni e saette senza numero. Eravamo quattro passeggieri a bordo. Un pilota greco che recavasi a Gibilterra, per indi passare a Monte-Video. Due fratelli siciliani dei quali uno prete, ed io. Il pilota greco era rimasto sopra coperta; io e i duo fratelli non potendoci facilmente reggere in piedi alle continue e violenti scosse del bastimento sbattuto per ogni verso dagli arrabbiati buffi della bufera eravamo coricati nelle nostre brande. Di là sotto udivamo il fracasso infernale del vento che strideva fra i bozzelli, lo scrosciare de' cavalloni che frangevansi contro i fianchi del nostro legno, le con-

fuse grida della ciurma intenta alla manovra, lo scoppio de' fulmini che parevano doversi ad ogni momento incenerire.

Io che facea fra me stesso il paragone di quella mia situazione d'allora, ben riparato sotto una soda coverta e sdrajato sopra un buon lettuccio, coll'altra del 20 settembre quando in non minore burrasca io mi era trovato esposto all'ira del cielo e del mare senza un canto dove ripararmi, coll'acqua sino alle cosce, e dovendo pur farla da marinaro a ignote manovre, palpitando non solo per me, ma per un caro fratello ch'era il mio tormento maggiore, mi pareva in verità in quel buon veliero di brik essere in una botte di ferro. Non così i miei compagni, che non avevano com'io, avuto l'efficace tirocinio di tanto e maggiore pericolo. Il povero prete poi era più morto che vivo, e non sapeva più far altro che piangere, spaternostrare e fare con mano tremante lunghi e larghi segni di croce pieno della devota e giusta speranza di potere con que' suoi esorcismi in nome dell'Altissimo calmare l'impeto tremendo dell'uragano.

Intanto dopo che ad alcune parole colte di volo in mezzo a tutto quel chiasso ci era sembrato rilevare un certo mal'umore tra la ciurma e il capitano il quale udimmo a più riprese dolersi di manovre male eseguite, ecco aprirsi e richiudersi celermente la bocca-porta e saltarci là in mezzo pallido e scoraggito il pilota greco, che avendone avuto abbastanza di restar sopra esposto a quel casa di diavolo erasi riparato abbasso, affannosamente gridando «Vento fresco in Golfo Leone, ah! poveri noi! poveri noi! siamo perduti!» E in così dire si buttò singhiozzando a faccia in giù sulla sua branda. È impossibile esprimere il terrore che quelle parole produssero nei due fratelli. Il dabben prete piangendo a calde lagrime intuonò le preci degli agonizzanti, e il fratello come debole feminuccia si svenne. Io poi che m'era trovato in altrettanto scompiglio su quella grama nostra navicella della fuga e n'era campato sano e salvo non sapeva proprio persuadermi come s'avesse a temere tanta rovina da lasciarsi andare a così disperatissimi omei. Onde rivoltomi al pilota greco lo richiesi qual fosse la cagione di quella nostra perdita ch'esso era venuto ad annunziarci irreparabile, e se per mala sorte il bastimento si fosse in qualche sua parte già rotto. Ma il malauguroso non sapeva che rispondere «Vento fresco in Golfo Leone!.. perduti, irreparabilmente perduti!!!»

Il capitano si era posto esso stesso al governo del timone, perchè il pilota colla ciurma erano tutti inerpicati agli alberi a far terzaruolo, tentare di ammainare e di assicurare le vele e provvedere insomma in ogni miglior modo possibile alla salvezza del bastimento.

Noi sentivamo lo strepito fragoroso de' cavalloni che rompendosi sulla coperta scricchiolante del povero brik la spazzavano da un lato all'altro, per modo che i marinai per resistervi avevano dovuto legarsi ciascuno al posto delle loro manovre: e non ostante a un di loro situato all'estremità della poppa non bastò manco quella difesa, che una violentissima ondata si portò via netto il povero diavolo e il pezzo d'assito cui era raccomandata la fune che lo cingeva, e vani riescirono tutti gli sforzi che da' suoi compagni non si risparmiarono per soccorrerlo, che una o due volte soltanto si udì la sua voce lamentosa fra il ruggito della tempesta, poi non s'intese più nulla, e il disgraziato era scomparso per sempre.

Un altro pure di questi tali impetuosi cavalloni produsse tanto terribile scossa in tutto il legno che io mi credetti veramente avessimo urtato in qualche scoglio, e allora mo la fosse veramente finita per noi. Nel qual funesto pensiero più mi raffermarono gli urli disperati che levarono il capitano e la ciurma, cosicchè io già m'era rizzato e m'accingeva ad andare a vedere co' miei proprî occhi di che si trattasse, quando un'altra solenne ondata non meno rovinosa dell'antecedente, imbattendosi proprio nella bocca-porta che per incuria del nostromo dopo la discesa del pilota greco era rimasta socchiusa, allagò tanto impetuosamente tutta la nostra stanza che credemmo affogare. Non dubitai allora che si fosse aperta una via d'acqua nel bastimento, e che noi fossimo per colare a fondo. In quell'orrenda perplessità io mi dirigeva adunque ad uscire e salire sul ponte, quando m'incontrai nel pilota che richiudeva con diligenza la bocca-porta, ed era pur esso calato abbasso per ristorarsi un momento dai tormentosi strapazzi di sopra ponte. Vedendo dunque costui operosamente occupato a quella bisogna non sapeva come spiegarmi quel molto suo sangue freddo in così imminente pericolo, e tanto più strabiliai quando lo vidi addentare con maraviglioso appetito un pezzo di galletta che aveva in mano, e di cui cortesemente mi

offerì farmi parte. Lo ringraziai della gentilezza, che io aveva ben altro pel capo, ma al tempo stesso però subito mi tranquillai perchè pensai fra me stesso che anche à quel brav' uomo doveva pur premere la sua pelle come a me poteva premere la mia, e che se veramente vi fosse stato quel grave pericolo che io andava fantasticando avrebbe esso pure avuto altro in cuore che merendare colla sua galletta. Lo richiesi dunque che gli paresse del tempo? « È stato indiavolato davvero, mi rispose, ma il peggio è passato ed ora s'apparecchia ad abbonazzare « Ma di grazia, e quel tremendo urto di poco fa? » — « L' ultimo colpo di mare che per le frutta s'è portato via due terzi della poppa, la cucina, e gran parte dell'opera morta, e quel ch'è peggio le botti della provisione dell'acqua » « Potremo noi dunque così malmenati reggere al mare e navigare al nostro viaggio? » «Uh! rispose, addentando un grosso boccone di galletta, fin che la chiglia del brik è sana non datevi pena nessuna che andremo dove abbiamo da andare» Siccome quell' uomo era un siciliano, non dubitai della veracità delle sue parole con un compatriota, e mi rasserenai quasi pienamente ad onta che con tutto quel bell'apparecchiarsi del mare alla bonazza, come il buon'uomo aveva assicurato, pure io sentissi sempre, poco più poco meno, collo stesso fragore di prima il minaccioso ruggito dell'uragano, il quale con tutte le sue pacifiche disposizioni durò però ancora non solo quel giorno e la notte appresso ma altri bei dodici interi e lunghissimi giorni, che ci sbattè innanzi e indietro, per dritto e per traverso, sempre nell'acque di quel maledettissimo golfo.

Tanta lunga ostinazione di pericolo e al tempo stesso tanta costanza di fortuna a uscirne salvo ed illeso mi avevano mio malgrado fatto diventar fatalista, e in verità che io m' ebbi in questa circostanza tutto il tempo di vieppiù confermarmi in quell' opinione riandando tutte le peripezie corse da gran tempo a quella parte e specialmente dal mio fuggir di Palermo a Malta, e tutte quante felicemente superate. Io non poteva adunque a meno di credere che la provvidenza vegliasse eternamente sulle sorti di ogni uomo, e che nessuna volontà o potenza umana valesse con qual siasi sforzo a variare o impedire il volere di Dio. E siffatto pensiero, vi so dire o mia beneficentissima Adele, giovava non poco a rassodare il mio coraggio e confortarmi a rassegnazione

e pazienza, per cui col massimo sangue freddo io aspettava impassibile la sorte che mi doveva toccare. Nel qual proposito sempre mi tornava alla mente un passo delle greche istorie che sino nella mia prima giovinezza mi aveva lasciato in cuore profonda e durevole impressione. Lisimaco amico di Callistene aveva a spiegazione di certo suo sogno consultato l'oracolo, e ne aveva ricevuto in responso che sarebbe egli un giorno divenuto re dell'Asia. Or avvenne invece che imprigionato Callistene anche Lisimaco come amicissimo e fautore di lui fosse da Alessandro condannato a combattere contro un leone. Pochi dì prima di doversi recare all'arena Lisimaco mandò Pressapa al suo Callistene lagnandosi della fallacia de' sogni e più delle bugiarde promesse degli Dei. E Callistene così rispondevagli « Se gli Dei hanno decretato che tu abbia un giorno a regnare, Alessandro non potrà toglierti la vita; poichè gli uomini non ponno cozzare colla volontà degli Dei » Questa risposta ravvivò l'animo di Lisimaco il quale benchè pagano riflettendo che la felicità e la sventura sono ugualmente sogette al volere Supremo, ebbe fede nel vaticinio e non ascoltando più altra voce che quella del suo coraggio si determinò ad agire intrepido e risoluto, e difendere con tutte le forze una vita designata a così gloriosi destini dalla voce stessa del nume.

Fu dunque condotto nello steccato, a cui d'intorno era accerchiata immensa moltitudine ch'essere doveva testimone del suo coraggio o del suo avvilimento, del suo vincere o del suo morire.

Gli si aizzò contro un leone: Lisimaco l'attese a piè fermo, e ravvoltosi il manto al braccio lo presentò al leone che a bocca aperta lanciavasi contro di lui, e cacciatoglielo impetuosamente in gola, afferratagli la lingua glie la strappò sicchè, il terribile animale cadde all'istante agonizzante a suoi piedi.

Avvenuta la morte di Alessandro, tutte le sue immense conquiste furono ripartite fra i suoi generali sì che a Lisimaco toccò l'Asia. Memore egli allora di quanto doveva al suo Callistene che colle sue savie parole aveva saputo inspirargli tanto coraggiosa fiducia nel destino ch' eragli bastata a superare quel suo fiero e periglioso cimento cercò con ogni studio di alleviare la misera condizione dello sventurato e innocente amico, e ciò per quanto era in lui giacchè il naso gli orecchi ed i piedi che per

ordine di Alessandro il Grande gli erano stati mozzati non poteva egli certo più con ogni sua migliore volontà e fortunata potenza restituire.

Ma tornando a noi, a noi già cominciavano a mancarci le provigioni e specialmente l'acqua di cui non ci era rimasta una gocciola.

La ciurma mangiava qualche po' del lardo e beveva acqua di mare fatta evaporare colla ebollizione, ma nè all'uno nè all'altra mi fu possibile abituarmi onde non mi nudriva che di poca e semplice galletta e di favetta di Alessandria di cui componevasi gran parte del carico; e piuttosto che tracannare quella nauseosa bevanda preferii restare a gola asciutta e patire gli strazianti tormenti della sete che ben pur troppo conobbi allora come a ragione fosse chiamata da Torquato *il pessimo de' mali.*

Mentre calmata finalmente la troppo lunga burrasca, nella notte del 6 dicembre il comandante spossato dalle tante fatiche durate prendeva un po' di riposo, ecco sopravvenire affannosamente il pilota a destarlo, per dargli l'annunzio che a poca distanza il mare fragava, indizio certo di vicinanza di scoglio, e che ad onta di tutti gli sforzi possibili adoperati ad allontanare il brik da quella volta non vi era riuscito a cagione di violentissima corrente che colà lo trascinava. A quelle parole il capitano trasalì quasi colpito da fulmine; balzò dalla branda e salì rapido sopra coperta. Ed io dietro lui difilato. Allora sì che la nostra perdita mi parve certa. Il comandante origliò, attentamente dal lato indicatogli dal pilota dove il mare fragava. Non gli restava alcun dubbio dover essere quello pur troppo uno scoglio. La disperazione la confusione erano al colmo. Era un piangere dirotto, un gridar disperato, un pregare, un bestemmiare alternato. Ciascuno pensava a questo e quel mezzo per tentar di salvarsi. Si dava già mano a calar la scialuppa ed io omai riponeva ogni speranza di salute nella mia molta destrezza al nuoto. Aveva addosso quel po' di denaro che ancora mi restava, il mio pugnale e il dono materno; non curai d'altra cosa. La notte era oscurissima e pioveva a torrenti, per cui mentre sempre più prossimo e distinto si sentiva il vorticoso gorgogliare dell'onde non si poteva però distinguere l'oggetto contro cui si frangevano. La corrente intanto ci trascinava rapidamente a quella volta. Ognuno

coll'ansia della disperazione stava palpitando ad aspettare l'urto fatale che doveva segnare la nostra perdita. Si protendevano innanzi fanali legati a pertiche per pure arrivare a discernere lo scoglio temuto non colla speranza di poterlo evitare ma per istinto di conoscere più ocularmente il pericolo. Finalmente scorgemmo a due tiri di fucile una massa sporgente, oblunga, galleggiante. Il capitano che più d'ogni altro attentamente fissava a quel punto stando a cavalcioni quasi alla punta del bompresso e appigliatosi alla meglio al passamano mandò fuori un improvviso grido di gioja urlando con un vocione da spiritato «Coraggio, siam salvi. Non è uno scoglio, non è un scoglio» Difatti quasi allo stesso momento arrivammo contro quell'informe masso natante che con nostra sorpresa e contentezza indicibile osservammo essere lo scafo di una nave naufragata che disarmata di qualunque albero mantenevasi ancora galleggiante.

Tutti allora ci mettemmo a gridare e gridare per vedere se per caso vi fosse stato là dentro qualche infelice da poter salvare, ma nessuno ci rispose onde seguimmo la nostra rotta.

Finalmente dopo tanti guai e crepacuori il 16 dicembre alle due pomeridiane si gettava l'ancora nella baja di Gibilterra.

Questa città il cui nome arabo suona *alta terra* è situata al capo del famoso promontorio della costa dell'Andalusia conosciuto dagli antichi sotto il nome di Calpe una delle colonne d'Ercole e siede rimpetto ad altra piccola città detta Algesiras. Apparteneva un tempo alla Spagna oggi è dominata dagli inglesi. Fabbricata a modo di anfiteatro sul pendìo della montagna, veduta dal mare in una notte di estate offre un colpo d'occhio il più pittoresco. La sua natural posizione e più le prodigiose militari fortificazioni aggiuntevi in questi ultimi tempi la rendono inespugnabile. È stupendo miracolo dell'arte l'interminabile labirinto di strade coperte, di polveriere, di batterie scavate nelle viscere della viva roccia del monte e guernite di più che 600 bocche da fuoco dei più grossi calibri appostate ad ogni livello e ad ogni direzione che incrocicchiano i loro fuochi in mille diversi angoli di punto di mira. Non vi ha in Gibilterra che una sola strada spaziosa e diritta che è quella che si stende dalla parte di mare sino a porta d'Europa, lunga quasi un miglio, fiancheggiata di belle case e di ricche botteghe. L'estremo giogo del monte che sovrasta alla città

e che presenta uno scabro e disordinato ammasso di rocce vulcaniche sconvolte e ammoncellate è la pacifica dimora di una moltitudine sterminata di scimmie le sole che trovinsi in tutta Europa. È rigorosamente vietato dar loro la caccia per previdente cautela di serbarle a mezzo di nudrimento in qualsiasi caso di lungo assedio. La pesca vi è abbondantissima, e il pesce a buonissimo mercato e specialmente poco prima del tramonto del sole, ora in cui per misura sanitaria tutto il pesce che è rimasto invenduto è inesorabilmente buttato in mare, per cui verso il crepuscolo ottengosi dai pescivendoli per la miseria di pochi soldi squisiti ed enormi pescioni di cinque e sei rotoli. In tutto il resto il vivere vi è estremamente costoso e a un dipresso ragguagliato sulla misura della spesa di Londra. Ventimila ne sono gli abitanti senza contare la guarnigione di presidio.

La prima cosa che domandai appena gettata l'ancora fu un poco d'acqua perchè in verità io era in preda agli spasimi più atroci e mi sentiva le viscere arse avvampanti, e a rigor vero di parola arrabbiava di sete.

Due ore dopo il mio arrivo in causa del mio passaporto spagnuolo mi fu dichiarato che non mi era permesso entrar in quella piazza per cui mi convenne partire per Algesiras. Questa piccola città distante appena il cammino di due ore è pur essa munita di un forte che gli abitanti chiamano l'Isola Verde e che anticamente dicevasi Gibilterra-Vecchia. La sua popolazione non è che di 4500 abitanti.

Trovai colà parecchi emigrati italiani dai quali ricevetti l'accoglienza più ospitale e fraterna. Chi non ha mai provato la dura condizione dell' esiglio non potrà immaginarsi di quanta cara consolazione si conforti il cuore del povero profugo allorchè in remote contrade si avviene in altri a lui quasi fratelli per comunanza di patria, di favella, per somiglianza d' indole, di pensieri, di casi! Oh! di quanto sollievo è agli importabili suoi patimenti quel vicendevole confidarsi dei più difficili, strani, e sempre avventati progetti coi quali l' esule ostinatamente accarezza l' irrequieta speranza del ritorno. Colui soltanto, che ha patito quel martirio senza palma, può interamente comprendere come a prima vista magnetica simpatia leghi uno all'altro que' sventurati colla più sincera e salda amicizia.

La prima notte del mio arrivo in Algesiras fui più volte destato dalla voce di un uomo che nella via a regolari intervalli gridava a quanto fiato avea in gola alquante parole che non conoscendo io affatto la lingua spagnuola, non mi era possibile interpretare. Mi alzai per appurare cosa fosse, ma affacciatomi alla finestra non vidi anima viva altro che un uomo in capo la via che passeggiava tranquillamente pe' fatti suoi. Tornato appena a coricarmi ed ecco da capo quella voce, poi subito nuovamente il silenzio di prima e così tutta quanta la notte la medesima istoria. Domandai al mio ospite che cosa fosse quel periodico e monotono grido notturno. «Ah! è il *Sereno*» rispose. «Mille grazie», soggiunsi, e ne seppi quanto ne sapeva prima. Ma chi è egli questo signor *Sereno?* «Così chiamansi talune guardie urbane alle quali in tutta la Spagna è affidata la polizia notturna della città. Ognuno d'essi è armato di un'alabarda e fornito di una lanterna. Dall'un'ora di notte insino all'alba è affidata a ciascun di loro la vigilanza di una o più strade, e tutti cosiffattamente disposti da comunicar prontamente l'uno coll'altro ai capi delle proprie vie. È obbligo dei *Sereni* bandire ad alta voce ogni quarto, l'ora che batte e il tempo che fa, e siccome in quel clima le notti sono la maggior parte serene presero perciò la denominazione loro dalla parola stessa che più frequentemente viene lor fatto di pronunziare. Nè a ciò solo si limitano le incombenze del *Sereno*. Se durante la notte alcuna famiglia abbisogna del pronto soccorso della levatrice, del medico, del prete, senza bisogno che alcuno esca di casa se ne dà commissione al *Sereno* il quale se la persona richiesta abita nella periferia della propria fazione va a chiamarla egli stesso, altrimenti ne trasmette l'incarico all'altro *Sereno* limitrofo, e così di uno in altro l'ambasciata è presto e con sicurezza ricevuta da un capo all'altro della città. Oltre dell'alabarda e della lanterna il *Sereno* è pure munito di un altro arnese che è un fischietto uguale a quello con che gli uffiziali dei bastimenti da guerra sogliono colle variate inflessioni dei suoni che ne traggono comandare le differenti manovre. I *Sereni* invece se ne valgono nell'occasione d'imbattersi in alcuna persona sospetta. Dan fiato allo zuffolino e a quel segno tutti i *Sereni* vicini si pongono all'erta e ognuno accorre alle rispettive imboccature della via d'onde è partito il segnale d'al-

l' arme, e pel momento arrestano quante persone vengono loro fra i piedi a que' diversi crocicchi, di modo che è quasi impossibile che un ladro o un assassino possa sfuggire a quella vigilante crociera. » In verità che un tale provvedimento mi parve savissimo ed assai efficace alla pubblica sicurezza e mi parve assai strano che nel mio paese dove abbiamo redato tante inutili e frivole costumanze della dominazione spagnuola non avessimo con miglior senno e profitto nostro adottato così facile e ben inteso sistema di guarentigia cittadina.

Soggiornai circa quattro mesi ad Algesiras dove mi dedicai a fare qualche ritratto a miniatura, che fra i molti mezzi che io poteva adoperare a procurarmi qualche po' di danaro mi parve in quel luogo il più opportuno e spedito.

E qui di nuovo ti benedico di cuore arte divina della pittura! Io non dimenticherò mai gl'immensi vantaggi che dal tuo esercizio ho potuto ritrarre. Tu in ogni tempo e per ogni dove sei secura sorgente di lucri. Maggiori o minori, non monta. L'iniziato a' geniali tuoi studî non mancherà mai d'onorevole sostentamento. In ogni angolo della terra vi sono sempre persone che amano vedere, o per loro stessi o per altri contemporanei o futuri, riprodotta artificialmente l'immagine delle proprie sembianze. Nelle città ricche e popolose l'artista è rimunerato con prezzo degno e corrispondente all'opera sua; nei poveri villaggi, nelle campagne se manca l'oro ad offrirgli in compenso, gli si offre però e gli si retribuisce l'ospitalità la più franca la più affettuosa. E benedetto quando m' inanimiva nella mia vocazione a coltivarti, la previdente e quasi profetica parola del mio povero padre, quando plaudendo commosso ai miei progressi nel tuo carissimo studio, amorosamente mi diceva: « Non ti stancare, non ti stancare figliuolo! Le vicissitudini della fortuna son molte, chi sa che ciò che oggi ti serve a distrazione e diletto, ti possa un giorno giovare a sostentamento ed ajuto! » E pur troppo il tempo predetto non è mancato!

Nel frattanto mi occupai inoltre a tutto potere ad imparare la lingua spagnuola. Io n'era affatto ignaro, perchè tutto il mio studio di essa consisteva in poche scorse date ad una grammatica che aveva acquistata in Malta, e ciò nel tempo della mia traversata da quell'isola a Gibilterra, vale a dire ne' primi cinque giorni,

perchè in tutti i successivi era quello ben altro tempo che di leggere, ed apparare linguaggi. Non sapeva adunque altro che balbettare storpiatamente i pochi vocaboli necessarl per farsi intendere domandando da mangiare, che per me e credo per tutti, è la cosa sovra ogni altra interessantissima. In proposito di che mi piace qui rapportare un aneddoto che avvenuto a un povero emigrato mio amico, potrà servire a novella prova della sciagurata condizione cui si vede troppo soventi volte ridotto un pover' uomo che sventuratamente non conosca la lingua del paese nel quale è costretto a viaggiare. Or eccovi il caso, che se non altro potrà servire a distrarvi un momento dalla tristezza della storie sin ad ora narratevi. G..... B..... emigrato italiano arrivava nell'agosto del 1821 in Gibilterra. La caldura era eccessiva, quasi africana. All'ora del desinare entra in una trattoria, dove si asside spossato tergendosi i goccioloni del sudore che gli rigavano le guance. Gli si presenta il cameriere a domandargli cosa volesse per pranzare. Il pover' uomo che ancora facevasi vento colla pezzuola, e non intendeva nulla di ciò che gli diceva il suo interlocutore, sbuffando esclamò: « *Oh che caldo! che caldo!* Il cameriere fece una giravolta e se n' andò, e pochi secondi dopo tornò al deschetto del nostro italiano servendogli un' ampia tazza di brodo bollente che mandava fuori un denso nuvolo di vapore. Figuratevi cosa dovesse parere quella bevanda a un pover'uomo che si muore di caldo, ma pure docile al precetto che c'insegna adattarci alle costumanze dei luoghi in cui ci troviamo, e credendo quel brodo principio obbligato al desinar del paese, si rassegnò a trangugiare alla meglio quel nuovo sudorifero ripetendo fra un sorso e l'altro a modo di consolazione e sollievo « *Oh che caldo! che caldo!* » Il cameriere che ritornando per ricevere i nuovi ordini del forestiero, gli giunse rimpetto proprio in quella ch'egli ripeteva una di quelle sue fatali esclamazioni: scomparve di nuovo poi tornò subito recando una seconda tazza del solito brodo che garbatamente sostituiva alla prima rimasta vuota. Il nostro italiano spalancò tanto d'occhi, che in verità l'affare cominciava a diventar serio, a scilopparsi una dopo l'altra due tazze di brodo con quella sorta di caldo quasi fossero bicchieri d'acqua diacciata. Pur nondimeno temendo fare la figura del baggiano, non sapendosi convenevolmente spiegare nella lingua nazionale, nè volendo urtare

quello che esso credette pregiudizio del paese, si dispose a consumare anche il secondo sagrificio vuotando non l'amaro calice ma la caldissima tazza della sua disdetta. Era desso finalmente e a malo stento all'ultimo sorso, quando affacciatosi di nuovo il cameriere gli stese frettolosamente la tazza dicendogli « Presto, via, via, che io crepo dal *caldo.* » E il cameriere a correre e sollecitamente ritornare con una terza tazza di brodo. Oh! allora sì che la pazienza del buon italiano uscì davvero dai gangheri, e credendosi beffato e preso a gioco, afferrò l'innocente tazza e la buttò rabbiosamente per terra gridando come uno spiritato « Alla malora tu e il tuo maledetto brodo, beffeggiatore insolente! È questo il refrigerio che tu serbi a un disgraziato che muore di caldo? » Il cameriere che si credeva aver dato prova di sollecitudine ed esattezza nel servizio restò a quella brusca e inaspettata collera strabiliato e immelensito, insino a tanto che uno degli avventori che erano nella sala e che intendeva l'italiano, venne benchè troppo tardi, a decifrare l'equivoco della fatale parola *caldo,* la quale mentre per l'italiano suona *calore, arsura,* per lo spagnuolo significa *brodo.* E a quanti di consimili inconvenienti non suole dar campo l'ignoranza della lingua del luogo dove si viaggia! È perciò che indefessamente io mi occupai nello studio dello spagnuolo, cosicchè dopo pochi mesi di applicazione e di pratica fui in grado d'intenderlo e parlarlo abbastanza agevolmente.

Negli ultimi giorni della mia dimora in Algesiras mi seguì un caso in cui mi fu mestieri far novella prova della straordinaria mia forza muscolare. Il dopo pranzo di una domenica in sul finire del marzo era io andato a diporto in compagnia di un mio amico piemontese fuor la porta che mette alle campagne dalla parte di terra. Arrivati a circa mezzo miglio nella via che conduce a s. Rocco, piccolo paese intermedio fra Algesiras e Gibilterra scorgemmo molti uomini riuniti in un viale adjacente. La curiosità ci spinse da quel lato, e giunti dappresso osservammo ch'erano alcuni borghigiani che si divertivano a certo esercizio somigliante al gioco del disco, con questa differenza soltanto che invece d'ingegnarsi a lanciare più lontano che sia possibile e con determinata direzione un ruzzolone di pietra o di metallo, adoperavano coloro un palo di ferro di mezzana grandezza simile a quello che suolsi usare dai nostri muratori per isconficcare o demolire. Va, senza

dire, che il vincitore è colui che può lanciarlo a distanza maggiore di tutti. Ci fermammo quindi per osservare quel giuoco affatto nuovo per noi, antichissimo per gli spagnuoli. Ognuno dei giuocatori fatto il suo tiro marcava di un segno il posto dove il palo era andato a cadere. Visti tre o quattro tiri, e osservata la distanza da essi aggiunta, non certo maggiore di 9 o 10 metri, rivoltomi all'amico dissi « A quel che vedo parmi che questa buona gente la giuochi a chi sappia tirare il suo palo non già più lontano, ma più vicino. Codesti li son tiri da bambini! » Un di coloro che già avea tirato e m'era rimasto presso, o che intendesse l'italiano o interpretasse qualche mio gesto, mi guardò brusco brusco e con vera prosopopea spagnuola esclamò: « Scommetto cento contro uno che tu non farai mai arrivare il tuo tiro a metà del mio. » « Anche questo può darsi » risposi io con ironico sogghigno. E quegli con molta stizza soggiunse.

« Voi altri italiani siete più donne che uomini e non sapete far altro che ciarle, ciarle e mai fatti. »

A quella scappata, non contro me solo ma contro tutti gli italiani, mi sentii proprio montare la mosca al naso, e n'ebbi tutti i muscoli convulsamente contratti.

Per tutta risposta raccolsi il palo che trovavasi a terra e calcolatone a un di presso il peso nella mano conobbi che io poteva facilmente far tornare in gola al superbo spagnuolo quelle arroganti parole con ch'egli aveva scortesemente insultato al caro nome italiano. Poi voltomi prestamente all'altero provocatore gli dissi. « Se tu sapessi l'istoria del tuo paese e quella di tutta la terra, certo che non penseresti a sparlare degli italiani in così sconcia guisa come hai fatto testè. Ma a provarti che tu menti per la gola, e che gl' italiani non sono uomini da ciarle ma da fatti, al contrario di quello che tu vai gracchiando, io italiano scommetto cento contr' uno di tirare questo tuo palo (benchè sia la prima volta che mi ci provo) almeno un altrettanto più in là del tuo segno » — « Vada, vada rispose il borioso andaluso, e quanto volete scommetto. Una voce generale di tutti gli altri che intanto si erano ragunati intorno a noi, esclamò: « la somma deve essere uguale da una parte e dall'altra, non deve esserci usura. » L'amico che era con me benchè non conoscesse in tutta la sua estensione la potenza del mio braccio, pure al

pari di me toccato al vivo da quell'aspro rimbroccio della millanteria italiana, e dubitando potessi io essere imbarazzato per approntare il valsente della scommessa, mi disse all'orecchio « Scommetti quel che più vuoi, la mia cassa è a tua disposizione purchè vendichiamo l'onore della nostra nazione » L'esibizione non era di poco conto poichè essendo egli negoziante che trovavasi colà per affari di commercio la sua cassa era bastantemente ben guernita. Gli strinsi cordialmente la mano in segno di accettazione e di ringraziamento che difatto io era non poco impacciato non già del vincere ma del come depositare la somma della scommessa. Intanto dal crocchio di que' giocatori che brontolavano sommessamente fra loro s'alza una voce che dice — La scommessa è cent'onze! — Sul momento io non risposi, che per verità quella somma equivalente a seicenquaranta onze di moneta siciliana mi pareva pazzamente esorbitante.

Ma il mio piemontese non mi lasciò molto tempo a riflettere, e « va per cent' onze » rispose per me. Allora uno di que' tali messeri si staccò dagli altri e col lapis stese all'infretta due polizzini delle condizioni del gioco, ne firmò prima uno egli stesso, poi fece firmare l'altro all'amico e se ne ritennero uno per ciascheduno.

Alla distanza di più che tre volte il tiro eseguito dal mio provocatore, distanza quasi del doppio del termine da me designato per vincere la scommessa, trovavasi un gruppo di altri algesiriani avviluppati nei loro mantelli, che mai non abbandonano nè inverno nè estate, col *sigarito* di carta fra le labbra i quali stavano pacificamente discorrendo fra loro, senza paura nessuna di poter essere disturbati dai lanciatori di palo da cui ben sapevano essere fuori tiro almeno di 40 passi. Preso in mano il mio palo e messomi al posto, vedendomi là nel fondo proprio rimpetto a me quel cerchietto di persone mi voltai al mio antagonista dicendogli « Messere, abbiate la sofferenza di andare ad avvisare que' galantuomini in faccia a noi che sarebbe buona cosa si togliessero di là che per caso io non avessi a far loro del male. L'incredulo prosuntuoso diè in un sonoro scoppio di risa e seco lui sganasciavansi tutti quegli altri spettatori. Finito quell'universale sghignazzamento il messere mi disse « tira, tira *hombre* senza paura, che fossi tu ancora don Diego Garzia, in corpo e in

anima non potresti mai giungere col tuo palo neanche a metà dello spazio che è da qui a quella gente! » Non vi so esprimere quale rimescolamento mi produssero quelle risa di scherno e quelle parole di amara ironia, e quel sopranome di don Diego Garzia che seguitandosi a ripetere di una in altra bocca minacciava dover restarmi irremissibilmente appiccato. Io questo nome l'aveva letto più volte nel Cervantes e in altre leggende e cronache spagnuole, e in verità che le sue grandi prove di forza muscolare non mi avevano mai nè sorpreso nè spaventato.

Ma in Ispagna la fama della costui robustezza è proverbiale, e l'essere paragonato a lui è colà il non *plus ultra* della più smodata ambizione di un forte. Io intanto mi passava da una mano all'altra giocherallando quel povero palo di forse dieci rotoli siciliani, e ricordandomi in quel momento le botte diritte già tirate col grande staderone della Dogana di Palermo come più sopra vi ho raccontato, parevami proprio uno stuzzicadenti, un fil di paglia e non vedeva che il momento di far restare tutti coloro come tanti babbei. Lo spagnuolo insisteva adunque perchè io lanciassi il palo, ed io gli ripeteva che non l'avrei fatto insino a tanto non avesse egli fatto levare quelle persone da quel posto. Persuaso fosse un protesto per andar per le lunghe e desideroso finirla il mio scommettitore dicendomi « ti vo' contentare anche in questo, don Diego Garzia, corse lesto lesto a far spostar quella gente e pose una pietra per segno al posto da essa occupato.

Allora io rivolsi la mia preghiera all'Onnipossente perchè desse tal vigore al mio braccio che il nome italiano avesse a rimaner vendicato dalla codarda calunnia. Io poco e brevemente pregò, ma la mia preghiera è cordiale e sincera, e posso dire ch'essa non è mai tornata vana e inesaudita. In nessuna delle tante altre scommesse tenute per le infinite prove di forza cui m'era cimentato, giammai io aveva provato in cuore più decisa e smaniosa volontà di uscirne vincitore. Mi levai l'abito, certo che allo sforzo del bicipite e della scapola si sarebbe in mille parti lacerato, e guardandomi il braccio nudo con un sorriso sclamai « o vinci o ti rompi » calcolando che la massima ampiezza della parabola è l'elevazione a 45 gradi, strinsi con forza i denti, e Dio vi liberi quando a ciò arriva la convulsione de' miei muscoli. Sfrombolai disperatamente il palo fatale che fendè l'aria rombando, partito

colla rapidità di un razzo alla Congrève. Cade il palo, e più di mezzo si conficca dentro il terreno, e non già nel luogo di dove prudenzialmente io aveva fatto allontanare il noto gruppo di persone ma otto metri almeno più in là, vale a dire cinque volte appunto lo spazio del tiro eseguito dal mio smargiasso competitore. Il mio antagonista seguendo con occhio meravigliato il volo straordinario del palo impallidì, e non s'udì d'intorno, come il ritornello obbligato di un coro, altro che *Caramba!.. Caramba!* espressione favorita degli spagnuoli per manifestare la loro ammirazione e meraviglia.

La soddisfazione la gioja che io provai in quel momento è impossibile esprimerle.

Mi accostai allo spagnuolo che ancora guardava al palo lontano e battendogli leggermente sopra una spalla gli dissi « Mi sai tu dire, messere, se il tuo eccellentissimo don Diego Garzia sarebbe arrivato alla metà del mio tiro? » Mi guardò stupefatto e non rispose. Io aggiunsi « Vedi dunque che hai bisogno, mio caro, di studiare meglio la storia de' tuoi e de' nostri, e allora imparerai come quel tuo stesso famoso don Diego Garzia venuto una volta in Italia col gran capitano Consalvo ebbe occasione di assaggiare quanto pesano gl' Italiani, e le toccò di così santa ragione a Barletta che s'ebbe a ricordar di loro finchè visse, nè più certamente cedere al mal ghiribizzo di sparlacchiare in disprezzo di loro. Aggiungi poi che se del tuo Garzia la tua Spagna in tanti secoli non ne vanta che un solo, degli omicciattoli del mio stampo, e anche un tantino più forti, la mia Italia n'è piena zeppa come la è piena sempre di tutto ciò che v'ha di più bello, di più grande, e di più generoso in questo mondo. Ringrazia dunque di cuore l' Altissimo che mi ha dato bastante vigore a poter vendicare l'insulto da te fatto a' miei conmpatrioti con questa semplice prova di gioco, altrimenti ti so dire che la commedia poteva cambiarsi in fiera tragedia ! » Il pover' uomo era avvilito e mezzo morto, ond' io pensando che nella cagione del suo accoramento oltre quello scaccomatto al suo amor proprio c' entrasse in buona parte anche il pensiero della grossa somma perduta; mentre il depositario del biglietto di scommessa firmato dal piemontese prontamente me lo restituiva, non l'ebbi appena ricevuto che mi feci dare dal mio amico l'altro firmato dallo spagnuolo e «Tieni,

gli dissi riconsegnandoglielo, approfittandomi di questa somma, crederei in coscienza commettere un furto. Io era troppo sicuro del fatto perchè per parte mia vi fosse risico di perdita. Dunque a monte, a monte! Il mio impegno era soltanto di vincere, non per guadagnare la somma, ma per sostenere la mia parola, e provarti che gl'Italiani non erano uomini da ciarle ma da fatti. Tutto il mio sforzo è stato di oltrepassare il sito dove erano le persone che io t'invitai a far discostare, al quale invito voi tutti vi faceste beffe di me con risa le più immoderate. In quanto ad oltrepassare il tuo tiro, cioè il termine vero della scommessa, vedi tu stesso che l'era veramente per me cosa da nulla, e per tua norma ti vo' avvertire che anzichè il tuo palo di poche libbre, a uguale e anzi maggiore distanza ho parecchie volte fatti volare degli uomini» E questi non sapeva trovar parole sufficienti ad iscusarsi e ringraziarmi, ond' io finalmente conclusi « Basta, basta, amico, fa tesoro di questa lezione per essere un' altra volta più cauto a non offendere con inconsiderate parole un'intera nazione e specialmente l' italiana che in tutti i tempi ha prodotti gli uomini più meravigliosi e la cui gloria starà sempre al di sopra di tutte le altrui invidie e le proprie sventure» Gli spettatori che erano numerosissimi essendo quella l'ora della passeggiata, ammiravano non saprei ben dire cosa più, se la mia straordinaria vigoria alla difficile prova, o la disinteressata generosità in rifiutare quella bella somma rotonda, e tutti concordamente mi manifestavano la loro ammirazione con applausi così clamorosi e battimenti di mano che io e il mio compagno ne fummo veramente commossi e giubilanti. Non era quella però la prima volta che io usava tale probità che essi chiamavano generosità, perocchè giammai ho pigliato danaro in tutte le molte e ardue prove che ho superate, chè mi sarebbe proprio sembrato un macchiarmi di furto.

Quella brava gente e più di tutti il mio competitore che non si sapeva dar pace, com'ei diceva, nè della qualità del mio braccio nè del mio cuore, mi ricondussero quasi in trionfo sino alla città. I giocatori di palo poi vollero ad ogni costo che io e il mio amico restassimo a cenar seco loro, cosa che dopo lungo negarci ci fu d' uopo accettare. L'albagia naturale degli spagnuoli era affatto scomparsa da quella brigata, vi era invece subentrata la

cordialità la più franca e le più benevolenti e affettuose maniere. Se la prodigiosa mia forza li aveva fatti miei entusiasti ammiratori, alcune delle mie avventure di cui poi cadde discorso nella serata me li resero caldissimi amici. Gli spagnuoli in generale sono fervidi, buoni e ospitali, e sentono teneramente l'amicizia. Il soldato spagnuolo poi, è dei migliori del mondo! lasciatelo fumare il suo *sigarito* di carta, e tutto il resto alla malora! Fuma, fuma e va avanti, e si fa amazzare senza certo mai voltare le spalle. L'amor di patria è nello spagnuolo spinto allo entusiasmo spartano. Mi si narrava da uno di quella comitiva che in un piccolo villaggio, nell'epoca della guerra napoleonica, un padre di famiglia presso cui alloggiavano due francesi, vedendo che questi ammaestrati dalle quotidiane stragi dei loro camerati stavano talmente vigilanti e in sulle difese ch'era impossibile coglierli alla sprovvista e spacciarneli, ma volendo pure ad ogni costo spegnere que' due disgraziati della razza degli stranieri invasori, non sapendo trovare a ciò altro mezzo, avvelenò il proprio pranzo che per togliere ogni sospetto divise stoicamente cogli ospiti abborriti, sicchè dopo brev'ora periva egli stesso con loro, insieme ai proprî figliuoli, soddisfatto di avere con tanto proprio sterminato sagrificio minorato se non altro di due individui il numero degli oppressori della sua patria.

CAPITOLO VIII.

L'arruolamento—Siviglia—La corsa del toro—S. Tommaso di Murillo—La promozione—I faziosi—Cadice—Balesteros.

In quel tempo il governo spagnuolo abbisognando di soldati emanò un decreto col quale ordinava che tutti i rifugiati stranieri dovessero prendere servigio nell'esercito nazionale, o altrimenti uscire immediatamente del regno. Ora siccome la maggior parte degli emigrati erano militari gli era quello un invitarli al loro gioco onde tutti si disposero a partir per Siviglia dove era allora il quartier generale dell' armata spagnuola e la residenza del governo.

Io pure non avendo meglio che fare, nè sapendo poi in ogni caso dove andare, e dippiù anche temendo di comparire presso altrui timoroso e dappoco mi determinai di andare insieme cogli altri ad arruolarmi. Il 3 aprile 1823 facemmo vela per Siviglia dove arrivammo felicemente la mattina del 5.

Siviglia, l'antica Hispalis, grande e importante città della Spagna nell'Andalusia, capo luogo della provincia cui dà il nome, s' innalza sulle rive del Guadalquivir circondata da una vasta cinta di altissime mura munite di 150 torri, e nelle storie di Spagna figura come poderosa rivale della superba Cordova. Malgrado le sue vie anguste e tortuose racchiude maestosi edificî, fra i quali primeggia l'Alcazar palazzo dei re mori che in alcune parti

conserva ancora l'originale sua magnificenza, e infinite marmoree fontane che alla solita usanza moresca distribuiscono copiosamente per gli appartamenti acque limpidissime e fresche.

La cattedrale, vasta basilica nello stile gotico, è ricca di ornamenti e di quadri preziosi. La torre altissima o campanile detto della Giralda ha una rampa interiore per cui si può salire sino in cima a cavallo. La colossale sua guglia è guernita di quarantaquattro campane. Sono pure a osservarsi la *Lonja* o borsa; il palazzo del duca di *Medina-Coeli* volgarmente chiamato il palazzo di Pilato; il magnifico acquidotto detto *los Canos de carmona* opera romana ristorata dai re mori; finalmente la *torre d'oro*, opera anch'essa romana. Vastissima è la fabbrica dei suoi tabacchi tanto aristocraticamente famosi.

Ha inoltre una fonderia di cannoni, e parecchie fabbriche di armi d'ogni sorta e tutte eccellenti. I più importanti rami della sua industria decaddero grandemente dopo l'espulsione de' mori, e quando tutto il traffico dell'Indie Occidentali fu trasportato in Cadice; nulla di meno la sudetta sua gran fabbrica di tabacchi, le sue fonderie, le manifatture de' cuoi e delle majoliche, le raffinerie dello zucchero occupano ancora buon numero di operai. Bello è il suo ospedal maggiore, frequentata la sua università, numerosi i collegi e le biblioteche, ed ha un vasto arsenale e una buona scuola di nautica.

Giace questa città sotto un cielo soavissimo in una deliziosa pianura abbellita dalla vegetazione la più rigogliosa; i cedri, gli aranci, i palmizl, e gli ulivi che sono di una grossezza e di una squisitezza senza pari allietano i numerosi giardini de' Sivigliani e coprono delle loro ombre profumate gran parte dell'immensa deliziosa pianura. Il Guadalquivir divide la città, propriamente detta, dal popoloso sobborgo di Triana. La sua popolazione è di 90,000 abitanti. Tutto vi è abbondantissimo ed a buon prezzo e sovratutto il pesce. Lo storione vi si trova quotidianamente e non vale che un franco la libbra peschereccia vale a dire quasi un rotolo e mezzo di Sicilia. Centinaja di barche vi fanno la pesca del merluzzo il quale vi è in tanta abbondanza che la sera non vedesi altro ad ogni canto che donnicciuole che friggono questo pesce e ne vendono enormi piatti per pochissimi soldi. La vivacità ed il brio degli abitanti ne fanno una eccezione alla

gravità spagnuola, e un italiano presto si avvede esser quella la patria di Figaro e di Rosina.

Il giorno del nostro arrivo era un giorno di corsa del toro. Alle due pomeridiane noi ci avviammo verso la piazza dov'è l'anfiteatro, o a meglio dire steccato benchè tutto fabbricato di pietra. Come potete facilmente figurarvi, o mia ottima Adele, conoscendo voi la fanatica mania de' vostri compatriotti per siffatta sorta di sanguinoso spettacolo immensa era la moltitudine che ivi si accalcava. Ma siccome, benchè spagnuola, son certo che colla vostra squisitezza di sentire non avrete certo giammai in vita vostra assistito a quel barbaro e micidiale *passatempo*, non credo qui inutile farvene una breve descrizione e al tempo istesso manifestarvi l'impressione che in me lasciò quell'inutile sciupìo di forze, di coraggio e di sangue. Era una folla, una pressa universale: erano grida di dolore di gioja; uomini, donne, vecchi, fanciulli attendevano con angoscia il momento della corsa. Finalmente le porte si aprono; il popolo vi si precipita, e le immense logge sono in un momento inondate di spettatori anelanti di desiderio e d'impazienza.

«Largo, largo all'Alcade, alla Giunta a S. E. il governatore!» Dinnanzi loro marcia la milizia della città, poi vengono i magistrati, poi gli ispettori o araldi della corsa che suonano le loro trombette e portano le loro banderuole gialle e rosse su cui sono ricamati gli stemmi municipali e la corona reale. Quattro di loro accompagnano in mezzo allo steccato il banditore della corsa, che è una specie di usciere, il quale dignitosamente avviluppato nell'ampio mantello dopo avere con vera gravità spagnuola salutate le autorità e gli spettatori, legge un foglio che è il programma della corsa, alla fine della qual lettura (di cui certo nessuno può intendere una sillaba) si scatena negli spettatori una tempesta di applausi così clamorosi che pajono veri urli di ossessi o di forsennati. D'ordinario dodici sono i tori destinati a questo pubblico spasso, quattro dei quali condannati irremissibilmente a morire. Questi animali ferocissimi e selvaggi sono con molto stento introdotti nella città dopo la mezzanotte della vigilia della corsa adescandoli destramente colla compagnia di numerosa mandra di vacche senza il qual lenocinio sarebbe impossibile condurli allo steccato. Un uomo a cavallo riccamente

vestito che chiamano *alguaziles* presenta alle autorità i *picadores* che sono quegli uomini cui tocca combattere col toro. Un altro *alguaziles* va a prendere dall'autorità la chiave della stalla ove sono rinchiusi i tori la quale è pomposamente infioccata di un magnifico nastro. Allora il silenzio più profondo regna in quell' immensa moltitudine; tutti gli occhi sono rivolti sulla porta dalla quale deve uscire il toro, che ad un segnale di trombe e di tamburi è impetuosamente spalancata.

L'animale rinchiuso accorre prontamente da quel lato d'onde viene quella subita luce. S'affaccia terribilmente feroce in sulla soglia, s'arresta un momento quasi sorpreso, poi slanciasi a salti nel circo. Due *toreros* appostati dietro i battenti della porta, colgono aggiustatamente il punto del suo uscire per pungerlo ai fianchi con due colpi di spuntone così vigorosi da fargli spesso spicciare il sangue. Riscosso da quel brusco passaggio dalle tenebre alla luce, aizzato dall' improvviso dolore delle due aspre spuntonate, spaventato dalla fragorosa esplosione dell' ammirazione del pubblico che grida d'ogni parte, *el toro! bello el toro! bravo toro!* con tale strepito da scuoterne tutte le montagne della Sierra, l'indomito animale infierisce ed infuria e cupamente muggendo scorre ora lento, or con rapidi slanci tutto intorno il ricinto cercando un'uscita, poi non trovandola balza nel mezzo del circo e musando, cogli occhi fatti di bragia cerca almeno una vittima su cui sfogare il suo tremendo furore. Era quel dì un bel toro selvatico delle foreste di s. Lucar: tutto di color fulvo bruno non aveva che una stretta linea bianca che gli attraversava da cima a fondo la schiena. Le sue corna erano corte ma grosse ed acute, e non ho visto acciajo più di quelle lucente e brunito. Il suo collo breve e muscoloso sopportava un testone enorme, e le sue gambe asciutte e nervose non mettevano piè in fallo sotto il peso del larghissimo petto e dello smisurato groppone. Avea i fianchi ossuti ma tondeggianti che rimbombavano sotto gli spessi colpi della lunga coda con cui si flagellava continuamente facendola schioccare a guisa di frusta. Abbassò il capo, e cominciò ad aguzzarsi le corna fregandole innanzi e indietro contro terra e con esse e colle zampe dinnanzi si sollevò al di sopra la testa un fitto nugolo di rena. È quello il momento in cui si presenta il *Chulillo* che è una specie di agile volteggiatore il quale vestito ele-

gantemente e alla leggera tenendo in mano una banderuola rossa viene con arditi assalti a vieppiù istigare l'ire del furioso animale e facendoselo correre contro lo evita con pronti scambietti e svelte giravolte sinchè vedendosi poi alla fin fine alle strette si mette in salvo balzando netto snellamente in sulla prima ringhiera. Entra allora in campo il *Picador* colla sua lancia in pugno montato sopra un bel cavallo andaluso col suo largo feltro grigio in sul capo tutto infioccato di nastri di varî colori e colle sue gambiere e cosciali di cordovano imbottito.

Il toro si avventa ruinoso contro il *Picador;* ma giuntogli da presso si ferma; non mugge più, e quasi voglia prender campo alquanto dà indietro ; poi abbassa la testa , tende le gambe , contorce la coda in anelli spirali , e con un palmo di lingua fuori lambendosi la bocca spumosa si scaglia impetuoso contro cavallo e cavaliero. Oh ! allora sì che comincia la perigliosa lotta dell'uomo col bruto, dell'ardimento colla ferocia, dell'arte coll'istinto. In verità fa d' uopo infinita destrezza a que' *Picadores,* imperocchè oltre saper fare eseguire a tempo la necessaria manovra al cavallo per iscansare il cozzo del toro che si precipita contro di lui gli è anche al tempo stesso mestieri saper cogliere il punto di piantargli sul dorso la sua piccola lancia delle quali la povera bestia ne ha qualche volta confitte nella carne insino a dieci o dodici.

Ma pur troppo il tiro non riesce sempre fortunato anche ai più abili di que' *Picadores,* che spesso spesso anche arriva invece che il toro colpisce col terribile corno il povero cavallo, e infilzandoglielo nel ventre scaglia vigorosamente in alto lui e il suo cavaliero che ricadono poi l' un sopra l' altro in un fascio con dura percossa sulla arena, miserando spettacolo di agonia e di morte. È perciò che trovansi ivi sempre preparati in apposita cappelletta alcuni preti col santo viatico e i crismati dell'estrema unzione onde poter accorrere a recare gli ultimi soccorsi della religione alle frequenti e infelici vittime di quel barbaro *passatempo.* A procurare poi alcun ajuto o riposo al *Picador* che abbia o troppo lungamente combattuto , o sia dal tremendo suo avversario scavalcato o posto ad altro troppo imminente pericolo, scendono nell' arena i *banderillos.* Questi fanti vestiti con tutta la ricca eleganza dell' antico costume andaluso , cioè col

corto giuberello di panno bruno tutto ricamato di rabeschi di seta nera colla fodera chermisina e innumerevoli bottoncelli di filagrana d'oro sparsi a più file sul petto e lungo la costura della coscia degli attillati calzoni si avanzano arditamente alla volta del toro e colle loro grida e col fruscio e lo svolazzamento del rosso mantello che gli agitano sotto gli occhi cercano stornarlo dal *Picador* e attirarselo contro di loro. Nè la costoro destrezza e coraggio deve essere affatto minore a quella dei *Picadores*, poichè è solito loro aspettar di piè fermo l'assalto del toro, e quando lo si vedono faccia faccia mentre proprio sta lì lì colla testa abbassata per scaricargli contro la tremenda cornata, balzargli agilmente con un piè in mezzo la fronte e saltare alla parte opposta nel tempo stesso che in quella specie di volo debbono configgere una delle solite lance nella schiena dell'animale.

E queste tali lance, sempre ornate di fiori, sono molte volte poi anche di più guernite di girandolette e di razzi con accese micce che poco dopo gli fan prender fuoco come per incanto, cosicchè il nobile e fiero animale più s'infuria in mezzo al guizzo e allo schioppettio di que' crepitanti fuocherelli che lo circondano di una pioggia d' oro e di una vaporosa nube di fummo, e mugge e salta così smodatamente che non pochi spettatori impallidiscono per timore di vederselo sbalzare sulla ringhiera ad onta de' suoi dieci buoni palmi d'altezza.

Dopo tutte quelle svariate prove di destrezza, di coraggio e di forza, e dirò pure di crudeltà, finalmente se il toro è condannato a morire dopo avere sventrato parecchi cavalli e forse forse qualche uomo, presentasi nell'arena il *Matador* che è l'ammazzatore in titolo dell'irritato animale. Egli è un uomo robusto della persona, di una fisonomia maschia piena di ardimento e di vigore. Di sotto il suo largo feltro gli scende sulla spalla sinistra un capo della reticella di seta rossa. La sua giubettuola arancione, i suoi calzoni di un bel verde smeraldo e persino il tomajo delle sue scarpe di dante, sono ricoverti di tanta profusione di bottoni e di ricami d'oro che veramente abbarbaglia la vista. Egli si leva rispettosamente il cappello al Governatore e ai signori della Giunta, e mettendo un ginocchio a terra innanzi di loro come gli antichi cavalieri a' piedi della dama de' lor pensieri, li prega di accordargli la grazia di poter esso coll' ajuto

di Dio, vendicar la strage operata dall'orgoglioso nemico. Ottenuto il richiesto permesso un suo ajutante o valetto lo presenta di un mantello di porpora e di uno spadone, buona lama di Siviglia a due tagli larga quasi due once e lunga più che due piedi e mezzo. Si ricalca esso fieramente il cappello un po' inclinato di traverso sull' orecchio manco, si ravvolge al braccio sinistro il mantello, e appuntando lo spadone a terra lo fa incurvare in elastico arco, poi va con grave e sicuro passo all'incontro del suo formidabile antagonista. Giuntogli in faccia ne scansa con avveduto voltafaccia l' urto impetuoso, poi con simulati attacchi lo stanca attirandolo ora da questo or da quel lato, e gli fa svolazzare il lembo del porpureo mantello sin sotto le fumanti narici, e quando poi sel vede a buon tiro gli dà una poderosa stoccata, o botta diritta coll' enorme spadone, che attraversandogli la gola va a piantarglisi in mezzo del cuore. E se il toro cade sul colpo issofatto allora sono interminabili e senza modo le grida e il plaudente batter di mani del popolo reso entusiaste e frenetico. Che se al contrario l' animale fa soltanto, benchè a malo stento, due o tre passi prima di cadere, guai allora al povero *Matador*, guai! Fischi, contumelie, vituperi, e Dio non voglia, anche strani projettili piovono sul mal capitato che non ha saputo così magistralmente ferire da farne seguitare istantanea e fulminea la morte.

Ma raro è però che il colpo non sia tirato con tanta magistrale giustezza e perfezione che non ne segua immediata la morte del toro, meno alcuni malaugurati casi in cui invece è pur troppo accaduto che in luogo di essere lo spadone che s' interni nelle vene dell'animale sia stato l'acuto suo corno che infilzando l'infelice *Matador* ne abbia fatto orribile scempio scagliandone le dilaniate e sanguinose membra sulla folla degli spettatori.

Eseguito valentemente il suo colpo il *Matador* torna a presentarsi all' autorità innanzi a cui messo nuovamente a terra il ginocchio riconsegna l'immenso spadone tutto ancora fumante del caldo sangue. Il toro ucciso è subito portato fuori dall'anfiteatro, e scuojato e fatto in pezzi si vende a vilissimo prezzo alla povera gente che n'è avidissima e dirò quasi ghiottamente gelosa. L'introito non indifferente di tale spettacolo che si ripete ogni settimana di estate va a beneficio dell'ospedale solito rifugio in cui

poi finiscono quasi tutti i più agguerriti campioni di quella sanguinosa palestra.

In Portogallo dove la mania di tali corse non è certo minore che in Ispagna, si è creduto renderne meno micidiale il cimento ricoprendo le punte delle corna del toro con palle di legno rivestite di cuojo imbottito, ma il fatto sta che se ciò produce ferite meno sconce e sanguinose, non ripara però da dure e altrettanto mortali percosse quei disgraziati cui tocca una di quelle tali cornate benchè ingentilite da quella specie di guanti.

Per buona sorte quel giorno la corsa al dire dei sivigliani fu *fredda*, vale a dire, che tutto andò in buona regola e non vi fu di morto che il toro senza il lusso di nessuna appendice di cavalli, e *chulilli*, e *banderilli*, e *picador*, e *matador* feriti o sbudellati. Ad onta di ciò io feci voto che mai più certamente sarei andato per *passatempo* ad espormi a così angoscioso palpito del continuo ed inutile pericolo di tanti miei simili.

L'indomani mi recai a visitare la chiesa de' cappuccini, vera pinacoteca di quadri maravigliosi dei quali quattordici del Morillo, fra cui poi primeggia il suo capo lavoro, la classica tela dell'elemosina di s. Tommaso. Semplice ma toccante n'è la composizione, in cui il santo caritatevole è attorniato da svariata moltitudine di poverelli. Fra le molte figure sono principalmente rimarchevoli quelle di un gruppo di una vecchia e di un fanciullo che contemplano con avida gioja la moneta che il santo ha già loro largita, e l'altra di un giovane bello ma stenuato dalla miseria e dalla fame, che tien fiso le pupille nel santo coll'ansia affannosa e febbrile del più disperato bisogno, ma al tempo stesso col dubbio crudele che l'ostinata sua disdetta non svii da lui l'attenzione del santo, e così egli resti anche allora pur troppo deluso dello sperato soccorso. Tutto il giuoco de' contrasti che tanto caratterizza la scuola spagnuola, e più specialmente quella del Morillo che anche ai più pronunziati ed austeri era forse soverchiamente inchinevole, sono in quel quadro mirabilmente adoperati.

Il contrasto della fisonomia venerabilmente grave, e soavemente affettuosa e serena del principal personaggio che si atteggia a quell'opera di fraterna carità con vera semplicità e buon volere cristiano, con quelle abbronzate squallide e macilenti dei pi-

tocchi che lo circondano è tale, che mentre l'animo del riguardante è per una parte compreso di rispetto e devozione, si sente dall'altro stringere il cuore di ribrezzo e di compassione. E bisogna convenire che dirittissimo era il giudicio dello stesso Morillo quando occorrendogli parlare di codesto suo quadro sempre lo chiamava egli stesso il suo *figliuol prediletto*, che di fatto è desso il più stupendo lavoro di quel suo raffaelesco pennello. Ma intanto che io era profondamente assorto nella cara contemplazione di quel quadro, un confuso bisbiglio di voci fuori della chiesa venne a riscuotermi da quella mia estasi soavissima. Esco, e mi si presenta allo sguardo una frotta di poveri che si accalcava famelica tumultuosa alla porta del convento sulla quale due buoni frati facevano la solita quotidiana distribuzione di minestra e di pane. È impossibile esprimervi l'impressione che io provai a quella vista. Pieno ancora delle figure ammirate fino allora nel quadro, io vedeva là subito dopo quelle stesse facce abbronzate, quegli stessi strambelli, quella stessa miseria, la stessa fame; ma vere, vive, reali. Era il quadro di Morillo in azione, erano i suoi modelli magicamente evocati e affollantisi dinanzi a me. Come alla prima vista del quadro mi era sembrato veder la natura, allora alla vista della natura mi pareva sempre osservare il commovente dipinto. Potei allora comprendere più profondamente l'inestimabile valore di un artista capace di produrre tanta potente illusione, e solo compiansi alla trista condizione degli uomini che in ogni tempo e per ogni dove offre pur troppo all'imitazione dell'arte tanto dolorosi e miserevoli soggetti.

Il terzo dì del nostro arrivo fummo aggregati ai battaglioni della guardia nazionale di Madrid in qualità di semplici volontari, e benchè fra noi ci fossero antichi officiali e persino colonnelli, dovettero pur essi prendere come ogni altro il fucile da semplici fantaccini. Era per verità dura cosa, ma per condizione delle circostanze e dei tempi inevitabile, e ciò che ci restava a fare di meglio era rassegnarsi al destino. Stanziammo in Siviglia parecchie settimane nel quale intervallo non mancarono frequenti scaramucce, in ciascuna delle quali qualche dozzina dei nostri come quelli che più erano esposti, o più spontaneamente si esponevano, restava sempre sul luogo degli azzuffamenti, fra morti e mutilati.

Finalmente venne emanato un altro decreto col quale si disponeva che coloro fra gli emigrati che avendo antecedentemente servito nelle armi del lor paese possedessero i brevetti dei loro gradi, potessero esibirli all'autorità competente la quale riconosciutane l'autenticità li avrebbe prontamente distribuiti nei varl corpi dell'esercito con quel grado istesso di cui a testimonianza di quelle loro carte fosse risultato essere essi già stati precedentemente rivestiti. Per buona ventura fra alcune carte che io aveva portato con me trovavasi appunto anche un brevetto di maggiore, grado che io aveva in patria occupato nel **1820**, e di cui non vi ho più sopra in questa mia istoria fatto parola come di cosa di troppo breve durata non essendo io rimasto in quel posto che soli pochi mesi, senza manco averne mai vestito l'uniforme a causa della mia prigionia di Napoli e di Gaeta. Presentai dunque quel foglio e dopo pochi giorni fui nominato maggiore in un reggimento della legione straniera. Mi venne assegnato il soldo di ottanta piastre il mese, tre razioni di viveri e di foraggi corrispondenti ad altre trentasei piastre e l'alloggio. Da semplice soldato che colla paga e la razione appena arrivava alla quarta parte di una piastra al giorno, vedermi in un momento elevato a quel posto e con un soldo non indifferente mi parve proprio una metaformosi di un colpo di bacchetta di fata. Non per questo però io mi affidava troppo sicuramente a quell'inaspettato riso di fortuna che per troppo lunga esperienza io ben conosceva come le disgrazie soltanto sieno durevoli e lunghe, e le prosperità sempre passaggiere e fugaci.

Intanto i francesi di giorno in giorno avanzandosi erano già entrati nella capitale. Perlochè le Cortes stabilirono trasferire la sede del governo in Cadice come piazza che per le munitissime sue fortificazioni offeriva più grandi guarentigie di sicurezza e di resistenza. Il dì 11 giugno si partì tutta la spedizione.

Alcuni reggimenti furono destinati a marciare per terra; altri spediti sopra barche pel fiume Guadalquivir che da Siviglia scende a metter foce nella baja di Cadice.

Questa parte di spedizione doveva andar di conserva alle carrozze della reale famiglia. Siccome poi il fiume ha l'alta e bassa marea perciò nell'ora che l'acque erano poche il nostro convoglio faceva alto aspettando che l'acque crescessero e le barche

potessero navigare senza intoppi. Il caldo era veramente africano; folti, stipati in que' nostri barconi sotto i cocenti raggi canicolari era un vero morir dall' arsura, perciò nelle nostre fermate scendendo in sulle rive cercavamo il refrigerio di qualche ombra ospitale.

In una di quelle nostre discese sbarcati che fummo scorgemmo più addentro de' campi in capo di un albereto una rustica casetta. Io con altri cinque o sei camerati ci avviammo a quella volta, e per ripararci dal sole e per vedere se avessimo potuto trovare colà qualche cosa per rifocillarsi. Fummo ricevuti con abbastanza buon viso da un uomo e da una donna di mezzana età, i quali però null'altro avevano ad offerirci se non che il loro angusto ricovero e dell'acqua; ma da mangiare cosa nessuna. L'uomo però si esibì di recarsi egli stesso sollecitamente al vicino villaggio e provvederci in un batter d'occhio tutto quello che più avessimo desiderato.

Accettammo l' offerta, gli si diè del denaro, e colui subito partì.

In questo intervallo un mio camerata spagnuolo mi fece di là osservare in distanza il giogo del capo Trafalgar celebre per la gran battaglia navale del 1805 tra la flotta inglese contro la flotta spagnuola e francese insieme collegate; giornata memorabile che costò la vita a due ammiragli, il nostro siciliano Gravina e il britanno Nelson, e assicurò definitivamente l'assoluta supremazia de' mari alla vincitrice Inghilterra.

Dopo un' ora all' incirca il nostro messo fu puntualmente di ritorno con abbastanza buona provvisione di pane, di vino e di carne con cui fatte in fretta e in furia sui carboni delle belle arrosticciane ci mettemmo a far bombanza con un vero appetito da soldati. Intanto molt'altri dei nostri eransi sparpagliati fra la grata fronzura della boscaglia che offeriva tanto opportuno ristoro di fresco e di ombra in quell'infocato meriggio. Mentre noi stavamo là tranquillamente mangiando sentivansi di tratto tratto in qualche distanza alcune archibugiate che noi attribuivamo a cacciatori. A mano a mano però i colpi spesseggiavano e si facevano più vicini sicchè non parendoci naturale tanta affluenza alla caccia e più in quella stagione e in quell'ora cominciammo a sospettar qualche altra cosa. Ci guardammo l'un l'altro ed eravamo già lì a

interrogarci a vicenda, quando ci riscuote un improvviso gridare dal bosco *i faziosi! i faziosi!* e poi un parapiglia, un correre, un fuggire, un salva salva disperato. Balzammo in piedi e brandite le spade uscimmo presto all'aperto e serbandoci uniti cercammo poter fare in buon ordine la nostra ritirata al fiume. Siccome poi uno della nostra comitiva aveva seco portato un suo schioppo da caccia a due canne, prima di ritirarmi del tutto volli almeno cercare di vedere il nemico di cui fin là non aveva udito che l'annunzio d'allarme e la precipitosa fuga de' nostri. Fattomi dunque dare quello schioppo mi avviai dal lato del bosco di dove mi convenne presto fuggire anch'io giacchè mi avvidi che l'avanzarsi era temerità e non coraggio essendo assai grosso il numero di que' faziosi le cui palle piovevano come gragnuola.

Quando però fui arrivato alla sponda del fiume non trovai più le barche che si erano esse scostate e poste al largo. Fidandomi della mia abilità al nuoto mi gettai prontamente nel fiume, e così al mio esempio un altro mio compagno pur mi seguiva, il quale però non conoscendo affatto quest'arte fu sul punto di affogare. Accortomi del suo pericolo mi ci accosto in un baleno, e di una mano afferrato quel misero pe' capelli, e coll'altra reggendo sopr'acqua il fucile del mio amico, col solo movimento delle gambe arrivai a raggiugnere le barche di trasporto che per buona fortuna non erano ancora che poco distanti. Alcuni de' nostri che eransi trovati troppo addentro nel bosco erano rimasti svaligiati ed uccisi.

Raccoltici in numero sufficiente e prese le nostre armi scendemmo altra volta alla riva per vendicare i nostri camerati e impadronirci di quella masnada di briganti.

Tornammo presto a raggiungerli e cominciò d'ambo i lati un fuoco accanito che durò più di due ore. Finalmente i *faziosi* si diedero alla fuga lasciando sul terreno una ventina di morti mentre noi pure perdemmo otto uomini fra morti e feriti. Intanto il sole volgeva al tramonto per cui noi restati padroni del campo facemmo la nostra ritirata in buon ordine alla spiaggia per rimontare sulle barche e proseguire il nostro viaggio. Era già notte; cammin facendo mi avvenne di avvedermi che dietro una grossa quercia un uomo acchiocciolato cercava studiosamente appiattarsi. Non perdendolo mai d'occhio, m'arresto, lascio sfi-

lare tutta la nostra squadra, poi vado di buon passo incontro a colui. Quando gli fui presso e mentre egli che s'era veduto scoperto già stava per rizzarsi e fuggire, gli salto sopra e gli appunto alla gola la mia spada, buona lama a due tagli fatta da me a posta costruire nella miglior fabbrica di Siviglia lunga larga e pesante quale appunto conveniva alla vigoria del mio braccio, dal momento stesso in cui era stato promosso al posto di maggiore.

Costui spaventato con voce supplichevole mi disse. « Signor cavaliere! Non m'ammazzate per carità, e prendetevi tutto quello che ho, e vi giuro che ne sarete contento, ma lasciatemi la vita la vita sola! » L'offerta era per se stessa lusinghiera e opportuna; e dippiù non avendomi colui fatta nessuna resistenza anzi supplicando e tremando mi si era messo ginocchioni dinnanzi, per cui io che a sangue freddo non son capace di far male a un insetto, accettai la proposizione e gli risposi. « Orsù sbrigati, e vivrai! Ma chi se' tu? » E quegli « Un de' *faziosi*, signor cavaliere! Ma in fede mia signor generale mi vi hanno proprio strascinato per forza, e qui cominciava quella tal cantafera d'immacolata innocenza che è il tema favorito delle discolpe dei più gran ribaldi » Basta, basta, ho capito soggiunsi, meno ciarle e ti sbriga « e quegli subito toglievasi di dosso una larga ventriera di cordovano e presentandomela mi diceva « Sentite come la pesa? le sono tutte belle onze e pietre preziose! » Il peso non era di poco momento, me la cinsi sotto il panciotto, poi rivolto a colui gli dissi « Bada a non moverti di qui insino a tanto che mi vedi, poichè se tu solo accenni di scostarti di un pelo dove non potrebbe più arrivare questa mia spada arriverebbe senza fallire la palla di questa pistola. Quando poi mi vedrai imbarcato vattene in tua malora, e bada per un' altra volta al capestro. » Contento del mio bottino raggiunsi i miei compagni che in quel frattempo avevano arrestato quel tal cortese nostro ospite della mattina che era andato a far le nostre provisioni al villaggio o a meglio dir a dar la sveglia ai faziosi di cui non era desso altro che una spia. Potete credere come l'avessero essi conciato. Proseguimmo senza altro accidente il nostro viaggio ed il 13 dello stesso mese arrivammo in Cadice. Pochi di dopo i francesi la strinsero d'assedio.

Cadice ricca e forte città dell'Andalusia vanta la più remota antichità, nella quale successivamente appartenne ora ai Fenicj ora ai Cartaginesi, poi ai Romani, ed ai Goti, ed ai Mori. È per natura e per arte una delle piazze militari più munite di Europa. S'innalza in seno al mare all'estremità della penisola la quale congiungendosi per un istmo all'isoletta Leon forma una vastissima rada.

La maggior parte degli abitanti si occupano del commercio e della nautica, e ne' tempi andati le sue relazioni colle colonie del nuovo mondo erano importantissime. Il suo porto è assai frequentato da bastimenti d'ogni nazione che vanno a caricarvi i preziosi vini di Xeres, olio, cotone, frutta ed altre derrate. Fra i suoi edifizl sono notevoli, l'arsenale, l'anfiteatro che serve al combattimento dei tori, il teatro, la dogana, la borsa, e il gigantesco argine gettato a frenare l'impeto del mare. Vi fioriscono scuole di nautica, e di arti. Ha un eccellente osservatorio, numerosi ospizl e vastissimi emporl di mercanzie. Fu in vano bombardata dai francesi nel 1812. La sua popolazione è di circa 60,000 abitanti.

Infrattanto noi ricevemmo ordine dal ministro della guerra che il nostro battaglione operasse la sua congiunzione col corpo d'armata comandato dal general Ballesteros che aveva posto il suo quartier generale in Granata. Nell'occasione di dover ricordare questo famoso spagnuolo credo non possa tornarvi discaro che io qui tocchi di volo alcuni cenni della sua vita. Nato in Saragozza fece ancor giovinetto le sue prime armi contro i francesi nel 1793. Era già capitano nel 1804 quando il ministro Cavallero in causa di una invidiosa calunnia lo destitul dal suo grado. Ma non andò guari che il principe della Pace riparava a quell'ingiustizia impiegandolo come ufficiale delle dogane nella provincia delle Asturie. Nella guerra dell'indipendenza formatasi in quella contrada un reggimento, fu esso eletto a comandarlo sotto le bandiere di Castaños.

Prode, intraprendente vinse non poche volte, e fu vinto. Non volendo piegarsi alle esigenze di Welington fu arrestato ed esigliato a Ceuta. Presto però richiamato ebbe il comando di una divisione. Fe' tutto quello che potea fare in quelle circostanze e colle sue forze; il buon volere e il valore fu assai, gli effetti

pochi e inefficaci. Tornato Ferdinando in Ispagna elesse Ballesteros a ministro della guerra; ma non potendosi il suo umore combinare con quello degli assolutisti che formavano la maggioranza del consiglio, diè la sua dimissione e si ritirò a Vagliadolid. Nell' insurrezione dell' isola di Leone nel 1820 i rivoltosi ricorsero a lui ed egli dichiarò francamente al re unico mezzo di contenere la rivolta essere il sincero ritorno alla costituzione delle Cortes. Rifiutò quindi il comando delle truppe che si volevano opporre a Riego e a Quiroga. Nominato da re Ferdinando, Vice presidente del governo provvisorio, primo suo atto nell'assumere quell'incarico fu l'immediata apertura delle carceri dell' inquisizione. Fece prestar giuramento alla costituzione da tutta la guarnigione di Madrid; allontanò dal potere tutti coloro che avevano dato mano alla distruzione dell'opera delle Cortes: riorganizzò sagacemente l'amministrazione giudiziaria. Nel 1822 represse con energia il movimento degli assolutisti. E quando l'esercito francese si apparecchiava a valicare i Pirenei prese egli stesso il comando dei corpi destinati alla difesa della Navarra e dell'Aragona.

Costretto a cedere (alcuni vogliono alle seduzioni dell'oro altri soltanto al numero soverchiante), il dì 4 agosto 1823 firmava una convenzione colla quale riconosceva una reggenza stabilita in Madrid e rimetteva ai francesi tutte le piazze che occupava; il suo esercito prese gli alloggiamenti che gli furono assegnati, e fu specialmente dichiarato che tutti i suoi uffiziali conserverebbero il loro grado nè avrebbero avuto a patire molestia nissuna per causa della propria opinione. Questa convenzione riuscì ugualmente mal accetta a tutti i partiti. Gli assolutisti la trovavano troppo indulgente e favorevole; i liberali la rigettarono come capitolazione vergognosa, per cui Ballesteros non raccolse che il biasimo e il rancore degli uni e degli altri, sorte pur troppo facile a incontrarsi nel turbolento sconvolgersi degli stati da ogni uomo che abbia abbastanza forza e giustizia per serbarsi coscienziosamente moderato (1).

(1) morì a Parigi il 29 giugno 1832, profugo e abbandonato da tutti colla tremenda nota di traditor *della patria*. Fu vera accusa? Lasciamo ai posteri l'ardua sentenza, e la voce delle tante miserabili vittime da lui pietosamente restituite alla libertà e alla vita valga a sperdere dalle stanche ceneri ogni parola d'infamia e di maledizione.

Nota dell'Editore G. F.

CAPITOLO IX.

Malaga—Due colpi di spada—Molinero—Le contadine andaluse—La resa di Cadice—Bando e fuga.

Il 15 luglio partimmo dunque per Algesiras dove giunti il 16 c'imbarcavamo di nuovo il 18 per Malaga, dove ancorammo felicemente il 19.

Malaga bella città della Spagna nella provincia di Granata è capo luogo del distretto a cui dà il nome. Siede munitissima sulle sponde del Guadalmedina in territorio assai fertile e delizioso. Vi si ammirano belli e sontuosi edifizî fra i quali la cattedrale, il quartiere di Alameda, e l'acquidotto che fornisce l'acqua a tutta la città. Il suo porto è assai frequentato per l'esportazione de' pregiati e famosi suoi vini e delle sue belle frutta d'ogni maniera fra cui primeggiano lo squisito zibibbo appassito e gli squisitissimi pomi di terra che cotti al forno sono così zuccherosi che si direbbero confetture o canditi. Le miniere di piombo che la circondano formano pure una parte non indifferente della sua ricchezza, calcolandosi il prodotto annuale di quel metallo un milione almeno di quintali siciliani. Conta 50,000 abitanti.

Il dì 5 agosto marciammo alla volta di Granata per dove eravamo destinati. La mattina del 7 dopo qualche lega di marcia il comandante ordinò di far alto per lasciare riposare i pedoni perchè il caldo era veramente importabile. Intanto s'ingiungeva

a me di prendere meco uno de' soldati spagnuoli a cavallo, dei quali uno squadrone marciava in nostra compagnia ed andare a esaminare un'altura che è fra Malaga e Granata propriamente passato Valez che poteva essere ancora distante dal luogo dove allora trovavasi il nostro battaglione di circa una buona lega.

M' incammino senz' altro ad eseguire l'incarico affidatomi dal mio superiore, e spossato dal caldo veramente africano abbandono le redini sul collo del mio cavallo, e intanto ch' egli va passo passo mi lascio andare a mille pensieri sulla posizione della mia povera famiglia, e specialmeate delle mie adorate figliuole. Dall' epoca della mia fuga in poi io non aveva mai ricevuta nessuna notizia di loro. In quel momento poi correvano in Ispagna tremende notizie di spaventosi terremoti avvenuti in Sicilia nel mese di marzo. Il mio pensiero mi dipingeva tutti i miei più cari, vittime del fatale flagello, sì che con fremito convulso contraeva le mie fibre, e benchè sudante arso del sole, mi correva tratto tratto brividi come di febbre dai capelli alle piante e la mia anima era tutta assorta in un continuo avvicendarsi di tetre immagini di sciagura e di lutto. Tutto a un punto il fruscio di un'acqua corrente e il rumore dell'acciotolare della ghiaja smossa dalle zampe del mio cavallo mi riscossero, ed io m' avvidi che guadava un fiume che per mancanza di piogge in quella ardente stagione era quasi al secco, e soltanto nel mezzo del suo letto dove io era appunto allora arrivato scorreva una specie di scarso rigagnolo della profondità di un piede. Ad ogni buon riguardo pigliai in manò le redini del mio cavallo, poi uscito da quel guado glie le tornai come innanzi ad abbandonare in sul collo, e proseguii la mia via. Ad una giravolta della strada che faceva gomito molto acuto m' incontrai faccia faccia con un uffiziale a cavallo accompagnato pur esso da un altro soldato a cavallo. Era questi un tenente non so se francese o spagnuolo al servigio dell' armata straniera la quale in virtù della capitolazione fermata da Ballesteros era, senza nostra saputa, già entrata in Granata, e che veniva forse appunto a quel posto per la medesima ricognizione de' luoghi di cui io era stato incaricato. Il fatto sta che trattenendo prontamente il suo cavallo che quasi quasi urtava alla testa del mio mi disse

in francese « Siete prigioniero arrendetevi » « A chi, di grazia ? risposi » E quegli « All' armi di Francia » e traeva la sciabla dal fodero. Io feci prontamente altrettanto col mio spadone e soggiunsi « Francese bada che io son Siciliano! » Senza rispondermi mi sprona addosso e rizzandosi in sulle staffe si appresta a calarmi sopra un fendente, ma io facendo fare al mio bravo cavallo un pronto mezzo giro lo scanso e al tempo stesso tiro al petto del mio nemico una tale stoccata diritta che la punta della mia buona lama sivigliana entrandogli dalla mammella destra gli uscì mezzo palmo dietro la scapola sinistra. Al terribile colpo cadde allo sciagurato cavaliere la sciabola di mano, poi appena potei io ritrarne dal corpo la mia arma, il ferito capitombolò dal cavallo e avvoltolandosi due o tre volte nella polvere adunghiando con convulse strette le pietre del terreno spirò nel momento in mezzo a una larga gora di sangue. Tanto terribile e immediato effetto del vigoroso mio colpo mi fece dolore della soverchia robustezza sortita dalla natura, perocchè io avrei voluto sostenere efficacemente la mia propria difesa senza recare al mio avversario tanto mortale offesa; e benchè provocato e assalito, e avendo operato in franco e leale combattimento tanto è la tempra sensibilissima del mio cuore che quella leggittima vittoria che costava la vita di un uomo, mi pareva quasi delitto, quando poi in verità l'impeto del mio aggressore era stato tale che se io non fossi stato da tanto di fare così speditamente quel corpo decisivo forse e senza forse la stessa trista sorte sarebbe assai facilmente toccata a me, senza che per questo il nemico vincitore si fosse gran fatto afflitto della mia morte. Non di meno io era restato là instupidito guardando con dolorosa emozione lo sciagurato fine di quel militare poco prima pieno di coraggio, di vigore e di vita, e in un istante per mia mano fatto sconcio e inerte cadavere, e l'animo mio, come più sopra ho già detto, sino da prima di quello scontro inclinato a immagini tetre e lugubri sempre più in affannosa meditazione si approfondava. Io stava dunque là immobile, col braccio penzoloni, stretta sempre nel pugno la mia lunga spada da cui grondava ancora fumante il sangue dell'infelice, senza pensiero di sorta a guardarmi le spalle, sia che nel tumultuoso avvicendarsi de' miei melanconici pensieri io troppo fossi inopportunamente distratto o che io mi credessi

abbastanza vigilato dalla mia guida, quando percosso da improvviso e infuriato colpo nel cranio m'intesi intronare con gran dolore il capo e le palpebre involontariamente mi si chiusero. L'istinto però le riaprì momentaneamente, onde voltomi in dietro mi vidi dapresso la scorta del morto uffiziale che già s'apparecchiava colla sciabla levata in alto a calarmi addosso un secondo fendente con cui riparare all' insufficienza del primo, il quale erami stato in parte riparato dall'opportuna spessezza del fondo del mio berrettone di cuojo che fu però quasi interamente d'alto in basso tagliato in due, e dentro cui per mia buona ventura trovavansi due pezzuole che non poco anch' esse certo giovarono ad attutire la forza del poderosissimo colpo. L'imminenza del pericolo,



il tepore del sangue che dalla fronte mi scorreva sugli occhi e pel volto mi fecero montare in così disperato furore che dimenticò affatto della commiserazione provata nella scena antecedente, non sentii più che il bisogno della difesa, le smanie dell' ira e

la sete della vendetta, onde rizzatomi convulsamente in sulle staffe scaraventai di man rovescio al mal capitato un tanto fulminante colpo del mio spadone che l'aria ne fischiò, e avendolo giusto giusto azzeccato al mento gli rasi netta la testa dall'osso jugale all'occipite, cosicchè rotolando quella sul terreno andò a fermarsi allato il cadavere del suo padrone, mentre il mozzo corpo di cima a cui spillavano due grossi zampilli di sangue si resse ancora alcuni secondi in sulla sella, poi stramazzò grave e rimbombante impacciando un piè nella staffa per modo che il cavallo spaventato e senza freno se lo strascinava dietro miseramente correndo con disordinati slanci qua e là all'impazzata.

Non era però appena caduto quel mio secondo assalitore che io pure sentendomi mancare le forze pel molto sangue versato dalla mia ferita dovetti scendere a terra. Girai intorno lo sguardo appannato cercando la mia scorta, nè vidi nessuno; tentai fasciarmi alla meglio la testa con la pezzuola, ma non potei reggere sollevate in alto le mani che mi caddero esse pesantemente penzoloni; le ginocchia mi si piegarono e senza aver tempo di assidermi caddi pur io in mezzo a quella mota di sangue non scorgendo più innanzi a me che un orizzonte bianchiccio scintillante d'innumerevoli faville che mi guizzavano sugli occhi, poi a poco a poco si allontanavano, si spegnevano sì ch'io m'immergeva in un denso bujo, mentre nella testa mia martellavano confusi e discordanti rumori in sin che finalmente rimasi affatto privo di ogni senso.

Dopo molte ore rinvenni; ma nell'aprire le palpebre tutto quello che scorsi intorno a me era nuovo. Io era adagiato sopra un letticiuolo in una piccola camera. Un uomo di mezzana età, con una gamba di legno stava ritto all'impiede al mio capezzale. A quel mio ritorno alla vita non potete credere quanti pensieri bizzarri, confusi, incoerenti mi si affacciavano rapidissimi alla mente. Non mancò nè anco quello di esser io all'altro mondo. Raccapezzato però meglio a poco a poco le idee e ascoltando il mio ospite che mi domandava in lingua spagnuola come io mi sentissi, senza badar molto alla sua inchiesta, lo richiesi di dirmi dove io mi trovassi.

Il dabben uomo si fece subito a soddisfare cortese alla mia curiosità, narrandomi come quella fosse l'abitazione di una po-

vera vedova del villaggio di Molinero dove io era stato trasportato da due mandriani che mi avevan trovato sulla via ferito e mal vivo in mezzo a due morti e a tre vaganti cavalli: poi aggiunse essere egli l'eccellentissimo mastro barbiere—medico,—cerusico—speziale ettecetera del paese, che dopo avermi conformemente all'arte medicato la mia ferita stava là aspettando i felici infallibili risultati dei suoi sapienti rimedi.

Ripetè quindi la sua domanda intorno allo stato di mia salute, e consultando le pulsazioni dei miei polsi m'invitò a voler prendere un bicchiere di certa decozione che egli aveva già apparecchiata, e sulla cui meravigliosa virtù pel risanamento dei feriti mi tesseva tali elogi da creder quasi che un sorso di quel farmaco fosse a dir poco efficace a fare risuscitare i morti. Lo contentai se non per molta fiducia, almeno per compiacenza.

Intanto essendo arrivato il reggimento nel paese che trovavasi nell' itinerario della nostra rotta, udendone io il suono dei tamburri mandai ad informare del mio stato il comandante, e a chiamare il chirurgo. Veniva questi e trovata la fasciatura del capo a dovere la lasciò tal quale. Seppi allora come la mia guida sotto pretesto di correre a cercarmi rinforzo mi avesse nel pericolo codardamente fuggendo abbandonato. Intanto appena riavutomi io m'era tastato al cinto per osservare se la mia ricca ventrièra era ancora al suo posto. Ma ahimè non solo quel mio recente tesoro era sparito, ma seco pur anco era scomparso certo mio povero peculietto che ad ogni evento io aveva con provvida economia risparmiato. Figuratevi la mia sorpresa e il mio cordoglio. E chi doveva incolparne? Mio primo sospetto, e certo non fuor di proposito fu sui due mandriani che dal campo dove io era caduto mi avevano portato a quell'ospitale ricovero: ma fosse o non fosse io non pertanto doveva loro ritenermi obbligatissimo, avvegnachè a buoni conti io loro doveva la vita, poichè senza quel loro pronto e opportuno soccorso io sarei rimasto sul campo vittima della emorragia della mia larga ferita. Anzi benedetta la loro pietà, che potevano essi spogliarmi d'ogni mio avere, e lasciarmi là sfinito e morente, ed anche a maggior guarentigia della loro preda con un buon colpo ajutarmi a morire più presto. Bastò questa considerazione a sbandire ogni inutile rammarico, avendo io sempre avuto per principio che quando siamo colpiti

da un male cui poteva seguitar peggio, conviene non solo rassegnarsi, ma anzi riputar quella discretezza della disgrazia come vera fortuna, e così può a parer mio minorarsi la soverchia amarezza delle umane vicende.

Sull' imbrunire il colonnello e molti degli uffiziali miei compagni vennero a visitarmi desiderosi di essere di mia propria bocca informati dell'accaduto, sendochè la loro curiosità era stata fuormisura eccitata dalla vista de' due cadaveri in cui si erano imbattuti per via e specialmente di quello del soldato la cui testa non potevano figurarsi come avesse potuta essere stata così netta netta, come l'avevano trovata, spiccata rasa dal busto. La qual loro meraviglia era assai naturale giacchè nessun d'essi conosceva al suo giusto valore la robustezza del mio braccio, di cui ho sempre amato meglio valermi zitto e quatto all'occorrenza anzi che menarne vanto inutile e fuor di tempo.

Il colonnello poi mi richiese se io mi sentiva in forze di proseguire la marcia, dicendomi anzi che egli avrebbe per aspettarmi temporeggiato col battaglione un dì o due nel villaggio, ma non più imperocchè le truppe francesi avanzavano a gran giornate, e se non arrivavamo ad operare la nostra ricongiunzione col generale Balesteros correvamo grave pericolo di rimanere o sterminati o prigioni.

Benchè stremo di forze ed arso da violente febbre, pure quel restar solo indietro alla mercè degli invasori mi parve più fiera e disperata condizione, per cui prontamente risposi essere io al casissimo di marciare.

Mi aggiunse inoltre aver egli fatto condurre al villaggio il mio cavallo non che gli altri due degli uccisi, che egli mi persuase appartenermi a giustissimo dritto di buona presa. Udito poi come io fossi stato sino all' ultimo obolo svaligiato, il degno militare mise cordialmente a mia disposizione la sua borsa. Lo ringraziai senza approfittarne, e cercai in vece che si vendessero all'istante i due cavalli divenuti mia preda, e così con quel po' di danaro ricavato potere senza aggravio a nessuno provvedere ai miei più urgenti bisogni del momento. Ecco dunque che in pochi giorni e meglio potrei forse dire in poche ore, fui per bizzarra mutabilità di fortuna ricco e povero. Ma sono queste di vero troppo frequenti vicende di guerra, ne' quali mentre vi pare che i da-

nari vi sbuchino fuori dalle bocche de' moschetti, ve li vedete poi all' istante stesso sfumar via per le bocche di cannoni e di bombe.

Un'ora prima dell'alba si battè la generale, ond'io fattomi coraggio mi alzai, e per buona sorte trovando che le forze rispondevano alla meno peggio alla volontà, potei riunirmi ai miei camerata, e marciammo alla volta di Granata. Camminammo per molte leghe in mezzo a campagne magnifiche, ma abbandonate ed incolte, non so se per naturale incuria degli abitanti o per vera mancanza di braccia. Il fatto sta, che soltanto di quando in quando ci venne fatto d' incontrare qua e là qualche contadina che sarchiava o zappava. L' abbigliamento di cotali donne è veramente assai rimarchevole, e di tanta eleganza che contrastando singolarmente a quelle servili e faticose occupazioni, ispirano a un tempo grata sorpresa e commiserazione. Eccolo tale qual si compone: Una succinta gonnelletta, quasi sempre cilestra, scende con ricche pieghe sino a metà del polpaccio. Un bustino cremisino o bruno da cui escono del tutto scoverte candidissime le maniche della camicia. Un cappelluccio di paglia, ma così piccolo piccolo che appena parrebbe fra noi adatto ad una bimbetta d'un par d' anni, posato aggraziatamente di traverso, guernito di nastri rasati di vivaci colori, e con una rosa fresca appuntata fra i capelli nerissimi più dell'ala di corvo, al di sopra la tempia sinistra, costume universale di tutte le donne spagnuole, il cui distintivo carattere in qualsiasi classe è sempre un gran fondo di grazie ardite senza procacia accoppiate a certa alterezza dignitosa ed indipendente.

Nè perchè voi siete spagnuola vi appajano le mie parole dettate da esagerato piaggiamento, chè io vi protesto con tutta sincerità che le donne spagnuole, e specialmente le andaluse, sono a mio parere, se non le più belle, certo le più simpatiche dell'universo; e in quanto alla vivacità ed al fuoco dei loro occhi esse non hanno altrove paragone se non che negli occhi eloquenti e ardentissimi delle mie compatriote. Sì, negli occhi delle une e delle altre Dio ha posto la scintilla vitale, la potenza della parola. Bello e maestoso è il grande occhio bruno dell'italiana, ma duramente altero; leggiadro e grazioso quello della francese ma soverchiamente sdolcinato; soavissima l'azzurra pupilla delle bian-

che fanciulle d'Albione, ma troppo languida e fredda, insomma la siciliana e la spagnuola manifestano nel loro sguardo tutto l'ardore della loro anima; e senza bisogno della voce, fanno cogli occhi soli, lunghi e complicati discorsi, i quali poi la spagnuola sa anche maggiormente particolareggiare coll'ajuto della misteriosa manovra del suo telegrafico ventaglio.

Noi avevamo marciato per più di dieci miglia quando alcuni esploratori staccati dal nostro avanguardo affine di perlustrare la via che dovevamo battere e prepararci gli alloggiamenti in Granata, tornarono in tutta fretta ad avvertirci come a poca distanza si avanzassero numerose truppe di francesi. Di fatto, non avevano essi ancora finito il racconto di tale loro scoperta, che noi stessi scorgemmo apparire l'avanguardo nemico. Ma quale fu la nostra sorpresa nel riconoscere quelle file tutte quante composte di genti spagnuole. Erano costoro partigiani del *Rey absoluto*, i quali dopo aver lungamente ed ostinatamente cercato di offendere i liberali nelle sanguinose fazioni delle civili discordie, erano allora accorsi sotto le bandiere di Francia, e praticissimi dei luoghi, servivano di opportuna guida e di attenta perlustrazione allo straniero esercito invasore! Uomini di tal fatta non conoscevano certo moderazione di sorta, e solo respiravano strage e vendetta. Guai a que' disgraziati costituzionali che cadevano nelle loro mani. Per essi non v'era certo quartiere. Nè era soltanto la morte che loro toccava, ma la morte per mezzo delle più inaudite crudeltà e de' più atroci e raffinati tormenti. E bisogna pur confessare che quelle orrende sevizie erano con emula parità ricambiate anche dai costituzionali che trattati così ferocemente pareva si fossero scrupolosamente appigliati all'antico precetto, occhio per occhio, dente per dente. Quello incontro adunque ci poneva ad un tratto nella posizione o di batterci disperatamente e vincere, o di morire fra gli strazi più inumani.

Il colonnello fece fare alto, riunì intorno a se gli uffiziali e ci tenne il seguente discorso; « Camerata! La nostra posizione « è infelicissima. Guardate chi ci sta dicontro. Ciò basta per dirvi « quale sia il destino che ci aspetta cadendo nelle loro mani. « Coloro sono spagnuoli gli è vero, sono nostri fratelli, ma tanto « peggio! che la loro fratellanza è quella di Caino e di Giuda. « Mirateli! Sono essi in assai maggior numero di noi: soccombe-

« remo forse alla lotta troppo ineguale, ma cadendo coll' armi « alla mano ci sarà certo meno duro che morire martoriati dal- « la loro sanguinosa barbarie. Non v' ha tempo nè luogo a una « ritirata che il nemico ci è già troppo addosso. Non ci resta « dunque che combattere : vincere o morire. Io non vedo al- « tra via, ed io pure ho la mia vita ed il mio onore che amo « ugualmente di tutti voi. Senza dunque por tempo framezzo ri- « solviamo e operiamo. »

Voi conoscete abbastanza o mia Adele, il mio modo di pensare in simili frangenti, per cui potete facilmente immaginarvi qual fosse il mio voto che aggiunsi premurosamente alle riflessioni del colonnello. Tutti gli altri compagni si convinsero dunque al momento dell'inevitabile necessità di combattere, e anzichè prepararci alle difese precipitarsi arditamente all'attacco.

Il luogo dove ci trovavamo era piano, ma proprio al cominciare dell' erta delle montagne e fiancheggiato a destra da una rupe scoscesa.

Prendemmo dunque posizione sotto di quella, in guisa che almeno non potevamo temere di essere attaccati alle spalle. Il nostro battaglione non giungeva in tutto a mille uomini.

Il solo avanguardo dell' inimico era almeno del doppio. Cercammo adunque con opportune arti e arrisicate previdenze supplire al difetto del numero, Ci dividemmo in parecchi sparpagliati distaccamenti per far così supporre al nemico essere il nostro numero maggiore, e cominciammo da diversi punti un animato fuoco di bersaglieri. Ciò non ostante la cavalleria nemica appoggiata da copiosa artiglieria caricata a mitraglia ci fu presto addosso partitamente e fece non poca strage de' nostri. Del povero squadrone di cavalli spagnuoli che ci scortava e che bravamente si oppose a quell'urto non uno solo rimase vivo. Noi ci battemmo da disperati respingendo più volte la carica della cavalleria, e arrivando a prendere con inauditi sforzi vantaggiosa posizione sopra un' altura. Ma anche là fummo stretti così vigorosamente dalla fanteria che il combattere diventò proprio azzuffamento di corpo a corpo, duello di uomo a uomo, o a meglio dire di uomo a uomini. Il nostro colonnello si era battuto con meravigliosa bravura ma alla fin fine cadutogli sotto morto il cavallo, avviluppato da una grossa frotta di nemici, sopraffatto dal numero

non poteva omai più difendersi dalla tempesta dei colpi che minacciavano il suo capo. Nello stesso tempo anche il mio povero cavallo mi era rimasto ucciso sotto da un colpo di scaglia. Quindi benchè rimasto a piedi, non essendo fortunatamente ferito, cercava di trarmi alla meglio d'impaccio. Io aveva al momento della mia caduta osservato il fiero pericolo del mio comandante. Appena all'impiedi mi getto da disperato nel centro di quella calca di nemici, e messomi in cerca del mio superiore ed amico, comincio a rotare così impetuosamente il mio lungo e pesante spadone che in un momento arrivo a farmi largo rovesciandone non saprei dirvi quanti morti e feriti sul terreno, che quella formidabile mia arma maneggiata dal mio braccio con ogni possibile sforzo della sua robustezza, pareva addirittura la falce del mietitore che abbatte di un colpo largo cerchio di spighe. E il povero comandante ferito pur esso e malvivo vistomi apparire. «Ajutatemi gridò, Mangeruva, io sono perduto.» Alla nota voce dell'amico mi slancio al suo fianco e scaricando un terribile man rovescio collo spadone contro un soldato che stava per calare addosso al comandante un fendente a due mani lo faccio rotolare a' suoi piedi; quindi abbrancando il povero colonnello al centurone arrivo speditamente a pormelo sotto il braccio sinistro, e seguitando col diritto a menare giù colpi da disperato arrivo a portare il mio superiore fra il resto dei nostri, coll' ajuto dei quali e col favor della sopravvenuta fatto suonare a raccolta avemmo la ventura di poterci ridurre in salvo all'altra riva del fiume che è tra Valez e Molinero, che ci fu forza temerariamente guadare. E fu forse a quel fiume che noi dovemmo la nostra salvezza perchè il nemico giunto in riva di esso per perseguirci e udendone il mugghiare delle onde, perocchè erasi improvvisamente assai ingrossato per copiosa pioggia nello stesso giorno poco lunge caduta, ed essendo la notte già molto buja non osò di tentarne il guado. In quella scompigliata mischia io ricevetti due ferite di sciabla, una nell' anguinaglia manca vicino all' attaccatura del muscolo retto e l' altra attraverso la scapola diritta. Molti e non lievi erano pure le ferite del comandante, ma il poveraccico dolevasi meno di esse, che della contusione prodottagli intorno al corpo dalla pressione del mio braccio nel tempo che per portarlo fuori da tutto quell' infernale parapiglia io aveva

dovuto tenermelo poderosamente stretto al mio fianco. Fatta la rassegna, il numero de' nostri non era più che di soli duecento quattordici uomini, e pur questi in gran parte feriti e mutilati.

Le mie nuove ferite, la Dio mercè, non furono più pericolose dell'altra già riportata nel capo, meno quella dell'anguinaglia che mi molestò con gravi dolori parecchi mesi. Rimasti appena un pajo d'ore a Velez per medicarci e ristorarci ci rimettemmo in marcia di nuovo alla volta di Malaga, per poi di là restituirci in Cadice dove era ancora la sede del governo. Al quale effetto arrivati in Malaga c'imbarcammo senza indugio per Gibilterra sperando trovar ivi qualche bastimento che potesse prontamente trasportarci a Cadice. Restammo alquante ore nella baja di Gibilterra dove alcuni de' nostri persuasi avvedutamente che le cose fossero omai ridotte a mal termine pensarono meglio rimanersi, e noi quindi ridotti ad assai poco numero il 14 agosto 1823 facemmo vela per Cadice, dove arrivammo senza intoppi il dì dopo. Rapportammo fedelmente ai superiori tutto l'accaduto per cui noi avevamo dovuto con tanta perdita operare il nostro ritorno, e fu in questo modo che il governo seppe per nostro mezzo l'inaspettata capitolazione conclusa dal generale Ballesteros in cui esso aveva riposte tutte le sue speranze.

Intanto non andò guari che le forze francesi fatte sicure dell' esecuzione della convenzione del generale in capo spagnuolo coll'occupazione della capitale e delle principali città del regno, a compiere interamente la loro impresa si misero a stringere di assedio anche Cadice, la sola piazza che non fosse ancora caduta in lor mano, e di dove i rappresentanti del governo nazionale accennavano di voler ancora opporre ogni possibile mezzo di resistenza. Mentre l'esercito stringeva la città dalla parte di terra la flotta la bloccava dal lato di mare. Non che nessuna vettovaglia poteva più essere introdotta in Cadice, ma l'acqua stessa che vi perviene dall'isola di Leone era stata deviata. Inoltre dal bordo delle fregate e de' vascelli piovevano numerose le bombe con grave danno degli edifizi e delle persone. Il malcontento e la confusione erano al colmo, per cui dopo pochi giorni di resistenza il sagrificio destinato dal cielo fu consumato, e Cadice capitolò la sua resa. Eppure era quella la stessa famosa piazza, una delle

più forti e quasi inespugnabili di Europa contro cui erano per tanti anni caduti inutili gli ostinati e poderosi sforzi del più grande capitano dell'età nostra.

Ed ora invece nello spazio di pochi soli giorni cedeva: chi vorrà dunque dire che i voleri di Dio non sieno imperscrutabili? Molti reggimenti francesi entrarono nella città rendendosi prima di tutto padroni delle batterie. Si emanava intanto un ordine con cui s' ingiungeva a tutti gli stranieri che colà si trovavano di dover munirsi dentro lo spazio di ventiquattro ore di un salvocondotto del console della propria nazione, e tutti coloro che scorso quel breve termine non ne fossero forniti sarebbero stati arrestati e giudicati. I tre battaglioni della milizia di Madrid, e quello dove io serviva posti fuor della legge. La vera ragione di tanto eccezionale rigore verso noi poveri diavoli, io potrei difficilmente spiegarvela; ma la voce più fondata che allora ne corse lo attribuiva al solo motivo di aver noi servito di scorta a trasferire la reale famiglia da Siviglia a Cadice.

Mi fu quindi giuocoforza occultarmi per iscampare a quell'inesorabile bando; e buon per me ch'ebbi la fortuna di riescirvi poichè altrimenti mi sarebbe toccata la sorte di tanti altri miei disgraziati compagni che caduti in mano al potere furono prestamente giudicati da una corte marziale e dopo poche ore fucilati.

Quando Dio volle, mercè la generosa cooperazione di un bravo giovine spagnuolo io ed alcuni miei camerata arrivammo a ottenere l' imbarco a bordo di una feluca di bandiera inglese che partiva per Gibilterra. Stabilimmo il luogo dove imbarcarci che fu alla spiaggia di santo Pedro distante circa tre leghe da Cadice, dove la sorveglianza del porto era tale che non era possibile abbordare un bastimento senza essere scoperti. Cammin facendo fra Cadice e il punto convenuto al nostro imbarco c'imbattemmo in una pattuglia di guardie della dogana, per cui accadde una scaramuccia nella quale quelle ebbero due dei loro feriti e noi uno dei nostri con una lieve scalfitura al braccio manco, dopo di che ci riescì finalmente imbarcarci senza nessuno altro ostacolo. La prima notte del nostro viaggio grande essendo l'oscurità ci trovammo rasenti ad una delle fregate francesi che ancora incrociavano quel golfo; ma per buona sorte la nostra

feluca fu creduta dalle sentinelle una di quelle barche che servivano alla corrispondenza dei legni della flotta per cui ci fecero alcuni segnali con razzi: ma noi virammo presto di bordo e per allontanarci con maggiore prontezza ognun di noi diè di piglio a un remo e si mise a vogare a basta lena. Finalmente il secondo giorno approdammo a Gibilterra. Siccome però da tutti i punti della penisola affluivano innumerevoli a quella piazza gli emigrati, quel governatore non ci accordò il permesso di dimorarvi più di otto giorni, spirati i quali ci fu mestieri uscirne.

La maggior parte di noi essendo scampati a malo stento senza manco avere il tempo a pensare a riunire il minimo bagaglio eravamo privi delle cose più necessarie e perciò tanto più dei mezzi indispensabili per intraprendere qualsiasi viaggio anche il più breve.

Fu in quella occasione spontaneamente costituita una società di filantropi i quali con pronte e generose provvidenze si adoperarono a tutto potere a trarre d' impaccio que' tanti disgraziati profughi e derelitti, a ciascuno dei quali era dalla cassa sociale pagato il nolo per qualunque viaggio avessero essi voluto intraprendere, fosse pur anco quello dell' Indie, ed eragli in più sovvenuto anche la somma di venti piastre onde aver campo di provvedere ai più urgenti bisogni nei primi giorni dopo l'arrivo. Mercè tale benefica agevolazione, chi per una parte chi per l'altra, quasi tutti partirono.

Io però non potei approfittare di quella favorevole occasione sendochè aveva qualche dì prima ricevuta una lettera di mio fratello da Firenze colla quale egli mi avvisava del suo prossimo arrivo in Gibilterra per raggiungermi ed indi andare insieme a cercar ricovero in qualche sicura contrada. Questa determinazione era stata presa da mio fratello un tal giorno che avvenutosi in un caffè di Firenze con un giovane Piemontese che dopo la malaugurata crisi degli affari di Spagna dove egli serviva come capo battaglione (grado da lui prima occupato in Torino sua patria) aveva avuto la fortuna di poter alla presta ripararsi in Italia. Il giovane uffiziale era appunto mio amico, e di un'amicizia calda e vera come quella che era nata sul terreno stesso dove per un mal inteso e mal conoscendoci l'un l'altro eravamo scesi per batterci in duello. Udito dunque da mio fratello ragionare costui

con tanta conoscenza dei recenti avvenimenti di Spagna si fe' a dimandargli se per caso avesse egli udito parlare di me che gli era fratello. Il Torinese che era stato giusto giusto con me sino agli ultimi momenti della sua partenza potè dargli il più minuto ed esatto conto d'ogni mia vicenda, e come a quell'ora che essi parlavano io dovessi sicuramente trovarmi in Gibilterra. E quindi Carlo colà mi aveva scritto ed io non poteva a meno di aspettarlo: in ogni modo però allo spirare dell'ottavo giorno mi fu d'uopo uscire come gli altri dalla città.

CAPITOLO X.

**Ritorno in Algesiras—L'assedio, la fame, il parlamentario, la resa—
La botte di tabacco—Dimora clandestina in Gibilterra—
Lo sfratto—Scortesia giudaica, cortesia castigliana—
L'arrivo di mio fratello—Partenza per Tanger.**

Mentre tutta la Spagna si poteva dire inondata dall'armi francesi, alcuni pochi paesi però non erano ancora stati occupati dalle loro truppe. Tra questi Algesiras e il castello volgarmente chiamato l'isola-verde, che come più sopra ho già detto trovasi poco tratto distante da Gibilterra e quest' ultimo forte di munitissima batteria. In quel bivio tremendo di non potere nè restare nè partire, nessuno asilo mi parve più facile e opportuno di quel limitrofo paese che io già conosceva, e nel quale di più sperava poter esigere alcune mesate del soldo arretrato di tenente colonnello al quale grado io era stato promosso al mio ritorno in Cadice in premio delle cose da me operate, e delle tre ferite riportate nella nostra marcia alla volta di Granata. Restai colà qualche giorno, e abbenchè le mie domande si trovassero giustissime, non fu però possibile vederle anche soltanto in parte esaudite, perchè assolutamente mancava il danaro: mi furono però accordate le razioni di viveri e di foraggi.

Intanto però i francesi spedivano un reggimento a impossessarsi anche di Algesiras, e ad agevolarne l'impresa mandarono a proteggerne le operazioni due fregate per attaccarla contemporaneamente anche dalla parte di mare.

In seguito di ciò fu dall'autorità intimato a tutti quegli emigrati che colà si trovavano di ridursi in quel castello onde così vedere di dar possibilmente mano anche noi a sostenersi alcun tempo e avere per tal modo agio a concludere un'onorata e vantaggiosa capitolazione. Alle due pomeridiane del dì 13 settembre 1823 le due fregate si accostarono a tiro di cannone e principiarono un vigoroso fuoco contro la fortezza intanto che le truppe di terra movevano dall' altro lato all' assalto della città. Non è da credere come un pugno d'uomini potè sostenersi battendosi valorosamente in quattro ore continue di fuoco. Io non credo aver mai operato tali prodigi di forza muscolare quali ne feci di continuo in quelle quattro ore, maneggiando quasi colubrine pezzi del più grosso calibro. In verità che ad onta della possente preoccupazione del tremendo pericolo, pure non poteva a meno di rimarcare e stupire io stesso come quelle immense e pesanti bocche da 24 e da 36 obbedissero prontamente all'impulso delle sole mie braccia quasi fossero stati arnesi di sughero. Ed anche i miei compagni ciò rimarcavano, ne stupivano e ne prendevano coraggio e buon augurio. Finalmente sovragginnse la notte; le due fregate erano così malmenate dalle buone grandinate di palle con che noi le avevamo con molta giustezza bersagliate che furono costrette buttarsi al largo e coprirsi di vele per guadagnare all'infretta Gibilterra essendo per loro imminente il pericolo di colare a fondo.

Fummo dunque fuor misura lietissimi del fortunato successo, lietezza che fu però assai presto amareggiata dal vederci ad onta di tante brillanti prove di valore alla medesima trista condizione di prima, perchè privi d'ogni munizione e di guerra e di bocca, e senza speranza di potersene procurare essendo stretti di troppo rigoroso blocco d'ogni parte. Ma il dado era tratto e bisognava o sostenere o renderci prigionieri: e se questa era sorte per tutti paurosissima, immaginatevi poi quale dovesse essere per gli esteri che non sapevasi come verrebbero riguardati, e più poi per me e per alcuni altri che avevano servito in que' tali battaglioni che dalle nuove autorità erano stati messi fuor della legge.

Si cominciò dunque a dividere in parchissime e assai scarse razioni senza distinzione di sorta quelle poche vettovaglie che ancor ci restavano: e tale e tanta era la nostra previdente parsimonia che cercammo pur anche mettere a profitto le ossa delle

carni pestandole minutamente e poi facendole bollire per trarne tutta quanta la sostanza gelatinosa. Dopo pochi giorni però ad onta di tanto frugale pasto giungemmo al fondo d'ogni commestibile. Tentammo giusta il riferito da Robertson nella sua istoria americana, di ammollire i cuoi degli arnesi e delle scarpe, ma sia che ci mancasse il tempo necessario alla lenta operazione, sia che lo spediente narrato dallo storico inglese fosse poco sincero, fatto sta che non ci riuscì menomamente.

Intanto la fame ci lacerava le viscere, e nessuna speranza di capitolazione. Ci s'intimava la resa a discrezione: noi volevamo uscire con armi e bagaglio. Già parecchi agonizzavano nelle spasmodiche convulsioni o stiracchiamenti del digiuno, poichè eravamo giunti alle due pomeridiane della domenica 12 ottobre e l'ultimo boccone toccato di quell'insufficiente nostro pasto erasi distribuito alle due dell'antecedente venerdì. Non v'era più speranza manco di una gocciola d'acqua perocchè anche questa era del tutto esaurita. Io però mi reggeva meglio d'ogni altro, che la mia robusta natura mi ajutava colla sua straordinaria potenza. Ridotti a tanto estremo si stabilì concordemente mandare un parlamentario al campo francese, e fui io l'eletto a quella missione siccome il solo cui bastassero ancora le forze a reggersi in piedi. Mi accinsi di buon grado ad adempiere al mio incarico. Mi recai al campo nemico. Tanto feci e dissi che ottenni poter noi uscire di castello con quello che a ciascheduno individualmente apparteneva. Una feluca di quelle che tragittano quotidianamente da Algesiras a Gibilterra fu messa a nostra disposizione, e imbarcati in essa alle ore quattro pomeridiane poco dopo le ore sei della stessa domenica davamo fondo in quella baja dominio degli inglesi. Così dopo cinquantasei ore di assoluto digiuno tutti quelli di noi che non erano del tutto morenti ci affrettammo di farci servire da pranzo su cui potete facilmente credere come ognuno si cacciasse addosso colla vorace avidità di famelico lupo.

Un mio particolare amico dimorante in quella piazza si adoprò con ogni mezzo possibile ad ottenermi il permesso di entrarvi, ma ogni sua pratica tornò interamente vana. Determinato però a volermi ad ogni costo giovare, mi propose di appiattarmi dentro una botte vuota da tabacco nel quale traffico egli era sensale, e così al favore della libera immissione di qualsiasi merce in quel porto

franco introdurmi malgrado il divieto nella città. Non mi feci replicare due volte il progetto e presi issofatto in parola l'accorto mio consigliero. Andai ridendo a rannicchiarmi in quella custodia di nuova specie. Ma non appena eravi stata rimessa l'ultima doga del coperchio, che il caldo veramente africano facendo esalare dal legname della botte di recente vuotata e troppo impregnata dell'essenza odorosa e fermentata un tanfo acre e diabolico dell'antico suo contenuto mi produsse tanto istantaneo soffocamento che io credetti restarne proprio asfissiato. Disparve da me prontamente la ridevole idea con che in entrando mi era sembrato potermi almeno in qualche cosa paragonare a quel bell'umore di Diogene, e mi assalì invece tanto disperato terrore che simile certo non ne aveva provato giammai in nessun altro dei tanti pericoli corsi nella mia vita. Scaricai subito un così furioso calcio nel fondo della botte che saltò esso via sfracellato in mille schegge, ed io balzai frettolosamente fuori come uno spiritato, parendomi al respirare dell'aria aperta rinascere a vita novella. Fallitomi quel primo mezzo che mi era sembrato così facile e sicuro io e l'amico ci ponemmo a fantasticarne cent'altri senza mai trovarne uno fattibile. Finalmente uno ci parve il meno peggio, e fu quello, di buttarmi a mare in molta distanza delle batterie e fingendo così bagnarmi a diporto, guadagnare nuotando la spiaggia. Ma anche questo andò a vuoto, poichè vicino proprio a prender terra le sentinelle che avevano in guardia i bastioni da quella parte avvistesi della mia intenzione, senz'altra prevenzione mi fecero fuoco addosso, e buon per me che io pure che ne spiava ogni lor movimento accortomi del loro apparecchiarsi a tirare feci un rapido tuffo di palombajo al fondo, e andando a risalire a fior d'acqua fuor di tiro fui costretto a ritornare alla barca di dove io mi era gittato in mare nella quale l'amico stava sempre là ad osservare come fosse per riuscirmi il mio tentativo. Finalmente il mio buon amico che dolevasi della mala riuscita dei due immaginati stratagemmi tanto si arrabattò colle mani e coi piedi che giunse a procurarmi in prestito un permesso di soggiorno di un altro forestiere che dimorava presso la sua abitazione. Munito di quell'efficace talismano potei direttamente entrare a faccia scoperta e sicura dalla porta di terra.

Il povero mio amico che non aveva poi una borsa così grande

come il suo ottimo cuore non potè procurarmi che una meschina stanzuccia la cui pigione non pertanto costava dieci piastre al mese senz'altro mobile che due vecchie scranne, un tavolinello, ed un letticciuolo da campagna assai comune presso gli spagnuoli, e che consiste cioè in due aste simili a quelle di un telajo da ricamo le quali posano sopra quattro piedi che apronsi e chiudonsi in forma di X. Nella lunghezza delle aste è inchiodata una grossa tela da vele che coll'aprirsi di que' tali piedi, e quindi allontanandosi l'una dall'altra le aste quanto essa è larga, si stira e presenta una superficie piana che è il fondo del letto. Su questa, quando c'è, vi si soprappone un materasso; quando non ce n'è, si fa a meno. Ed era proprio questo il mio caso. Ma non basta. Quella mia tela era così lesa e fracida che per renderla atta a sostenermi ed evitare il caso arciprobabile di sfondarla col mio peso e battere solennemente le reni per terra mi convenne passarvi di sotto una fune a zig zag dal capo di un'asta sino all'estremità dell'altra, il qual rimedio non so poi in verità se fosse peggiore del male, perocchè mentre mi assicurava da un lato una improvvisa caduta mi segava dall'altro colle dure e tese sue prominenze tutte quelle parti del corpo che si trovavano al contatto di quell'incomoda specie di graticolato. Voi mi direte che senza tanti studiati e balordi ripari v'erano due mezzi assai più pronti e più facili per istar meno male. Comprare una tela nuova, o coricarsi per terra. La è pura verità codesta, e credetemi che anch'io stesso non mancai subito di pensarvi. Ma pel primo mezzo occorreva qualche po' di soldi, e se io n'era perfettamente al verde il povero mio ospite pur esso non n'era niente meno che al secco. In quanto poi al secondo non ci voleva spesa nessuna: bastava la volontà; ma questa mia volontà era subito ricacciata indietro dall'aspetto di un pavimento lurido, umido, nitroso, che sarebbe stato davvero un farmaco meraviglioso per que' miei famosi dolori di reuma acchiappati nel mio nascondiglio di Palermo, e che allora per li molti strapazzi durati, e più di tutto per quella tale mia lunga bagnatura presa nel fiume erano ricomparsi, e con tanta violenza, da non lasciarmi talvolta muovere manco un dito. Il mio amico intanto mi andava procacciando qualche lavoretto di pittura in cui io mi occupava, quando i miei arrabbiati dolori me lo per-

mettevano, in tutte quelle lunghe ore del giorno che mi toccava stare appollajato in quella triste stamberga. Fra gli altri lavori che mi trovò, mi capitò a dipingere la bandiera di un Brik portoghese, la quale in quei pochi giorni che impiegai a compirla, ogni sera accuratamente ripiegata in otto, e distesa sulla telaccia del mio giaciglio mi serviva da materasso, e vi so' dire che mi pareva proprio la coltrice meglio sprimacciata. Ma quel mio aristocratico lusso di sdrajarmi saporitamente sulle reali armi lusitane, durò per mala ventura troppo poco, perchè terminata la bandiera dovetti mio malgrado pazientemente ritornare a contentarmi delle aspre cinghie del tormentoso mio eculeo.

La sera però a notte già buja io usciva cautamente dal mio nascondiglio e andava a respirare un po' d'aria per la città, usando d'ogni circospezione per non essere scoperto, troppo interessandomi poter rimanere in Gibilterra sino all'arrivo di mio fratello. Una sera dunque, era quella del 25 marzo 1824, mentre io godeva di quel momentaneo sollievo di un poco d'aria libera un sergente di polizia mi si avvicina bruscamente e mi domanda il mio permesso di soggiorno. Non perdetti per questo il mio sangue freddo a quell'improvviso intoppo, ma fattomi a frugare colla massima disinvoltura nelle tasche facendo le meraviglie risposi: « Disgraziatamente l'ho dimenticato in casa: favorite di venire con me e andremo subito a prenderlo » e quegli si messe a seguirmi. Cammin facendo mulinava nel mio cervello il modo più efficace a sfangarmi del brutto impaccio, ma pur troppo non ne trovava nessuno. Sbarazzarmi da quell'uomo colla violenza sarebbe stato tirarmi addosso maggiori guai, per cui seguitava ad aggirarmi per quante vie viuzze e chiassuoli m'imbatteva non sapendo manch'io come finirla. Stanco finalmente il sergente di quel lungo girovagare, e troppo bene informato com'era dalla spia, mi disse: « Poichè pare o signore, che voi non sappiate trovare la vostra casa permettetemi che vi serva io stesso di guida a rinvenirla. » Conobbi allora inutile ogni ulteriore sutterfugio, mi misi a procurare di abbonire alla meglio il mio sergente, ma tutte le mie parole tornarono vane. Il comandante della piazza era già informato di tutto, ed altro non potei ottenere a stento che ritornare quella sera a casa dando la mia parola d'onore di presentarmi alle nove ore del-

l'indomani a quell'ufficio di polizia. All'ora fissata del dì susseguente fui puntualissimo al commissariato. Mi s'intimò di uscire sul momento della città, e l'esecuzioue di tale ordine venne eseguita colla seguente formalità. Due sergenti di polizia mi si posero ai fianchi e mi scortarono sino alla porta di terra dove mi presentarono al portinajo significandogli il divieto d'ingresso per la mia persona. Mi squadrò questi da capo a piedi e si notò in un suo registro diligentemente i miei connotati. Poi fecero lo stesso alla porta di mare. A quest'ultima il portinajo aveva un suo ajutante ebreo: questo malnato circonciso, udito l'ordine del mio sfratto, mi caricò di siffatte smodate villanie che tali appena avrebbe potuto adoperarle coll' uomo che gli avesse ucciso il padre.

La mia posizione però era tale che mi convenne fare di necessità virtù e ingollarmi pazientemente tutta quella insultante apostrofe del maledetto figlio della sinagoga. Ma come io più taceva, e quegli più mi svillaneggiava, non potei più tenermi e gli dissi: « Prega il tuo padre Abramo o Belzebutte che aspetta l'anima tua, di non incontrarti mai più con me in qualsivoglia angolo della terra, che ti so dire per Dio, amico Barabba, che la ti saprò pagare di santa ragione, mentre per tuo malanno io son tale che non ho mai dimenticato nè un servizio nè un' ingiuria. » E in così dire in verità io mi sentiva contrarre violentemente tutti i muscoli, poichè non sapeva perchè quel maledetto seme di Giuda avesse dovuto torcere contro di me la sua trista lingua di vipera, e costretto allora a contenermi, pregava il cielo me lo facesse incontrare in tempo e luogo migliore. Mi si domandò da quale delle due porte volessi uscire. Scelsi la porta di mare. Io non sapeva dove andare: ma dalla parte di terra io mi trovava subito su quel di Spagna da cui io era capitalmente proscritto. Ecco dunque la ragione della mia scelta. Ma un altro ostacolo e non di poco momento si affacciava ancora dalla parte di mare. È costume in Gibilterra che al tramonto del sole un colpo di cannone dia il segno della imminente chiusura della porta. Tutte le persone che trovansi a quell' ora fuori la città debbono prima di un quarto d'ora rientrare, altrimenti non è più loro permesso l'ingresso. Dalla parte di mare poi non basta

ai ritardatori rimaner fuori, ma gli è d'uopo altresì che si riparino a bordo di qualche barca, giacchè le sentinelle del bastione delle batterie hanno rigorosa consegna di far fuoco addosso a chiunque dopo il tramonto del sole osasse restare sulla spiaggia. Per colmo di mia sciagura l'amico che tanto benevolmente si era interessato a mio pro' trovavasi da qualche tempo in viaggio nell'interno della penisola, per cui non avendo io nella piazza nessunissima altra conoscenza non aveva proprio anima viva a chi rivolgermi e in chi sperare. Intanto il tempo scorreva ed eravamo già presso al tramonto, ond'io che pur troppo conosceva l'ordinanza non sapeva a qual partito appigliarmi. Tornare in città? impossibile: prendere una barca? non aveva un soldo: restare? era un voler essere fucilato. Gran Dio! oh l'era quella disperazion vera d'inferno. Tuonò il bronzo fatale. Fui scosso come da fulmine e mi misi involontariamente a correre con rapidi passi verso il mare. Ma barche? nessuna: tutte lontane, giù in fondo alla baja. Retrocessi macchinalmente colla testa penzolone sul petto immerso nei più tetri pensieri. Poi a mezza via tra il mare e la città mi arrestai sospirando, trambasciato dalla mia crudele indecisione. In quella un giovine, che forse aveva osservato quella mia disordinata pantomima, mi si accosta e in dialetto castigliano mi dice: « Di grazia, signore, siete voi un emigrato? » Alzo il capo, lo guardo, e quasi indisposto da quella sua stessa richiesta gli rispondo un sì secco secco. « Capisco, soggiunse il mio interlocutore, vi hanno messo fuor della piazza! » « Per l'appunto » risposi, non senza qualche dispetto che l'animo mio esacerbato mi faceva quasi figurare che quell'indiscreto curioso volesse forse farsi beffe delle mie miserie, e quella benedetta bile troppo naturale al mio temperamento cominciava già a rimescolarmi le viscere. « Avete dove ricoverarvi? riprese lo sconosciuto. » « No. » « Volete dunque venire a bordo della mia bombarda sintantochè possiate trovare un asilo migliore? » A quella cortese e tanto inaspettata profferta non risposi, perchè la contentezza mi soffocò le parole. Stesi la mano a quell' angelo salvatore e glie la strinsi, avendo però abbastanza lume d'intelletto di contenermi, altrimenti una troppo energica stretta della mia mano sarebbe stata pel pover'uomo un assai brutto principio della mia riconoscenza. Il dab-

ben castigliano comprese pur abbastanza quel muto mio ringraziamento e presomi a braccetto ci avviammo insieme alla riva. Diè fiato a un zuffoletto che gli pendeva da un cordone sul petto, ne trasse due fischi, tremuli, acuti, prolungati con certa particolare cadenza. Pochi minuti dopo una lancia si staccò dal fianco di uno dei legni ancorati più al largo e si accostò celeremente a terra. Il castigliano vi balzò dentro pel primo, io lo seguitai. Due robusti marinari diedero vigorosamente nei remi e in un batter d'occhio fummo a bordo della bombarda. Durante il breve tragitto io era sempre restato colla mano nella mano del mio ospite senza dire parola. Saliti a bordo, e giunti nella sua camerella di poppa, sedata alquanto la mia convulsa emozione, tutto quello che di più cordiale di più affettuoso si può dire da un moribondo a chi gli ha salva la vita fu da me sinceramente detto a quell' uomo. Ma troncò quegli presto ogni mia parola facendoci portare da cena. Allora io ebbi campo di appurare come la rigorosa ordinanza di sparare su chiunque dopo l' ora stabilita rimanesse sul lido fosse per verità meno barbara di quello che io mi avessi a bella prima pensato. Esistevano nella baja uno o due bastimenti che servivano di locanda a quei tali che non giungevano in tempo, o non potevano o non volevano rientrare nella città senza per questo restare esposti ad essere irremissibilmente fucilati. Io ignorava affatto l'esistenza di quei provvidi ripari, ma quando pure lo avessi anche prima saputo sarebbe stato tutt'uno, giacchè lasciando a parte l' assoluta mia mancanza di danaro, quelle galleggianti locande quella sera appunto non esistevano, poichè uno spaventoso uragano che pochi dì innanzi aveva infuriato nella baja con danno di più di dugento' bastimenti aveva pure sfracellate e mandate in malora quelle due povere navi ospitaliere. Oh! come quella sera coricato sul buon meterazzino della mia branda io dovetti adorare le imperscrutabili vie della Provvidenza. Come mi colpì la mente la differenza infinita fra uomo e uomo! Lo stesso giorno, a pochi passi di distanza, un vile mi copre d' improperie e di contumelie ed aggrava con duro dispregio l'ordine già per se disumano che caccia un uomo lontano dagli altri uomini come cane idrofobo e peggio; un altro che mai non mi aveva visto mi offre la più gene-

rosa ospitalità e mi strappa alla disperazione e alla morte. Oh! da quanto tempo io non aveva dormito così riposato e tranquillo come quella notte al cui apparire io non sapeva dove avrei potuto posare lo stanco capo se pur non doveva esser questo bersaglio alla palla di un moschetto inglese. Rimasi sedici giorni ospite del buon castigliano. Giunta l'ora della sua partenza per Barcellona mi offrì esso cordialmente la sua casa colà, e tutto ciò che mi fosse potuto abbisognare. Proscritto com'era dal regno spagnuolo non volli avventurar me a nuovi e inutili rischi, nè esporre quel generoso a sospetti e persecuzioni per cagion mia. Dippiù sempre fermo ad aspettare l'arrivo di mio fratello lo ringraziai e non accettai. Intanto era ritornato dal suo giro il mio amico di Gibilterra. Fra lui e il castigliano mi trovarono un nuovo asilo a bordo di uno sciabecco con bandiera inglese che faceva il traffico della costa spagnuola, e che pel suo carico doveva rimanere ancor molto tempo nella baja. Il comandante n'era un napolitano da cui ricevetti prove di affettuosa cortesia non affatto inferiori a quelle dell'ottimo barcellonese.

Finalmente poco dopo che io era ricoverato in quello sciabecco arrivò mio fratello Carlo, col quale scorsi appena alcuni giorni, il 15 aprile 1824 si fece vela per Tanger dove arrivammo lo stesso giorno in sole tre ore di felicissima traversata.

Da tante svariate vicende della mia vita mi è grato concludere a conforto degli sventurati miei pari, che il disperarsi è viltà inutile e vergognosa, e che Iddio nelle cui mano sta l'affanno e la consolazione se ha sparsi sulla terra strumenti dell'ira sua parecchi malevoli e tristi, vi ha pur anche e in assai più larga misura e dappertutto seminate moltitudini di generosi e di buoni, testimoni irrecusabili della sua provvidenza e misericordia.

Eccovi, o mia beneficentissima Adele, eccovi compiuta la narrazione sincera d'ogni mia vicenda, nella quale narrazione come più sopra vi ho detto, leggerezze, illusioni, disinganni, affezioni, dolori, pericoli, sventure, insomma tutto quel po' di bene e di male che avrete potuto incontrarvi, tutto tutto, benchè qualche volta incredibile, è non pertanto, ve lo ripeto, solennemente verissimo.

Che se la lettura di queste poche pagine anzichè quella distrazione che forse vi attendevate vi avrà invece per mia mala sorte recato qualche ora di fastidio incolpatene voi stessa, o signora, voi sola e non me. Voi avevate comandato, a me non restava più che obbedire.

FINE DEL MANOSCRITTO

CONTINUAZIONE AL MANOSCRITTO

CAPITOLO I.

Tanger—L'ospitalità turca—Il carceriere—Il Bascià—L'impero di Marocco—Topografia, dinastia e statistica—Abitazioni—Fogge dei vestire—Cibi—Leggi—Religione—La setta dei furibondi—Le due pasque—Matrimoni—Costumi—Il leone—La Cicogna—Commercio—Caravane—Il Comello—L'elefante—Malattie.

Quando il 15 aprile 1824 io e mio fratello Carlo da Gibilterra facemmo vela per Tanger, noi ci eravamo determinati a quel tragitto perchè essendoci spesso occorso da molti udire come in quelle contrade si trovassero ricche miniere di nitro di cui quelle genti africane non facevano alcun caso, ci si affacciò l'idea lusinghiera di poterne tentare qualche vantaggiosa speculazione commerciale. All'agevolazione del qual progetto avevamo noi procurato di munirci di buone commendatizie, fra le quali ci riescì averne una per lo stesso Bascià.

Trovammo in Tanger moltissimi emigrati spagnuoli i quali poveretti erano colà trattenuti dalla speranza di poter presto ritornare in seno alle loro amate famiglie, e intanto se non altro godevano del conforto di sapersi disgiunti dal dolce paese nativo soltanto da breve tratto di mare e veder sempre co' proprî occhi l'estremo lembo della loro patria.

In quanto poi alla predicata copia di miniere di salnitro l'era un innocente ma balordo equivoco di nome, essendovi invece nel territorio abbondanti vene di sal marino o sal-gemma. Venni però assicurato che in verità non mancavano anche miniere di salnitro, ma queste soltanto nel più addentro del paese e in luo-

gli tali per noi infedeli impenetrabili: altrimenti non saremmo no certo stati noi gli accorti speculatori che così tardi avessero i primi pensato a trarne i fantasticati profitti.

Vedutomi quindi ad un tratto venir meno quel ramo d'industria su cui io aveva troppo precocemente contato, e poichè era pure sempre mio duro destino che io dovessi rassegnarmi a vivere o sovr'una o sovr'altra terra straniera, pensai vedere se mi fosse potuto riescire trovare qualche via al nostro sostentamento, e a tal uopo mi risolsi a presentare la nota commendatizia al Bascià.

Quel maomettano accolse me e mio fratello colla più cortese benevolenza e con ospitalità veramente patriarcale, per cui è d'uopo in buona fede convenire che la carità sia virtù non solamente cristiana ma naturale.

E in proposito di ospitalità turca mi piace qui riferire due fatti che potranno farla giudicare non paragonabile certo pur troppo a quella di parecchi europei.

Un giorno io mio fratello e due altri emigrati andando a diporto fuori la città ci eravamo un po' dilungati pe' sentieri che intersecano quelle deliziose campagne circonvicine. Era nel luglio, perciò le siepi di spinalba, unica chiusura che segni i limiti di que' campi erano in piena vegetazione e tutte piene zeppe dei loro minutissimi frutti. Cammin facendo ci venne fatto di stendere la mano a coglierne qualcuno e lo mangiammo. Vide quel·l'atto un tangerino che di lì passava, e fermatoci ad osservarci attentamente, e tentennando il capo con cert'atto di compassione ci accennò di seguirlo. Era di pieno giorno, noi eravamo quattro, egli solo; dissi dunque ai compagni « Contentiamolo. »

Poco distante trovammo un cancello, che il musulmano aprì, poi c'invitò ad entrare. Entrati che fummo, ci trovammo in un delizioso verziere in mezzo a bei filari di alberi dalle frutta più appetitose e mature. Il nostro introduttore e con cenni e con un certo suo strano bastardume di desinenze o strambotti afro–ispani–italici–infrancesati si affannava a tutt' uomo a voler che mangiassimo a crepa pelle e di queste e di quell' altre frutta, e poi ricominciava da capo, e commiserandoci sempre per quella nostra *granda fame,* diceva egli, che ci aveva fatto portare come le capre il dente sul meschino frutto delle siepi, quando non ce

ne potè far più cacciare nello stomaco con amorevole liberalità ce ne empiva le tasche; e noi a lasciarlo fare, imperocchè qualunque minimo nostro segno di rifinto lo metteva di assai mal umore. Prima di separarci da quel singolare nostro ospite cercammo alla fine conoscere a chi andavamo debitori di tanta premurosa cordialità.

Sapete mo voi chi era quell' uomo?..... Il custode delle carceri del Bascià!! Sì: un illustrissimo carceriere in persona! ma questa parola fra noi, suona un' anima fredda, dura, insensibile, spesso crudele, per cui il togliere la libertà ad un uomo, il torturarlo, poi consegnarlo al carnefice è mestiere, mestiere ricercato perchè lucroso. Il carceriere fra noi è un uomo che considera soltanto il prigioniero che gli è consegnato come un capitale di cui egli è depositario responsabile e che gli frutta la paga; e se il capitale per caso, è qualche po' capitalista, alcun'altra bazzecola per appendice. Colpevole o innocente, falsario, omicida, ladro, assassino, parricida, dietro i chiavacci delle sue segrete per lui è sempre tutt'uno. Pianga o rida, si rassegni o si disperi, a lui poco preme. Il suo prigioniero ha fame e denaro? lo provvederà di qualche *cara* cosa. Il povero carcerato ha fame, fame e non altro? all'ora stabilita e' gli dispenserà la gamella della broda officiale. Manco male! Ma quanta distanza da un cotal uomo e quel siffatto sviscerato donatore di bellissime frutta *gratis!* Che volete? Colui era un povero turco ignorantaccio! noi siamo la cima de' filantropi e degli uomini civilizzati! Povera orgogliosa civilizzazione!!!

L'altro fatto, e di assai maggior conto è il seguente. Una fregata spagnuola arriva in Tanger portando dispacci per l' imperatore di Marocco coi quali la Spagna domandava l'estradizione di alcuni suoi sudditi in conseguenza delle ultime vicende politiche ivi rifugiati, protestando reciprocità, amicizia e protezione. Que' poveri disgraziati, segno della tremenda diplomatica persecuzione, implorarono il generoso soccorso del Bascià mostrandogli come a quella consegna ne seguitasse immediatamente per loro la mannaja sul capo, quando pure non si fosse creduto necessario e esemplare un tantino di riproduzione di un bell'auto da fè. Il Bascià è toccato dalle loro preghiere e s'incarica di buon grado farsi loro mediatore presso l'imperatore.

Li poneva intatto in luogo sicuro d' ogni molestia insino che arrivasse il rescritto dell' imperatore. Nè si fece questo molto aspettare, che per mezzo di uno dei soliti celerissimi corrieri pervenne un dispaccio imperiale diretto al re di Spagna concepito in questi sensi « L'imperatore di Marocco non ha mai fatto mer« cimonio della vita di suoi simili. Infedeli o credenti sono dessi « uomini e non pecore. L'ira del profeta si aggraverebbe sovra « il mio capo se io tradissi la fiducia degli sventurati che hanno « sperato nella santità dell'ospitalità musulmana. Allà t' illumini « dunque, o re delle Spagne, e il tuo cuore si apra piuttosto alla « generosità che alla vendetta. Perdona a costoro se fallirono, « fa loro dritto se vollero il giusto, ed allora anzichè abbiso« gnarti trarli per forza, essi verranno a te spontanei e ricono« scenti. La clemenza li farà tuoi amici; il rigore li ecciterà sem« pre più contro te e farà vivere il loro odio in molte genera« zioni di nipoti. Il grande Iddio ti ajuti. »

È più facile immaginare che descrivere la gioja di quegl' infelici che già credevano suonata l' ultima loro ora e si viddero a un tratto difesi e salvi da chi proprio meno si aspettavano.

La fregata spagnuola salpò immediatamente e fece vela alla volta di Cadice.

Intanto il Bascià a viemaggiormente compiere quell'atto generoso e assicurare contro ogni possibile diplomatico raggiro le benefiche risoluzioni del suo sovrano, scorsi appena pochi giorni fece imbarcare tutti que' proscritti su di un legno diretto per l'Inghilterra, e li fornì di mezzi sufficienti a potere agiatamente provvedere alla loro sussistenza nei primi tempi dell' arrivo. Tanta magnanima e leale filantropia avrà per certo dovuto apparire assai strana al gabinetto dell' Eldorado, ma non però parve affatto tale a noi i quali dall'ultimo gradino avevamo avuto campo di misurare il sommo, dal carceriere cioè avevamo giudicato il principe suo padrone.

Era questi adunque l' uomo che mi aveva accolto con franca benevolenza, e che volendo pure fare onore a chi mi aveva data la commendatizia per lui, pensò a trovar tosto alcun modo a giovarmi. Per mezzo dell'interprete mi fe' richiedere se io conoscessi i processi per fabbricare la polvere da sparo e il sapone odoroso. Soddisfatto della mia risposta affermativa mi fece assi-

curare ch' egli avrebbe con questo mezzo potuto agevolarmi di molto, ma che era indispensabile che al più presto io gli facessi avere i relativi campioni. Senza nessun indugio mi diedi dattorno a procurarmi ogni necessario ingrediente e gli utensili occorrenti, e con quelli di meno peggio che mi riescì trovare in que' luoghi mi accinsi alacremente alle mie manipolazioni, che mercè instancabile assiduità e diligenza riuscironmi a sufficienza.

Portai i miei campioni al Bascià che li trovò eccellenti, per cui contentissimo mi promise di voler fare la mia fortuna.

Era però necessario rimettere quelle mostre all' imperatore e aspettarne le risoluzioni in proposito, e per mia mala sorte trovavasi esso allora appunto assente dalla capitale per certa sua guerra ch'egli aveva con alcuni capi suoi congiunti pretendenti trono; questo contrattempo scompigliava non poco i miei affari, imperocchè anche in quell'intervallo che era forza aspettare, occorreva però sempre danaro ed io non sapeva proprio cosa fare per guadagnarne. Mi venne quindi in mente di fabbricare zolfanelli alla nostra usanza che vidi essere ivi del tutto sconosciuti. Questo meschino genere d'industria però i cui prodotti io faceva vendere per le strade da alcuni ragazzi del paese bastarono a procurare a me e a mio fratello un discreto mezzo di sussistenza per quei po' di mesi che ci convenne aspettare la desiderata approvazione di sua imperiale maestà marocchina.

Fu in questo intervallo che restandomi non poco tempo libero dalle modeste occupazioni colle quali alla meglio aveva potuto provvedere ai nostri bisogni, io m'ebbi campo a fare non poche escursioni e così osservare a tutto mio bell'agio il paese del quale reputo cosa non affatto inutile nè inopportuna dare qui un cenno altrettanto rapido che coscenzioso. Molti è vero hanno scritto prima di me lunghe e svariate relazioni dell'impero di Marocco; ma la maggior parte di loro appartenendo a quella impudente razza di scrittori *touristes* i quali (servendomi delle espressioni di un bell'ingegno nostro girgentino) arrivano col vapore, percorrono le città e le vicinanze a palla di cannone, vedono quel che possono, quel che non possono si contentano di farselo descrivere, poi ripartendo poche ore dopo spariscono come giunsero annebbiati in densissimo fumo, ed il loro vampirico e vaporoso

viaggio va tutto quanto a risolversi proprio in una caliginosa fumata di una scarica senza palla; perciò tutte quelle loro gonfie relazioni non sono poi in fin dei conti altro che mostruosi zibaldoni delle corbellerie dategli ad intendere nelle sagrestie da ignoranti ciceroni gratificati a pochi soldi. È perciò che io che ho fatto lunga dimora in quelle regioni osservando ocularmente tutto, ho creduto poter anch'io e con più imparzialità e buona fede scrivere quello che ho veduto.

Topografia. L'impero di Marocco è situato sulla costa nortica dell'Africa, a mezzodì dell'Europa dalla quale non è diviso che dallo stretto di Gibilterra. Le sue coste sono ammirabili e si estendono lungo i due mari il Mediterraneo e l'Atlantico dalla provincia di Orano sino incontro alle isole Canarie.

Dal lato Nord il confine dell'impero è col Mediterraneo, all'est coll'Algeria, al Sud col gran deserto, all'Ovest coll'Oceano Atlantico. La superficie di tutto l'impero è approssimativamente calcolata a 46,717 leghe.

Ha molte importanti ed antiche città. Marocco, Fez, Mogador, Tanger, Rabat, Tetuan, Mequinez, Larache, Salè, Agadir, Casa bianca, non cedono per nulla alle nostre città di Europa di terza classe in quanto alla popolazione e al commercio. Marocco come ognun sa, ne è la capitale; ma l'imperatore risiede più comunemente a Mequinez antica metropoli del regno di Fez. Marocco fu edificata nell'anno 1052 da Abu-Techifren I°. ed ha contato sino a 100,000 abitanti i quali a dì nostri sono ridotti a soli 40,000. Mequinez non conta che 15,000 abitanti. I principali porti partendo da Orano alla direzione delle Canarie sono, Tanger, Salè, Mogador, Larache e Tetuan aperti al commercio degli europei e assai bene fortificati. Il paese è magnifico e copiosamente irrigato. Oltre le catene dell'Atlantico il clima e assai salubre ed il suolo dotato di una fertilità la più rara.

Dinastia e statistica. L'imperatore attuale (1) è Mulei Abderrahman succeduto a suo zio Mulè Soliman morto nel 1822, il quale escluse dal trono i proprî figliuoli non credendoli capaci al governo dell'impero, e nominò a suo erede il nipote il quale

(1) Il Mangeruva scriveva queste sue memorie nel 1825.
Nota dell'editore G. V.

è per questa ragione in continua guerra coi cugini pretendenti.

Il sudetto Mulè-Soliman discendeva da quel Mehemed che divenne sovrano di Fez e di Marocco nel 1357 il quale dicevasi provenire in retta linea da Maometto. È perciò che l' imperadore di Marocco si distingue col titolo di *Sheris*. I successori di Mehemed furono quasi tutti sanguinari tiranni, ma il più feroce ed odioso di essi fu quel Mulè Ismael morto nel 1727 il quale ogni qual volta accadeva (e l'era pur troppo assai spesso) che vi fosse qualcuno destinato a morte non voleva mai perdere tanta bella occasione di far valere la propria valentia mozzando di propria mano con un colpo solo di scimitarra la testa del condannato. Strano capriccio di una imperial maestà a volerla fare da boja! Alla sua morte i numerosi figli di lui disputaronsi accanitamente la corona della quale giunse ad impadronirsi Mulè Abdallah tiranno pur esso, forse men vile, non però meno crudele. Dopo lui nel 1757 regnò Mulè-Sidi-Mohamed che fece la guerra alla Francia alla Spagna al Portogallo, e che essendo economo ed istruito governò il suo paese meno tirannicamente degli altri. Nel 1797 salì al trono il già menzionato Mulè-Soliman zio dell'attuale imperatore. Nella guerra dei francesi in Egitto Mulè-Soliman mandò le sue truppe contro di loro, ma più tardi egli ebbe sempre un suo ambasciatore presso la corte di Napoleone, dopo la cui caduta Marocco ha senza interruzione conservate le sue pacifiche relazioni colla Francia. La mancanza di dati statistici sicuri, fa variare enormemente l'opinione dei geografi intorno alla popolazione di questo impero, la quale mentre da alcuni viene limitata a soli 8 milioni si fa da altri ascendere sino a 14 milioni. Se poi si dovesse prestar credenza a quanto in tutta buona fede mi hanno concordemente assicurato indigeni molto al caso di essere bene informati, la popolazione di tutto l'impero calcolandovi le molte tribù nomadi pare si dovesse stabilire alla cifra di circa 18 milioni abitanti. Quasi l'intera popolazione di tutta Italia riunita! Ma l'indagine è troppo ardua, quindi lasciamo la verità a suo luogo.

Abitazioni. Se è fuor di dubbio che l'Africa differisca quasi in tutte le cose dall'Europa, questa differenza però è sovratutte principalissima nel genere delle abitazioni. Le case delle città Marocchine sono tutte a un di presso costruite sopra un medesimo modello

semplicissimo che è un cortile quadrato o paralellogrammo più o meno vasto, nel quale si entra per unica apertura che la legge loro permetta di dar nella strada, ad ogni lato del quale si alzano le mura di una stanza avente lume soltanto dall'apertura d' ingresso che dà nel cortile. Alcuni però hanno un secondo piano. Ad oggetto di acquistare nell'interno un poco più di luce sogliono praticare nella parte più alta cioè verso il tetto certe fessure e pertugi bislunghi molti consimili alle feritoje delle nostre fortezze. I tetti sono a forma di terrapieno coperti di un mastice durissimo capace a resistere parimenti agli ardori calcinanti del loro sole canicolare e alle dissolventi dirotte loro piogge autunnali. Ogni mese immancabilmente li imbiancano di dentro e di fuori dimodochè a qualche distanza offrono l'aspetto di una città coperta di un recente strato di neve.

Vestire degli uomini. Il vestimento degli uomini consiste in un pajo di brache assai ampie ed in una giubettuola più o meno ricca. Le prime sogliono essere di tela o mussolina e quasi sempre bianche; la seconda di velluto di qualunque colore ricamata in seta e in oro con maggiore o minor lusso secondo la condizione dell'individuo. Di sopra questa poi si ammantano con uno *scialle* o ciarpa che vogliam dire, di casimirra bianca lunga circa venti piedi e larga tre, il cui prezzo varia da una piastra sino a mille e anche più. Si ravvolgono essi codesto guernimento intorno al corpo con tant'arte, e sanno così simetricamente incrocicchiarselo in sulle spalle e sul petto e ricingersene con tanti complicati e sinuosi giri che producono tale pittoresco partito di belle e mollissime pieghe, che è una vera delizia a vederli e l'artista si sente proprio suo malgrado spinger la mano alla matita. Generalmente però suole questo essere il loro abbigliamento di gala o del dì delle feste, e vi so dire che vi sono moltissimi che si piccano di sapersene adornare al *non plus ultra*, e vi pongono lo stesso studio allo specchio che un nostro profumato rubacuori può mettere ad architettare il nodo geometrico della dura corvatta insaldata. E affè, che fra i due il tempo meno sprecato è quello del tangerino! Più d'ordinario poi, e direbbe un francese nel loro *negligé*, vestono una specie di tunica con cappuccio e larghe e corte maniche che appena arrivano al gomito, cui essi danno il nome di *cillavia* assai simile al *bournus* degli algerini. Essa è fatta di

panno di lana a strette liste turchine e bianche. In testa portano un turbante bianco nel cui mezzo porporeggia il cocuzzolo di un berretto scarlatto la cui diversa forma fa distinguere i militari dai borghesi. Quella dei secondi è bassa e ritonda come la calotta o solideo dei nostri preti; quello dei primi è più elevato e appuntito a pan di zucchero. Le gambe hanno sempre nude e calzano pantufole di pelle gialla conciata a quel certo modo loro particolare lucida e aggrezzata che è tanto universalmente conosciuta sotto il nome di *marocchino*.

Vestire delle donne. Le donne indossano una tunica o gonnella che loro scende fino alla polpa della gamba, e quella di qualsiasi colore e drappo più loro piaccia, essendovene di mussolina, di tela, di raso, di velluto, con ricami o senza, insomma di più o meno lusso secondo le diverse condizioni di esse. Siccome la legge loro religiosa proibisce rigorosamente alle donne di lasciarsi vedere, hanno esse un certo *scialle* quasi simile in tutto a quello che più sopra ho detto usarsi dagli uomini, che oltre avvolgerselo con replicati giri in tutta la persona, se ne coprono pure con uno dei lembi la testa, e fra le folte pieghe di esso siffattamente s'imbacuccano che appena serbansi una piccola fessura da cui potere soltanto d'un occhio guardare. Anche esse hanno le gambe sempre ignude e calzano pantufole della stessa pelle indigena che quelle degli uomini, ma di colore scarlatto, e le più eleganti con ricami in argento e in oro. Tale modo di vestire sia negli uomini che nelle donne non va mai soggetto a variazione nessuna ma si conserva sempre scrupolosamente di generazione in generazione. In generale uomini e donne hanno una bella fisonomia, occhi nerissimi e vivaci, la carnagione bruna ma fresca e morbidissima, la persona quasi sempre grande, snella ed ajutante. Le donne si marcano il volto con strani rabeschi indelebili come que' superstiziosi segni di cui la nostra gente di mare suole bruttamente incidersi fra pelle e pelle il petto e le braccia, cosa che come agli occhi nostri parrebbe assai pazza e deforme, al gusto loro invece pare squisita, elegante ed avvenente. Esse coloransi inoltre le unghie con certa specie di zafferano selvaggio che le tinge di un giallo vivissimo ed anche questo par loro la più bella cosa del mondo. E che ci trovate di strano? Il fior delle dame di Europa non si compiace esso forse di tanto di

diafane unghie lasciate lunghe e appuntate quanto quelle di un augello grifagno! Che val meglio? quell'itterica tinta di croco delle selvagge africane, o il periglioso artiglio delle sentimentali bellezze europee? Il problema è assai difficile a sciogliersi.

Cibi. Il vitto dei marocchini è d'ordinario assai parco e frugale. Il loro pranzo consiste in una sola pietanza ch'essi chiamano *cuscosson* la quale è composta di semolino ridotto a granelli cotto insieme con carne di montone e qualche volta con pollame o con pesce. È questo il piatto nazionale che tien loro luogo di minestra, di entrata e di tutto, e buona sorte che non lo fanno punto brodoso, perocchè essendo loro vietato l'uso del cucchiajo debbono pulitamente sbasoffiarselo colle sole mani. Questo loro modo di mangiare riesce assai stomachevole a noi abituati alla pulitezza delle nostre mense. E quel loro barbaro uso già abbastanza sporco in se stesso è poi reso anche più incomportabile della bestiale avidità con cui cacciandosi essi a pescare con quelle loro manacce nel piatto vi trafficano e vi rovistano dentro per cercarvi il pezzo che più loro piaccia e adunghiatolo lo sbranano e cagnescamente a grossi bocconi uno sopra l'altro lo ingollano, quindi immollando nuovamente le dita in quel po' di sugo che è nel piatto ve le sciacquano, poi se le portano alla bocca e succhiandole se le forbiscono. Anche il pane, non potendo essi tagliarlo con coltello, è nell'imbandigione apparecchiato sminuzzellato al posto di ciascuno in piccoli tocchetti ognuno della quantità da servire di un boccone. Le carni del majale, del lepre, del coniglio ed altre parecchie, sono loro assolutamente vietate, come poi più d'ogni cosa è loro proibito l'uso del vino. Non pertanto eludono essi l'austero divieto traendo dall'uva un liquore che chiamano *Xiropo* il quale è in cotal modo manipolato che in verità non è vino secondo il costume europeo, ma è però sempre una bevanda forte e fermentata. In generale però fanno maggior uso di un'altra bevanda che estraggono da certa tale erba indigena che chiamano *Betelk* di cui fanno un'infusione o decotto a guisa del the. Io volli provarla e mi produsse assai presto un peso alla testa che a dir vero non era affatto molesto, ma piuttosto piacevole e che mi finì col conciliarmi gradualmente il sonno. Le tavole da pranzo sono bassissime non essendo esse sorgenti dal terreno che d'un piede. Intorno alla tavola si pongono cuscini rotondi a guisa di

cesti dell'altezza di quattro pollici e di un piede di diametro. Su questi si assidono a gambe incrocicchiate i commensali. I viveri sono a buon patto non essendo essi gravati di gabella di sorta. Questa franchigia pei generi di consumo è equilibrata dal dazio imposto a quelli che si esportano che è più del doppio del valore corrente del genere.

Leggi. In ciaschedun paese vi sono due soli giudici. Uno per decidere delle quistioni più ordinarie dalla somma di una piastra sino a trenta; l'altro che giudica delle cause superiori a queste somme sino alle più vistose e indeterminate. Questi amministra pure la giustizia criminale. Esso ha il titolo di sottogovernatore che è carica di un grado inferiore a quella di bascià. Questi giudici tre ore prima di mezzogiorno sino a tre ore dopo stanno accosciati sopra un tappeto disteso in terra ad un canto della strada principale, dimodochè ognuno che abbia bisogno di ricorrere alla loro autorità e far valere le sue ragioni, li trova presto e sempre pronti ad ascoltarli senza bisogno di tanto tempo sciupato in lunghe ed oziose aspettative di anticamera; senza paura di pretesti frapposti di assenza, di malattia, od altro; senza la dura necessità di dover vuotare la propria borsa in ispese interminabili di formalità di procedure e dippiù d'indiscreto esigenze di tanto vil servitorame che fra noi sempre si frappone fra quello che domanda giustizia e quello che deve farla. Tutta la cancelleria di quello speditivo tribunale consiste in uno scrivano che siede pur esso ai piedi del giudice, e che vi assicuro ha assai poco che fare, restringendosi tutto il suo ufficio a redigere qualche raro verbalo nei soli casi straordinari e complicati, giacchè noi soliti quotidiani ogni discussione delle parti ed ogni decisione giudiziaria è puramente verbale. Questo scrivano quando gli occorre di stendere alcuno di detti verbali adopra una specie di penna fatta di canna, e come al contrario dell' uso nostro scrive sempre cominciando dal lato dritto della carta procedendo al sinistro, così parimenti al contrario dei nostri interminabili quaderni di atti di usciere, di rapporti di patrocinatori, di memorie di avvocati eccetera eccetera, colui scrive poche e laconiche parole, il di cui risultato suol essere quasi sempre una brava e sommaria sentenza in nome del Profeta di maggiore o minor numero di bastonate, che è l'argomento più usuale e per-

suasivo della Temide musulmana. Un creditore conduce avanti al giudice il suo debitore. Ambidue s'inginocchiano, e in quella positura dicono succintamente le loro ragioni. Se quello cui è apposto il debito lo nega, e il giudice dalle udite circostanze argomenta che costui dice il falso dà l'ordine opportuno e il mariuolo è posto issofatto sopra una specie di carriuola su cui steso a bocca in giù, e ben legato per le mani e pei piedi, è percosso con buone legnate insino a tanto che non confessi il suo debito. Quando poi il debito è confessato il giudice accorda quella dilazione che crede proporzionata ai mezzi del debitore. Allorchè si tratta di furto domestico colui che se ne è reso colpevole per la prima volta è condannato ad avere tagliata la mano destra, la quale operazione appena eseguita, immergono il moncherino nella pece liquefatta per impedire l'emorrogia. Il recidivo ha il capo troncato. Quando io mi trovava in Tanger il bascià invece di far tagliar la mano ai rei del primo furto domestico gli faceva mettere nella palma della mano diritta un ciotto di tal grandezza che non lasciasse serrare interamente il pugno. Gli faceva poscia fasciare la mano con un pezzo di cuoio bagnato alquanto scarso e a cui faceva cucire, stiracchiandoli, l' uno all' altro i lembi. Dopo che facendo asciugare il cuoio al sole, questo a poco a poco restringendosi sforzava la mano a chiudersi sempre più ad onta dell'ostacolo del ciotto che s'incarnava nel pugno, per cui il paziente era tormentato da spasimi di morte insino a tanto che ne seguiva l'intera paralisi e storpiatura della mano. Per le grassazioni o assassinî il reo viene esposto alla gogna che è una tal passeggiata per la città dalle nove sino al mezzo dì colle spalle nude seguito dal boja che di tratto in tratto gli affibia delle solenni nervate, intanto che il paziente è obbligato a gridare — *Sono un malfattore, merito questo castigo* — Terminato il giro, gli mozzano il capo con uno o più colpi di sciabla, secondo è ordinato nella sentenza. Mi ricordo di un moro che aveva dissotterrato un morto per ispogliarlo. Scoperto, dopo i soliti preliminari della berlina fu condotto al ponte della conceria delle pelli che dà in sul mare e di là lo precipitarono giù contro gli scogli dove lo lasciarono mal vivo esposto tre dì in balia agli scherni del popolo che lo lapidò; finalmente attaccatogli una mazzera al collo lo buttarono a mare. Con esempi siffatti e giustizia tanto sommaria le carceri sono sempre vuote e i delitti assai rari.

Religione. La religione dominante è la maomettana, non pertanto però vi sono tollerati tutti i culti compresivi pure gl' *increduli maomettani* i quali distinguonsi dagli altri islamiti portando una tunica di panno bianco lunga sino al tallone con un grosso rosario al collo, e di cui voto è vivere di elemosina. Esistono fra loro parecchie società segrete, e fra queste è principalissima quella così detta dei *furibondi*. Benchè nella mia lunga dimora in Tanger io abbia procurato ad ogni potere di essere informato dello scopo, ogni mia indagine è tornata assolutamente vana essendo essa coperta del più impenetrabile mistero anche agli stessi indigeni a quella non iniziati. Potrò però brevemente dire alcuna cosa delle stravaganti pratiche esterne che ho avuto campo di osservarne.

Il dì 24 marzo di ogni anno tutti coloro che appartengono a quella tenebrosa congrega s'avviano fuori la porta della città ad incontrare uno dei loro capi al quale essi danno il nome di *Santo*. Costui si reca sempre in tale epoca d'una in'altra città a quello stesso modo che il provinciale dei varî nostri ordini religiosi viaggia d'uno in altro paese recandosi alla visita dei conventi della sua provincia. Incontratisi col loro santo lo prendono in mezzo a loro e rientrano nella città facendo il più indiavolato baccano del mondo. Giunti sulla piazza del mercato cominciano a saltare con tanto disordinati ed irrequieti sbalzi e a cacciar fuori tanto spaventevoli urli ed ululati in guisa che alcuni talmente vi si affaticano che finiscono col cadere a terra tramortiti. In questo giorno ogni cristiano ed ogni israelita è necessario che stia pazientemente ritirato nella propria casa poichè se avesse l'imprudenza di arrisicarsi per le vie della città sarebbe senza riparo fatto subito in brani da quei furiosi. Passano essi l'intera giornata saltando ed urlando a quel modo infino che giunta la sera si raccolgono tutti in un luogo destinato alle riunioni della setta vi si chiudono dentro e tutta quanta la notte non si sente altro al di fuori che un continuo fracasso e un discorde confondersi e avvicendarsi di tuttte le diverse grida degli animali. Un negro che lavorava nelle mie preparazioni, apparteneva a codesta lega. Cercai colle più larghe promesse indurlo a mettermi a parte del segreto, ma invano; quello solo che potei ottenere da lui fu l'assicurazione che ognuno di loro doveva studiarsi d'imitare alla me-

glio il grido di qualche animale, per cui difatto egli stesso erasi dato ad imitare il belato dell'agnello, e in verità non c'era a far differenza da lui a un capro il più capro dell'universo.

Feste. La festa della settimana è il venerdì, la quale però non impedisce loro il lavoro. Hanno soltanto l'obbligo di andare in quel giorno alla moschea, e anche quest'obbligo riguarda i soli uomini giacchè alle donne è sempre vietato l'ingresso in quei luoghi sacri. Celebrano due pasque, l'una detta del *digiuno* l'altra del *montone.* La prima è così chiamata perchè accade nel mese in cui dicono che Maometto stesse ritirato a scrivere le sue leggi. Questa dura dal principio sino alla fine della luna di maggio (essendo costume dei marocchini come di tutti i maomettani contare i loro mesi dalle lunazioni) e in questo periodo ogni musulmano dallo spuntare di Venere, o stella mattutina, sino al tramonto del sole deve astenersi da tutto, cioè dal mangiare, dal bere, dal fumare, o prender tabacco, e fin anche dall'atto conjugale. Venuta poi la notte le cose cambian di aspetto e ognuno la passa in veglie a tardissima ora protratte in mezzo ad ogni sorta di gozzoviglie e di piaceri. È noto abbastanza ad ognuno come il maomettano sia generalmente osservatore esattissimo di qualsiasi più dura pratica impostagli dalla sua religione alla quale senza osar mai farsi scrutator temerario, tanto ciecamente crede e obbedisce da rendere in lui muta ogni voce di ragione e di natura; ma a dimostrare nella sua pienezza l'eccesso del fanatico rigorismo di costoro per lo scrupoloso adempimento di quel loro strano digiuno mi giova qui riferire un fatto atrocissimo di che pur troppo mi avvenne dover essere io stesso in quel tempo ocular testimone.

Era una mattina degli ultimi giorni di quella quaresima, e il caldo veramente importabile. Un uomo della campagna recavasi alla città: la fatica del lungo cammino, l'abbondante sudore versato avevano nel poveretto suscitato tanto ardentissima sete che l'infelice si sentiva morire. Pendevagli ad armacollo una zucca di *xiropi* o di *betelk* di che certo si era fornito per la refezione della notte. Potente dunque e stimolantissima la tentazione della sete; facile e prossimo il mezzo di soddisfarla; ma l'austero precetto del profeta suonava inesorabile nel cuore del sitibondo viandante. Il bisogno della natura lottava colle esigenze della devozione, peroc-

chè anelante trafelato, colle fauci e le viscere inaridite e riarse il meschino non aveva proprio più la forza di proseguire. Levò al cielo gli occhi e le mani, poi a un tratto prostratosi nella polvere, forse a invocar dal profeta anticipato perdono dell'involontaria trasgressione, rialzatosi girò intorno lo sguardo, e poi frettoloso e tremante a modo del ladro che pon mano su roba non sua, recatasi un istante alle labbra la zucca fatale, sorbì uno o due sorsi del vietato liquore. Ahi disgraziato! Gli occhi suoi già appannati dal sorvegnente deliquio non avevano scorti alcuni lavoratori che trovavansi poco distante di là dietro una siepe. Ben l'un d'essi però s'avvide pur troppo dell'atto benchè fugacissimo del mal capitato. Scandalezzato il fanatico pinzocherone mandò tale uno strido di orrore, che piuttosto che d'uomo parve urlo di belva ferita; e presto presto additando agli altri compagni l'empio e sacrilego passeggiero, eccitatili in nome del profeta alla vendetta, si precipitarono tutti addosso il disgraziato peccatore e con quante mai pietre poterono raccorre, spietatamente lo lapidarono, nè, stoltamente feroci, cessarono da quella loro meritoria prodezza di santa espiazione insino a tanto che lo sconcio cadavere della loro vittima non diè più segno nessuno di vita. Dopo che tranquilli, anzi colla manifesta soddisfazione nei volti di quell'opera buona, mormorando fra denti una preghiera, tornarono ai loro lavori, i quali in quel mese in tutte le classi di operai non durano che sino al mezzodì. Io allora compreso di profondo raccapriccio di tanto disumano macello, col dolore nel cuore di non aver pur troppo potuto manco tentare d'impedirlo, ritorsi il passo da quel malaugurato luogo, benedicendo le mille volte e adorando di cuore la santità della religione di Cristo cui egli aveva posto a principal fondamento la carità e tolleranza, la misericordia e il perdono; la quale pur troppo se per vicenda non breve di tempi ignoranti e superstiziosi era stata anch'essa dalla ferocia di bugiardo zelo contaminata ed offesa, era poi finalmente, la Dio mercè, risorta ai dì nostri splendida di tutta la sua originale e vera pietà, vincitrice benefica di tormenti e di roghi, tenera consigliera di tolleranza e d'istruzione, dispensatrice inesauribile di assoluzione e di speranze.

L' altra pasqua cioè quella del montone cade l' ultima domenica del marzo. Si celebra questa scannando nel bel mezzo la

piazza del mercato un grosso montone il quale appena ricevuto il coltello nella gola viene prontamente caricato in sulle spalle di un uomo che correndo a basta lena deve colla maggiore possibile celerità trasportarlo sui gradini della porta principale della moschea, la quale in Tanger è alla distanza di un buon mezzo miglio. Se il montone allorchè vien deposto sulla sacra soglia dà ancora qualche segno di vitalità, ciò pei turchi è indizio infallibile di fertilità e di abbondanza; che se invece non conserva più alcun palpito ed è esangue e incadaverito, la minaccia di siccità e di penuria è manifesta; per cui nel primo caso universale è l'allegrezza e la gioja cui il popolo si abbandona, come viceversa nel secondo, universale è l'angustia, la desolazione da cui resta compreso.

Matrimonio. Ecco un argomento che per la novità o bizzarria delle curiose formalità peculiari a quel popolo Marocchino merita di essere conscenziosamente particolareggiato.

Trovansi nelle città e nelle borgate certe tali donne piuttosto anziane (e il numero non n'è scarso in nessun luogo) le quali fanno pubblico mestiero di onestissime mediatrici di matrimoni, andando a zonzo da mane a sera ad offerire fanciulle da marito a quanti giovani e vecchi che a loro saputa abbiano danaro per comperarle, sendochè in que' paesi una moglie la si contratta e la si compra bellamente, niente più niente meno, di quello che far si possa di una giumenta, di un' asina, di una giovenca. E vi so dire che a siffatte pronube negoziatrici non manca certo nè acume il più perspicace, nè attività infaticabile, nè irresistibile eloquenza, che anzi di tutte tai cose esse ne hanno proprio da vendere. La loro testa potrebbe di vero dirsi un registro di tutte le zitelle disponibili; la loro lingua una tromba per buccinarne in ogni canto tutti i pregi e le grazie; i loro occhi un telescopio per discovrire a cento miglia il compratore più facile e conveniente. E quel che è più, come a prima vista, le vi sanno cogliere nel debole del loro avventore! S'imbattono, per esempio, in tale che tiene ai quarti genealogici del casato? Oh! per loro l'è cosa da nulla, a fare che la fanciulla da loro propostagli discenda in linea diretta da un corno della luna: un cicerone romano ha meno argomenti in pronto a provarvi, come due e due fanno quattro, l'autenticità di qualche pezzo di bronzo

dalla patina verdastra, che, terminato di jeri, ei vi sa vendere per rara reliquia archeologica di almeno trenta secoli addietro. Trovano quell' altro che s' infiamma cupidamente alla bellezza? Ed eccovi che vi sfilano una erotica litania di così solleticanti e caldi elogi della loro terrestre Url, cominciando dalla punta dei nerissimi capelli e giù giù via via sino all'estreme unghie del bianco e brevissimo piede, che non saprebbe mai dirne la metà il più sfacciato cozzone d' Inghilterra che volesse a peso d' oro appoggiarvi una grama e slombata rozza per un aristocratico corsiero trionfatore degl' ippodromi di *New-Marchet*. Dan dentro in un altro che, sebben turco, fa un tantino caso dello spirito? Ed eccovi le accorte madonne barbassore sfoderarvi le più delicate e appetitose osservazioni d' ogni recondito battito di quel vergine cuoricino che vi offrono, e ciò con quella stessa beata facilità minuziosa di un francese romanziero fisiologista: cosicchè finalmente di un modo o dell'altro vi circuiscono, vi persuadono, vi soggiogano il povero acquirente che bisogna proprio si dia loro per vinto e si apparecchi a snodare i cordoni della sua borsa, in quella stessa inevitabile guisa che fra noi per sottrarsi all'impudente e ostinata ossessione di un implacabile associatore librajo, un galantuomo non ha altro scampo che gettare disperatamente la sua povera firma sul fatal polizzino, fonte quasi sempre sicura di un cattivo libro, di una lunga spesa, e di un apparecchiato litigio. Dalle quali mene deriva per natural conseguenza che le più belle sieno anche il più delle volte le più fortunate, almeno per ciò che risguarda gli agi e le abbondevolezze della vita cadendo esse per necessità nelle mani de' più facoltosi. Ed altro non minore beneficio di tale costumanza è pur quello che ne risentono le famiglie. Un padre di molte figliuole è fra noi Europei (uomini civilizzati e sapienti), oppresso, e smunto dalle spese inseparabili del loro accasamento, mentre invece la stessa natural circostanza fra quelle genti africane (barbare ed ignoranti), forma la ricchezza la fortuna di un capo di famiglia. Ma lasciamo le cose come stanno; poniam modo alle osservazioni e torniamo ai fatti.

Terminate tutte le preliminari negoziazioni di quelle ministre plenipotenziarie d' imeneo, tolti di mezzo tutti gli ostacoli, fermate tutte le condizioni, alla piena ratifica del matrimoniale pro-

tocollo resta poi l' ultima e forse la più importante operazione quale si è quella dell'ispezione oculare del compratore della fanciulla che gli si vuol vendere. Il venerdì è il giorno destinato a procurare il mezzo di questa necessaria sanzione. Le donne alle quali la legge vieta l'ingresso nella moschea hanno però libero l'accesso al cimitero. Anzi la visita dei sepolcreti è per esse universal pratica di devozione, pratica in vero commovente ed affettuosa che assai si confà alla sensibile natura della donna, la cui prima essenza è la pietà e la memoria del cuore. Là convengono dunque in quel dì donne e fanciulle le quali gelosamente ravvolte nei loro amplissimi veli recano agli avelli de' loro cari estinti il pio tributo di lagrime, di preghiere e di fiori. La fanciulla designata alle nozze è in una di siffatte visite accompagnata dalla sua pronuba matrona: lo sposo futuro trovasi a convenuto posto in que' dintorni. Nel passargli lentamente dappresso la vecchia guida scopre discretamente il volto della giovinetta; gli occhi del compratore e della venduta s' incontrano la prima volta, si osservano pochi istanti reciprocamente: il desiderio disfida la verecondia, poi presto gli austeri veli si ricompongono e ricoprono il pudico rossore della vergine, e così sul limitare delle case della morte si accende la scintilla riproduttrice di generazione e di vita.

Soddisfatta per tal modo la vista del compratore, all'indomane si fa esso a stipolare il contratto, col parente più prossimo della donna fissando il soddisfacimento della somma convenuta in una o in più paghe. Dopo otto giorni della stipolazione la quale si compie col ministero di que' tali scrivani, che più sopra ho accennati all'articolo *leggi*, e che fanno ivi proprio l'officio de' nostri notaj, lo sposo invia come per donora alla sua fidanzata una bella giovenca tutta infioccata di nastri e nastrini di tutti i colori con sul dorso un'ampia bisaccia ricolma di ogni sorta di cereali. La cerimonia della presentazione della giovenca ha qualche cosa di solenne e di trionfale. Apre la marcia lo sposo a cavallo su di un bel ginnetto che è generalmente di pelame storno. Lo segue dappresso una turba di suonatori di tamburri e di pifferi l'un più scordato dell'altro; poi viene la mistica giovenca, e in fine un numeroso codazzo di uomini armati di lunghi fucili che scaricano all'aria via via colla strana e maravigliosa manovra seguente.

Pongono coloro il fucile orizzontalmente in bilico sull' indice teso della man destra, poi imprimendogli non so qual urto ne ottengono un rapidissimo e continuato moto di rotazione, sin che a certo determinato tempo lo lanciano a sufficiente altezza per aria sapendolo dirigere a modo che nel ricadere venga loro a cadere perpendicolare giusto giusto rasente le spalle, cosicchè essi che già si son recate le mani ai reni con incredibile aggiustatezza lo ghermiscono e al punto stesso in quella medesima posizione lo sparono.

Questa tal razza di sponserecci archibusieri la si fa bravamente pagare da chi vuol rallegrate le proprie nozze di que' loro festosi e applauditissimi spari, e a vero dire i poveracci ne han tutte le buone ragioni, che per acquistare la destrezza e la precisione necessaria al difficile mestiero è loro d'uopo studio indefesso, pratica lunga, e fatica pericolosa.

Giunta la comitiva alla casa della fidanzata si aumenta l' armonia, o piuttosto la disarmonia di que' tali pifferi e tamburri, unici strumenti che si conoscano nella maggior parte di quei paesi, dove dippiù il *non plus ultra* del bello e del sublime della scienza musicale consiste nel frastuono, il fracasso, lo strepito più grande possibile.

A tutto quel chiasso s' unisce poi l' altro non minore delle spesse e raddoppiate salve degli archibusieri cui si frammischiano gli urli e gli evviva frenetici del popolaccio.

Dopo un buon quarto d'ora di quell'assordante baccano, esce dalla casa della sposa quello stesso parente che ha stabilito il contratto; riceve esso il bicorne nuzial donativo, ringrazia e quindi accomiata lo sposo e il suo corteggio, il quale a poco a poco si scioglie e ciascuno va in pace pe' fatti suoi. Dopo altri otto giorni poi si compie finalmente il resto del rito matrimoniale. Allora la sposa che già da tre dì ha dovuto rassegnarsi ad avere giorno e notte d' intorno, al bagno, alla mensa, ed al letto parecchie pettegole di cui officio è intronare la testa alla promessa con assiduo e inesorabile canticchiamento di mille strambe tantafere erotiche o epitalamiche a segno che quando scorso il terzo dì arriva l' ora delle nozze, la poveretta che per tutto quel tempo non ha quasi potuto chiudere occhio per la molestia di quelle garrule e stridule cantarine è fatta in buona parte smemorata, stupidita e vertiginosa.

Dopo il tramonto, anzi a notte già buja, la sposa viene infilzata dentro una specie di lungo scarabattolo di tela bianca che appena le permette di respirare, ma che però è convenevolmente foggiato in modo da lasciare alla reclusa agio di restarvi dentro seduta tutto il tempo del suo tragitto dalla casa paterna a quella dello sposo. Questo tal scarabattolo è collocato sul dorso a una cavalla cui va dallato a piede una schiava negra che porta in capo su di un cerniec un' anfora piena di fresco latte. Lo sposo va al solito avanti a cavallo, e al solito tiene loro dietro il corteo degli amici e parenti invitati, non che di que' tali archibusieri di cui più sopra abbiam già fatto parola. Arrivati alla dimora dello sposo questi discende da cavallo ed entra il primo; quindi due uomini tolgono la cassa di dosso alla giumenta e vanno a deporla in fondo al cortile. Gli amici e parenti l'accerchiano ed alzano confuse grida di congratulazioni e di auguri, poi sfilando l'un dopo l'altro verso la porta escono tutti quanti senza manco eccettuare il padre e la madre della fanciulla. Rimangono soltanto la schiava negra e lo sposo. La schiava appena vede sgombro il cortile di ogni persona si appressa ad ajutare la sua padrona ad uscire da quel gabbione di tela, lo sposo sta in sulla soglia della stanza dove è il letto nuziale col braccio inarcato e la destra appoggiata ad uno degli stipiti per modo a formare quasi una specie di basso arco sotto cui la sposa, che deve subito entrare nella stanza nuziale, è costretta passare curvandosi, e ciò a simbolo e ricordo del giogo cui la donna da quel momento si sottomette. Dopo ciò la negra porge il vaso del latte allo sposo che ne beve alcun poco e poi l'offre alla sposa che parimenti ne beve, e poscia restituisce l'anfora alla schiava la quale finalmente pur essa esca fuori dalla casa per lasciare interamente soli i due sposi. È allora che il matrimonio deve essere senza altro indugio consumato, perlochè i parenti non si dipartono dalla porta della casa cui stanno ansiosamente affollati insino a tanto che non venga a congedarli lo sposo in persona e tutto solo, dopo la quale accomiatatura tutti coloro si dipartono in mezzo alle grida clamorose di gioja e al frastuono delle solite indispensabili salve di archibugiate. Che se poi al contrario lo sposo per mala ventura apparisce seguito dalla sposa, tutta quella scena di allegria e di festa, è in subito rammarico e cordoglio mutata, perocchè

è allora in facoltà dello sposo restituire sull'istante la donna ai parenti, quasi merce scadente e non buona. A metter argine però al troppo facile pericolo di capricciose e disoneste restituzioni la legge al lato alla facoltà del rifiuto pone a giusto e previdentissimo freno la perdita del prezzo sborsato. Come pure la stessa legge che accorda al marito il potere di ripudiare in qualsiasi tempo la moglie, tempera le funeste conseguenze di tale troppo dispotico dritto coll'obbligo che gl'impone di doverne ritenere a peso proprio i figliuoli.

Dopo la consumazione del matrimonio la sposa per lo spazio di sei mesi diventa una vera claustrale. I fratelli, il padre stesso non ponno per cosa nessuna vederla. Scorso questo periodo di contumacia conjugale lo sposo convita i più stretti parenti a un banchetto che essi chiamano il festino delle nozze. D'allora in poi la donna torna ad essere a quando a quando visibile pel proprio padre, fratelli e qualche altro dei congiunti più prossimi, ma ciò però previa sempre nuova e contemporanea approvazione del marito.

Benchè, come presso tutti i popoli maomettani, anche fra i marocchini sia permessa la poligamia, pure dovendo essi comprarsi la moglie pochissimi sono quelli che ne abbiano più di una; poichè per verità la faccenda ridotta a questo termine, è abbastanza gravosa, e qualunque sovranumero diventa proprio sprecamento di lusso, cosicchè, ad eccezione di qualche prodigo e facoltoso, ogni buon galantuomo che ha fatto quella spesa una prima volta, vi guarda dentro con tanto d'occhi la seconda avanti di mettersi a suon di contanti nella propria casa due *care metà* che in fin dei conti potrebbero poi finire a formare un tale *intero* da pesar forse nella bilancia domestica più di lui stesso. È perciò che anche quei tali che avendo danari di troppo, e giudizio di meno per risicar la ventura di una pariglia o di una muta a quattro o sei mogli usano però a fin di pace la savia precauzione che quel giorno che l'una di esse è dalla volontà del marito destinata agli onori della mensa e del talamo, l'altra o l'altre se ne astengono, e così vicendevolmente, non ostante che quella pluralità di mogli essendo costumanza tradizionale e paesana, la forza dell'abitudine giunge generalmente a sopire e spegnere fra quelle legittime rivali qualunque senso di gelosia,

sicchè quasi tutte le vedete concordi nel loro attaccamento al comune marito, allevare pacifiche e premurose ciascuna per canto proprio a simbolo di maritale tenerezza, un'amorosa coppia di tortori o di colombi.

Costumi. Gli abitanti de' paesi marittimi sono buoni, ospitali, soccorrevoli con facile generosità, e la loro filantropia, come ho più volte avuto occasione di osservare, in questo solo sta al di sotto di quella dei popoli meglio civilizzati, che ha molto meno bugiarde promesse e ipocriti conforti d' inutili ciance, ma più cordiale ed efficace ajuto di fatti. Forse mi avverrà nel progresso del mio racconto recarne alcuna onorevole e non dubbia testimonianza. I *breberi* o *berberi* abitanti del paese interiore e specialmente delle montagne, segregati dal frequente contatto degli europei conservano ancora assai del selvaggio. Perciò non è niente prudente l'internarsi troppo verso quelle loro borgate, tanto più che mi si narrava da testimonl oculari e degnissimi di fede, che oltre la loro naturale rapacità e fierezza tengono abitualmente a guardia delle loro abitazioni, a quel modo che noi terremmo un alano o un mastino, niente meno che leoni e leonesse. E a dir vero per quanto sia vieta la fama di sensibilità e generosità di questo bello animale, certo che a un povero viaggiatore non può andar molto a sangue d'imbattersi ad ogni uscio con siffatta specie di tremendi guardiani. E in proposito di quella tale tradizionale intelligenza e generosità leonina, un ebreo che in Tanger stesso teneva in casa libero e sciolto un magnifico ed enorme leone che il suo padrone aveva avuto in dono dall' imperatore dell'età di sei mesi, ch'egli governandolo si era tanto addimesticato da giocherellare seco lui come col più innocuo botolino, e accavalcandovisi addosso, e mettendogli il braccio fin dentro la gola alla presenza mia e di Carlo, mi raccontava come ad uno di que' montanari suo conoscente fosse accaduto il fatto seguente. Aveva costui come a solita usanza del suo paese un superbo leone: uscito un dì per le proprie faccende, poi tornato a casa non trovò il suo favorito animale. Addimandatane la moglie seppe che avendo ella lasciato un momento un quarto di montone sopra una tavola, l' amico leccone vedutosi a tiro quel bel pezzo di ciccia se l' era in due dentate senza tante cerimonie ingollata, per cui la padrona lo aveva ben bene bastonato, ed egli stizzito

di quella correzione, sordamente ruggendo e ringhiando se n'era fuggito fuor di casa. Corse allora il montanaro sulle tracce del suo bel leone che presto rinvenne a poca distanza in un campo dei dintorni. Col chiamarlo coll' accarezzarlo riescì finalmente a ricondurlo verso casa, ma giunto alla porta non vi fu verso di farlo entrare, che digrignando e flagellandosi i fianchi colla nervosa coda stette a tutte preghiere e minacce restio insino a tanto che non uscì la padrona a cercare ella stessa con bella maniera di abbonirlo quasi avesse egli voluto questa riparazione all'offesa del mal trattamento da lei poco prima patito. Questa storiella, oltre confermare ognuno nella buona opinione del *biondo imperador della foresta*, può dare a mio credere una sufficiente idea di quelle tribù le cui delicate massaje non temono a pigliarsela anche coi leoni. Aggiungete poi di più che questi leoni educati e di buone creanze non son poi mica quelli che pur troppo spesso avviene d'incontrare nella solitudine del deserto, e che più che l'ardore delle sabbie infocate, più che le scorrerie delle rapaci orde dei beduini sono ad onta della difesa delle nostre armi lo spavento principalissimo de' più intrepidi viaggiatori. E benchè per buona sorte dell'umanità la razza di queste terribili belve sia da quanto pare molto diminuita, pure è mai sempre bastantemente numerosa per rendere assai perigliosi i viaggi in quelle contrade. E poi che siamo in sul discorrere di animali mi cade in acconcio dir qualche cosa anche della cicogna bianca la cui specie tanto abbonda in tutto il Marocco. La cicogna bianca è un grosso volatile, il quale, non so poi al giusto per quale ragione, viene dagli indigeni riguardato come sacro, cosicchè guai a colui che osasse ucciderne qualcheduno. E perciò tali animali moltiplicano ivi fuor misura, e non v'è torricciuola e merlo di bastioni dove essi non pongono numerosi nidi artificiosamente contesti di vetrici e di fuscelli a forma di cavagni rotondi. Rimpetto a un terrazzino della casa dove io abitava sovra alcune cannoniere più basse eranvi parecchie di queste tali loro nidiate ond' io poteva a tutto mio bell'agio osservare tutti i più reconditi loro andamenti.

Il numero delle uova che ogni femmina depone nel suo nido varia da tre a cinque; sono grosse quanto quelle dell' oca e di un bianco sudicio giallognolo. L'incubazione dura un intero mese,

e il maschio e la femmina avvicendansi nella cura dei loro nati insino a tanto che non sieno questi del tutto pennuti e quindi atti al volo e a procacciarsi il cibo necessario. Nei grandi ardori della giornata il padre o la madre resta sempre nel nido coll'ali intieramente spiegate onde far ombra ai tenerelli figliuoli che altrimenti sarebbero arsi dagl'infocati raggi solari. Quel dei due che lascia il nido va in riva agli stagni a fare provvigione del vitto che consiste in rane, lucertole, topi, talpe, bachi, anguillucce, anatrini, e quant'altri animaletti acquatici può capitare. Al suo ritorno il guardiano del nido lo saluta con allegro e compresso gridio, accompagnato da certo celere e sonoro batter del becco, e appena entrato il veniente colla provvigione quello gli cede il posto e spicca il volo a sua volta per consimile spedizione. Mirabilissima cosa poi è il vedere al principio del novembre le numerose frotte di questi animali che tutte adunandosi in un solo luogo a un dato tempo e come a convenuto segno spiegano il volo migrando a più dolce clima ripartiti militarmente in tre colonne, una dei maschi che forma l'antiguardo, quella dei piccini al centro, le femmine al retroguardo. Ma abbastanza di bestie, torniam sia per meglio o per peggio a ragionare di uomini.

I marocchini sono industriosissimi, e dalla più tenera età si adoperano a tutto potere a guadagnare danaro per poterne aver poi abbastanza a soddisfare le due più importanti condizioni della loro vita. È la prima il santo pellegrinaggio alla Mecca passaporto secondo loro indispensabile, per entrare in paradiso; la seconda, la compra di una moglie tanto più bella quanto più c'è pecunia da metterci contro. Questi due potentissimi stimoli li rendono instancabili, pazienti e pertinaci nei lavori più duri e faticosi e nei negozi più difficili e lunghi: studiosi ed economici serbatori degli ottenuti guadagni cercano però sempre farli apparire i più scarsi e darsi l'aria di pover'uomini per la buona ragione che quel loro ottimo imperatore il quale come vedemmo nella sua lettera al re di Spagna fa tanto caso de' suoi simili e sa fare così bei predicozzi di generosità e di clemenza agli altri, alimenta la massima parte del suo *budget* con gravose tasse arbitrarie che si degna paternamente mettere subito addosso a qualunque galantuomo che abbia l'imprudenza di lasciar pur sospettare di aver saputo ammucchiare un meschino resticciuolo di quattro soldi al di là

dell'assoluto necessario. Difatti le rendite di S. I. Maestà marocchina ascendono a 25 o 30 milioni di franchi che tutte provengono da benefiche imposizioni; gabelle, confische, sempre alla più grande gloria di Allah. E non crediate che siffatta bella somma rotonda torni poi a circolare e sperperarsi nelle mani dei suoi sudditi. Pochissimi sono gl'impiegati, nulle le paghe, e soltanto scarse e rade gratificazioni; perciò tutto quel danaro va a seppellirsi nei tesori di Marocco, di Fez e di Mequinez, ad aspettare, Dio sa qual giorno di resurrezione. In tempo di pace mantiene fra i 10 e 15,000 uomini sotto l'armi; all'occasione di guerra può prestissimo armarne più che 100,000 poichè ogni musulmano per precetto di religione è all'occorrenza soldato.

Commercio e mezzi di trasporto. La moneta che corre più generalmente è la spagnuola, e sopra di tutto la piastra ossia il *duro* che essi chiamano *arrial.* Vi è pure la moneta del paese, che vien detta *flus* e ve n'ha di argento e di rame. Quella di rame è formata di varî pezzetti malamente riuniti insieme senza conio o impronto nessuno e priva di qualsiasi valore intrinseco, ed è *il blanchiglio e il mezzo blanchiglio* cioè due grana e quattro grana siciliani. Quella di argento è ripartita in tre classi: la più piccola corrisponde a mezzo franco, la seconda al franco, la terza a cinque franchi. Le prime due sono quasi senza valore effettivo per la cattiva lega di che sono composte. La terza è di buonissimo argento, nè come l'altre rotonda, ma di forma paralellogramma o bislunga e porta impresso da un lato il millesimo di Maometto, dall'altro un geroglifico arabo. Gli articoli principali del loro commercio sono penne di struzzo, lana grezza, preparata, e tessuta, e specialmente quei tali bellissimi scialli di che parlammo nell'articolo del vestire, velluti di seta, salnitro grezzo, cuoja, e sopra tutto quello bellissimo conosciuto per tutta la terra col nome del paese cioè *Marocchino,* e che essi per verità sanno così ben conciare e preparare con tanta invariabile solidità di tinte che le più industriose nazioni manifatturiere di Europa invano si sono affaticate a falsarlo. Ne ricavano in cambio dagli esteri generi coloniali, chincaglie e polvere da sparo. Il mezzo del loro commercio interno è quello delle caravane, unico che possa adoperarsi in quelle ardue traversate dei loro deserti, che essi chiamano con giustissima definizione *El Bahar Billa Maa* cioè, *il mare senza*

acqua. Difatti il deserto, quell'immensa solitudine dove l'occhio si perde, e dove il vento infuriando solleva ed avvalla montagne mobilissime di arena, meno che nella fecondità, è nel resto simile affatto al mare. È perciò che la provvidenza ad agevolare le comunicazioni di quei popoli divisi dalla spaventosa vastità di quelle sabbie infocate in cui, al dire di Buffon, la luce è quasi più triste dell'ombra, sì che gli stessi animali ne rifuggono, la provvidenza dava loro l'efficace soccorso del camello che con altro non meno giusto paragone gli arabi chiamano *Markabel-Raml* cioè, *la nave del deserto.* E nave veramente può dirsi questo poderoso animale su cui tutta si carica una intera famiglia con tende e bagagli, e che portando esso solo quanto a malo stento porterebbero tre vigorosi nostri muli, fattasi nello stomaco buona provvigione d'acqua s'avvia docile e paziente al lunghissimo viaggio, e quasi appena apparendo di muoversi fa col disteso passo, sia alla pianura che alla montagna, così spedito e non interrotto cammino che senza essere mai scaricato compie con brevi riposi, e quasi tutte di tirata, cento grosse leghe ogni otto giorni. È indicibile in conseguenza l'affezione che gli africani serbano a questo loro utilissimo ausiliario a cui Maometto stesso ha creduto suo debito di gratitudine aprir le porte del paradiso. La razza ne è però così fuor misura numerosa che ciascuno può procurarsi un tanto vantaggioso servidore con piccolissima spesa, giacchè i più scelti e robusti camelli si pagano in tutto l'impero fra gli ottanta e i centoventi franchi, giovani, cioè di anni quattro, sanissimi e mirabilmente addestrati alla fatica. E la sobrietà loro è così grande che il dispendio del pasto è assai minore di quello di un somaro. Al che si aggiunge la squisitezza del loro làtte, l'utilità del loro pelo, e perfino del loro sterco ed orina: poichè di quello seccato fanno in mancanza di strame eccellenti lettiere ai cavalli, e un buon combustibile per riscaldare forni; dalla seconda traggono il sale ammoniaco.

Io ho maravigliato più volte osservando gli enormi carichi ammonticchiati sul dorso di quelle povere bestie che ad onta di quella lor soma di sette in otto quintali procedevano, tranquillamente ruminando, obbedientissimi alla voce della loro guida, e seguendosi in ordinata fila senza manco bisogno di essere l' un l'altro legati come suol farsi dei nostri muli. I vecchi camelli poi, cioè quelli d'infra i trentacinque ai quarant'anni, allorchè per gli

acciacchi della vecchiaja, e li strapazzi delle molte fatiche son ridotti a mal termine, son venduti a vilissimo prezzo, cioè pochi *blanchigli* ai trafficanti di vettovaglie dei dintorni delle città i quali ne usano per minuti trasporti e corte distanze, serbando però sempre a quei venerandi invalidi una rispettosa compassione, per cui è impossibile vederne mai battere e malmenare nissuno in quella stolta e bestiale maniera con che noi vediamo pur troppo spesso essere martoriate le disgraziate rozze dei nostri intolleranti mulattieri. Ma v'è un tormento però cui sono pur troppo anch'essi condannati quaggiù que' veterani delle caravane, ed è il doloroso rimedio che ad ogni loro frequente malanno gli viene, in tutta buona fede, e a solo fin di bene, applicato. È questo un interminabile strazio che si fa della loro povera pelle tracciandola per ogni verso col ferro rovente, cosicchè i meschini diventano poi così sconci in tutto il corpo che potrebbero proprio dirsi bestie reticolate. Ma a credere degli africani questa tale carnificina è l'unico modo di farli tirare innanzi qualche mese e fors'anche qualche anno di più, prima di andare a genuflettersi ai piedi del profeta a ricevere il premio dei lunghi servigi prestati.

Tanta poi è l'affezione che l'africano ha pel suo camello che quando assolutamente non è più atto a nessun servigio, benchè la sua carne sia, a dir loro, una ghiotta dilicatura, il suo padrone o lo lascia finire in pace nel riposo della stalla o lo regala o lo vende per pochi soldi per non vederselo morire sotto i propri occhi.

Le caravane si compongono d'ordinario di 1000 a 2000 individui e quasi altrettanti camelli. Ve ne hanno talvolta delle straordinarie che ammontano sino a moltitudini di 12 e 15 mila persone e circa ugual numero di animali. Sono desse guidate attraverso lo spazio senz'orme del deserto da un capo o supremo conduttore che chiamano *Chabir* il quale marcia sempre alla testa della lunga fila, servendosi a segnalare la via agli ultimi più lontani seguaci, di certe periodiche fumate nel giorno, e di razzi d'artificio la notte. Oltre la pratica molta e quasi istintiva di colui a tenere la buona via, giovasi esso nel giorno, della riconoscenza di alcune note rocce che a guisa di scogli ergonsi torreggianti dalla piana e monotona superficie non che di pietre tratto tratto ammucchiate da caravane anteriori a caritatevole ajuto di chi verrà dopo; e nella notte, al pari del più esperto na-

vigatore si orizzonta con molta bravura col consultare le stelle, e mercè tanta vigilanza e perspicacia arriva il più delle volte a condurre sana e salva quella sua coorte alla meta desiderata. Ho detto, il più delle volte, perchè pur troppo spesso è accaduto che le caravane sieno partite, ma non sieno arrivate, e di tante centinaja d'uomini non un solo siasi potuto salvare. La cagione di tanto orrendo sterminio è il terribile *Simoom* o *Semoum*, vento impetuosissimo ed infocato che quando per mala sorte infuria, fa di quelle arenose pianure un mare il più burrascoso ed arde e cuoce que' poveri viandanti, e li seppellisce sotto improvvise montagne di sabbia. Guai alla povera caravana sorpresa dal *Semoum!* È vero che il capo il quale dal foriero puzzo di bitume, e dalla rossigna e livida tinta del cielo che sempre la fatale meteora precede ne dà ai compagni il grido d'allarme buttandosi colla faccia a terra unico mezzo di procurarsi qualche difesa dall'afa avvampante del maledetto vento il quale per buona ventura non soffia rasente il suolo; ma ai disgraziati non giova far tutti prontissimi altrettanto invocando l'ajuto di Allah, che prima che morti sono sotto gravi mucchi di sommossa arena sepolti. E il malanno è, che ancorchè al primo assalto riesca loro andar salvi, non ponno per questo rallegrarsene: mai no, quel soffio d'inferno allorchè spira, suole per ordinario durare tre dì, taluna volta sette, e tal'altra fin'anche ventuno, e allora poi tutti sono irreparabilmente perduti.

Oltre il camello usano pure comunemente gli africani, e per particolari viaggi e per le caravane di altro poderosissimo mezzo di trasporto, e questo è l'elefante. E a dir vero io che ho provato e la cavalcata sul camello e lo sdondolamento di certe loro barelle a spalle d'uomini a foggia di antiche lettighe o sedie gestatorie, confesso che il modo di viaggiare più comodo è quello coll'elefante. Otto persone sono il carico consueto di questo immenso animale oltre il suo conduttore detto *Cornack*. Ciascuno prende il suo posto in un gran cestone collocato sull'ampia sua schiena, e il conduttore si pone a cavalcioni sul collo di dove lo dirige quasi sempre colla sola voce, e qualche volta lo incita o lo corregge punzecchiandolo dal lato delle orecchie con una verghettuola di ferro appuntita di cui è armato. Per facilitare la salita dei passaggieri al cestone e la discesa a terra l'elefante al comando del suo padrone docilmente s'inginocchia a quel modo

stesso che suol fare il camello, con questa differenza però che egli non piega che soltanto le gambe anteriori, o altrimenti atteggia la sua proboscide in modo che serve di comodissimo montatojo. Colla medesima poi egli abbranca fardelli, e se li carica da per se stesso, e se di lassù in cima cammin facendo cade per caso qualcosa ad alcuno dei viaggiatori non è a lui mestieri di scendere, che basta un cenno del conduttore fatto all'intelligente animale, perchè questo con quella sua tanto flessibile tromba raccolga l'oggetto anche il più piccolo, e col più bel garbo del mondo con una brava voltata di naso ve lo rificchi proprio dentro la cesta. Questo modo di viaggiare è dunque come ripeto, il più comodo di quanti possansi adoperare in que' paesi, e forse forse anche nei nostri, giacchè non saprei quale carrozza la meglio sospesa, quale cavallo della più franca ambiadura, qual buon legno veliero o a vapore potrebbe trasportarvi senza impressione nessuna, non dirò di scosse, ma di moto, come quel passo piano, fermo, regolatissimo del mansueto bestione. Ma tutta questa comodità la è però abbastanza costosa, perchè i profitti del padrone dell'animale denno essere proporzionati alla spesa che esso gli costa, sia pel prezzo di compra che è sempre elevatissimo, sia per la copia di provvigioni necessarie al suo nudrimento, il quale consiste in erbe, fieno, foglie, polloni, biade, grani, civaje, quali esso sieno, ma non però meno di cento, cento venticinque, e sin cento cinquanta libbre francesi per giorno; ed io ho veduto dare a un elefante in viaggio come ordinaria razione cento libbre di riso. Nè il portare è il solo mestiere a cui avvezzano questo gigante della natura, che anche lo attaccano a grandi e pesanti carrettoni ch'egli tira con altrettanta docilità, zelo e buona lena.

Malattie. L'edema o gonfiore tumefatto delle membra è la malattia del paese la quale da molti viene attribuita a quella frequente loro imbiancatura delle case, e al dormire che fanno sdrajati per terra sopra una semplice stuoja o canniccio, per modo che l'umidità del terreno e le perniciose emanazioni della calce producono quel malanno. Essi poi sopramercato per quella tale loro cieca credenza nella predestinazione e fatalismo che è per loro articolo di fede, non si danno il menomo pensiero di curarle. Difatti mi è accaduto di vedere uomini colle gambe talmente enfiate da avere ciascuna una circonferenza di tre pie-

di, e che da vent'anni soffrivano tanto incomoda e mostruosa molestia senza aver mai cercato procurarvi ombra sola di rimedio.

Le donne poi, ancorchè per loro più spesso si receda dall'apatica dottrina del fatalismo, non per questo sono a miglior condizione. Perocchè sorge a lor danno un altro gravissimo ostacolo ed è quello che il medico, o il cerrettano che ivi per lo più passa per tale, deve curarle senza vederle e sul solo riferto altrui; per cui è proprio prodigio vero se così a caso e dalla lontana, colui dà nel segno, e di cento arriva a salvarne qualcuna col suo invariabile ricettario di cortice, d'ipecacuana, d'ipecacuana e di cortice, e più di tutto coll'arcimirifica pozione dell'eccellentissimo dottor Sangrado, *idest* acqua calda. E buona cosa che la terapeutica di quest'impostori si limiti a quelle semplici ordinanze, perchè complicando i rimedì e prodigandoli così a casaccio e tentoni chi sa in quanto maggior numero e quanto più presto ne ammazzerebbero. Come, ad onta della loro molta pratica, vanno anche non di rado ammazzando qualche disgraziato fanciullo all'epoca della sua circoncisione, la quale per loro è operazione assai più difficile e pericolosa di quella degli Israeliti, sendochè invece di farla come questi nel periodo dei primi otto giorni dalla nascita, la protraggono essi a volontà de' congiunti insino ai quattro ed anche sei anni, ritardo che accresce non poco e i dolori della povera vittima, e le difficoltà della buona riuscita.

La medicina quindi per necessaria conseguenza di quella loro superstiziosa apatia, è fra loro scienza del tutto ignorata. Qualcuno dei meno scrupolosi, in caso di tumori o di piaghe ricorre al rimedio universale, che è quello stesso che abbiamo accennato adoperarsi pei vecchi e slombati camelli, cioè il ferro rovente che coloro usano a quel modo che un nostro chirurgo adoprerebbe la tasta. Oh! fatale influenza di retrograde e snervatrici dottrine! E son pur questi i discendenti di quegli uomini che nove secoli addietro erano principali sostegni della letteratura, della poesia, della geografia, della storia, della matematica, della fisica e della medicina! L'odierna civiltà europea nell'immensa via in cui con passo gigante quotidianamente procede ancora conserva rispettosa e riconoscente non pochi vocaboli del suo tecnicismo redati dall'antica magistrale sapienza degli arabi!

Ma quel sapere dispiacque a chi voleva dominarli. Il falso profeta fece dell' ignoranza suo dogma: le generazioni imbestiarono; e il falso profeta regnò e regna sulle accecate generazioni. Dio voglia che l' incivilimento operatore di tanti miracoli risusciti un giorno la scintilla divina di tanta parte di genere umano.

CAPITOLO II.

Il firmano imperiale — Bagni turchi — Il maestro, lo scolaro e la madre — Lo spirito folletto — Quattrocento napoleoni dentro un cappello — L'appuntamento — Dichiarazione — Carteggio — Storia d'Adele — Il tifo epidemico — Morte di Adele.

Giugneva finalmente la risposta dell'imperatore ai dispacci del Bascià con che si mostrava essere stati assai graziosamente accolti i miei campioni di sapone odoroso e di polvere, per cui mentre si dava commessione di copioso invio del primo, si ordinava poi di non risparmiare qualsiasi sagrificio per istabilire nel regno un'ordinata fabbrica della seconda la cui preparazione era ivi pochissimo conosciuta. Eccomi adunque un'altra volta in buona via di fortuna, giacchè sapone profumato e polvere sono per un musulmano due cose di gran momento. Diffatto obbligati da legge inesorabile di religione a quotidiane abluzioni, il bagno diventa pei turchi una parte integrante della loro vita, ond'è assai naturale che tutti, e specialmente poi i facoltosi pongano ogni loro studio a renderselo più gradevole e delizioso. E dai pubblici bagni che sono attigui ad ogni moschea e dove il concorso è affollatissimo si potrà facilmente arguire quale debba essere la ricercata sensualità dei bagni domestici cioè quelli dei ricchi. Il bagno pubblico è una vasta rotonda avente lume da una sola apertura che è al centro della volta. Gira tutto all'intorno un gradino o marciapiede coperto di un fitto tappeto sul quale ciascuno a suo bell'agio si spoglia e vi lascia in tutta

sicurtà deposte le vesti. Ciò fatto da quel primo ingresso si entra in una specie di corridojo dove la temperatura per via di stufe e caloriferi è più elevata; da quello in un altro dove il calore aumenta anche più; poi finalmente in una terza stanza ancora più calda che è il bagno propriamente detto dove il bagnante si adagia sopra un panno steso sul pavimento di marmo in mezzo ad una diafana nube di profumati vapori. Allora un'abbondante traspirazione si affaccia a tutti i pori, e un molle sudore si sparge soavemente per tutto il corpo.

Uno schiavo intanto, con tale delicato garbo che non par quasi della scabra natura turca, vi strofina e vi stropiccia dalle spalle alle piante con ispugne pregne di sapone profumato. Lo stesso schiavo vi conduce poscia in un attiguo stanzino dove sono due chiavette l'una d'acqua fredda e l'altra d'acqua calda.

Il bagnatore apre il cannoncietto dell'acqua fredda la quale sgorgando fuora impetuosa innaffia tutto quanto il trafelato bagnante che è potentemente scosso da quell'improvvisa e brusca transizione dal gran caldo al gran freddo, sicchè da capo a piedi abbrividisce in sin che schiuso prontamente l'altro condotto dell'acqua calda è dal benefico calore di essa nuovamente e con incredibile soavità confortato, mentre lo schiavo seguita quella sua operazione dello sfregare e strofinare ricoprendolo di profumatissima saponata, poi lo asciuga e lo avviluppa in tepidi pannilini, e così facendolo attraversare parecchi altri corridoi dove la temperatura è regolata a modo che gradatamente a poco a poco decresce, lo riconduce a quella prima rotonda d'ingresso. Di là si passa a coricarsi in soffice letto dove lo schiavo continua quella sua manovra, vi asciuga perfettamente, raschia leggiero leggiero le callosità della pianta dei piedi e per ultimo vi reca la pippa e il caffè. Siccome l'accesso a siffatti bagni non è vietato ai cristiani così io mi ci recava con molta frequenza trovandoli assai salubri e gradevoli, meno il fastidio di que' tali fregamenti dello schiavo da cui ci volle del bello e del buono a poter persuadere colui a dispensarmi. Figuratevi dunque da tanta generalità di consumo di sapone odoroso quale ne debba essere lo sciupio nel servigio della casa imperiale. Per la polvere poi, il bisogno di essa essendo per quel principe, in continua guerra, di ben altra importanza l'affare diventava il più lusinghiero e inte-

ressante. Ma come il *sunt bona mixta malis, sunt mala mixta bonis* se è antica e irrecusabile osservazione, nella mia vita poi è sempre stata costante natura di tutte le mie vicende, all'arrivo del firmano imperiale io mi trovava assai travagliato da' miei accaniti dolori reumatici che da più giorni mi tenevano inchiodato a letto con grave pericolo di vita.

Premuroso dunque il Bascià di parteciparmi le favorevoli risoluzioni del suo sovrano e saputomi in quello stato, spinse la cortesia a segno di venire egli stesso di persona in mia casa a recarmi la buona nuova, e vedutomi in que' guai, molto condolendosene, mi si offerì in tutto quanto potesse abbisognarmi, augurandomi pel ben mio e pel necessario soddisfacimento agli imperiali desiderî pronta e durevole la guarigione. Finalmente benefica crisi di straordinario sudore, solito salutifero risolvimento de' rabbiosi miei spasimi, pose fine a quel mio crudele patire, onde a poco a poco riavutomi, prima di un mese fui in istato di recarmi presso il Bascià con cui stipulai un contratto vantaggiosissimo per lo stabilimento di una grande fabbrica di polvere da sparo. Nel frattanto che apparecchiavansi tutte le diverse costruzioni necessarie a un grandioso laboratorio, cosa che procedeva assai lenta per iscarsità di buoni mastri capaci alla bisogna mi si offrì l'occasione di fare il ritratto di una signora spagnuola che mi riescì somigliantissimo con una sola seduta. Questo fatto per se stesso di poca importanza giovò però a mettermi in veduta e farmi ricercare da parecchi europei per dar lezione ai loro figliuoli. E tolga Iddio che io m'abbia mai pur menomamente pensato fossero tali offerte considerazione dovuta al merito di quella mia pittura, che ciò invece non era che una delle tante quotidiane conferme all'antico dettato che beato è il monocolo in paese di ciechi. Accettai dunque volentieri talune di quelle offerte, tanto più opportune che i preparativi della fabbrica andando per le lunghe i guadagni erano futuri e le spese presenti, e cominciai a dare lezioni di calligrafia, disegno, matematica, lingua italiana, scherma, ginnastica e tutt'altri cavallereschi esercizî. Fra tutti que' miei allievi, mi avvenne trovare un ragazzino di dieci anni di tanto svegliato ingegno, docilità e buona voglia, che anche allora quando tutto fu in pronto per la fabbrica, e mi convenne quindi rinunziare all'incarico di

quelle lezioni perchè le nuove mie faccende non me ne lasciavano più il tempo, congedatomi da tutti gli altri ritenni questo solo scolaro per le ore della sera, nell'educazione del quale aveva proprio messo non solo interessamento quasi paterno, ma dirò pure certa lusinghiera soddisfazione di amor proprio. Quel caro giovanettino figliuolo unico di un incaricato di una corte del Nort presso quel bascialato, era l'idolo de' suoi genitori, onde ne veniva in conseguenza che io il quale in certo modo colle mie cure contribuiva al felice sviluppo di quella cara creatura fossi da loro ricambiato colla più affettuosa riconoscenza.

Il padre vecchio e tocco da apoplessia in tutto il lato sinistro rimasto senza vita aveva però più a pensare a suoi malanni che alla educazione del figliuolo e alle incombenze del suo impiego. Quindi all' una e all' altra cosa suppliva efficacemente la moglie la quale con rara intelligenza sorvegliava agli studi del figlio, e con ordine meraviglioso dava corso alle faccende della carica del marito, per la qual cosa perfino essa era stata dal proprio governo autorizzata a firmare officialmente in vece di quello. Di nazione spagnuola, giovane, bella, di uno spirito il più culto e gentile, squisitamente educata alle lettere e all'arti, e fra i molti idiomi che a fondo conosceva serventesi dell'italiano come della lingua sua propria, fu questa la donna con cui l'occasione fortuita di quella lezione mi mise in cotidiano contatto. Oltre i manifesti progressi del figlio il mio costante disinteresse con che sempre aveva da quella famiglia ricusato qualsiasi ricompensa, raddoppiavano nell'animo della grata signora le più cortese distinzioni à mio riguardo così che a dir vero ne fui veramente colpito nel più addentro del cuore.

Ed io aveva un bel volere persuadere a me stesso che quell'intimo senso di piacere che io provava ogni volta che io mi trovava la sera per la mia immancabile lezione al cospetto di quell' amabilissima donna, altro non fosse che cordiale riconoscenza alla gentilezza de' modi con che mi trattava. Ogni mio filosofico argomento era bello e buono, ma in fin dei salmi dovetti presto mio malgrado convenire che quell' insolito senso era amore, e amore in tutta la sua forza. Ma non per questo però pensai menomamente mancare all'ospitalità e alla fiducia che mi si usava. Ebbi abbastanza coraggio e risoluzione per considerare la posi-

zione quella di madre di famiglia e la mia; posi il mio onore alle velette dei miei desideri; non disamai, ma mi tacqui. Se la simpatia, che sin dal primo momento che mi era occorso vedere tanto rara bellezza di corpo e di spirito, era stata magnetica per così dire fulminea, non per questo non mi aveva lasciato bastante intelletto per misurare gli ostacoli insuperabili che ne separavano, e il debito di non amare, o di chiudere il mio amore nel più segreto del cuore. E così fu difatto; ma ciò non di meno quell'ora della lezione serale era per me un desiderio dell'intero giorno, un godimento per tutto il tempo che durava, una rimembranza soave quando finita io mi riduceva alla mia abitazione, la quale per imperiale disposizione mi era stata data in castello contigua ai locali della fabbrica di polvere. E in proposito di quell'alloggio mi cade ora in acconcio riferire un curioso accidente avvenutomi le prime notti che dopo stipolato il contratto vi andai ad abitare con mio fratello. Anche là dentro le stanze erano al solito delle architettoniche consuetudini musulmane, come più sopra abbiam detto senza finestre, ma colle porte soltanto. Io e mio fratello avevamo ciascuno la nostra camera. La prima notte, serrato ciascuno il suo uscio, andammo a coricarci. Non aveva io appena spento il lume che nell'atto stesso di mettermi in letto udii certo fruscio che non seppi spiegarmi, ma che mi pareva derivare da qualche cosa di voluminoso che s'agitasse per aria. Stetti qualche poco in orecchi e quel romorio continuava. Riaccendo il lume per vedere cosa fosse, e mi sento al di sopra del capo una specie di forte sventolatura che quasi ammorza la fiamma della mia candela, dopo che più nessun romore di sorta. Osservo attentamente dapertutto, ma non iscorgo nulla. Fatto sicuro da quell'esame della mia stanza spengo di nuovo il lume disposto a dormire in santa pace, fosse mo quel che si fosse quell'inesplicabile rombazzo. Ed ecco che dopo pochi momenti si ricomincia da capo la stessa musica, e io invano a stillarmi il cervello a indovinare da che derivar potesse quella strana faccenda. Pure per natura niente affatto inchinevole a sciocche e superstiziose paure, che chi non si spaventa di pericoli reali e visibili, tanto più si ride di spauracchi fantastici e invisibili, ridendo fra me di quel qualsiasi folletto presto mi addormentai e dormii tutta quanta la notte saporitamente. L'indomane raccontai l'avventura a mio fratello che meco ne rise e dopo avere

squadrata in lungo e in largo la stanza senza trovare spiegazione nessuna all'enigma, dotato com'era di buon senso e di coraggio non inferiore al mio, mi disse voler egli stesso nella notte vegnente restare con me per essere testimonio del possibil rumore e cercar di scoprirne la misteriosa cagione. Difatto giunta l'ora di coricarci, finchè lasciammo acceso il lume non si udì manco il più lieve ronzio di una mosca: non appena il lume smorzato, ed eccovi il solito indiavolato rombazzo. E quì un avvicendarsi di lume riacceso e rispento, e di rumore svanito al primo chiarore riprodottosi al ritorno del bujo. L'era un vero giuoco di capona-scondere; quando ci si vedeva non si sentiva nulla; quando non ci si vedeva più pareva un diavolo scatenato. Passata la notte cercammo di nuovo, e non trovammo nulla; le pareti erano nude, la porta solida e ben serrata, finestre non ce n' erano: per dove dunque entrava l' incognito visitatore? A questa domanda fattaci l' un l'altro non trovammo risposta soddisfacente, per cui posto l' animo in pace ognun di noi tornò nelle successive notti a dormire nella propria stanza senza farsene più un caso al mondo. Anzi io poi mi era talmente abituato a quel monotono romorio che posso dire avesse quasi finito per diventarmi un efficacissimo conciliatore del sonno. Or avvenne che dopo quasi un mese all'incirca un giorno in sull'imbrunire io e mio fratello stavamo a pigliare un po' di fresco nel cortile seduti rimpetto alla porta della mia camera. Ad un tratto vediamo sbucar fuori di là e fuggir via rapidissimo un enorme pipistrello della grossezza almeno di una gallina. «Ah! ecco l'introvabile folletto!» sclamai indicando a mio fratello il fuggente uccellaccio notturno: e andato a chiuder la porta «Or poi son certo, aggiunsi, che questa notte sarò privo della rombante compagnia del demone tutelare» E in verità che quelle due grandi alacce tese e membranose con cui la mala bestia faceva tutto quel rumore, quel corpaccio peloso, quei grifagni artigli non andavano male al nome di demonio. Difatto da quella notte in poi il silenzio della mia stanza per due anni consecutivi che l'abitai, non fu turbato mai più. Quella scoverta ci diè allora facilmente la chiave dell'enigma. L'animale si sarà introdotto nella mia stanza prima che io venissi ad abitarla e rintanato in qualche buca della travatura; la porta restando sempre chiusa non avrà più saputo trovarne l' uscita. Bisognoso di natural movimento

usciva dal suo covaccioletto la notte vagando su e giù per la stanza sin ch'era buja, e nemico naturalmente di luce scomparendo prontissimo al minimo fil di chiarore. Trovata finalmente sul far della notte la porta aperta aveva ricuperato la cara libertà. Questo semplicissimo accidente per buona sorte capitò giusto a me che era altro che a prova di vispistrelli.

Ma se per mala ventura ciò fosse toccato a qualche povero diavolo di mente un po' fiacca, scioccamente educato in sua fanciullezza con balorde novellate di spiriti e di apparizioni, certo che lo sventurato non avrebbe avuto bisogno di tanto, in un vecchio castello, e più un castello di maomettani per morire dello spavento o uscire del senno; e la stessa soluzion del mistero in quello smisurato pipistrello gli sarebbe, a non poter dubitarne, sembrata una delle solite famigerate metamorfosi di messer Satanasso, Lucifero, Belzebutte, Astariotte, Mesistofile e compagni. Buon per me che di siffatte fandonie la mia mente era sempre stata digiuna!

Ma lasciamo da banda i farfarelli e torniamo a discorrere di angeli. Una sera quando lung'ora dopo la mia lezione io prendeva commiato da Adele, dessa graziosamente inclinandosi verso di me mi susurrò sommessamente «Signore badate al vostro cappello!» La guardai strabiliando e non risposi, perchè al misterioso modo dell'avviso, argomentai facilmente essere col marito presente intempestiva ogni risposta. Pieno di curiosità m'avviai verso la seggiola su cui era il mio cappello, stesi guardingo la mano a raccoglierlo, ma lo trovai così pesante che mi fu d'uopo nell'alzarlo sottoporvi prontamente al fondo la mano sinistra per impedire che non si sfondasse. Eravi dentro un gruppo sigillato. All'uscir del salotto pensai ad ogni buon conto farlo sparire nella mia tasca perchè il non prenderlo, almeno provvisoriamente, sarebbe stato sconvenevole scortesia, il lasciarlo scorgere imprudenza ed ingratitudine. Tutto ciò feci con tanta destrezza che di nulla potè accorgersi manco un familiare moro che era già lì pronto in sulla soglia per venire come al solito ad accompagnarmi rischiarandomi la via col lampione, cautela inevitabile rigorosamente voluta dalla legge del paese da chiunque di notte vada per le vie della città, sotto pena di prigionia.

Giunto in casa figuratevi qual fosse la mia curiosità di sapere

il contenuto di quel plico, nel quale ragionevolmente argomentava non dover essere soltanto danaro, come abbastanza l'appalesava lo stesso suo peso; ma ben anche senza dubbio qualche linea di mano di Adele.

Chiusomi nella mia stanza ruppi con indicibile ansietà i suggelli del gruppo, e scioltolo lo trovai pieno di napoleoni d'oro, e fra quelli un biglietto. Restai proprio di sasso a veder tutto quel mucchio di monete; le erano quattrocento; ma più che a queste il mio pensiero tutto si rivolse al carissimo scritto. Lessi palpitando ciò che segue.

« Signore! Il modo stesso da me adoperato per presentarvi « questo tenue attestato della mia riconoscenza per tutto quanto « già da assai tempo voi avete fatto per mio figlio, deve mo- « strarvi come io lo conosca troppo piccolo guiderdone al merito « vostro perchè abbia potuto osare offerirvelo più apertamente. « Voi, che per le occupazioni vostre avete dovuto rinunziare a « tutti gli altri vostri allievi, avete graziosamente voluto serbare « le vostre cure a lui solo. Non v' ha oro al mondo che possa « debitamente rimunerare questa dilicata preferenza, e il cuor « solo di una madre può al suo giusto apprezzarne il valore. Accet- « tate dunque vi prego questo pegno della mia gratitudine col « quale son ben lontana dal credermi sdebitata verso di voi. Non « mi risparmiate in tutto ciò di cui mi crediate capace a ser- « virvi, che se non potrò soddisfare convenevolmente ai desideri « vostri non sarà certo in me difetto di buona e cordialissima « volontà. State sano.

Adele *****

La cortesia, la delicatezza delle espressioni di quel foglio, l'entità della somma che lo accompagnava mi tennero tutta quella notte in gravissima agitazione. Il mio cuore, il mio amor proprio mi facevano travedere sotto quel velo di riconoscenza di madre, un ricambio di affettuosa simpatia, un tantino di quella tale razza di sentimento *che a nullo amato amar perdona.*

Si aggiungeva quel dono di soverchia prodigalità per poterlo in coscienza reputare giusto compenso delle mie fatiche. Poche e modeste private lezioni pagate più che un'intera annata di un professorone della Sorbona o di un segretario dell'istituto di Francia!!

Quattrocento napoleoni d'oro! mi pareva di sognare. Ma convintomi della realtà ed esaminate freddamente le circostanze tutte del dono e della donatrice, l'accettarlo mi parve viltà, e determinai urbanamente rifiutarlo. La difficoltà stava nel trovare occasione opportuna a restituire la somma senza darlo a divedere a nessuno. Un viluppo di quattrocento napoleoni non è un fogliolino che accartocciato si pone alla sfuggita in mano ad una signora; nè è manco cosa da posar su una seggiola o sur un deschetto, poi andarsene pe' fatti suoi e a chi capiti capiti. Pensai dunque conveniente annunziar prima con una lettera la mia assoluta intenzione di rifiuto, per così prepararne il modo di sicura esecuzione; onde scrissi in proposito: « Signora! La vostra affezione « materna ingrandisce la pochezza dei servigi che ho potuto rendervi nell'educazione di vostro figlio. Lo svegliato suo ingegno, « l'indole sua eccellente, perchè a voi in tutto somigliantissimo, « hanno più potentemente giovato ai rapidi suoi progressi, che lo « scarso saper del maestro. Voi mi offerite dunque tanto generoso « guiderdone che io mi reputerei malonesto se l'accettassi. Lasciatemi però il piacere di aver fatto quel po' che ho potuto, senza « farmi col vostro sproporzionato compenso misurare quanto più « avrei dovuto saper fare. Il mio rifiuto non è scortesia, ma equità. « Soffrite in pace e indicatemi il modo con cui io possa in tutta « sicurtà effettuarlo, rinnovandovene a viva voce i miei ringraziamenti e le mie scuse. Non per questo io serberò meno grata « memoria della benevolissima e generosa vostra intenzione, e anderò sempre superbo di essere stato da voi giudicato degno di « tanto, vale a dire, non del tutto agli occhi vostri spregevole. Comandatemi in tutto che la mia buona fortuna mi rendesse capace a servirvi, e tenete per fermo che mi troverete sempre prontissimo in servigio vostro, si trattasse pur della vita. Non crediate queste mie espressioni esagerate frasi di convenienza, ma « credetele il sentimento sincerissimo di un uomo che colla più « rispettosa affezione si pregia di essere ora e sempre. »

Vostro servo A. M.

L'indomani sera non mancai alla mia solita lezione. La nostra conversazione fu reciprocamente impacciata. Io studiava ogni

maniera per consegnare ad Adele la mia lettera; pareva che essa sospettandolo ne evitasse avvedutamente ogni occasione; ma alla fine e prima di accommiatarmi seppi cogliere il destro e la mia lettera passò e rimase nelle sue mani. Partii di là col cuore più contento e la coscienza più leggiera come se mi fossi tolto di dosso il peso di un'azione poco onesta.

Però in verità in tutto questo non c'era poi per mia parte colpa e intrigo nessuno; ma una tal somma data, così di soppiatto del marito, ad un terzo, mi pareva implicare in chi l'accettasse certa tacita complicità di una leggerezza se non colpevole, almeno inconsiderata.

Erano già scorsi sei giorni nè io aveva ottenuto risposta nessuna al mio biglietto. La sera del settimo dì alla solita ora della mia lezione entrando nel salotto, trovai soltanto la madre del mio allievo che passeggiava in su e in giù coi più manifesti segni di vivissima agitazione. Non potei a meno di richiederla premurosamente della cagione di quella sua inquietezza, troppo apparente perchè fosse certo maggiore sconvenienza mostrare di non accorgersene, che indiscretezza la domanda di spiegazione. « Mio figlio, rispose accoratissima Adele, non è ancora tornato a casa, ed è già quasi mezz'ora di notte. Questo inconsueto ritardo mi tiene in grave palpito che possa essergli accaduto qualche sinistro. » Le domandai se sapeva dove si potesse probabilmente trovare. « Forse in casa del console di Danimarca rispose. » Non istetti ad ascoltar altro, e via di vela. Ma non appena era io a pochi passi della strada che incontrai il fanciullo che ritornava; lo ammonii con affettuosa severità per l'angustia occasionata alla madre, e frettolosamente seco lui retrocedendo tornai trionfante a consolare quella povera trambasciata che mandò un grido di gioja stringendosi fra le braccia sano e vispo quel suo tanto prediletto figliuolo. Intanto poi che questo si recava a salutare suo padre in un gabinetto contiguo, rimasto solo con Adele che cordialmente mi ringraziava della prontezza con che aveva procurato recarmi in traccia del figlio, la pregai fervorosamente a non ritardarmi più la risposta alla mia lettera. Si trasse ella allora di seno un fogliolino, me lo pose con molto imbarazzo in mano, poi corse a richiamare suo figlio. Intascai il biglietto che non era quello luogo e tempo di leggerlo. Feci la lezione al mio allievo più macchinalmente che altro, e assai più breve del solito;

mi congedai presto presto impaziente di arrivare a casa e leggere la desiderata risposta. Era dessa la seguente: « Signore! do-« mattina all'alba trovatevi alla porta del mercato. Io, mio figlio, « e il moro passeremo di là per andare alla caccia. L'incontro « deve apparire fortuito. Le vostre attuali mattutine passeggiate, « lo rendono naturalissimo. V'inviterò ad accompagnarci alla cac-« cia. Voi accetterete. Voi volete parlarmi, e questo è l'unico mezzo « a poterlo fare con qualche libertà. Credo però che a questo col-« loquio noi verremo con assai diverse intenzioni. Basta: addio « a domani. »

Figuratevi la sensazione di quelle poche righe nel mio cervello e nel mio cuore. Un momento io diceva fra me: nessuna parola intorno alla restituzione della nota somma! Ma è un appuntamento bello e buono, un appuntamento in tutte le forme, un ritrovo di caccia cui non manca certo la sua buona dose di romanzesco! E ciò era cosa da far ringalluzzire l'anima del più sfiduciato amatore. Poi subito dopo, anzi quasi allo stesso tempo pensava e all'intemerata modestia, e all'incolpabile ritenutezza di quello specchio delle madri e delle mogli, per cui quasi vergognava delle mie stupide e prosuntuose speranze, e l'era un tale infrascarmi in un labirinto d'ipotesi, di contraddizioni, di dubbi, da far proprio dare nelle girelle. Ma basta. Quando Dio volle quella lunghissima notte finì. Al primo albiccio colorarsi del cielo uscii impaziente di casa e mi recai al luogo convenuto. Immancabile per costante abitudine a qualsiasi appuntamento, non era certamente in questo che dovessi farmi aspettare. Era già una buona mezz'ora che io passeggiava in su e in giù a modo di sentinella davanti la porta del mercato, nell'apparenza la più sbadata del mondo, ma col cuore e cogli occhi alle velette del desiderato arrivo di Adele, quand'eccola finalmente apparire tenendo per mano il figliuolo e seguitata dal fidatissimo moro. Rappresentata reciprocamente abbastanza bene la parte della sorpresa del fortunato incontro, fatto da una parte, e accettato dall'altra l'invito di partecipare a quel divertimento, ci avviammo passo passo alla volta di Marchian, pianura circa un terzo di lega distante dalla città, dove il fanciullo guidato dal moro cominciò a scorazzare quà e là cercando augelletti sui quali sparare. Io e la madre, cui io aveva offerto il mio braccio, tenevamo lentamente

dietro ai due cacciatori, ma a sufficiente distanza per potere parlare senza che i nostri discorsi potessero da loro essere intesi. Ruppe Adele il silenzio la prima, e non senza alquanta esitanza e involontaria emozione mi disse: « Eccoci adunque insieme come avete desiderato, o signore; cosa volete da me? » Io naturalmente m' aspettava quella domanda. Aveva nella mia testa tante cose da dire, che ridette fra me stesso tutta la notte sarebbero state bastanti a scriverne interi volumi; ma pure in quel punto la mi parve la richiesta la più nuova e impreveduta del mondo ; le idee, le parole opportune alla risposta mi sfuggirono, ond'io quasi balbettando risposi « Signora? L'oggetto per cui io nella mia lettera vi pregava trovar modo ad accordarmi un particolare abboccamento era per restituirvi la somma che voi troppo generosamente mi avete destinata e quindi ripetervi di persona le proteste della più viva riconoscenza della lusinghiera distinzione di cui vi è piaciuto darmi così manifesta prova. Ho preso meco il danaro e duolmi soltanto il fastidio che dovrete avere in riportarlo. Io vi ripeto dunque che nulla ho fatto per meritare così smisurati guiderdoni, e avessi anche fatto tanto grandi cose che anche maggiori ne meritassero, io nemmeno allora ne vorrei, che troppo ne sarei sempre ad usura rimunerato dalla fortuna di potere quotidianamente avvicinarvi, e parlare; a voi che al primo vedervi, ho, com'era inevitabile a chiunque avesse occhi, anima e cuore, amata, e idolatrata. » E quella m'interrompeva con un grazioso sorriso dicendomi « Basta, basta signore. Non allontaniamoci di troppo dall'argomento principale del nostro abboccamento. Io già lo avea detto che noi saremmo venuti qua con assai diverse intenzioni. La somma che io ho osato offerirvi in modesto attestato della gratitudine per le cure da voi adoperate a pro di mio figlio, permettetemi che io lo vi dica, non tornerà mai nelle mie mani. Non vi ostinate adunque al rifiuto di essa se al tempo medesimo non volete voi stesso decretare che il corso delle vostre lezioni a mio figlio sia del tutto finito, e quindi d' ora innanzi inutile il giornaliero incomodo del maestro a recarsi in mia casa. Di questo adunque non altro. Delle restanti vostre espressioni di testè, la stima che ho di voi mi rassicura dal timore di trovarmi una seconda volta esposta ad udire ciò che il mio dovere di moglie mi vieta menomamente ascoltare. La prima cosa che io e voi certamente desideriamo

insegnare al mio Alfredo è la fedele osservanza de' proprî doveri. Per insegnargliela dunque con frutto l'uno e l'altro abbiamo bisogno del buon testimonio della nostra coscienza. Più che colle parole, dovesse pure costarne qualsiasi sagrificio, ammaestriamolo col più potente de' precetti, l'esempio. Siate dunque più realmente generoso e discreto. Accettate ciò che voglio e posso darvi, e non pretendete a ciò che, anche volendo, non posso concedere. Cerchiamo entrambi dimenticarci, voi delle vostre speranze, io di averle conosciute e di non poterle soddisfare. La non sarà dura condizione per voi solo! credetelo... Voi dunque accettate? n'è vero? »
« Signora, poichè da questa mia accettazione dipende il potere o no frequentare la vostra casa, non v'ha ad esitare, io accetto. Vi giuro però che io non toccherò mai questa somma. »

« Ebbene, soggiunse graziosamente Adele, transatiamo; ognuno di noi receda un pochino dal proprio proposito, e contentiamci a vicenda. Valetevi voi per ora della somma, come di cosa vostra, quando poi i guadagni della nuova fabbrica di polvere si saranno verificati in quella larga misura che vi riprometteте, allora, ve ne dò la mia parola ne accetterò la restituzione. » E per metter fine alla discussione chiamò il figlio, e intanto che quegli prontissimo accorreva alla voce della madre avendo io voluto aggiungere qualche altra parola, nessuna altra risposta ne ottenni che questa; « Coraggio, signore, coraggio anche per me che sono forse più infelice di voi! »

Il sole già alto cominciava a dardeggiare ardentissimi raggi, per cui ne convenne affrettarci a rientrare in città. Dopo quell'abboccamento tutto tornò a procedere nel solito piede. Puntualissimo alle mie lezioni, io vi trovava sempre il consueto gentile accoglimento, ma non una parola non un'occhiata sola che potesse far vivere la più lontana speranza.

Intanto i miei dolori di reuma tornarono ad assalirmi, per cui fui costretto guardare il letto per parecchi giorni. In questa occasione Adele non mancò mai mattina e sera di mandare un suo famigliare a informarsi dello stato di mia salute. L'ottavo giorno questi mi consegnò un foglio, che mi disse essermi diretto dal mio giovane allievo. Al primo aprirlo conobbi i caratteri della madre, sicchè lessi con indicibile ansietà le poche linee seguenti.

« Se i vostri spietati dolori fanno aspro martirio del vostro corpo, la conoscenza che io ho di tanto vostro patire fa strazio, non certo minore, del mio povero cuore. Se a liberarne voi bastasso la volontà più sincera di assumerne io stessa il tormento, sarebbe già gran tempo che i vostri dolori sarebbero divenuti soltanto miei. Oh! quanto mi sono sembrati lunghi questi otto giorni di vostra assenza! Il latore della presente ha ordine di restare presso voi, a vostra intera disposizione, per prestarvi ogni opportuna assistenza. Voi intanto non risparmiate nè lui nè me, nè la mia casa per tutto ciò che potesse abbisognarvi. Sarà questo il modo il più caro a provarmi la vostra amicizia. »

Adele *****

Quanto mi riescisse grata la lettura di quel foglio è più facile a immaginarsi che ad esprimersi. La mia salute stessa ne risentì un benefico influsso che la contentezza dell' animo se non farmaco sempre infallibile, è però almeno lenimento potentissimo alle più gravi infermità corporali. E più, che a dirla ingenuamente, mi pareva senza molta vanità poterei veder dentro di che lusingarmi un tantino: ma noi vedremo a suo tempo come io m'ingannassi a partito!

Ristabilito in salute ripresi con immancabile puntualità le mie lezioni; in undici lunghi mesi però che queste durarono, Adele non mi si mostrò mai se non che come una madre la più riconoscente ai progressi del figlio, e ad ogni qual volta io volli cogliere qualche rara occasione per parlarle sfuggevolmente e colla più dilicata riserva dell' affezione ch' ella m' ispirava, senza far troppo le smorfie della schifiltosa e l'offesa, o fingere goffamente di non capire, ne sviava prontissima il discorso con sì bel garbo e tanta graziosa dignità, che mentre mi troncava la parola mi costringeva pur sempreppiù all'ammirazione e al rispetto. Intanto mi arrivava da Palermo la infausta notizia (che poi venne in appresso smentita) della morte di mia moglie. In quella circostanza mi avvenne trovare Adele non solo impacciata nelle solite frasi di condoglianza ridotte a pure formole convenzionali di società, ma mi parve scorgervi certa quale mal repressa soddisfazione di questa parte di mutate condizioni. Il clima africano era siffat-

tamente contrario alla salute di mio fratello Carlo, che pena per lui la vita, fu giocoforza determinarsi a cambiar di paese. Gibilterra fu il luogo da lui prescelto. Deciso ad accompagnarlo presi commiato dal mio allievo e dalla madre. All'indomani i venti contrari c' impedirono di mettere alla vela. Andai dunque la sera alla mia solita lezione. Finita questa, al momento di andarmene trovai nel fondo del mio cappello una lettera: lettera che sempre ho conservata e che qui trascrivo.

« Voi avete più volte cercato penetrare in fondo al mio cuore; altrettante io ho dovuto coprirvelo con ogni cura possibile di prudentissimo velo. Questo era dovere inesorabile della mia condizione sin che voi mi restavate vicino: diventa tormento inutile ora che ve n' andate lontano. Posso adesso essere sincera senza essere inconsiderata; nella libera espansione del cuore cessa il pericolo della confidenza, comincia il conforto di lecito sfogo. Sì io vi amo o Andrea: non è che pur troppo verissimo: ed ogni mio sforzo a combattere questa mia prepotente affezione è stato perduto. E sì, che mi son data lunga e crudele battaglia a me stessa! Per qualche tempo ho potuto riescire ad illudermi vestendo quel ch' io sentiva per voi colle larve di gratitudine, di riconoscenza, di stima; ma alla fin fine la coscienza ha parlato più forte d'ogni finzione, ho conosciuto che è amore. Questa confessione non deve esser nuova per voi. La mia studiata freddezza, qualche parola involontariamente sfuggita, il mio stesso silenzio debbono averlo palesato abbastanza, a voi che tanto spesso avete detto di amarmi. Ma voi almeno lo potevate voi, che siete libero; la mia posizione si frappone fra me e il mio cuore. È vero che l' uomo cui il mio fatale destino mi ha mio malgrado indissolubilmente legata è oppresso dalle sue gravi infermità nè potrà vivere ancor molto tempo. Ma fin che quest'uomo vivrà io mi reputerò sempre cosa sua, e sarò io stessa scrupolosa custode dell'onor del suo nome. La pace potrà sparire dal mio cuore non della mia famiglia. Se il padre di Alfredo non ebbe mai il mio amore, avrà però sino alla tomba il mio rispetto e la mia rassegnazione. Che se Dio vorrà un dì farmi libera, e voi conserviate allora sempre gli stessi sentimenti per me, non v'è cosa che sin d'adesso io non voglia in caso di tale circostanza promettervi. Mi troverete obbediente a tutto

che vi piacesse impormi, e salvo la più scrupolosa tutela degli interessi di mio figlio a cui vigilerò sempre con tutta l'anima, ogni altro mio pensiero sarà rivolto in voi solo. Sì io viverò per mio figlio e per voi, con voi e con mio figlio. Nei pochi anni che io amministro gli affari della nostra famiglia ho con previdente economia provveduto al ben essere del mio avvenire e a quello di Alfredo al quale lo spensierato egoismo di suo padre non aveva mai menomamente pensato. Nè questo mio calcolare sull' infausta probabilità della morte di persona cui appartengo, sia presso voi argomento di poca sensibilità per non dire disumana aridezza di cuore. Ahimè no! Le mie previsioni sono dettate dal quotidiano spaventoso progresso della malattia di quest' uomo, di cui io sono troppo continua testimone per non avvedermene. Che da questa fatal previsione poi a me non ne derivi occasione di dolor disperato, ma quasi quasi piuttosto di conforto, non vi farà meraviglia, sol che pensiate che fatta sua, contro ogni mia voglia, e giovine, dilicata sottomessa duramente alla ferrea caparbietà e alla scabra burbanza del vecchio paralitico insofferente, è stato d'uopo non poco coraggio per vivere tanti anni rassegnata e incolpabile nella mia infelicità al fianco di tale per cui io non ebbi mai che la più decisa avversione. Ecco adunque il mio cuore posto a nudo nelle vostre mani. Nè me ne pento; ma anzi parmi essermi sollevata da un peso enorme che mi uccideva ogni volta che voi mi parlavate dell' amor vostro per me. In accommiatarvi pel vostro viaggio voi mi diceste jeri che assai soffrivate per dovere lasciarmi. Vi dirò dunque pur io che io soffro non meno a vedervi partire. Soffriamo adunque pazientemente ambidue, chiniam la fronte alla necessità che per ora ne separa, e speriamo. Facile è la corrispondenza fra Tanger e Gibilterra, per cui ci sarà permesso intrattenerci colle nostre lettere senza dar ombra di sospetto forse più spesso e più intimamente di quello che l'avremmo mai potuto di persona. Anzi a voce non avrei mai osato dirvi ciò che vi ho scritto, nè avrei dalla vostra bocca saputo ascoltare ciò che vi prego e vi scongiuro di non cessar mai di ripetermi nelle vostre lettere. In esse io vedrò cosa voi deciderete di me che sono e sarò per tutta la vita la vostra affezionatissima

Adele.

Solo chi ha amato senza speranza, e poi a un tratto siasi scoperto teneramente ricambiato dell' amor suo potrà concepire la tumultuosa piena di affetti che a quella lettura inondò soavemente il mio cuore. Leggeva e rileggeva, credeva trasognare, benediva e malediva alternativamente la mia partenza occasione di dovermi allontanare da lei che amava tanto, e al tempo stesso di aver finalmente saputo di esserne con pari ardore riamato.

All' indomani il vento si preparava ad abbonacciarsi quindi benchè dopo quella lettera a assai malincuore io mi preparava alla partenza. Voleva però rivedere una volta Adele. Io mi dirigeva dunque pertempissimo verso la sua casa allorchè m' imbattei in un messo del Bascià che veniva in traccia di me, coll'ordine di recarmi immediatamente al palazzo. Ivi giunto trovai il Bascià grandemente allarmato della mia partenza cui mi dichiarò opporsi irremissibilmente in nome del suo sovrano col quale io era legato dal mio contratto, la durata del quale era stabilita ad anni sei di fermo ed altrettanti di riserba, e questi a mio favore, coll' obbligo però in caso di partenza di dover prima insegnare tutto il processo della preparazione della polvere alla persona del paese che sarebbe piaciuta al governo a ciò destinare.

Non e' era che dire, non soltanto la forza ma il buon dritto stesso della cosa stavano per lui; bisognava dunque umilmente obbedire e in buona fede stare ai patti. Mio fratello dovè perciò partir solo, sicchè assai mi dolse del nostro distacco, ma a dir vero l'impressione di quel contrattempo non fu poi forse unicamente di angoscia.

Alla notizia del superiore contrordine Adele rimase assai confusa e impacciata.

Arrivai però con una mia lettera a tranquillarla, assicurandola ch' ella non avrebbe mai avuto a pentirsi, me presente, della fiducia che aveva riposta in me lontano: ch'io era troppo felice per sapermi non disprezzato da lei, e che tale felicità sarebbesi fuor misura accresciuta s'ella avesse acconsentito a mantenere fra noi l'innocente conforto di quel carteggio ch'ella stessa mi aveva imposto all' occasione della mia partenza: che sarebbe stata troppo ingiusta ed irragionevole cosa mi si negasse in Tanger ciò che mi sarebbe stato concesso in Gibilterra.

Il dado era tratto: non v'era a retrocedere, fu dunque accolta la mia preghiera. Un carteggio quotidiano fu fra noi stabilito. E ogni sera il mio cappello era la buca postale di quelle lettere. Adele di sua mano vi deponeva la sua e vi raccoglieva la mia. Anzi vi raccoglieva la mia e la sua della sera antecedente perchè dessa mi obbligò a quella restituzione che io non seppi negare alla eccessiva sua natural timidezza.

Quella nostra quotidiana corrispondenza durò parecchi mesi; nè vi crediate che oltre tutte le belle ed interminabili filastroccole di cui non è mai certo penuria nella penna di due innamorati, mancasse poi a noi più speciale e interessante materia a ingrossare reciprocamente quel nostro epistolario. Vi basti sapere, che fu appunto in tal modo che io andai a mano a mano scrivendo quelle mie memorie che avete avuto la pazienza di leggere nel precedente mio manoscritto. Com'è naturale nacque in quell'angelo (che pure era donna e in conseguenza indispensabilmente curiosa) potentissimo il desiderio di conoscere la passata mia vita e più di tutto la causa della mia disgraziata emigrazione. Volli a tutta prima con bel modo negarmivi, ma quella vieppiù sempre insistendo mi convenne di cedere, tanto perchè difficilissima cosa è sempre contraddire alla volontà di chi s'ama, quanto perchè più ostinato rifiuto mi parve avesse potuto ispirare sospetti di maloneste e vergognose cagioni della mie sfortunate ma sempre onoratissime vicende. E con ciò credetti aver poi dritto pur io a pretendere da Adele il contraccambio di una schietta ed intera spiegazione di quelle tali parole della sua lettera «*fatta sua contro mia voglia, sottomessa duramente alla ferrea caparbietà ed alla scabra burbanza del vecchio paralitico insofferente, mi è stato d'uopo di molto coraggio, per vivere tant'anni rassegnata e incolpabile nella mia infelicità al fianco di tale per cui io non ebbi mai che la più decisa avversione.* E questa spiegazione dalla gentile sua amorevolezza l'ottenni nella lettera, o meglio, storia della sua vita che qui appresso trascrivo.

STORIA DI ADELE ****

« Voi mi avete dato troppo cordiale esempio di affettuosa condiscendenza mettendomi ingenuamente a parte dei vostri non pochi e lagrimevoli casi, perchè anch' io non debba con altrettanta prontezza e sincerità soddisfare al vostro natural desiderio di conoscere la storia della mia povera vita. E questa pure è istoria di sventure, o mio Andrea! di sventure forse delle vostre meno apparenti e svariate, ma ad onta della monotona loro continuità, non meno importabili e dolorose. Mio padre nativo di Barcellona, giovanissimo si era avviato nella carriera dell'armi: fu per istraordinaria missione inviato dalla corte presso l'ambasciata spagnuola in Roma. Fu in quella capitale che s'ammogliò con mia madre, colla quale pochissimo tempo dopo il suo matrimonio, richiamato dal governo tornava a ripatriare. Scorsi quattro mesi dal suo arrivo in Ispagna mia madre diè alla luce un bambino, quattordici altri mesi dopo una bambina e quella fu io: e qui restò tutta la nostra famiglia. Mio fratello ed io quasi coetanei fummo allevati insieme e ricevemmo sempre la medesima educazione da medesimi precettori, per modo che progredendo nell' età e destinandosi esso a servire nelle artiglierie seguii pur io seco lui l'intero corso di matematiche. Non v' ha chi ignori l'accanita e disperata guerra sostenuta dagli spagnuoli nel 1810 contro la soverchiante usurpatrice ambizione di Napoleone chiamata la guerra dell'indipendenza, ecatombe sterminata di migliaja di vittime generose sagrificate al sostegno di questo santissimo dritto delle nazioni. Mio fratello perì in un sanguinoso azzuffamento dell'assedio di Pamplona, sotto gli occhi stessi di nostro padre che aveva colà il comando di una brigata. Colpito nel cuore dalla morte del suo primogenito volle egli ritirarsi subito dal servizio, ma il punto d' onore, il bisogno della sua patria, lo trattennero nelle file de' prodi di lei difensori. La fatale notizia della perdita del fratello, mancò poco non costasse la vita anche a me che l' amava tenerissimamente. Fui assalita da violenta febbre nervosa che in pochi giorni mi trasse in fin di morte, dalla quale quasi a miracolo campata mercè le più assidue cure della mia ottima madre, o più veramente perchè non era

quella la mia ora, restai però così malmenata e attaccata da lenta e continua febbricciattola che gli uomini dell'arte già inclinavano a reputarmi offesa da incurabile consunzione, per cui unico mezzo di salute prescrivevano prontissimo cambiamento di clima.

Finita quindi la guerra, e tornato Ferdinando VII al trono dei suoi avi, mio padre cessato il pericolo, credè potersi senza viltà ritirare, e desideroso di provvedere a un tempo alla mia salute e a quella di mia madre, che pur essa di giorno in giorno deperiva: onde ottenuto non senza stento il congedo, e la pensione conveniente ai lunghi e perigliosi servigi prestati, partimmo a miglior ventura alla volta di Roma. Non è a dirsi la gioia entusiastica dei vecchi genitori di mia madre che dopo ventidue anni di lontananza insperatamente rivedevano la loro unica figlia. Ogni parola in proposito di quella lor contentezza mentre sarebbe troppo distante dal vero, è poi inutilissima per voi che pur troppo sapete quanto palpito costi la lontananza de' proprî figliuoli. In Roma noi menavamo una vita assai casalinga, poichè mio padre rinunziato per sempre alle cure politiche, non d'altro più si curava che del ben essere della propria famiglia. Questa specie d'isolamento però non impedì che venuto in Roma incaricato di affari di una corte del Nord un antico conoscente di mio padre, saputa la nostra dimora in quella metropoli, non si recasse cortesemente a visitarci. Quella prima visita di convenienza fu presto seguita da altre di amichevole preferenza, sicchè infine e quasi senz' accorgersene divennero esse frequentissime anzi quotidiane. Quest'uomo d'età più che matura mostrava in tutti i suoi modi la più squisita educazione. Questa però non bastava a frenare efficacemente la soverchia impetuosità del suo intollerante temperamento, la quale tratto tratto per la più lieve contraddizione si accendeva e irrompeva assai sconciamente malgrado ogni suo manifesto sforzo a contenersi. Da ciò nacque in me certo senso d'invincibile repulsione per codest' uomo che ad ogni sua visita io provava come inesplicabile crepacuore di malauguriosa ubbia. Egli però invece pareva avermi rimarcata con assai benevole distinzione, e mi prodigava assiduamente le più dilicate premure. La mia salute intanto andava ogni dì migliorando sicchè a mia insaputa i miei genitori accolsero così favorevolmente la domanda

che il nobile forestiero fece loro della mia mano, che salvo il mio consenso, il matrimonio fu tosto fra loro anticipatamente convenuto. E a dir vero non c'era molto a dar loro nota di precipitazione giacchè tutte le apparenze si riunivano a rendere per me convenevolissimo quel partito. Ma ahi misera! qual cuore fu il mio alle prime parole che me ne toccò in proposito la mia buona madre? Io non aveva che rispondere a tutte le belle ragioni con che la poveretta si affaticava ad avvalorare a' miei occhi la rara opportunità di quella fortuna, ma in fondo al cuore sentiva che colui che mi si offeriva a marito mi era invincibilmente antipatico, e esoso, Quel suo carattere atrabiliare, irascibile, intollerante, che in mezzo all'estrema urbanità del suo tratto pur suo malgrado a quando a quando traspariva, mi faceva spavento considerando quale poi dovesse essere, nel segreto delle mura domestiche disfrenato da ogni ritegno di convenevolezza sociale. La previsione dell' eterna infelicità della mia vita mi si affacciò come un lampo, lampo che basta a far iscorgere l'orrendo precipizio ma non giova a farlo evitare. Opposi ogni possibile resistenza a quella unione aborrita; ma fu la resistenza timida irresoluta della figlia stata sempre docilissima alla volontà dei suoi parenti, perciò resistenza pur troppo fiacca insufficiente. Invano protestai di non voler nè per quest'uomo nè per altri abbandonare i miei cari genitori; pregai, piansi; ma le mie parole furono interpretate a solito pudico allarme di giovinetta panicamente spaurita dallo avventurarsi a vita nuova; le mie lagrime furono attribuite a soverchia tenerezza filiale; le mie preghiere insomma furono carezzevolmente ma al tempo stesso con fermezza e autorità rigettate. Accennai pure alla poca simpatia (non osai dire decisa avversione) alla fisonomia e al carattere di quell' uomo, mia madre sospettò il vero, e se ne dolse; mio padre non mi comprese affatto, mise quella mia ritrosia in barzelletta e ne rise. Avvezza da tutta la vita ad obbedir ciecamente a' miei genitori, cedetti anche a quella loro volontà, benchè una voce prepotente nel cuore mi incitasse al rifiuto. Ma il rivoltarmi apertamente contro il volere di chi tanto amava, mi fece più spavento di quell'avventurare la mia sorte in mano di chi abborriva. Il sagrificio fu consumato, e perchè fosse più intero il mio avverso destino volle che pochi mesi dopo il mio matrimonio, essendo improvvisamente

inviato mio marito dalla sua corte ai Paesi Bassi, io dovessi del tutto allontanarmi e per sempre dai miei genitori. Questa nuova circostanza fu per me un colpo di fulmine. Quei pochi mesi erano bastati a verificare tutte le mie funeste previsioni. L'intima convivenza mi aveva dato tutto il campo a penetrare al disotto della scorza brillante e dorata di mio marito, e non vi aveva pur troppo trovato che freddo egoismo, velleità capricciosa, dispotismo tirannico, iracondia brutale. Io era adunque infelice, quanto aveva instintivamente preveduto, ma mi restava però almeno il conforto delle quotidiane consolazioni di mia madre, che senza che io mai le ne avessi mosso lamento colla perspicacia di donna, indovinava i miei segreti dolori, e mi restava poi in ogni evento l'efficace tutela della presenza di mio padre. Anche questi ultimi e soli vantaggi cessavano. Il giogo doveva pesare tutto intero sul collo dell'oppressa: la vittima doveva restare in assoluta balìa del carnefice. Sì, tale è la parola opportuna alla trista mia situazione, benchè apparir possa intempestiva e soverchiamente acerba. Lo sento pur io che il matrimonio, l'unione cioè di due persone che si amino, che si stimino reciprocamente, esser debba il sommo ideale dell'umana felicità; ma per lo contrario l'unione con chi non solo non si ama, ma si disprezza e si deve disprezzare fa il fondo d'ogni miseria, l'abisso dell'umana sventura. Ma io non voglio davantaggio attristarvi con questi miei inutili lamenti: vi basti una volta per tutte, che le cause di essi non mi hanno mai mancato un sol giorno. Restammo tre anni in Olanda: fu là che nacque il mio Alfredo nel qual parto fui ridotta agli estremi della mia esistenza. Ricuperata a poco a poco la salute ebbi nelle dolcissime cure della maternità, potente e soavissima distrazione alle mie angosce, e quel fanciullo fu veramente il mio angelo consolatore. Di là mio marito fu destinato a questo consolato in Tanger. Dopo quattro anni di dimora in questo paese vi si sviluppò la famosa peste del 1820. Le più diligenti e vigilanti cautele ci camparono tutti dal contagio, non senza il lungo tormento di trepidazioni mortali, specialmente per la vita di mio figlio. Dopo quell'epoca, mio marito colpito d'apoplessia, domandò istantaneamente una traslocazione che ottenne venendo destinato per Marsiglia. Questa circostanza parve a me la più grande fortuna, come quella che mi dava agio a

poter convenevolmente provvedere all' educazione di mio figlio, per la quale, in Tanger mancava assolutamente ogni mezzo. È vero che era esso ancora in sì tenera età che alla sua primaria istruzione potevamo forse abbastanza supplire suo padre ed io stessa: ma suo padre non ci pensava nè poteva pensarci gran fatto, ed io era troppa indulgente e cedevole per poter essere buona maestra. Erano però scorsi appena due anni della nostra dimora in Francia, che improvvisamente ne giunse l'ordine che rimandava mio marito al suo posto in Tanger. Principale motivo di questa fatale ordinanza era la nostra molta pratica del paese e la conoscenza della lingua. Invano si cercò di far valere il tristo stato di salute di mio marito; null'altro si ottenne che potessi io stessa dividere le incombenze dell'officio, per cui fui allora autorizzata con ispeciale e onorevole fiducia alla firma degli atti, e ci convenne obbedire. Lascio a voi immaginare la mia angoscia anzi la mia disperazione vedendomi costretta a ritornare in un paese dove quella tremenda pestilenza, il cui pericolo tanto mi aveva fatto tremare, era per così dire endemia e abituale. Oltrechè parevami assai dura cosa quel dovere così a un tratto troncare a mezzo e nel meglio ogni buono iniziamento all'educazione di Alfredo. Partimmo: alla volta di Tanger parve che una mano di ferro mi stringesse il cuore. Ferali presentimenti mi si affacciarono e rimasero inesorabilmente fitti nel mio pensiero. Per funesta esperienza non potendo non aver fede nei presentimenti, li credetti infallibili e raccapricciai e piansi lagrime amarissime e disperate. Faccia Iddio che io mi sia ingannata! La salute di mio marito andava peggiorando; ma è d' uopo lo confessi, non era questo che più mi accorava, io temeva assai assai peggio. Due mesi dopo il mio ritorno in Tanger mi recai un giorno a restituire una visita alla moglie del console di Spagna. Un gruppo di emigrati spagnuoli e italiani trovavasi sotto il nostro balcone. Voi stavate discorrendo fra loro. I nostri sguardi si rivolsero casualmente da quel lato, e deplorammo sinceramente alla trista situazione di tanta generosa gioventù, profuga dalla propria patria, e la più gran parte manchevole d'ogni necessario. Io poi più di tutto compiangeva a quelle tante madri miseramente orbate dei loro figliuoli, e avrei voluto poter pur esservi utile a tutti quanti. In quella la moglie del console spagnuolo richiamava spe-

cialmente la mia attenzione sopra di voi, indicandomivi e tenendo di voi questo discorso: « Vedete voi quel tale cui gli altri stanno attenti ad ascoltare? Desso è un italiano, emigrato d'Italia e di Spagna che dipinge in miniatura a meraviglia. Egli ha fatto il mio ritratto in una sola seduta, ed or vo' che giudichiate voi stessa della perfezion del lavoro e della somiglianza prodigiosa. » In così dire, andò alla parete, ne staccò un piccolo quadrettino e porgendomelo mi soggiunse: « Che ve ne pare? » « Bellissimo » Difatti ne restai veramente sorpresa. Mi cadde allora in pensiero profittare di voi per far apprendere qualche po' di disegno a mio figlio. Giunta a casa ne parlai a mio marito, che non c'ebbe che ridire. V'inviai il nostro segretario per farvi le nostre proposte. Il resto voi lo sapete. Ciò che però non sapete è che al primo vedervi mi sentii compresa da uno di que' miei subitanei presentimenti; ma questa volta presentimento di bene, di felicità, di consolazione. E anche in ciò il mio cuore non m'ingannava. Di quanta utilità non siete voi stato a mio figlio in tant'altri ammaestramenti cui certo manco per ombra mi attendeva? E la vostra stessa rispettosa affezione non è forse stata un farmaco salutare alle ambasce del travagliato mio cuore? Oh! sì, o mio Andrea, siatene benedetto. Ecco ora adempita la mia promessa, soddisfatto il vostro desiderio. Io vi ho narrata la tristissima storia della mia vita insin dove essa è giunta fin oggi. Auguriamoci che l'avvenire di essa abbia a volgersi a miglior fortuna del passato. Se l'ora del patire è stata lunga, sia vicina e durevole quella del conforto. Io lo spero quaggiù in mio figlio ed in voi; lassù nella misericordia di colui che ha promesso il suo regno ai travagliati. Addio. »

Il 20 gennaro 1826 all'aprirsi della porta di terra, un'orda di quasi ottocento scheletri viventi, squallidi, ignudi, entrarono furibondi nella città cacciandosi colla rabbia di fame canina a divorare tutto ciò in cui s'imbattevano che potesse appena appena essere trangugiato. Ogni immondizia delle vie, erbacce fradicie, animali morti, e qualsiasi altra più schifosa sporcizia fu da quell'allupata caterva in un attimo ingojato. Arrivati alla piazza del mercato fu davvero uno spettacolo feroce. Da un lato que' luridi vampiri si precipitavano ruggendo sui commestibili delle botteghe, e come lupi e jene strappandosi l'un l'altro la

preda, le crude carni e sanguinanti selvaggiamente addentavano e tranghiottivano. Dall'altro, i poveri venditori volendo pur difendersi da quell'improvviso saccheggio cercavano por modo alla rapace avidità di quegli affamati aggressori duramente percotendoli con nodosi bastoni, ma que' disgraziati stupidamente non curanti di alcuna difesa, cadevano piuttosto e morivano sotto quei spietati colpi prima di lasciarsi torre di mano un briccolo dell'afferrata preda. È incredibile l'universale terrore e ribrezzo che sparse in tutta la città quell'irruenta invasione di tanto miserabile genia. E in verità l'aspetto loro non era niente meno nauseabondo e spaventoso della loro bestiale voracità; quella loro pelle aggrinzita, riarsa, fetente sotto cui non appariva ombra di carne ma soltanto le angolose prominenze dell'ossa; que' loro capelli, quelle barbe lunghe, irte, rabbuffate impiastricciate di sudore e di polvere e di pattume; gli occhi vitrei cavernosi, la pallidezza anzi il lividore cadaverico di tutte le membra dalle quali appena a stento distinguevasi il sesso; l'ululo, il ruggite, il guaire avvicendato, più che di scheletri usciti dal sepolcro dava loro l'aria di demoni scatenati dall'inferno. Eran costoro l'avanzo di una di quelle tante nomadi tribù che van ramingando per tutta l'Africa. Le abitudini loro sono per ordinario selvaggissime sempre, anzi bestiali, nutrendosi essi come belve di quel che incontrano per le selve e pei campi. Quell'anno poi essendo stato in tutto il Marocco e l'altre regioni africane universal carestia, gran parte dei loro era già perita di fame, e questi superstiti dopo aver divorati i lor morti (e fors'anco qualcheduno de' vivi), stenuati e agonizzanti, eransi dati all'estremo partito di piombare disperatamente sulla città a trovar modo a sfamarsi o farsi ammazzare.

Il Bascià procurò prontamente metter riparo a quella scena lagrimevole di desolazione, provvedendo di copiose vettovaglie quegli affamati, ma a stento giunse a satollarli e farli uscire dalle mura. Ma fra quei sciagurati era il mal seme del contagio, sicchè la presenza loro ammorbò la città, e poco tempo dopo si manifestò violentemente il tifo epidemico che in più special modo si attaccava alle persone non del paese.

L'epidemia infieriva da quasi due mesi: la sera del primo di aprile del 1826 io mi recai per la solita lezione in casa del mio allievo. Trovai Adele tristissima e coi lineamenti quasi contraffatti.

La richiesi affannosamente di sua salute «Mi sento la febbre, mi rispose, temo essere attaccata dal contagio» Quelle parole furono per me un colpo di fulmine; non di meno raccolsi tutte le forze, e cercaj confortarla a migliore speranza. Era scorsa appena mezz'ora quando arrivò il medico, il quale, benchè europeo, sapeva tanto di medicina quanto un cieco sa di colori. Consultati i polsi della malata, dichiarò essere presa dalla febbre del tifo, e questa volta ad onta della sua crassa ignoranza pur troppo malauguratamente c'indovinò. La poveretta fu obbligata a mettersi a letto, ed io partii colla desolazione nel cuore. Intanto passavano i giorni l'un dopo l'altro senza che mai io avessi potuto vedere Adele, e dovendomi soltanto contentare di saperne le nuove dalle persone di casa, le quali però trattandosi di mal contagioso ne parlavano così in sulle generali e con tanto mistero, che io in verità ad onta della mia naturale scaltrezza non arrivava proprio a capire se più ci fosse a temere o a sperare. Il ventinovesimo giorno allorchè, come per consueto, mi recai per la seconda volta a informarmi dello stato della cara malata, il marito fattomi introdurre nel suo gabinetto mi fece la seguente interrogazione. «Signor Mangeruva, ha ella timore del contagio? Non sapeva a che ei volesse venire con tale inchiesta, ma prontamente risposi «Ho avuto troppo lunga dimestichezza colla mitraglia e le palle che vedeva uccidermi a monti i compagni all'intorno per poter avere paura della malefica influenza di una malattia da cui veggo la più gran parte campare» Quand'è così, soggiunse il vecchio gentiluomo, spero vorrà ella avere la cortesia di compiacere a una velleità di malata per cui mia moglie brama consultar lei intorno al suo male. Essa è a tale che questo suo desiderio potrà forse esser l'ultimo, per cui ad onta dell'indiscretezza soverchia della domanda non ho saputo dispensarmi di parteciparglielа» «Ed io me le offero prontissimo a soddisfarla all'istante stesso, e Dio volesse pure che fossi da tanto da poter pure trovare alcun mezzo efficace a salvare la povera signora» Quella mia facilità a correre il rischio probabilissimo di guadagnarmi il tifo, non era coraggio, no, ma bisogno: quei ventotto giorni passati senza vedere Adele mi erano sembrati ventotto secoli di importabile tortura: fossi anche stato certo che a quella mia visita avesse per me dovuto seguire pronta e inevitabile la morte,

non per questo avrei certamente esitato un minuto. Il vecchio signore mi ringraziò, poi chiamato un suo famiglio ch' era un israelita, gli ordinò di condurmi alla stanza della sua padrona. Colui tacito mi precesse; giunto alla camera fatale ne aprì adagio l'uscio; mi fe' cenno di entrare, poi indicandomi l'alcova si restò presso la porta che richiuse. Mi avvicinai pian pianino verso il letto di Adele, con tale tumultuoso palpito che pareva dovesse spezzarmisi il cuore. La luce era colà dentro scarsissima; ma però bastante perchè io potessi anche troppo avvedermi dell'orribile guasto operato dal fiero morbo su quell'angelico volto. Ahimè com'era desso cangiato! Pareva quasi scarnato teschio di cadavere, se in fondo alle occhiaje non avessero ancora luccicato fiammeggianti di fuoco febbrile due grandi pupille che ansiose ed immobili in me si affiggevano. I nostri sguardi dolorosamente s'incontrarono, e fui tanto commosso a quella tristissima vista, che ogni mio sforzo non valse a rattenere le lagrime. Ma a inanimirmi atteggiò la pietosa le smorte labbra a un sorriso, e raccogliendo le poche forze, con fioca voce mi disse «Calmatevi Andrea: armatevi del vostro coraggio! Avete più volte sfidato la morte che minacciava voi, sappiatela sfidare anche adesso che sovrasta a me. Alle vostre sciagure Dio ha voluto aggiungere anche questa; adorate la sua volontà e pregate per me che m' incammino al gran viaggio. Partita di quaggiù pregherò poi io per voi.» Tacque un momento, che le mancava la voce pel supremo sforzo di simulare a me il rapido progresso dell'agonia. Poi ripreso fiato, proseguì «Prendete la chiavetta di quello stipo lì a piedi. Nelle cassette vi troverete tutta la nostra corrispondenza. Quando fra poco io avrò cessato di penare, incaricate il famiglio che qui vi ha condotto di raccoglierla e portarvela. Esso è affezionato e fedele; potete con sicurezza valervene. Badate che io conto sulla vostra esattezza;... ve ne scongiuro. Non mi rimorde no, della nostra corrispondenza, inoccentissimo sfogo di pura amicizia; ma la conoscenza di essa potrebbe se non essere male interpretata almeno riescire a qualcuno inopportuna e sgradevole. Quelle carte sono state troppo sacra cosa per me perchè io non le voglia da indiscreti o sospettosi sguardi profanate.» Io voleva allora assicurarla, ma le parole mi ripiombavano nel cuore, e non m' aveva più facoltà nessuna che per piangere. La mori-

bonda a stento proseguiva « Sono stata tanto e così lungamente infelice, che io aveva involontariamente accarezzata una lontana speranza di futuro riposo... in voi... e in mio figlio! Forse tale speranza sentiva troppo d'egoismo, e Dio me ne ha voluto punire! Sia dunque intero il castigo, ma non scompagnato dalla misericordia del perdono! » Ciò detto chiamò il servo israelita e gli disse « Tu Isacco eseguirai ciecamente gli ordini di questo signore; è l'ultima preghiera della tua povera padrona; spero non mi negherai di adempierla. » Il servo s' inclinò rispettoso, e mettendosi una mano al cuore lagrimando promise di soddisfarla. La sventurata si sforzò di nuovo sorridermi, poi accennandomi di uscire balbettò « Addio per sempre, mio Andrea! » Allora davvero mi sentii strappar l'anima, e non potendo articolar parola mi precipitai verso la sua mano. Ma previdde l' inconsiderato atto la prudente, e con convulsa prontezza ritraendola « Indietro, sclamò, indietro: » è già tale periglio il solo vedermi che è forza io debba chiudere gli occhi senza manco poter salutare mio figlio. Guai poi a chi mi tocca! Lasciate dunque che io non abbia a morire tremando anche per voi. Risicaste già troppo! Andate, andate, addio per sempre! » Il servo mi prese per mano, io macchinalmente lo seguii. Uscendo, m'imbattei in un uomo che entrava. Era uno de' frati minori di S. Francesco di que' che la Spagna mantiene in Tanger a servigio della propria ambasceria, il quale, fatto chiamar dall' inferma veniva a ministrarle gli ultimi conforti della religione. La veneranda canizie, la rassegnata e coraggiosa carità del francescano mi riscossero alquanto da quel mio disperato abbandono, onde rinsensato mi avviai frettolosamente verso la porta di strada evitando di passare per la stanza del marito che non volli render testimone di quella mia troppo manifesta agitazione. Traversai rapidamente le vie che mi separavano dal castello reprimendo con grande sforzo le lagrime che mi correvano agli occhi; giunto finalmente nella mia stanza mi lasciai andare sul letto dove fui preso da terribile convulsione che non si calmò che col necessario sfogo di dirottissimo pianto. Sì, piansi; e di quel pianto non vergognai, nè vergogno, che soltanto le lagrime della viltà e della paura sono turpi ed infami; quelle dell' amicizia e della riconoscenza sono onorevoli e sante. E, la Dio mercè, posso gloriarmi che nella mia vita travagliata da tanto frequenti

pericoli d'insidie, di battaglie, di carceri, di condanne, i miei occhi non piansero mai altro pianto! Passai tutta la notte agitatissimo; e n'aveva ben donde, che a due ore dopo la metà di essa Adele era spirata. Il famiglio israelita che all'albeggiar del dimane venne a prendere la nota chiave me ne recò la luttuosa notizia. Ma io non aveva, no, bisogno di quell'avviso; il mio cuore già me lo aveva annunziato colla sua ineffabile angoscia. Diedi la chiave al servo ordinandogli di aprire lo stipo che era a piedi del letto della sua signora, e prendendo quante lettere e carte vi avesse trovato dentro subito me le recasse « Va, gli dissi, io ti aspetto, nè dubito punto della tua fedeltà. L'incarico che ti dava la povera estinta mi è prova della tua devozione per lei; la promessa che tu gli facevi di servirla mi è sicura guarentigia che tu non la tradirai nel disimpegno della tua incombenza al cospetto del cadavere ancora caldo di lei che lo ti raccomandava. Sarebbe una scelleratezza inutile e codarda, ma che io non lascerei certo alla troppo lenta giustizia del cielo la cura di vendicare. Va dunque e torna al più presto. » Dopo appena un quarto d'ora il fido israelita era già di ritorno, portando egli stesso in collo un sacco di quelli che usano i mugnai. Era questo tutto pieno zeppo di carte. Meravigliai in aprirlo trovando essere tutte quelle le nostre lettere quotidiane. Sapeva dover essere molte, non però le credeva mai tante. Trovai pure fra quel voluminoso epistolario il cartolare delle mie memorie e una miniatura del mio ritratto dipinto da me stesso, come Adele lo aveva voluto, vestito dell'assisa che io aveva indossata nelle legioni di Spagna.

CAPITOLO III.

Malattia—La visita al cimitero—La fuga—La balena—Il gettito del manoscritto—La contumacia a Villanueva—Lisbona—Le tijelle—Le campane.

Non erano appenascorsi che pochi giorni dalla morte di Adele, e fosse effetto del divorante patema, o della visita fatta alla moribonda e del contatto con quelle sue carte o più veramente di tutte insieme queste cause, fui colto anch'io dal contagio che mi assalì con istraordinaria violenza. Oh! allora sì che poco mancò che il mio coraggio non mi abbandonasse; e stanco di tanto ostinata contrarietà di destino, l'animo mio non poco affievolito e prostrato dalla troppo dura perdita recente corse più d'una volta anelante al pensiero dell'efficace rimedio del dono materno che m'apriva facile la via a por fine a' miei continui patimenti, e raggiungere lei che io amava tanto, e che troppo presto partendo di quaggiù mi aveva lasciato solo, derelitto nella desolata solitudine dell'esiglio. Ma a rattenermi mi sovvenne opportuna la santità del giuramento fatto alla madre, e una vaga inesplicabile lusinga di essere forse dopo tanti affanni serbato a potere un dì o l'altro rivedere la cara terra natale, e stringere al seno le mie dilette figliuole, unica speranza che ancora potesse farmi sopportare la vita. Oh! sapienza infinita del Creatore! Quando a gastigo dell'orgoglio della creatura tu versavi sul colpevole suo capó il dolore e la sventura, tu vedesti che la debole canna si sarebbe

presto piegata ed affranta contro il soffio potente del tuo cruccio, perciò providente gli ponesti inestirpabile nel cuore la speranza. Questa nei dì dell'affanno raddoppia il vigore, l'immaginazione, la vita del travagliato, per modo che per non soccombere all'amarezza del presente, sempre si slancia irrequieto in traccia dell'avvenire; al contrario del fortunato, che quasi inebriato della inconsueta felicità s'addormenta in essa tranquillo, e quasi temendo scemarsi stilla di godimento non cura mai riguardare nel prossimo o lontano futuro.

Intanto il mio male spaventevolmente progrediva, che di quel suo accrescersi due erano le cagioni potentissime: la prima, la memoria inconsolabile della perduta amica e benefattrice: la seconda, la mancanza assoluta d'ogni opportuno rimedio. Ma non pertanto la mia ora fatale non era ancora suonata, e dopo quattordici giorni della più indiavolata febbre, la mia vigorosa natura trionfò della violenza del morbo, il quale a poco a poco diminuendo mi lasciò con sorpresa mia e di tutti risorgere a vita novella. Tale e tanta però era stata la fierezza del male che allorchè al ventesimo giorno potei la prima volta levarmi dal letto, non d'uomo io aveva più le sembianze ma di spettro, e io mi credetti per sempre privato del mio straordinario vigore. Non fu però così; che di giorno in giorno me lo sentii presto ritornare. Però quel soggiorno era per me divenuto insoffribile. Nè qualcuno voglia per ciò darmi nota di troppo spasimato e romantico lamentatore: non era soltanto disperato cordoglio di amore, ma pietoso senso di gratitudine la quale è in me il più tenace e durevole d'ogni affetto. E come reggere infatti allo strazio continovo dell'acerba memoria che tanti oggetti ad ogni momento mi rinnovavano? Quasi tutto ciò che io aveva nella mia casa, era un testimonio dei previdenti riguardi della dilicata beneficenza di quella generosa. Tutti quei numerosi fogli da lei vergati per me e lasciatimi a estremo ricordo, non mi provavano troppo quanta parte del suo cuore io avessi sino all'ultima sua ora occupato? Sì: io era debitore a quell'angelo di troppe consolazioni per non deplorarla amaramente per sempre. E la splendida e immacolata sua virtù come allora mi si affacciava gigante, allora che cessata la foja prepotente dei desideri io poteva in tutta la sua grandezza ammirare la faticosa vittoria che, a spese del pro-

prio cuore, la moglie fedele, la madre affettuosa aveva con sublime perseveranza saputo riportare sull'amante sensibile e passionata! Sì, o benedetta! tu volasti al cielo sulle ali candidissime del tuo onore illibato, e lasciasti me quaggiù nel rammarico ma non nel rimorso! Luoghi, uomini e cose, tutto tutto mi era mortalmente divenuto odiosissimo. Ogni divagamento m'inacerbiva con inevitabili rimembranze; la solitudine mi rendeva misantropo persin contro me stesso. Per le quali cose ad onta della superata malattia, io presentiva inevitabile una ricaduta, e non vedeva più in Tanger che la mia tomba.

Da qualche mia lettera mio fratello Carlo potè argomentare quella mia pericolosa melanconia. Senza por tempo frammezzo mi scrisse un'interminabile argomentazione di ragioni per persuadermi e abbandonare immediatamente quel funesto paese, nè contento delle parole s'appigliò subito ai fatti; perocchè prevedendo una mia risposta intorno la difficoltà di poter eseguire la mia partenza in causa del vincolo del mio contratto che m'incatenava ancora per altri quattro anni, mi spediva quella sua lettera per mezzo di una bombarda con bandiera inglese da lui



espressamente noleggiata per 500 piastre, per venire a Tanger coll'apparente pretesto di caricare bestiame, e stare ivi invece soltanto a intera mia disposizione per servire alla mia fuga. Ma non era abbastanza aver lì sempre pronto quell'imbarco, che bisognava anche trovar modo opportuno e sicuro a imbarcarmivi inosservatamente; e guai se il colpo fosse disgraziatamente fallito,

che noi abbiamo già veduto come la giustizia marocchina sia stupendamente sommaria e speditiva.

Cominciai dunque dal portare giorno per giorno e a poco a poco piccoli involti di tutta la mia roba e di tutte le mie carte a bordo della bombarda. Compiute queste preliminari operazioni, il dì 25 maggio 1826 mi cinsi una salda ventriera con tutto il danaro che mi trovava, e che consisteva in quei famosi 400 napoleoni d'oro della mia benefattrice, i quali io non aveva mai tocchi, e in qualche altro centinajo di piastre rimastemi dai guadagni della fabbrica di polvere, e alquanto prima del tramonto del sole m' avviai tutto solo come al solito alla mia vespertina passeggiata.

Presi la direzione del cimitero degli europei. Prima di dipartirmi da quella terra funesta io mi credetti nell'obbligo di avvicinarmi un'ultima volta ai mortali avanzi di Adele. A quel buon volere dell'animo, non rispondevano però il coraggio e le forze, che a mano a mano che io mi appressava al sacro ricinto, io mi sentii più volte vacillare e quasi quasi mi risolsi a retrocedere. Ma superata finalmente con supremo sforzo quella mia emozione posi risolutamente il piede nella temuta casa de' morti, e in essa a caso inoltrandomi mi trovai presto, quasi condotto da misteriosa guida, a piede del sepolcro di Adele. Era il luogo tutto cosparso di pietre i cui orli biancheggiavano ancora per la recente muratura; su queste nereggiavano lugubri caratteri di cento nomi segnativi di fresco. Leggendo quello di Adele caddi sovr'esso ginocchioni, e credetti morire. Mi sentii gli occhi pieni di lagrime, ma non potei piangere, e quelle più amare andarono a ripiombarmi sul cuore. Riavutomi alquanto mi sorressi alla modesta croce del tumolo e pregai pace allo spirito diletto della trapassata, e quiete e conforto all'affanno della mia anima. Baciai quel gelido marmo, e mi rialzai. Lì dappresso scorsi pure scolpito un altro nobile nome. Era quello della unica giovinetta figliuola del ministro di Danimarca primo fiore reciso dalla inesorabile falce del morbo. Compiansi anche a quella gentile rapita nel fior della vita, ma più che a lei volata ad accrescere le angeliche legioni del cielo, compiansi alla povera madre, rimasta soltanto viva a più aspra e tenace sciagura, perchè al fatal colpo della perdita della figlia, aveva la tapina perduto an-

che il bene dell'intelletto. Ma l'incerta luce del crepuscolo che cominciava a diffondersi mi avvertì essere omai tempo che io pensassi a ritirarmi da quel melanconico e caro asilo, o mi disponessi ad avventurare la mia fuga. Mi avviai dunque passo passo verso la spiaggia e osservatomi cautamente d'intorno mi ficcai fra le roccie di alcune scogliere dove restai rintanato sino a notte avanzata per non dare nell'occhio alle scolte dei bastioni. Quando mi parve l'ora opportuna, mi gettai a nuoto per andare nella rada a raggiungere la bombarda, dapoichè per legge, nessun battello può accostarsi alla spiaggia dopo il tramonto del sole. Il rumore benchè lievissimo del mio tuffo, o il fosforeggiare dei flutti battuti dal remeggio delle mie braccia non isfuggirono alla vigilanza delle sentinelle del baluardo che gridato *«chi è là?»* e non ricevendone risposta fecero tutte fuoco a quella direzione: sicchè intorno a me l'onde gorgogliarono turbate da una spessa grandinata di palle. Ma al primo grido d'allarme m'era rapidamente sommerso a capo in giù a modo di palombaro andando poi con alcune vigorose spinte dei piedi a risalire a fior d'acqua fuori affatto di tiro. Campato da quel pericolo, raddoppiai di coraggio e di lena, e in un batter d'occhio giunsi ad aggrapparmi alla catena dell'ancora della nota bombarda. Il capitano stava fedelmente alle velette, e scambiata fra noi la convenuta parola di ricognizione mi buttò da bordo la scala, e finalmente montai sano e salvo sul ponte.

Tutto era in ordine, il vento piuttosto favorevole, per cui spiegate immantinente le vele mettemmo la prua verso Gibilterra, dove giugnemmo in meno di cinque ore. In causa dell'epidemia esistente nel paese di nostra provenienza ci fu d'uopo andar ad ancorare nel luogo destinato ai legni in contumacia, la quale per gli arrivi da Tanger era fissata a quindici giorni. E anche questa spesa andò a mio carico, e unendovi dritti di guardie, stallie al capitano, mantenimento alla ciurma, là non fu mica cosa di poco momento, per modo che quella meschina traversata per la quale andando in Africa io aveva, come è solito prezzo, speso la bagattella di due piastre, a quel mio clandestino ritorno in Europa non mi costava niente meno che la bella somma rotonda di più che seicento.

Ma io era pur troppo avvezzo a siffatte eccezionali gravezze,

poichè da quando il console delle Due-Sicilie in Malta si era ritenuto quel mio primo passaporto del Mango, e dopo l'altro che potei avere dal console di Spagna, tutte le volte che in seguito mi è stato mestiere viaggiare ora prendendo un nome ora un altro, vero Proteo multiforme, sempre mi son veduto inesorabilmente costretto a pagare cento un breve tragitto che altri credeva strapagare con uno. E in verità che s'io avessi qui tutto in un mucchio il danaro profuso negli irrequieti e continui aggiramenti del mio lungo esiglio, e' non sarebbe mica disacconcio rincalzo alle cose mie, nè inefficace ristoro a molte compassionevoli strettezze altrui.

Ma la cara pecunia se ne è ita, e non giovano nenie nè scongiuri a farla rientrare nelle taschel E ruzzoli essa alla malora! Mi consola però che ho sempre saputo tanto industriarmi con instancabile fatica, e tanto risparmiare con previdente economia, che all'ora del bisogno, non mi è mancato mai il mezzo di provedere alla mia salvezza anche dovendo satollar d'oro le più ingorde esigenze di certe tali voracissime arpie cosmopolite che tengon sempre gli occhi ladri all'agguato dell'infelice che abbisogni della loro pelosa carità.

L'indomane venne mio fratello a conveniente distanza a vedermi, ma tanto era lo smagrimento e l'alterazione lasciata nei miei lineamenti dalla recente malattia e crepacuori, che a prima vista non sapeva egli manco ravvisarmi.

Intanto scopertasi dal Bascià la mia fuga, spediva prontamente da Tanger un suo inviato per richiedermi al governatore di Gibilterra. Ma venuto questi in cognizione come io fossi colà impiegato alla direzione di una polveriera, trovò più conveniente all'interesse della propria nazione negarsi alle pretensioni del governo marocchino. Correva già il terzo giorno della nostra contumacia, quando proprio in sul tocco sento ad un tratto gran chiasso sopra coperta, e mi giunge all'orecchio il confuso clamore della ciurma che gridava « Una balena! una balena! » Salgo in un salto sul ponte con anelante curiosità di poter pur vedere co' miei occhi quel gigante de' mari. A bella prima non mi venne fatto di scorgere che a buona distanza e verso lo stretto una larga striscia dell'onde commosse e ricoperte di spuma biancastra a guisa del solco che si forma al passaggio di un bastimento.

Quella gorgogliante effervescenza dell'acquosa superficie andava a mano a mano avvicinandosi, per cui in pochi istanti mi fu dato vedere assai da presso, però metà sola per volta, della bruna mole dell'enorme cetaceo; cioè prima l'immenso testone o le colossali pinne e mezzo il corpaccio che restando tutto la parte deretana sott' acqua s'avanzava quasi prua di vascello sopra l'onde; poi la lunga schiena fino alla smisurata coda che fragorosamente sollevava dibattendo allorchè sommergevasi con tutta la parte anteriore.

Alcuni dei nostri marinai che essendo stati per molt'anni imbarcati sui balenieri inglesi avevano molta pratica di simili pesci calcolavano potesse quello avere fra gli 85 in 90 metri, cioè circa quarantacinque canne siciliane. Parecchi battelli lanciaronsi solleciti da Gibilterra e Algesiras per dar la caccia all'insolito mostro chi sa di dove colà capitato, ma tutti i loro sforzi tornarono a vuoto che non seppero che debolmente ferirlo, ondo esso, rapidamente affondandosi potè sottrarsi a quella meschina guerra di troppo inesperti persecutori, non senza avere con pochi poderosi colpi di coda fatta andar sottosopra parecchie di quelle barchette e barcacce mandando i poveri pescatori delusi a prendere un pericoloso e sciammanato bagno in mezzo ai flutti agitati e tinti del sangue delle sue poche e troppo superficiali ferite. In verità che quello strano spettacolo fu per me al tempo stesso grandioso e burlesco, sicchè giovò non poco a opportuno divagamento del mio spirito sempre più abbrunito dall' uggiosa monotonia della quarantina. Finita la contumacia il governatore della piazza mi accordò a stento lo sbarco e il permesso di soggiorno in Gibilterra per soli otto giorni, al termine dei quali io e mio fratello c'imbarcammo per alla volta di Lisbona a cercar nuovo cielo e nuove fortune. In quel mio viaggio mentre si veleggiava nelle acque di Villanuova di Milfontes città della costa di Portogallo, dove noi dovevamo purgare la nostra contumacia, stimai conveniente e prudente, per ogni buon riguardo e più nelle agitazioni in cui allora trovavasi il Portogallo, disfarmi, prima del nostro sbarco, della voluminosa corrispondenza colla mia benefattrice non che del cartolare delle mie memorie e di un pajo di spalline d' argento, un pennacchio e una ciarpa bicolorata. Erano quelli gli unici testimoni che ancor mi restassero del mio

servigio nella *quondam* armata spagnuola, poichè quel tale enorme spadone fattomi fare a Siviglia io l'aveva venduto sino dal mio primo arrivo in Gibilterra a un colonnello del genio, che lo aveva comperato, non perchè egli fosse in grado di usarne, che a ciò ci voleva il mio braccio, ma piuttosto come curiosa moderna rarità da mettersi accanto a qualche archeologico spadone a due mani de' nostri vigorosi trisavoli.

Perciò una notte ragunate tutte quelle carte e quelle robe ne empii colmo pigiato un sacco che aveva io stesso cucito, con un pezzo di tela incatramata che aveva trovato nel bastimento, e quando quasi tutta la ciurma dormiva alla distanza di quattro buone leghe da Villanuova lo buttai quatto quatto in mare. E a proposito di quel mio cucire non vi muova a riso che io sapessi cavarmela in siffatte femminilità, perocchè oltre che ad imbastire con quattro puntacci un grossolano saccotto non ci vuole poi mica l'abilità di una maestra di cucito, vi dirò che al pari di messer Ercole, che si ridusse a trattare la conocchia ed il fuso, mi sono anch'io e non poche volte accomodato a lavare, distendere, rapezzare la mia biancheria e i miei panni, cucinarmi il mio parco desinaretto, e a tutt'altre faccende donnesche e casereccé, con questo però di differenza, che l' antico semideo obbediva al genial capriccetto di una bella e cara maestra quale era quella sua leggiadrissima madonna Jole, ed io invece doveva pur troppo chinare il capo alle dure esigenze d'assai brutta e inesorabile tiranna, *la sventura!* E la si fosse poi questa sempre contentata soltanto di costringermi a que' femminili uffici! Pazienza! Ma però quanto più è stato peggio, quando la si è divertita perfino a farmi far conoscenza coll'altra sua più spaventosa sorella che si chiama *fame,* come avete veduto e vedrete altra volta nel progresso di questo racconto. Buon per me, che ad onta del mio naturale appetito aveva saputo avvezzarmi ad un solo frugalissimo pasto per ogni ventiquattro ore, e anche più, senza molto soffrire! La quale abitudine mentre mi è stata in alcuni estremi casi utilissima a sopportare la mancanza del necessario cibo, mi ha poi sempre giovato a poter fare qualche po' di risparmio, con cui al bisogno, e senza dover sottomettermi a nessuno, potere efficacemente provvedere alla mia salvezza ed indipendenza. Ma ripigliamo il filo della narrazione. Poche ore dopo del gettito del

mio sacco, mentre sempre più ci eravamo avvicinati a Villanuova, un tale di quel paese che era nel nostro bastimento con alcune sue mercanzie pensò bene svignarsela con armi e bagaglio e così evitare il fastidio della quarantana. Del modo ch' egli a questo suo disparire adoperasse non saprei dirvi, ma è a ritenersi che la faccenda fosse non solo valuta intesa ma anche ajutata dal capitano il quale al gettar l'ancora seppe fare in modo che quegli ufficiali sanitarî non s'accorgessero della mancanza di alcuno dei passeggieri segnati nella patente. Ci vennero imposti dodici giorni di contumacia, precauzione e fastidio inutile come ognun vede per la deserzione da bordo del trafficante di Villanuova. Pur conveniva star zitti e rassegnarsi alla noja di quei dodici giorni perduti. Questa rassegnazione però non l'ebbe il nostro capitano che ammogliato di fresco e in quella stessa città, non potè reggere al supplizio di Tantalo, e la prima notte, considerando che tanto e tanto già la contumacia era infranta da quel primo fuggiasco per cui una o due le trasgressioni tornava lo stesso, col più bel garbo del mondo pensò bene di recarsi furtivamente a terra e così fare una gradita sorpresa alla giovine moglie. Ma ahi povero disgraziato marito! Quale dovè essere il suo sbalordimento nel trovarsi all' inaspettato suo arrivo esposto a quella stessa bruttissima figura del povero Giocondo cantatoci da messer Lodovico in quel famoso suo canto del maledico ostiero. E il bello si è che l'importuno facente-funzioni era appunto in persona quello stesso tal merciajuolo alla cui fuga egli aveva con tanta compiacenza a proprio rischio cooperato, e che perciò aveva creduto debito di gratitudine venire a consolare la moglie del suo benefattore. A ciò aggiungete che alla sorpresa era succeduta la rabbia, alla rabbia il chiasso, al chiasso gente e sbirraglia e quindi cattura per contravvenzione del sanitario divieto, onde con giustizia poteva dirsi che il povero diavolo fosse proprio stato becco e bastonato. Il dì dopo era quella la burlesca notizia del giorno in tutto il paese. Ne ridemmo noi pure a bordo, e sperammo poter almeno così essere dispensati da quella tal quarantena la cui inutilità era così pubblicamente manifesta; ma anche questa nostra ragionevole speranza fu interamente delusa, che non ci si fe' grazia non che di un giorno di un'ora sola. Io e mio fratello terribilmente annojati andavamo sclamando! « Bella quarantena

davvero la quarantena di questo paese! » Ad una di queste nostre esclamazioni rispose una volta il nostr'omo vecchio e sperimentato marinajo « Fate mo conto signori, che l'è a un dipresso la quarantena di tutti i paesi del mondo! »

Finalmente sbarcati ci mettemmo subito in viaggio per terra alla volta di Laos città fortificata di Portogallo, dove ci fu detto avremmo tosto trovata quotidiana occasione d'imbarco per Lisbona. Nella via da Villanova a Laos mi avvenne di essere testimone di una curiosa singolarità naturale nella persona del navalestro che stava al passo di un ramo del Sado. Quest'uomo di circa quarant'anni era robustissimo e di bello aspetto, aveva però questo di straordinario che le sue labbra erano insieme legate da certa membrana pieghevole, la quale quando il labbro superiore si allontanava dall'inferiore tendevasi, incomodo bavaglio, e quando le labbra si ravvicinavano si ripiegava al di dentro a modo della pelle di un soffietto senza che il contorno esteriore della bocca ne fosse per ombra alterato. Dal lato sinistro di tale membrana era un piccolissimo foro circolare della circonferenza dell'estremità del dito mignolo di un fanciullo, ed era per di là che il pover'uomo poteva introdursi il cibo e la bevanda, e di là mandava fuori le parole bastantemente chiare e distinte. Interrogatolo se soffrisse molto di tale straordinaria incommodità, rispose che non ne provava fastidio nessuno. Io tengo per fermo però che se alla nascita di quell'uomo, si fosse con opportuna incisione recisa la membrana parassitica, sinchè ancora era fragile e dilicata, anzichè averla con malaccorta trascuranza lasciata incottennire, tale mostruosità sarebbesi senza fallo tolta di mezzo.

Due giorni dopo del nostro arrivo in Laos, cioè il 10 del luglio 1826 trovammo a imbarcarci per Lisbona, ma le ostinate calmerie della stagione non lasciandoci fare che poche leghe per giorno, non ci fu dato ancorare al porto di Lisbona che il secondo giorno di agosto.

Il luogo della pratica dista circa una lega dalla città. Appena sbarcati, un ser tale, servitore di piazza, com'esso, sensale e simili, ci diede, *more solito*, un indirizzo di un albergo che ci magnificò come il migliore del mondo. Tanto io che mio fratello, essendo affatto nuovi in quel paese, non disprezzammo l'indicazione, se non altro opportuna a un primo provvisorio ricovero,

salvo poi a vedere in appresso cosa meglio ci convenisse di fare. Si cercò di una carrozza, ma ci fu detto che volendola era d'uopo mandare a procurarsela in città, ed oltre la pazienza di aspettarla, la mercede del messo, bisognava anche pagarla almeno per mezza giornata ancorchè non se ne servisse che per una corsa sola, e tale spesa era di una piastra e mezza. Siffatto regolamento non ci parve il meglio ordinato del mondo, e avendo, Dio mercè, le gambe buone, ci avviammo coi nostri santi piedi alla volta della capitale Lusitana. Entrati nella città e seguendo sagacemente lo itinerario tracciatoci dal nostro cicerone del molo senza bisogno di prender lingua da nissuno ci trovammo presto alla porta della nostra locanda. Suonava allora l'*Ave Maria* per cui per quella sera ci parve prudenza non uscire più di casa pel troppo evidente pericolo di smarrirci fra gli sconosciuti andirivieni dell'immensa città. E benedetta quella nostra risoluzione che altrimenti ci sarebbe accaduto qualche cosa assai peggio che smarrire la via! Era appena battuta la seconda ora della notte, quando io e mio fratello affacciatici a respirare un po' di fresco ad un balcone che dava in sul Tago, udimmo un monotono avvicendarsi di voce in tutti, poi subito dietro quelle voci un continuato rovesciar di qualcosa, come di catinelle di acqua, dalle finestre giù in istrada.

Curiosi di sapere che diacin fosse quella specie di pioggia dirotta a cielo sereno ne domandammo al cameriere. « È l'ora del buttar le *tijelle di* casa, signori, rispose. » « E noi: ma chi sono di grazia queste vostre *tijelle?* » Quegli garbatamente ci soggiungeva. « Dovete sapere, signori, che in Lisbona non vi sono nè condotti, nè fogne, nè cloache, benchè forse la natural giacitura del paese ne permettesse meglio che in qualsiasi altro luogo la costruzione. È perciò che tutti gli abitanti sono costretti a ragunare in certi vasi che chiamano *tijelle* tutte le immondezze di casa e tenervele in serbo per l'intero spazio di ventiquattro ore cioè dalle due ore della notte alle due dell' altra successiva. È soggetto a rigorosa multa chiunque nel giorno osasse versare in istrada la più piccola cosa, ma allo scoccare di due tocchi è permesso ad ognuno buttare dal proprio balcone il contenuto delle *tijelle* coll'obbligo però di dover prima gridar per tre volte—*agua, vai*—che vuol dire, *butto acqua, scansatevi,* a provvido avviso di chi passa. Figuratevi adunque la premura di ogni buona massaja a

levarsi al più presto di casa i sentori di quelle profumiere: figuratevi il corri corri di chi si trova per le vie al momento del minaccioso avviso, e avrete un'idea del bello stare nelle strade della magnifica e reale Lisbona a due ore di notte. Povero quel forestiero che ignaro affatto di così pulito costume, mentre crede andare a respirare la notturna brezza balsamica di quel cielo incantato, si trova a un tratto esposto al sozzo diluvio delle inesorabili *tijelle*, che da cinque sei e anche otto piani rovesciano spietatamente sul mal capitato tanto delizioso e aromatico battezzamento.

Finita quella schifosa inondazione, infinite torme di cani vagabondi accorrono fameliche al pasto e guai allo sconsigliato che osasse disturbarli dal loro banchetto, che certo non ne saprebbe uscir vivo; come ancora, guai a quel cane che da un altro quartiere venga inconsueto commensale a frammischiarsi a famiglia non sua, in un attimo il meschino è fatto in brani. Così sparisce quotidianamente buona parte di quelle immondezze; altra buona parte poi è presto consumata e portata via da sterminate miriadi di sorci che a notte più avanzata sbucano fuori a gozzovigliare in tanta abbondanza di pattume. Ciò poi che è lasciato dai cani e dai topi resta accumulato nelle strade per otto giorni, al termine dei quali la città viene scopata e interamente per poche ore ripulita. Fortuna che il clima è il più felice, e che frequentemente vi spira il fresco di tramontana, altrimenti le malattie e la peste sarebbero ad ogni estiva stagione istancabili.

Tutti questi particolereggiamenti della coscienziosa spiegazione del nostro bravo cameriere, non ci diè l'idea più deliziosa della nettezza dei Lisbonini: ci congratulammo però di gran cuore di avere acquistate quelle utili cognizioni piuttosto teoricamente che praticamente come pur troppo ci sarebbe potuto accadere.

L'indomane trovammo la città in gran festa per la proclamazione della costituzione che D. Pietro imperadore del Brasile chiamato dal padre Giovanni VI a succedergli nel regno di Portogallo, accordava ai portoghesi nominandone loro regina la propria figlia primogenita donna Maria de Gloria. La gioja che animava tutti gli abitanti è indescrivibile: per ogni dove sventolavano bandiere nazionali, s'innalzavano archi trionfali, le chiese intuonavano armoniosi *Te Deum*, le piazze echeggiavano di continui sinceri evviva alla generosa concessione delle pubbliche libertà.

Tanta universale lietezza ci parve di buon augurio, onde scesi di lieto umore, cominciammo prima di ogni altra cosa a fare la nostra visita generale a tutto quanto è da vedersi in quella vasta città. Siede Lisbona sul pendio di parecchie colline che s'incurvano a guisa di anfiteatro sulla sinistra riva del Tago. Gli antichi quartieri superstiti al terribile terremoto che la colpì nel 1735 sono tortuosi, scoscesi, e fatti angusti ed oscuri da fabbricati della più cattiva costruzione. Quelli però che non datano che da quell'epoca, cioè da un secolo, sono agevoli, spaziosi e ordinati con bella euritmia, per cui Lisbona è materialmente divisa in due grandi sezioni; città nuova, e città vecchia. La nuova Lisbona può quindi gareggiare colle più splendide capitali di Europa. Primeggiano fra i sontuosi suoi edifizî la borsa, i reali palazzi della *Juda*, di *Bemposta*, quelli del comune, della dogana, dell'Indie, della marina, quello dell'abolita inquisizione, il grandioso arsenale, e il vasto teatro S. Carlo, dove si rappresenta l'opera in musica italiana. Vastissime sono le sue piazze: mirabile è quella del commercio ricinta di magnifico porticato e adorna della statua colossale di Giuseppe I; nè meno belle sono quelle del mercato dei cereali, di Fiqueira, d'Alegria, e l'altre dei Carmelitani e dei Celsi. Magnifiche sono, la cattedrale sede di un Patriarca, le chiese di S. Antonio, del Cuore di Gesù di cui stupenda è la cupola, quella delle Grazie dove è il sepolcro dell'Albuquerque che essi nella loro enfatica albagia nazionale non nominano mai, se non che col titolo del Grande o coll'antonomasia del Marte Portoghese, e la cappella di S. Vincenzo intera meravigliosa opera di musaico dove le pareti istoriate a quel modo sfidano la più pastosa e sfumata gradazione di tinte dei più dilicati pennelli dei classici artisti veneziani.

Ha non pochi ospedali e fra tutti magnifico è quello de' marinai, ed altri parecchi stabilimenti di pubblica beneficenza. Fanno fede della sua cultura un'accademia di scienze, e un'altra di arti e specialmente di architettura, un collegio di commercio, e uno di nautica, un osservatorio astronomico, un gabinetto di fisica e storia naturale, ed un ricchissimo medagliere. Sulla vetta del più elevato dei suoi colli siede a cavaliere della città un antico e ben munito castello. Due forti difendono l'ingresso del porto. Vasta è la baja del Tago e capace dell'ancoraggio di parecchie

flotte riunite. Un gigantesco acquidotto che con tre titaniche arcate congiunge due colline, alimenta d'acque perenni numerose fontane pubbliche. L'altezza sterminata dell'arco di mezzo di quell'ardito edificio, credo, se non erro, debba di qualche cosa superare i tre archi sovrapposti del ponte di Maddaloni fra Napoli e Caserta. La distribuzione dell'acqua vien fatta ordinatamente col ministero di certo numero di facchini, quasi tutti spagnuoli e propriamente della Galizia, ripartiti ad ogni fontana in regolari compagnie, contrassegnati ciascuno di una medaglia che portano appesa al petto, e forniti di barili con cui recano per le case di tutta quanta la città la provigione d'acqua domandata. Nè a ciò soltanto si limita l'officio loro, che dippiù, al posto d'ogni fontana sta pure sempre apparecchiata una tromba, e in caso d'incendio, coloro al tocco della campana della chiesa la più vicina sono obbligati ad accorrere al soccorso della casa che abbrucia; e il governo ad animare la loro sollecitudine dà un premio di sei piastre a quella compagnia che colla sua tromba arriva la prima. E questa savia previdenza è ivi davvero necessarissima, avvegnachè la maggior parte delle case edificate dopo il sovraindicato terremoto del 1735 sono pressochè tutte da cima a fondo costruite di legno, per cui si può dire fortunato quel giorno che non vi sia qualche caso d'incendio. E in tali occasioni ogni indugio può essere fatale, come avvenne nel quartiere della borsa nel 1828 che il fuoco devastatore durò otto intieri giorni senza che si potesse in nessun modo pervenire a dominarlo e spegnerlo. Ad onta però della doppia utilità di quei poveri Galiziani non v'ha epiteto più offensivo per un portoghese che quello di *Galeco!*

Una singolarità di Lisbona sono le campane. In tutto l'orbe cristiano credo che queste benedette campane (salvo il rispetto dovuto al loro battesimo e alla santità dello scopo religioso di esse) sieno il più nojoso e solenne rompicapo di chi veglia, di chi dorme, di chi parla, di chi studia, di chi pensa, di chi vive. Difatto cosa può esservi di importuno che un doppio assordante monotono, che vi spezza il timpano? cosa può esservi di più melanconico e lugubre che i secchi e fessi tocchi dell'agonia e del funerale? Ma in Lisbona è tutt'altra faccenda. Si tratta ivi che ogni campanile può dirsi un organo, un'orchestra completa. Otto sono le campane di ciascun campanile, maestrevolmente accor-

date all'ottava dei toni; e povero è quel campanile che ha di tali ottave una sola! Il campanaro o a meglio dir suonatore di quella specie di penzolante tastiera, si addatta le corde dei battagli alle mani, ai piedi e perfino al collo, per modo che colla massima sicurezza eseguisce tali stupende e difficili scampanate, che le sono vere melodie di sinfonie, di variazioni di Mozart e di Rossini, e con tanta precisione d'intonamento e delicatezza di smorzature, che maggiore non potrebbe sperarsi da mano maestra sopra armonioso pian-forte.

È Lisbona l'emporio delle produzioni del nuovo mondo che di là si diramano per tutta Europa. È perciò che il traffico marittimo vi è fiorentissimo, e direi quasi con pregiudizio della nazionale industria manifatturiera. Non per tanto ha ricche fabbriche di seterie, di drappi, di cappelli, di cuoi, di oggetti di orificeria; è rimarchevolissime poi sono quelle delle gomone e del tabacco, e la fonderia dei cannoni. Tutte le colline e pianure d'intorno sono sparse di deliziosissime ville, e la Sierra di Cintra rivaleggia colle più incantevoli e pittoresche posizioni delle rive del Bosforo. La popolazione di Lisbona si calcola a 260,000, e v'ha qualcuno che pretende farla ascendere sino a 300,000 abitanti.

CAPITOLO IV.

La reggenza—D. Michele—La borsa o la vita—Il carnevale di Lisbona—Il trattore dell'Isidro—L'ebreo di Gibilterra—Terceira—Il parlamento di Lamego—Il Verissimo e la garotta—La cospirazione—Il mandato di cattura, la taglia, e la visita domiciliare—Il salto dalla finestra—La carità di una donna—Il nascondiglio e la fame.

Ora che ho fatto una rapida descrizione della città parmi opportuno dare anche un cenno dei principali avvenimenti che in essa accaddero nel tempo che io vi soggiornai, come fatti cui strettamente si collegano le nuove disavventure che anche colà non tardarono a darmi acerbissima guerra.

Ognuno sa come D. Michele di Braganza secondogenito di Giovanni VI avesse vivente il padre tentato di detronizzarlo, e appoggiandosi a certo numero di partigiani procacciatisi nell'armata farsi proclamare lui assoluto monarca del Portogallo.

Ognun sa pure come quell'ambiziosa e snaturata trama venisse sventata e rotta per la vigilanza dell'ambasciatore d'Inghilterra il quale avvertito il padre della cospirazione, di concerto seco lui convitò tutta la corte a splendido banchetto a bordo di un vascello britannico, sul quale il degnissimo D. Michele che era uno dei commensali, anzi si può dire l'insaputo anfitrione fu ivi a viva forza trattenuto, cosicchè sbarcata appena la real famiglia il vascello fece vela all'istante dirigendosi verso Trieste.

Da questo amorevole ghiribizzo avendo il padre conosciuto quanto valesse quel buon capitale del garbato suo signor D. Michelino, giunto in fin di morte, non tenendo affatto conto dell'ambizioso e sco-

noscente secondogenito nominava suo solo successore al tronò di Portogallo l'altro figlio maggiore imperator del Brasile.

Siccome però questo principe per la costituzione dell' impero non poteva uscire dai proprî stati abdicò, come più sopra abbiam detto alla corona Lusitana in favore di sua figliuola maggiore donna Maria di Gloria. Ma la minore età della regina, la quale non contava ancora il suo settimo anno, non permettendo poter la reale fanciulla prendere immediatamente le redini del governo rendeva necessaria una reggenza, per cui fu questa affidata a donna Isabella Maria seconda figliuola del defunto re Giovanni VI. Conservava essa due anni quell'autorità e ad onta delle continue mene del fratello D. Michele seppe sempre difendere i diritti della nipote e mantenere vittoriosamente soprastante il partito costituzionale in tutte le scaramucce assai spesso procurategli dagli assolutisti. Colpita però da violentissima malattia che la ridusse agli estremi, e finalmente quasi a miracolo campatane, ne restò però talmente malmenata e infermiccia che dovette per sempre rinunziare alle troppo gravi cure dello stato. Fu allora che la madre gelosa sostenitrice d'ogni antica reale prerogativa, e quindi quanto con tutto l'anima avversa a qualsiasi libera istituzione, altrettanto cecamente ligia al figliuol D. Michele nel cui sangue vedeva in tutto il vigore trasfuso quel suo braganzesco abborrimento alle ribelli idee di pubblica emancipazione, tanto seppe dire e fare presso l'imperatore D. Pietro che arrivò a persuaderlo non soltanto a porre la reggenza nelle mani del fratello D. Michele, che pe' suoi venticinque anni compiti poteva allora giusta le leggi del paese essere innalzato a quel posto, ma ben'anche a prepararne il successivo matrimonio con donna Maria quando fosse questa uscita di minorità, e così con questa bella unione della nipote collo zio assicurare che la corona di Portogallo non uscisse dalla real casa di Braganza.

Richiamato dunque D. Michele, e dippiù investito della qualità di reggente non lo si fe' mica certamente dire due volte, e pieno l'animo fiero d'ambizione e di vendetta mosse frettoloso alla volta di Lisbona, dove entrò senza chiasso la notte del 14 giugno 1828 recandosi ad abitare il real palazzo della Juda.

L' indole troppo nota del reduce principe, quella stessa notturna e quasi misteriosa sua entrata a modo di lupo che s'interna

nell'ovile, sparsero negli abitanti quella impressione di tristezza che suole sempre nostro malgrado derivarci da temuto presagio di fatali sventure.

Nè vano pur troppo fu quell'universale presentimento di guai; che due giorni appena dopo il suo arrivo, D. Michele cominciava dapprima a proibire alle bande dei reggimenti di suonar l'inno costituzionale di D. Pietro; poi procedeva alla destituzione della massima parte degli ufficiali dell'armata, non eccettuatine i generali, ai quali sostituiva suoi parzialissimi e fanatici partigiani; quindi giungeva ad arresti di moltissimi onorevoli cittadini e particolarmente di tutti i fuorusciti di Spagna, che erano ivi in gran numero riparati da quel regno limitrofo per la grande ospitalità della passata reggenza che loro lasciava il caro conforto di non disallontanarsi di troppo dalla patria e dalle proprie famiglie.

La memoria delle peripezie patite nella mia passata dimora in Ispagna, mi erano sempre troppo presenti all'animo, perchè io credessi dovermi prudentemente restare in disparte d'ogni trambusto, tanto più poi, che in tutte quelle accanite lotte cittadine, per uno straniero non c'è che a far la parte dell'avventuroso paladino della Mancia, e in fin dei conti il suo perigliarsi o morire non giova poi di un jota al proprio paese. Presi quindi a pigione una casuccia fuori la città, dove ritirato con mio fratello a null'altro mi occupava se non che a fare miniature per tabacchiere di tartaruga delle quali erano colà parecchie fabbriche la quale industria mi fruttava circa cinque piastre il giorno. Mi dedicai in seguito alla fabbricazione de' marmi artificiali, i quali trovarono molto favore in corte sì che prima dell'arrivo di D. Michele fui incaricato di moltissimi lavori nel palazzo reale e specialmente dei ritratti di tutta la famiglia sovrana per cui guadagnai non poco danaro. Prima però del cambiamento della reggenza, mio fratello era partito per Londra affine di poter ricuperare diversi oggetti da lui lasciati colà in sino dall'epoca in cui da noi erasi creduto naufragato.

E fu appunto poco dopo che la sua partenza la sera di una domenica di carnevale mi accadde l'avventura seguente: Tornando da teatro all'imboccatura di un vicolo presso casa mia veggo sbucare dal canto lentamente un uomo, e secco secco domandarmi « che

ora è? » « Mezzanotte » risposi e continuava il mio cammino: ma colui sempre più mi si accostava, onde sospettai di qualche trista intenzione. La strada era piuttosto buja, perfettamente solitaria, per cui mi misi in mezzo e quando me lo vidi vicino pochi passi « Non avanzarti gli dissi, o ti spacco la testa. » Ma quegli in quel medesimo istante sguainava un suo coltellaccio che vidi luccicare al barlume di un lampioncello che ardeva ad una vicina immagine e si slanciava addosso di me, dicendomi cupamente fra i denti « la borsa o la vita » « Nè l'una nè l'altra » risposi io che avendo previsto l'attacco, potei in buon tempo con opportuno scambietto scansarmene, e avvoltomi prestamente il mantello al braccio sinistro, e d'esso facendomi schermo mi cacciai addosso l'assalitore e gli scaricai così formidabile pugno nel petto che le costole scricchiolarono sotto il colpo, e il malandrino stramazzò a terra senza dar più il menomo segno di vita. A scanso d'impicci io me ne andai presto di là, senza voler stare a sapere cosa poi fosse per avvenire del mio aggressore, ed arrivai a casa. L'indomane udii dire, che nel vicinato erasi trovato in mezzo la via un uomo morto col petto fracassato, e un coltello ed un fodero presso di lui. La polizia aveva in esso riconosciuto un disertore bandito. Manco male! Nel salvar me io aveva risparmiato a lui la fucilazione! Ma poichè mi è accaduto narrare tante e miserande venture, e che troppe altre non meno lagrimevoli me ne restano a raccontare in appresso, non credo possa essere del tutto inopportuno e discaro, che come intermezzo e quasi a riposo dell'animo affaticato da soverchia assiduità di sciagure io qui ricordi a proposito di carnevale come se ne passino in Lisbona gli ultimi giorni, e certo curioso aneddoto occorsomi in quella città, il quale non manca di qualche burlesca singolarità.

Se tali giorni son pressochè dapertutto tempi di sollazzo e di allegria, in Lisbona poi li direi piuttosto giorni di licenza e di villane e stolte chiassate. Quel popolo d'ordinario tanto grave, dignitoso, apaticamente superbo, in quegli ultimi dì chiamati dell'*intrudo*, passa alla più indecente e disfrenata pazzia. Non è, no, il corso di Roma coi suoi palii di barberi, colle sue grandinate di confetture, colla sua fantastica luminaria di *mocoletti;* non la calca brillante e misteriosa delle graziose maschere di Venezia; non le trionfali magnifiche carrozzate di Napoli, di Palermo o di Milano, dove la

gioja è piacente, lo scherzo educato; no, non è così in Lisbona. Le care e garbate piacevolezze dei lisbonini in que' giorni sono il tempestar dai balconi addosso a chi passa quante vecchie pentole e stoviglie rotte hanno potuto ragunar nell'annata e queste piene di cenere; e fischi ed urli e sghignazzamenti quando il meschinn a cui tocca il bel complimento, è meglio inzavardato da capo a piedi, e qualche volta anche e pur troppo spesso, malconcio e ferito. Le piogge poi d'aranci e di limoni fradici le sono bazzecole da nulla, galanterie consuete con cui non isdegnano le più eleganti damine a fare spietatamente bersaglio un pover' uomo, e più se il pover' uomo, in que' giorni, in cui naturalissima cosa è il mal tempo, oserà uscire con una ombrella, che vi so dir io che il mal capitato non ne riporterà certo a casa sano manco il fusto. E questo è quanto avvien nelle strade. Entrate mo un poco in qualche aristocratico salotto. Che cosa è che dame e cavalieri si tirano addosso l' un l'altro con tanta furia e colla più cordiale ilarità? No voi nol crederete per Dio! Uova, ma uova le più putrefatte, fetenti, e su quell'aromatica frittata uno interminabile spolverizzamento di amido, per cui figuratevi cosa diventar debbano que' poveri vestiti imbrodolati di così sconcio glutine con quella giunta d'impasto appiccicaticcio! Eppure si va a siffatte battaglie colle migliori gale e gli abiti i più sfarzosi, che maggiore n'è lo sciupio, più grande e magnifico vien reputato il lusso della brigata, e la boriosa vanità portoghese vanamente se ne compiace. Ma si godano pur essi beatamente fra loro siffatti malnati trastulli, che il consiglio migliore che io possa dare ad un forestiere è quello di starsi in que' giorni, come io faceva prudentemente riparato in casa. Che a dir vero o un'aspersione di cenere, o un ciottolo di pignatta in sul capo, o un pajo di aranci muffiti, o d'uova fetenti spappolate sul mio vestito, non so come avrebbero potuto buonamente confarsi col mio temperamento. È perciò che io mi rassegnava e non usciva che a notte già buja, avendo però cura di trovarmi bene al coperto prima delle due, affine di non imbattermi nell'altra maledetta rovina delle famose *tijelle*. Or veniamo all'aneddoto.

Sino a bordo del brick che da Laos mi aveva portato a Lisbona, fra le tante indicazioni datemi dal capitano, non che da alcuni passeggeri intorno la loro famosa capitale, mi era stato

con entusiasmo magnificato lo splendido trattamento di certa trattoria chiamata *Isidro* dove un galantuomo pagando la moneta di un crociato nuovo, vale a dire tre franchi, poteva mangiare a volontà di tutto quanto gli veniva imbandito davanti che era con incredibile profusione. La notizia mi andava a taglio, come a quello cui la natura ha dato attività di succhi gastrici proporzionata allo straordinario vigore dei muscoli, onde feci in cuor mio i conti di recarmi a quando a quando a visitare quella corte ban dita dall'*Isidro*, e spendendovi con buon pro il mio bravo crociato, persuadermi col fatto se dovessi veramente, come mi si vantava, restare io meravigliato della splendidezza dell'oste, o l'oste piuttosto avesse a meravigliare del buon appetito dell'avventore. Arrivato però a Lisbona il mio stato di convalescenza, e la mia abituale melanconia non mi lasciavano pensare punto nè poco al decantato trattore, sicchè scorsi erano due anni da che mi trovava in Lisbona, e non che io ne avessi fatto la prova, ma manco per ombra me n'era pur ricordato. Una domenica passeggiando mi avvenne in cima a una porta di leggere a caratteri cubitali—*Isidro*. Mi risovvenne l'istoria famosa ed entrai. A maggior cautela omandai quali fossero i prezzi d'un pranzo; mi venne risposto: « Uno solo, signore: un crociato nuovo » « Sta bene, soggiunsi, servite » Era di novembre, e appunto la domenica di S. Martino. « Onoriamo il santo, dissi fra me, e facciamo una buona corpacciata. » La giornata era bellissima, e il solito vento di tramontana mi aveva veramente stuzzicato l' appetito. In un attimo fu in tavola il primo servito: Due minestre, un filetto di manzo arrostito, un ragù di vitello guernito con pomi di terra, una frittura mistia, e un piatto di riso asciutto, vivanda immancabile a qualsiasi tavola portoghese. Tutto poi era in così abbondanti porzioni che l' occhio stesso ne restava sopraffatto, e tutta quella roba avrebbe potuto satollare almeno dieci carcerati. Da buon generale diedi un'occhiata al mio campo di battaglia, e cominciai bravamente l' attacco. Benchè la minestra in brodo sia la mia leccornia favorita (a segno che dopo aver lautamente pranzato, non ho mai fatto mal viso a un rotolo di buon riso alla veneziana, ma me lo sono sempre sciloppato come una tazza di caffè), pure quella volta volli lasciare da parte le minestre, per far meglio l' obbligo mio colle altre pietanze. Principiai quindi dal fi-

letto, e siccome era in verità eccellente non volli che il cameriere avesse altro incomodo che riportarsi in cucina la fiamminga vuota: quasi lo stesso avvenne della vitella; poi *idem* del fritto; *idem idem* del riso. Il cameriere spalancava tanto d'occhi e mi guardava fiso fiso proprio sbalordito. Intanto imbandivami la seconda portata, che consisteva in pesce, pasticcieria, pollastri; e tutto fu ricevuto con imparziale accoglimento.

Vuotata la prima bottiglia, me ne fu sostituita una seconda: mi tagliai una buona fetta di formaggio, assaggiai un po' di tutte le frutta, e collo stomaco ben addobbato pagai il mio crociato nuovo e me ne andai, contentone di aver proprio trovato il trattore che faceva al caso mio. La domenica seguente eccomi di nuovo all'*Isidro*; e non c'era tornato prima perchè la distanza da casa mia fin là era troppa, e nei dì di lavoro la perdita del tempo sarebbe stata dannosa. I garzoni dell'oste si guardarono in faccia l'un l'altro, con certo ghigno di meraviglia e di mal umore, ma non pertanto il pranzo fu al solito immantinente e benissimo servito, e da me altrettanto immantinente e arcibenissimo disbrigato. Finito il pranzo mi si fe' presso il padrone, e col suo beretto rispettosamente in mano, mi domandò « Di qual nazione è il signore, se è lecito? » « Italiano a servirvi » risposi; e quegli sogghignando aggiungeva « Di grazia, in Italia mangiano tutti con questo stesso appetito? » la voglia di ridere m'impedì di rispondergli, ond'esso seguitava « Io prego il signore, voler accettare questo pranzo come un attestato della mia ammirazione, ma al tempo stesso accogliere anche la mia umile preghiera di non venir più ad onorare la mia cucina; perchè un tantino ch'ella spesseggiasse in queste sue visite, e per disgrazia il mal esempio, che è malattia tanto epidemica, s'attaccasse a qualcuno dei miei avventori, o dovrei presto presto chiuder bottega, o mettere almeno il prezzo del pranzo a dieci crociati; e non so ancora se me la potrei cavar fuori netta! La mi scusi dunque, mio garbato signore, e la non se n'abbia a male, ma io non sono degno trattore per lei. » Alla scherzevole ma urbana franchezza dell'ostiere io risposi con altrettanta franca cortesia, sicchè d'una in altra parola trovatici l'un l'altro assai somiglianti d'indole e di casi c'intrattenemmo in una lunga conversazione e facemmo assai stretta lega. Emigrato esso pure di Spagna cordialmente compianse alla mia emi-

grazione. Non fu possibile fargli per conto alcuno accettare danaro di sorta pel mio pranzo. La preghiera poco prima direttami di astenermi dall'onorare la sua trattoria, fu mutata subito in altra, e assai più insistente, di divenire anzi al più spesso che avessi potuto suo proprio commensale. E vedete che a invitare di siffatti convitati bisogna che il brav' uomo avesse davvero buon cuore! E il poveretto lo aveva veramente buonissimo che non la finiva mai di volermi ingubbiare, dicendomi « Che sono queste novità di complimentoso ritegno? Cos' è questo dissimulare il vostro felice appetito? Noi lo conosciamo abbastanza, quando vi tenevamo d'occhio al vostro secondo desinare per vedere se tutto andava nella vostra bocca o spariva nelle vostre tasche, tanto ci pareva impossibile che si potesse mangiar di simil lena. Via, via dunque: l'amicizia di un confratello di sventura guasta forse il sapore dei manicaretti del mio cuoco? Mangiate per bacco, mangiate con tutto il vostro appetito, e Dio ve lo conservi mille anni, che la tavola dell'oste dell'*Isidro* sarà sempre apparecchiata di cuore per satollarvi. E ricordo sempre con grata memoria le deliziose ore allegramente passate con lui alla sua eccellente tavola di famiglia dove fra un bicchiere e l'altro ci raccontavamo a vicenda l'istoria delle nostre disgrazie e di quelle delle nostre patrie. E quando poi si suscitava qualche rimembranza soverchiamente melanconica o stizzosa, il buon oste colmava il bicchiere di vecchio porto, o « Affoghiamo diceva il malumore: il fistolo a chi ci vuol male, e trinchiamo alla speranza!! Io poi cercai ricambiare a mio potere a tanta cortese ospitalità facendo al mio buon oste i ritratti di tutta la sua famiglia.

Un'altra avventura mi accadde pure in quel tempo, e fu l'incontro di quel tale giudeo che all'epoca del mio sfratto di Gibilterra, mi aveva, come ho narrato nell'antecedente manoscritto, tanto impudentemente svillaneggiato. Era un martedì, giorno in cui si tiene in Lisbona la così detta *fiera della ladra*, e preso dal desiderio di voler pur veder questo immenso e tumultuoso mercato dove si vendono, si comprano, si barattano robe vecchie, mobili usati d'ogni maniera, mi era nel dopo pranzo diretto a quella volta. Al primo inoltrarmi nella piazza presso il banco di uno di quei rivenduglioli mi par di scorgere un ceffo che io aveva indelebilmente scolpito nella memoria, l'esosa faccia dell'insolente

e codardo sbirro della porta di Gibilterra. Non sapeva quasi credere ai miei occhi per cui maggiormente accostatomi, lo squadrai bene dalla testa ai piedi, poi sicuro di non isbagliarmi battendogli sopra una spalla « Ehi! amico, gli dissi, siete voi stato di grazia nel 1824 ajutante del guardiano della porta di mare a Gibilterra? » « Per l'appunto » rispose colui fisandomi meravigliato. « E siete israelita? » aggiunsi; e desso « A servirla, signore; ma che vuole da me? » « Ah! che voglio da te giudeo cane? » e in così dire lo abbrancava strettamente alla corvatta. « Non ti ricordi tu quando il dì 24 marzo 1824 un povero emigrato italiano fu posto fuori la piazza, e tu vile progenie dei manigoldi di Cristo insultasti senza ragione il povero disgraziato non solo, ma seco lui tutti gl'infelici fuorusciti sentenziandoli in fascio colla tua triste linguaccia, gente da galera e da forca? » E il circonciso voleva dibattersi, ma io stringeva un tantin più serrato, e quegli impallidendo si rassegnava. Or dopo più di cinque anni la mano di Dio mi ti butta fra i piedi. Oh! che tu sia il ben trovato, messer Iscariota! non ti aveva io promesso che se un dì o l'altro ti avessi incontrato, manco il tuo padre Abramo ti avrebbe potuto salvare della mia giusta vendetta, poichè io son tale che non perdo mai la memoria nè di un'offesa nè di un beneficio? E vedi bene che il potrei fare, e in così dire prendendolo al petto del vestito lo levai alto col braccio teso per aria agitandolo a guisa di banderuola. E tenendolo così penzolone soggiunsi: « Lo vedi bene che lanciarti a fare un capitombolo sulle tettoje di quelle botteghe, non sarebbe per me gran fatica? » e lo spaventato israelita piangeva, gridava, strigolava e raccomandavasi di non accopparlo. Ond'io rimettendolo in terra « Sì va, gli dissi, son vendicato abbastanza della tua paura degna in vero della tua vigliacca insolenza. Impara però, se non hai cuore per soccorrere, almeno a rispettar la sciagura, che tu non sai se quello che oggi è bisognoso e perseguitato la domane tu nol possa trovare potente e vendicatore. « Tremante, mezzo morto mi si cacciò colui ai piedi scongiurandomi a perdonargli. « Alzati tosto, gli dissi, da quella abietta posizione cui l'uomo non deve mai per nessuna cosa atteggiarsi che innanzi a Dio solo. Apprendi una volta a rispettar gli altri e te stesso. Va in pace. » Non parve vero all'atterrito cialtrone quel rassicurante commiato cosicchè rialzatosi stette un

momento immobile a riguardarmi, quasi non osando far l'atto di allontanarsi, ma poi vistomi sorridere di quel suo impacciato contegno, mi guardò ancora una volta pietosamente, poi se la diede a gambe come se fosse stato inseguito dal diavolo o dal bargello.

Ma abbastanza di codeste baje, torniamo al serio cioè ai soliti guai. Le persecuzioni, le catture ogni dì più si moltiplicavano, le carceri rigurgitavano, che più di seimila erano gl'infelici rinchiusi. L'irosa natura di D. Michele era vieppiù sempre istigata e inasprita dal suo sanguinario satellite Giuseppe Verissimo. Il nobile conte di Villaflor ragunati parecchi uomini generosi insofferenti di tanta disfrenata tirannide si riparava nell' isola di Terceira dove con avvedute arti si fortificava a poter sostenere vantaggiosamente qualsiasi assalto. Dopo alcuni mesi difatti una grossa spedizione fu inviata da D. Michele al riacquisto dell' isola, ma siccome gli assediati erano tutti uomini e per naturale coraggio risoluti, e per la condizione di proscritti disperati, respinsero con tanto ostinato valore l' attacco dei regii che qualcuno appena ne restò vivo per portare a Lisbona la nuova della sanguinosa disfatta. Veduta tornar vana la forza dell'armi e del numero si sperò nell' ajuto della fame onde s' inviarono nuove squadre a stringere l'isola di rigorosissimo blocco. Intanto nella capitale, non solo ma in tutto il regno il terrorismo aggravava la sua mano di ferro. Le carceri non bastavano ai continui depositi di prigionieri. Chiostri, opificj in carceri si permutavano. In tutte però soprusi, aggravi, sevizie d'ogni maniera. Scarso e nauseoso il cibo somministrato a quelle moltitudini d'uomini ammucchiati l'un sopra l'altro in luoghi angusti senz'aria e senza luce. Nè que' taluni che a prezzo d'oro arrivavano a ottenere dall'ingordigia dei custodi che le famiglie loro potessero provvederli di vitto più abbondevole e migliore, non erano per questo più fortunati. Quelle domestiche vivande non pervenivano loro senza essere prima rovistate, mantrugiate, ridotte in briccioli per assicurarsi che dentro non vi fosse nascosto qualche foglio di corrispondenza. E so di tale castellano delle carceri di Lisbona, che all' ora di quella officiale esame delle vettovaglie recate ai prigionieri, ponevasi duro duro in sulla soglia del cancello e col bastone su cui si appoggiava sciaguattava dentro nelle pentole e nei fia-

schi, colla sozza e brutale cattiveria d'insudiciarne prima la punta in tutto che di più schifo si trovasse a tiro sul pavimento. E quest'era una delle più dilicate piacevolezze di quel manigoldo dalla quale è facile congetturare il resto della caritatevole custodia cui venivano assoggettati quegli infelici che cadevano sotto le sue male branche.

Non restavano più dunque di liberi sia in corte come nella popolazione e nell'armata se non che i michelisti puri, che pur troppo non v'ha principe sì malvagio che non abbia la sua grossa caterva di satelliti e partigiani. Aggiungete a costoro i timidi, che non son mai pochi, gl' indifferenti e egoisti che dapertutto son sempre i più, e non vi farà meraviglia che D. Michele credesse essere a tiro di potersi appropriare la corona di Portogallo. A tal uopo, e volendo pure, a maggior guarentigia di successo, serbare certa apparenza di legalità, convocò in Lisbona certi suoi servili deputati con che formò un simulacro di parlamento che fu detto il parlamento di *Lamego*. E ciò perchè già in Lamego città vescovile del Beira le Cortes sino dal 1139 avevano escluso dal trono di Portogallo qualunque principe straniero. Dalla quale antica ordinanza nazionale si volle o per *fas* o per *nefas* dedurre che D. Pietro di Braganza benchè primogenito di Giovanni VI essendo stato nel 1822 proclamato imperator del Brasile, fosse divenuto straniero allo stato, quindi esso e i suoi esclusi per sempre dalla successione al trono. Così donna Maria di Gloria II fu dichiarata decaduta e D. Michele ad onta del testamento paterno, solo e legittimo re del Portogallo.

Allora non più a soli arresti si contenne la rabbiosa sete di vendetta del novello sovrano. Incomodo era quello sterminato numero di prigionieri; bisognava sollecitamente scemarlo e a ciò efficacemente provvedevano condanne, esill, patiboli, forche. Nè alla facile coscienza dei giudici iniquamente obbedienti occorrevano lunghe procedure, scrupolose indagini, gravi capi di accusa. Bastava possedere un ritratto di donna Maria o di D. Pietro; bastava tampoco nominarli per essere issofatto condannato alla *garotta*. Per chi non sapesse cosa sia la garotta, eccolo in due parole. È questo un avanzo dei tanto svariati strumenti di raffinata crudeltà con che il fanatismo studiosamente già si affaticava a rendere più tormentosi i supplizl. Consiste esso in una trave

piantata perpendicolarmente sul tavolato del palco. Sono in essa impernate due semicerchi di ferro che per un adatto ingegno si aprono e si chiudono come le due branche di una tanaglia imbracatoja, e si allentano e si serrano, e si alzano e si abbassano a volontà. Il condannato è posto a sedere col collo abbrancato da quel tremendo collare che il boja da bella prima lascia stare all'altezza di tre palmi e stretto a modo di martoriare ma non di strangolare. Il povero paziente intanto si dimena, si stira, s'inarca con tetanici conati, e il boja va sbevazzando accanto a lui e fra un bicchiere e l'altro girando la vite fa sempre più alzare e dà una strettarella di più al collarino sinchè poi gli dà il colpo di grazia stringendolo e alzandolo del tutto cosicchè il giustiziato resta finalmente strangolato e pende inerte cadavere lungo la trave, dopo aver durato più o meno nell'orrenda agonia secondo il disumano orario ordinato dalla sentenza.

Ma D. Michele di Braganza ad onta delle proteste e minacce dell'imperator del Brasile non si stancava di pacatamente *garottare;* i portoghesi però si stancavano di quel quotidiano pericolo di essere *garottati,* per cui inspriti dalla soverchiante tirannide, stimolati dall'esempio e dalle insinuazioni dei valorosi loro compatriotti di Terceira, avvalorati da promesse di soccorsi dell'imperadore congiurarono per sottrarsi al giogo di ferro di D. Michele e rimettere nel trono usurpatole donna Maria.

Il dì 20 giugno 1830 due ore circa dopo la mezza notte alcuni razzi furono contemporaneamente lanciati da diversi punti della città, e principalmente dai posti più eminenti, ed era quello il convenuto segnale della rivolta. L'arresto però (fortuito o frutto di tradimento) avvenuto nella stessa notte di un ex-capitano che assumer doveva il comando del reggimento 4° tutto implicato nella congiura, fe' che tutte le fila rimanessero scompigliate, e disarmato il detto reggimento e guardato a vista da forte corpo di gendarmi, tutti gli altri capi che al noto segnale accorsero al quartiere, luogo fissato al ritrovo, vennero con parecchi de' più diligenti loro seguaci a mano a mano arrestati. D. Michele era da più giorni assente dalla capitale per divertirsi tranquillamente alla caccia, riposando con piena fiducia nel suo degno cagnotto il Verissimo a cui aveva dato le più illimitate facoltà di divertirsi pur esso in altra specie di caccia, quella dei miseri e in-

nocenti cittadini. Figuratevi se il Verissimo dovè quella notte trovarsi poco contento potendo farsi bello di tanta importante scoperta presso il suo sovrano, e sfogare senza ritegno nel piacere della vendetta quella sua sanguinaria anima di jena. Furono astutamente e pazientemente indagati tutti i punti da cui erano partiti quei tali razzi rivoluzionari. Disgraziatamente per me, uno ne era appunto stato lanciato nelle vicinanze di casa mia la quale trovavasi in una delle alture più elevate. Il Verissimo per non isbagliare allargava assai generosamente la circonferenza dei punti indicati come sospetti e spediva mandati di cattura non su gli abitanti della sola casa sospetta ma di molte e molte circonvicine. Non poteva dunque sfuggire alla nota di proscrizione quella mia solitaria casuccia, ch'ei ben sapeva abitata da me, emigrato d'Italia e di Spagna, e quel che è più, per natural conseguenza devoto al partito della regina sotto il cui governo io aveva fatto tanti profitti coi ritratti della reale famiglia da me eseguiti sui marmi artificiali dei mobili di corte. E già più volte io aveva saputo che il Verissimo erasi cortesemente degnato di por mente a tutte queste circostanze, risguardanti me pover'uomo da nulla, ma la mia occulatissima prudenza non gli aveva lasciato il gusto di cogliermi in fallo. Questa volta però gli parve che fosse il momento di saldarmi del tutto i conti dei famosi ritratti. La notte susseguente dei malaugurati razzi, circa il tocco, io dormiva tranquillissimo sonno nel mio letto, come quegli che non avendo colpa nessuna a rimproverarsi, non ha nemmeno nessuna persecuzione a temere. Tutto a un tratto sento strepito grande alla porta di strada, come di colpi di accetta con che si cercasse atterrarla. Sbalzo in un batter d'occhio dal letto, e essendo vestito (perlochè così sempre io dormiva per abitudine acquistata dal bisogno di vigile speditezza nelle assidue irrequietezze e pericoli della mia vita, che anche tutt'ora non mi è possibile addormentarmi dispogliato del tutto, e se non altro bisogna che io serbi almeno il mio fazzoletto al collo), andai quatto quatto a far capolino a un finestrello di dove vidi al riverbero di una lanterna parecchi gendarmi ed altri uomini armati da capo ai piedi i quali con pali ed accette si studiavano a sconficcare e sfracellare la porta. Unico abitatore io di quella casa, non poteva dubitare che coloro cercassero altri che me. Il buon testimone della mia coscienza

non bastava a tranquillarmi, perchè le ingiuste e spietate carnificine quotidiane erano inesorabilmente esercitate anche sull'ombra sola di un sospetto. Mi si affacciò dinanzi agli occhi colla rapidità del pensiero la tremenda fatalità che pareva ad ogni tratto destinarmi vittima innocente ai carnefici, e rabbrividendo non vidi altra via di salute che il dono materno: con altrettanta prontezza però mi sovvenni come la bizzarra mia sorte mi avesse sempre da' più fieri pericoli campato, e sperai. Un'idea vaga, in-



determinata di fuga mi attraversava la mente. Ma per dove fuggire? Il passo della porta era impossibile, che di là proprio si avanzava il pericolo. Altra uscita non v'era. Le finestre poste-

riori della mia casa guardavano in un giardino di una signora cui lo aveva fatto il ritratto. Ma più di quaranta palmi cadeva il terreno sotto que' miei balconi. Perigliosissimo il salto, ma più periglioso il restare. O rompersi il collo, o serbarlo alle strette infami della *garotta*. La voce di mia madre mi gridò nel cuore: *De' due mali il minore*, e mi decisi al disperato tentativo. Illuminato da subitaneo pensiero acconcio sollecitamente il letto per modo che apparisse non esservi stato alcuno coricato di fresco; prendo l'indivisibsle talismano del dono materno, m' affibbio la mia ventriera con quanto danaro vi posso cacciar dentro, senza perder gran tempo, e sentendo i passi frettolosi e pesanti di quei manigoldi, che atterrata la porta, già salivano le scale, salto in piedi sul davanzale della finestra, e senza star più che tanto a misurare la distanza per non atterrirmi e pentirmi, spicco il salto o a dir meglio il volo fatale. Il contraccolpo che ricevetti toccando terra fu tale che mi parve che le interiora si staccassero dal loro posto e mi affogassero. Il dolore però fu estremo, sì che per un momento mi tolse ogni senso, ma presto riavutomi pensai poich'era vivo a compiere il mio salvamento. Cercai quindi di alzarmi, ma non mi fu possibile reggermi in piedi; mi palpai le cosce e le gambe, non aveva membro nessuno di slogato o di rotto, ma l'erano però così affrante e intorpidite dalla dura percossa che si ripiegavano paralitiche e morte. Dal luogo dov'era caduto era necessario allontanarmi perchè sottoposto immediatamente alla finestra, e affacciandosi a quella i miei persecutori mi avrebbero subito scoperto, e avrei proprio fatto la zuppa nel paniere. Mi strascinai dunque carpone, e con non poco stento e dolore giunsi ad accovacciolarmi a piede del muro sotto l'architrave di una porta, aspettando anziosamente il mattino, sapendo che la mia vicina veniva ogni dì pertempissimo ad annaffiare i prediletti suoi fiori. Intanto io udiva le tumultuose voci della sbirraglia che atterrato l' uscio della mia stanza vi si era precipitata dentro, ma trovato il letto fatto si doleva del colpo fallito, e l'un d'essi guardando giù dal balcone sclamava « Oh! maledetto italiano! è certo che sta notte è restato fuor di casa perchè per di qua non può essere fuggito via se non si è cangiato in un uccello. Ma che dirà il signor D. Verissimo? Dio ne scampi che non se la prenda con noi! » Raunicchiato là sotto io

reprimeva per fino l'alito per paura che lo stesso mio respiro nel profondo silenzio della notte non bastasse a tradirmi. Finalmente coloro se n'andarono, ed io rimasi colà affranto, addolorato, pieno di desiderî di speranze e di timori aspettando che il giorno sorgesse a decidere della mia sorte.

Quando siamo colpiti da grave calamità a prima giunta ogni nostro senso resta per così dire sospeso: non si vede, non s'ode, non si spera, non si teme, ogni pensiero è assorto e fiso nella tremenda idea del pericolo; quando poi il sangue, l'anima e il cuore riprendono l'usato ministero della vita è una piena di dolori svariati, infiniti, ineffabili che si avvicendano a martoriare lo sciagurato che per sottrarsene vorrebbe pure morire, ma la sua disperazione è così grande che teme morendo portar seco que' tormenti importabili, onde s'agita, s'attiene con affannoso desiderio alla vita almeno per quel tempo che gli basti a liberarsi dalla sua ambascia e rigettarla sul mondo, e allora poi morire per isfuggire il pericolo di soggiacervi di nuovo, e trovar nella morte il riposo ai feroci travagli sofferti. Tali erano le sensazioni che vertiginose e pressochè deliranti si avvicendavano all'anima mia desolata, quando finalmente all'ora solita, ecco aprirsi la porticciuola del giardino ed avanzarsi tranquillamente la mia gentile vicina. Tutto a un tratto manda un debole grido; s'arresta e sta per fuggire, che la improvvisa vista di un uomo così appiattato in un canto, come io mi stava, l'aveva colpita di spavento. Già la porta fatale sta per richiudersi; allora la chiamo sommessamente per nome, ond'ella riconosciutomi alla voce, ripreso coraggio, tornò frettolosa verso di me richiedendomi ancora spaventata del come e perchè io mi trovassi in quel luogo, e con quel misterioso mio stare. Le narrai in poche parole l'avvenimento della notte, e la pregai a volermi salvare la vita. La buona signora, pur essa forestiera, e maritata ad un nobile portoghese fanatico e accanito partigiano di D. Michele, mi si mostrò di tutto cuore disposta a giovarmi, ma la difficoltà massima era quella di poterlo fare senza lasciar nulla travedere al marito.

Stette muta e pensosa un istante, poi guardatasi prima d'intorno d'ogni lato « Seguitemi, disse, Dio ci ajuterà. Tentai con ogni sforzo di alzarmi in piedi, ma non mi fu possibile, per cui dovetti strasciuarmi pian piano carponi dietro i passi della mia

liberatrice. Per buona sorte non ebbi lungo spazio a percorrere in quel miserevole modo animalesco, che giunta a un trar di sasso la pietosa spinse una portella quasi nascosa fra la fitta fronzura di edere ed altre piante rampanti. Quella portella s'apriva sopra una scala sconnessa, diruta che metteva ad un sotterrano abbandonato. La mia guida mi precesse; io mi accinsi a seguirla, non dirò scendendo, ma piuttosto strisciando e ravvoltolandomi con spasimi atroci sopra quegli scabri e ineguali spigoli de' scalini. Volle la poverina prestarmi pur qualche ajuto, ma io era troppo grave e inerte massa per le scarse e dilicate forze della gentile, che mal rispondevano alla vigorosa volontà dell'animo soccorrevole. Giunti in fondo alla scala la buona signora si mise a cercare brancicando un tal botola che sapeva dover essere in un angolo dell'oscuro androne, e trovatala, raccolse coraggiosamente tutte le forze e la sollevò dicendomi: « Coraggio, signore, questa è l'unica via di salvezza e siamo già a mezzo; questa botola per altra breve scaletta conduce a certe cantine di casa lasciate da gran tempo in abbandono. Per ora non ho altro luogo da ripararvi, ma con un po' di tempo cercherò potervi provvedere di migliore asilo! » Si scese o si ruzzolò anche per quell'altra scalaccia, che manco male era breve. C'internammo in un vero laberinto di sotterranei che di tale specie di catacombe non mancano mai le case magnatizie di Lisbona. La mia guida mi precedeva quasi tentone, io dietro lei a guisa di cane coi piedi e le mani per terra. Giunti ad una delle chiostre più centrali e quindi anche più buie la mia liberatrice soggiunse: « Qui starete male, ma sicuro: per ora è quello che più importa: al resto Dio provvederà. Intanto voi fatevi coraggio e fidatevi interamente in me. Più tardi vi apporterò io stessa un po' di cibo. Ora bisogna che vi lasci: fra poco mi rivedrete » e partì. Quando mi trovai solo in quella solitudine tenebrosa, su quel suolo limaccioso e brulicante di vermi, fra quelle mura stillanti acqua per ogni lato mi parve che la pietra sepolcrale si fosse chiusa sul mio capo. Raccapricciai e l'angoscia dell'animo abbattuto fu maggiore degli stessi orribili dolori dei piedi e di tutte le membra indolenzite dall'aspra percossa. Così restai per molt'ore che mi parvero secoli. Finalmente udii un lieve cigolio di ferri; era la botola che si alzava: poi un passo leggiero leggiero, e un fruscio di vesti che mi an-

nunziarono la mia liberatrice. Era la buona signora che munita di una piccola lanterna portava una seggiola perchè io potessi levarmi da quel melmoso pavimento, e un cestello con alcuni cibi, e una bottiglia di vino per ristorarmi. Il rischio della sua gita notturna, perocchè, come ella mi disse, erano già due ore dopo la mezzanotte, la trista impressione di quei luoghi, il peso della seggiola e delle provvigioni la rendevano agitatissima e affaticata. Si scusò affettuosamente del non esser venuta più presto per la necessità delle più prudenti precauzioni: mi narrò come la mia casa fosse stata messa a sacco dalla rapace masnada degli scherani del Verissimo. Aggiunse quasi, mancandole la voce, come io fossi stato posto fuor bando colla taglia di mille crociati sul capo. Mi confortò quindi alla pazienza assicurandomi d'ogni suo impegno a trovar modo di migliorare la disgraziata mia sorte. Mi prevenne poi che per qualsiasi fortuito ritardo non avessi a diffidare o allarmarmi, perchè doveva pensare quanti ostacoli avrebbero potuto attraversare le sue più premurose disposizioni trattandosi di dover evitare non solo l'interessata vigilanza delle spie, ma ben anche di non adombrare il sospettoso umore del marito, gelosissimo per natura e arrabbiato michelista per la vita. Tante funeste notizie mi trafissero il cuore, e inorridii alla lunga sequela di sventure che mi si riaprivano davanzi. Nè per me solo inorridii, ma pur anco per la generosa, che soccorrendomi arrisicava quotidianamente vita ed onore. Più di tutte le cose poi perdute nel saccheggio della mia casa mi dolse dello sperpero di due manoscritti per me preziosissimi; uno di numismatica l'altro di fisica generale, pregevoli lavori tutti di mano della mia povera Adele e che nel gettito delle carte fatto presso Villanuova aveva soli serbati a sua cara memoria. Intanto passavano i giorni monotoni e tristi: la mia buona natura riparava presto ai danni sofferti dalla perigliosa caduta. Ad ogni sera ad ore sempre svariatissime, per eludere i servi ed il marito, la mia generosa ospite, oltre le necessarie provvigioni, mi recava pur anche le nuove della città. Così seppi da lei come fosse stata nominata una corte marziale per giudicare i pretesi cospiratori; come D. Michele e il Verissimo avessero raddoppiata anzi centuplicata la naturale sete di sangue, cosicchè otto dei primari gentiluomini e due generali di brigata furono tutti infamemente

tratti alle forche, e il 4° reggimento passato fra le verghe e decimato; e infine confermata la mia taglia e il mio bando con altri 120 individui forse al pari di me innocenti.

Figuratevi in quale abisso di lugubri idee dovessi io dopo quelle malaugurate notizie sprofondarmi in quella così sepolcrale e abbandonata solitudine. E il pensiero che la mia vita tutta era affidata al segreto, al coraggio di una donna (e alla miglior delle donne è gran peso un segreto, non durevole sforzo è il coraggio), non era certo, fatto per confortarmi. L'umidità del luogo non tardò a riprodurre i miei terribili dolori reumatici e specialmente quel maledetto trismo alla bocca che non mi lasciava più trovare un momento di requie. Oh! quante volte mi prese la tentazione di cercar pace nel dono materno, cui mi pareva quasi poter ricorrere senza mancare al fatto giuramento. Difatti non mi minacciava forse una morte ignominiosa? ma era dessa assolutamente inevitabile? Questo dubbio mi teneva ancora vincolato alla data parola: dippiù l'idea del suicidio mi destava certa idea di viltà, e per me la viltà è delle umane vergogne la più abbominevole; per cui ajutato or da questo, ora da quell'opportuno pensiero, scacciava dal cuore la tentazione, e rassegnandomi coraggiosamente ai miei dolori, li offeriva alla tranquillità dei vecchi giorni di mia madre, alla quale, io non voleva potesse giungere l'amara notizia di esserle morto spergiuro. E invece la benedetta vedeva dal cielo la faticosa lotta, e vegliava forse per trarmi da quell'abisso di guai, poichè già da assai tempo, e a me non ne era pervenuto avviso nessuno, la travagliata da questa valle di lagrime era volata a cercar pace nel conforto di Dio.

Così era già travalicato un anno di quell'orrenda prigionia senza che mi si mostrasse la più lontana speranza di uscirne. La mancanza d'aria, di luce, di movimento, l'umidità, il freddo del luogo, i dolori strazianti che mi tormentavano, le privazioni inevitabili di ogni commodo e d'ogni rimedio mi avevano veramente ridotto agli estremi. Uno straordinario accidente si aggiunse ancora ad aggravare la mia infelice condizione. Il marito della mia benefica carceriera uscito un giorno a cavallo era stato riportato a casa con una gamba rotta. Lo scompiglio della famiglia fu immenso. Accorsero i parenti, e parecchi di loro i

più prossimi non si scostarono più nè dì nè notte dal letto del malato. Ciò produsse che la povera signora non potè per quattro giorni trovar manco di volo il momento di scendere inosservata a recarmi la solita provigione. Al secondo giorno cominciai proprio a provare il vero tormento della fame. Non sapeva spiegarmi quell'abbandono improvviso, ed ora lo attribuiva ad ostacoli impreveduti ed ignoti; ora mi figurava la mia benefattrice malata; ora con disperato sospetto me la immaginava stanca di quel quotidiano suo rischio e barbaramente determinata a liberarsene lasciandomi morire di fame la in quel profondo. Invano cercava assopire nel sonno i prepotenti stimoli della natura, che gli stiracchiamenti spasmodici del vuoto stomaco mi rendevano impossibile ogni riposo. Quando che fui venuto al terzo giorno la debolezza, lo sfinimento mi fecero cadere in profondo letargo. Ma anche quello non era riposo, che la fame canina lacerandomi le viscere non cessava di tormentarmi; e sogni, vaneggiamenti, delirî si avvicendavano faticosamente nel mio vacillante cervello. Il quarto giorno finalmente la mia carceriera potè trovare un istante per iscendere ad ogni costo a recarmi un po' di cibo. La poveretta era tutta tremante e affannosa, troppo ragionevolmente dubitando che dopo centosei ore di digiuno ella non mi avrebbe più trovato vivente. Difatti al giungere che fece nella cantina mi scorse lungo disteso sul fangoso terreno senza il minimo movimento che mi palesasse per vivo. Le convulsioni rabbiose dell'agonia erano cessate, e le vitali facoltà cominciavano a spegnersi nel gelo dell'atonia. Mandò un acuto grido la spaventata e invocando in suo ajuto Cristo, la Vergine, e i santi tutti del paradiso singhiozzando sclamava «Ahi! povera me! io sono perduta! Come far tacere l'eterno rimorso di aver lasciato perire questo povero disgraziato fra gl' infernali tormenti della fame, benchè per colpa non mia? Come evitare che un dì o l' altro non si scopra questo cadavere, e allora a che mi varrà la mia innocenza, la mia pura carità? Cadrà allora sul mio capo l' infamia di moglie infedele se pur non mi si vorrà ancora incolpare di scellerata omicida! Oh buon Dio, buon Dio! oh santa Madre addolorata, sovvenitemi voi che il potete, non permettete no, la morte di quest'uomo! e in così dire buttavasi ginocchioni al mio fianco e mi scuoteva, e mi chiamava, e piangeva lagrime

dirotte. E io la sentiva, scorgeva la sua desolazione, e l'opportunità dell'ajuto ch'ella ancora era in tempo di potermi dare, ma mi mancava affatto il potere di manifestarmele vivo nè con parola nè con gesto, appunto con quella stessa angoscia di colui che sognando vuol parlare, o muoversi e nol può, che ignoto mutismo, tormentosa immobilità glie lo impedisce. Finalmente con supremo sforzo potei non aprire ma muovere alcun poco le palpebre e mandare dal seno un debole e fioco sospiro! Benchè lieve e fugacissimo bastò quel fiato a rincorare la derelitta che piena di speranza sclamò « Vive!, vive! Gran Dio onnipotente salvatelo per pietà! e qui sollecita corse a prendere un po' di vino scostandomi l'una dall'altra le labbra cercò farmene trangugiare qualche sorso. E poi dolcemente scuotevami e sforzavasi di sollevarmi, e mi chiamava per nome e mi ripeteva affannosa, aprite gli occhi, coraggio! coraggio! Le poche stille ingollate mi rianimarono alquanto, da poter dischiudere le palpebre. Essa era sempre là in ginocchio, inclinata amorevolmente sopra di me come se col proprio fiato avesse voluto inspirarmi la vita. Avvedutasi di quel mio lieve miglioramento ricorse di nuovo all'efficace rimedio, e a poco a poco potè farmi trangugiare qualche po' di pane inzuppato, sicchè arrivai a riaprire gli occhi del tutto, fare qualche movimento e articolare alcuna sommessa parola. E in tale bisogno era però trascorso qualche po' di tempo per cui la pietosa non poteva più, senza gran rischio trattenersi: mi pose allato le provigioni e raccomandandomi di farmi coraggio e cercare di ajutarmi con opportuno ristoro: « È pur troppo dura necessità che per ora io vi lasci mi disse, ma domani a quest'ora verrò a trarvi da questa tomba e traslocarvi in luogo migliore dove la vostra salute abbia a trovare pronto giovamento ». Mi accennò brevemente la fatale cagione che l'aveva impedita nei quattro interi giorni passati di venirmi a recare il solito vitto, e non sapeva darsi pace del tormento accagionatomi con quel suo involontario ritardo, e assicurandomi che ciò non si sarebbe per cosa al mondo rinnovato, a mal in cuore, se ne andò.

La notte seguente, all'ora indicata, la buona signora comparve. Vi sentite voi in forze di reggervi e salire alquante scale? mi domandò: alla quale richiesta avendogli io afferma-

tivamente risposto, e perchè dal cibo preso mi sentiva sufficientemente rinvigorito, e perchè il desiderio di uscire da quella maledetta bolgia mi avrebbe, credo, date anche ali per volare, « Andiamo dunque » mi disse, e mi porse il braccio per appoggiarmivi.

Sorsi, ma non potei a meno valermi del cortese ajuto offertomi dalla previdente mia guida; mi appoggiai al suo braccio e cheti cheti ci avviammo verso all'uscita. L' impressione della brezza notturna, l' azzurra volta del firmamento scintillante di stelle che da tanto tempo io non aveva veduto; le forme belle gentili di quella donna, il passo leggerissimo, la bianca vesta che in mezzo il fosco barlume della notte le davano un non so che di vaporoso, di aereo, mi faceva in lei raffigurare un angiolo di paradiso! Nè era già quella esaltazione del mio fiacco e travagliato cervello, che chiunque avesse veduta costei in quell'atto di tanto solenne carità l'avrebbe certo salutata col giusto nome di angelo di consolazione e di salvezza.

Rientrammo presto per altra porta; salimmo non senza poco stento per parte mia, molte scale sinchè giungemmo a una soffitta o tettomorto dove arrivati la mia buona guida mi disse: « Ecco il vostro nuovo asilo; vi starete un po' meno male. Se non altro il luogo è asciutto e di buon' aria avendo là in fondo un piccolo finestrello che dà sull'imboccatura del Tago: io poi avrò più facilità a potervi recare qui il vostro quotidiano alimento » Trovai là dentro un paniere con delle provigioni e un materassino. Mi vi buttai sopra e vi assicuro che mi parve aver trovato il Perù.

Dopo un intero anno di stentati sonni aggranchiato su di una scranna o disteso sul lurido pavimento, spossato dalla debolezza del recente digiuno di quattro giorni, e dalla conseguente fatica della salita dal sotterraneo alla mansarda, figuratevi come io abbia dovuto dormire quella notte su quell'arcibenedetto materassuccio. Certo è, che quando mi svegliai era già giorno grande, sicchè l' insolita luce benchè scarsa che penetrava là dentro al nuovo mio domicilio per un angusto pertugio poco più largo di una feritoja di bastione, mentre mi produsse la più cara sensazione nell' animo, mi ferì però assai dolorosamente gli occhi abituati da tanto tempo alla quasi assoluta oscurità della mia bujosa,

E guai per me se invece di quella piccola balestriera vi fosse stato in quel luogo una finestra o altra apertura più grande, che se io non ne fossi rimasto del tutto accecato, ne avrei però avuto la vista offesa per sempre.

CAPITOLO V.

Quanto vale un birrajo francese—La squadra—Ultima ratio regum—Il travestimento—La fuga—La Guerriera e il Romolo—Brest—La lettera da Lisbona—Il ritratto.

Intanto preparavasi qualche po' d' amaro anche per quelle care gioje di D. Michele e del suo Verissimo: fra gl' innumerevoli arrestati nella circostanza della sfortunata cospirazione erasi pure messo le manì addosso sopra certo francese che teneva nella città una fabbrica di birra. Benchè le delazioni e gl' indizî lo avessero fatto apparire come uno dei capi della congiura, pure intervenuto a tempo in suo favore la reclamazione tutelare del console della propria nazione, nè il piccolo Tiberio aveva osato spingere più in là le crudeli vendette contro un suddito di Francia; che anche la jena mette la coda fra le gambe e mette giù a mezzo pasto la preda al tremendo ruggito del leone. Non per tanto il povero disgraziato languiva sempre in fondo alle carceri, e alle ripetute domande del console, D. Michele rispondeva con subdole promesse non mai attenute.

Stanca finalmente la Francia di quelle diplomatiche lungaggini, e nauseata delle troppe codarde bugie fece finalmente tale domanda che sentiva assai del comando di chi sa, che invece di chiedere, non ha altro a fare che prendere.

Non è rado che l'alterigia e la caparbietà producano quasi gli stessi effetti del coraggio, e questa volta accadde appunto così,

perchè D. Michele tremò, ma ostinato e spaccone ricusò la consegna del carcerato.

Allora quattro legni da guerra francesi cioè due fregate, una corvetta ed un brik si presentarono alle foci del Tago, e quante navi con bandiera portoghese arrivavano per imboccare il fiume erano senza remissione predate; e lasciate disbarcare le ciurme, le prede erano inviate a Brest.

La mattina degli 11 luglio un brik con bandiera francese entrò francamente nel porto chiedendo per l'ultima volta la consegna del fabbricante di birra e dichiarando che a un nuovo rifiuto lo si sarebbe preso per forza.

L'alterigia e la caparbietà persistettero e si diede la rodomontesca risposta, che la capitale di Portogallo aveva anche essa buona provigione di polvere e di palle!!!!....

A mezzodì il brick francese usciva dal porto e andava a riunirsi alla squadra.

Tre ore dopo furono in vista undici vascelli di linea che si avanzavano verso Lisbona preceduti dallo stesso brick che loro aveva recata l'insolente risposta.

Io che da tredici mesi era stato privo affatto d'aria e di luce stava come è ben naturale tutto quanto il giorno inchiodato alla balestriera della mia soffitta, potendo vedere grande spazio del fiume sottoposto e dell'adiacente marina, poichè quel luogo poteva proprio dirsi una eccellente vedetta.

All'osservare dunque quell'improvvisa apparizione di tanti vascelli, benchè affatto ignaro dei fatti precedenti, congetturai dover esservi qualche novità, e concepii quindi ora un po' di speranza di migliorare l'infelice mia sorte. Tutto a un tratto i due forti di Bugia e S. Giuliano situati alla foce del fiume cominciarono a far fuoco, non dirò addosso, ma soltanto verso la squadra nemica, perocchè questa era ancora almeno almeno un buon mezzo miglio fuori tiro del cannone. Ma quell'inutile sciupìo di polvere e palle, se non di buon senso e di coraggio, poteva ritenersi dimostrazione della vantata abbondanza di munizioni. La squadra intanto precedeva maestosamente avanzandosi in linea diagonale prendendo quanto più vento poteva; il quale per giunta era favorevolissimo. Arrivati quasi a tiro di cannone tutti quei legni si fermarono, e il solo vascello ammiraglio sfilò fuori e seguitò a piene vele la sua rotta a

imboccare il Tago senza punto curarsi delle scariche dei due forti quasi che fossero state semplici salve di amichevole saluto. Giunto proprio nel mezzo si pose in penna, facendo contemporaneamente fuoco da tutte e due le batterie laterali. Il forte di San Giuliano essendo molto elevato ne fu poco o nulla offeso; ma quello di Bugia ebbe la parte che guarda il mare interamente smantellata. Fece una seconda, poi una terza scarica con che ridusse detto forte di Bugia del tutto inutile ad ogni altra resistenza, poi sciolte le vele, profittando di un buon vento a poppa, s'innoltrò vittoriosamente nel Tago. Pervenuto rimpetto il forte di Alcantara, rinnovò le scariche di tutte le sue artiglierie così ben dirette che dopo mezz'ora potè in tutta sicurezza ancorarsi davanti la città. Gli altri vascelli manovrarono pur essi colla stessa tattica, per cui prima del tramonto del sole tutta la squadra era all'ancora nel porto, padrona di tutte le forze navali portoghesi consistente in un vascello di linea, due fregate, due corvette e tre brick.

Dopo essere stato spettatore di quell'improvvisa fazione, non può esprimersi l'impazienza con che io aspettassi l'arrivo della mia amabile carceriera per esserne informato e della causa e dei risultati. E tali erano le care speranze che io ne aveva concepite che all'avvicinarsi la solita ora della mia visita avrei quasi voluto se mi fosse stato possibile ritardarla per timore che tutti quei miei be' castelli in aria disgraziatamente svanissero, giacchè io credo non vi sia più affannoso timore di quello che sempre alterna i suoi palpiti all'ansia d'intenso desiderio.

Finalmente s'apre l'uscio della mia cameretta: ma mio Dio! qual fu il mio povero cuore non iscorgendo sull'angelica fisonomia della mia benefattrice segno nessuno d'inconsueta contentezza o esultanza. La interrogai trepidante di mortale angoscia intorno agli avvenimenti della giornata! ed essa mi rispose « Niente di buono, signor Andrea, niente di buono! : guai, sempre guai e non altro. » L'accusato innocente che ascolta profferire l'ingiusta sentenza che lo condanna a perpetuo carcere, non può certo risentire più dolorosa impressione di quella che io mi provassi all'udire quelle sconfortanti parole; avvezzo però ai matti colpi di ostinata fortuna, ripresi presto il mio coraggio; e obbliata ogni troppo corriva illusione armandomi della solita ras-

segnazione, la pregai, a particolareggiarmi almeno la causa di quella brusca entrata della flotta di Francia.

E quella allora mi narrava, come quella improvvisa invasione non avesse altro scopo che la immediata consegna del noto fabbricante di birra francese; più il pagamento al medesimo di ottantamila franchi, a indennizzazione dei danni recatigli; e infine il rimborso delle spese di guerra sostenute dalla squadra in quattro mesi che aveva incrociato nelle acque di Lisbona, e queste in ragione di un *conto di reis*, cioè mille e dugento piastre il giorno.

Che quell'intervento poi della nave di Francia aveva bastato per riscaldare le teste dei partigiani di D. Pedro i quali tenendo per fermo sarebbero spalleggiati da uno sbarco delle truppe estere sbucarono fuori per la città tentando profittare di quella favorevole occasione per iscuotere finalmente il ferreo giogo del tiranno usurpatore: ma presto si accorsero i mal avvisati come sia sempre troppo cieca stoltezza avventurare precipitatamente una impresa, confidando non nelle proprie sole forze ma nelle altrui, e peggio poi in quelle sempre funeste dello straniero; perocchè infatti nessun disbarco di truppe essendo stato operato, e gl'imprudenti rimasti soli nel trambusto erano stati tutti presi o massacrati. E che infine D. Michele conoscendo la sua posizione aveva acconsentito a tutto quello che a suon di cannonate gli si era imposto, sicchè alla flotta non restando più altro a fare sarebbe essa presto ripartita.

Rimasto solo e considerando pacatamente intorno gli avvenimenti uditi una subita idea mi si affacciò, che tornò a inanimire tutte le mie speranze. Non sarebbe egli possibile alla mia salvatrice trovar modo di ottenermi l'imbarco a bordo di qualcuno dei legni della flotta che era per ripartire, e così io ricuperare la desiderata libertà ed ella togliersi finalmente di dosso un impaccio non lieve, e che avrebbe un dì o l'altro potuto appannare benchè senza colpa l'illibato suo onore? Questa idea mi sorrise e più ci pensai tanto più l'esecuzione non mi parve niente affatto impossibile. I miei dolori ai piedi si erano da qualche tempo mitigati: sebbene con qualche stento poteva però camminare, le forze le aveva bastantemente ricuperate, per cui dal canto mio non si presentava ostacolo nissuno. Quella sera mangiai con più appetito, ma non potei chiudere occhio in tutta la notte, che quell'idea In-

singhiera troppo mi martellava il cervello; anche tutto il dì dopo lo passai mulinando mille diversi modi di potere operare la mia fuga.

Finalmente comparsa appena la buona signora le corro incontro comunicandole il mio progetto. Lo trovò essa opportunissimo e mi promise incaricarsene subito a tutto potere per trovar modo di mandarlo ad effetto. Difatti di lì a due giorni mi recò un biglietto che aveva potuto procurarsi da un negoziante francese domiciliato in Lisbona il quale mi raccomandava a un suo congiunto capitano della fregata francese la *Guerriera;* e facendogli conoscere la mia posizione lo pregava a darmi passaggio sino a Brest per dove era destinato il suo legno. Non rimaneva dunque più che uscire inosservato di là ed arrivare ad imbarcarmi. E ciò in verità non era mica la via dell'orto. Imperocchè a impedire la fuga dei contumaci o sospetti gli ordini più rigorosi erano dati alle guardie delle barriere di non lasciare uscire nessuno che non fosse munito di un lascia-passare della polizia, ed erano minacciate pene gravissime a que' navicellai che si fossero prestati a trasportare a bordo qualunque senza speciale autorizzazione superiore. Questa difficoltà sconfortava non poco tanto me quanto la mia attivissima benefattrice. Non pertanto nè l'uno nè l' altro disperammo di provvedere anche a questo. Per molte e molte ore la mia povera testa si affaticò almanaccando ora un mezzo ora un altro, ma nessuno era tale che mi presentasse la necessaria sicurezza di riuscita.

Finalmente, spossato da quella continua affannosa fissazione di tutta la notte ed un giorno, sull'imbrunire mi appisolai a certo leggiero sopore. Il prepotente pensiero però della mia fuga era troppo radicato nella mia mente perchè non dovesse formare il soggetto anche de' miei sogni. Difatti in quello stato, che non è nè veglia nè sonno, mi parve a un tratto vedere dinanzi a me l'immensa pianura del mare, e sovr'esso navigare a gonfie vele numerosi vascelli ed io a bordo di uno di quelli travestito da marinajo. Fu tale la gioja che in quel momento provai, che mi destai ridendo di tutto cuore. M'avvidi però tosto della mia illusione, ma non per questo ne fui desolato. Ravvisai in quell'opportuno sogno un pietoso suggerimento del cielo, e non dubitai più della buona riuscita. Quando arrivò la mia provisioniera

«Il mezzo è trovato, o signora, e non può fallire!» le proposi dunque di travestirmi da marinajo francese il giorno stesso che la squadra si fosse apparecchiata a far vela recandomi sulle spalle una valigia per darmi meglio l'aria di un uomo della ciurma agli ordini di qualche ufficiale, e con tale stratagemma eludere la vigilanza delle guardie e imporne ai navicellai del molo.

Si era al finire del luglio. La squadra francese non dava però ancora nessun indizio di partenza giacchè la somma del tributo imposto a D. Michele non erale ancora stata pagata, perchè l'erario era esausto, ed a sopperirvi era stato d' uopo studiarsi a coniar moneta con quant' oro e argento si era potuto raccorre dal vasellame reale, e degli arredi suppellettili delle chiese e dei conventi che di buona cattiva voglia avevano dovuto consegnarli.

Finalmente il 10 agosto da un lato si compieva il pagamento; dall' altro il 14 si apparecchiava a far vela. In quest' intervallo la buona signora aveva fatto allestire in casa di una sua sorella vedova di un francese la vestitura occorrente pel mio convenuto travestimento senza però che manco la stessa sua sorella sapesse a chi dovesse servire.

La notte del 13 all' ora consueta mi recava le robe, una valigia e un po' di catrame che a compire più interamente la mia metaformosi io le aveva richiesto per inzavardarmi faccia, mani e vestito. Dentro la valigia erano alcuni oggetti di biancherie e un uniforme di un suo parente vecchio militare al servizio di Francia, e ciò aveva ella fatto perchè nel caso si fosse voluta quella dalle guardie visitare, il contenuto avesse potuto giustificare la mia qualità di marinajo francese. Al momento di congedarmi da quel mio angelo tutelare se mi mancarono le parole che in cosiffatte circostanze la commozione soverchia ammutolisce, non mi mancarono certo le lagrime della più sincera riconoscenza; così all'alba del 14 agosto tornava io finalmente dopo tanto lungo tempo di sepoltura a ricomparire fra i vivi.

Cammin facendo m' intoppai in una pattuglia di gendarmi il cui caporale mi diè su la voce perchè mi fossi fermato. Io però feci il gnorri e fingendo non capire tirava sempre innanzi pei fatti miei. Allora que' soldati acceleravano il passo e vennero a raggiungermi, ma appena mi furono dappresso scorgendo quel mio uniforme e la coccarda tricolorata al cappelletto cerato, dis-

sero subito fra loro «È un marinajo francese, lasciamolo andare che a impacciarsi con codesti cani c'è sempre da tirarsi addosso il malanno» e accennato a me di proseguire il caporale aggiunse a modo di buon viaggio «Che il diavolo ti porti con tutti i tuoi!» quando mi fui allontanato da que' messeri respirai a miglior agio, perchè a dir vero la faccenda poteva bruttamente imbrogliarsi. Ma, grazie Dio, anche quel pericolo era passato! Giunto alla barriera eccoci alla seconda di cambio. Le guardie non volevano a nissun conto lasciarmi passare, pretendendo che io avessi a dover prima andare a procurarmi il permesso. Cominciai io allora a rappresentare la parte del potente offeso, e infilzando sempre in francese una buona litania di f... e di b... alternandovi di quando in quando qualche parola portoghese per farmi meglio capire, e nel tempo stesso con cert'aria di dispettosa condiscendenza aprendo la valigia faceva loro osservare l'uniforme del mio superiore, il quale si sarebbe fatto render conto, io aggiungeva, del poco rispetto portato alla coccarda di Francia.» La franchezza di quest'ultimo cólpo di scena mi riescl a meraviglia; il capoposto convinto essere io un marinajo della squadra ripetè pur esso la solita antifona del gendarme «Lasciamolo andare, che questa canaglia di francesi i quali per cavar denari cercano pretesti col moccolo, non avessero a cogliere l'occasione del torto fatto a questo mascalzone, e così in fin dei salmi cannonarci ben bene una seconda volta e poi metterci addosso un'altra copia conforme d'imposizione di altrettante migliaja di monete quante ci han favorito spremerci per quel loro dannato birrajo» Tutte le guardie diedero in coro ragione al loro diplomatico capo posto, e mi fecero segno che io poteva andarmene, la qual cosa io non la mi feci mica dire due volte, ma data loro una occhiataccia in cagnesco per sempre più lasciarli persuasi che io mi credessi aver ragioni da vendere, m'avviai di buon passo alla spiaggia. Non restava più che il navicellajo soltanto; ma superato il difficile, non mi dava più gran pena del facile, determinato com'era o coll'astuzia, o col danaro, o colla forza a venire a capo anche di questo. Arrivato alla spiaggia vi trovai appunto un solo navicellajo. Allora con quel mio solito guazzabuglio di frasi francesi e portoghesi gli dissi che mi avesse traghettato a bordo della *Guerriera*, e al detto accompagnando il fatto saltai

nella barchetta e vi buttai giù la mia valigia. « Ma la vostra carta di passo? » richiese subito il barcajuolo « Che carta, che passo? soggiunsi io sempre con quel tale mio imbastardito linguaggio Che? noi francesi abbiamo bisogno dei vostri permessi? presto, presto che il mio comandante aspetta le sue robe che a momenti abbiam da partire. » E qui un sonoro e fulminante f... per perorazione e chiusa. Il pover' uomo restò un momento in tentenne poi fatti meglio i suoi conti fra se, mi stese la mano dicendomi « Dunque pagami. » Presi di tasca alquante monete del paese e facendo le viste di poco conoscerle « Prenditi, gli dissi, quel che hai da avere. » E quegli si prese un crociato e diè mano ai remi. Manco male! era quel meglio che gli restasse a fare perchè altrimenti nessun l'avrebbe potuto di certo salvare da un solenne capitombolo in mare « Voga voga che è tardi » gli dissi e preso io stesso un remo mi misi ad ajutarlo sicchè in meno di venti minuti io era già a bordo della *Guerriera.*



La gioja che provai toccando la tolda tutelare di quella fregata non è tale che possa esprimersi con parole, nè comprendersi se non che da coloro che al pari di me siensi trovati travolti in fondo d'ogni miseria poi dalla mano misericordiosa della provvidenza in un attimo sollevati a insperata salvezza. Però tengo per fermo che pochi uomini al mondo abbiano al pari di me tracannato sino alla feccia l'amaro calice della sventura. Padre orbato di care figlie viventi; innocente condannato tre volte nel capo, posto a prezzo come masnadiero, perseguitato quasi belva

devastatrice; tormentato da spasimi d'inferno; profugo dalla patria, ramingo di terra in terra, senza pane certo, senza tetto sicuro; duramente colpito nella perdita di amate persone; sepolto vivo non per giorni, ma per anni fra le tenebre, il silenzio, e lo squallore di spaventevoli nascondigli; straziato, e quasi morto della più orribile delle morti, la fame; senza quiete nemmanco nei tormentosi e brevissimi sonni in cui sempre mi si avvicendavano le immagini delle cose troppo profondamente impresse nell'affaticato cervello, la madre, le figlie, Adele, forche, fucilazione, garotta! Oh! fu d'uopo, per Dio, la tempra di ferro del mio corpo e della mia anima per reggere a tanto sterminato cumulo di avversità. Ma l'eccesso stesso delle mie disgrazie mi confortavano a speranza considerando che nulla vi ha di eterno quaggiù, nè anche il dolore.

Presentai il viglietto al comandante il quale letto che l'ebbe, mi disse, di tutto cuore mi avrebbe dato passaggio per Brest, ma che un ordine allora allora ricevuto dall'ammiraglio gl'ingiungeva di far vela per Tolone. In verità che Brest o Tolone era poi alla fin fine lo stesso per me, se non che volendo raggiungere mio fratello che era a Parigi l'approdo a Brest mi vi recava più vicino. Udita questa mia osservazione il cortese comandante soggiunse «La cosa può rimediarsi, v' ha il vascello il *Romolo* la cui destinazione è per Brest, potrete recarvi a bordo di esso, e il vostro desiderio sarà sodisfatto» Lo ringraziai della dilicata premura con che raddoppiava esso il favore, ma non potei a meno di fargli osservare come senza una speciale raccomandazione al comandante del *Romolo* ad onta della rara gentilezza e filantropia naturale alla nazione francese, con quel mio lurido e sudicio aspetto dfficilmente sarei stato ricevuto. Oltre quella mia incatramatura di cui mi era impiastricciato io aveva una barbaccia da guastatore; la barba di un anno! e un tanfo addosso di sucidume che proprio ancora ne vergogno «Oh! a questo rispose ci penso io, non dubitate; voi siete raccomandato a me, tocca a me dunque raccomandarvi al mio camerata. A cinque ore io debbo andare a pranzo al suo bordo. Verrete meco e sarete il ben venuto. Per ciò che riguarda la vostra *toelette* qui a bordo faremo alla meglio per ripararla.»

E così dicendo dava ordine a un basso uffiziale che mi si

apprestasse tutto l'occorrente per ripulirmi, e parecchi ufficiali che c'erano venuti d'intorno, udito di che si trattava, fecero a gara a somministrarmi chi l'una cosa chi l'altra per equipaggiarmi da capo a piedi di tutto punto.

Ripulito, sbarbato, ben vestito, mi trattenni a conversare coi miei ospiti, insino all'ora fissata pel mio desinare, senza palpito nessuno, perocchè se non avessi potuto ottenere l'imbarco per Brest, non mi mancava certo quello per Tolone, e a me poi alla peggio peggio bastava andarmene di là. Scoccavano appena le cinque ore, e con puntualità militare il comandante della *Guerriera* mi fece scendere seco lui nella scialuppa, e in pochi colpi di remi di otto marinai abbordammo al vascello *il Romolo*. Si gettarono i guardamani, e il comandante venne urbanamente all' incontro del suo commensale. Il mio nuovo protettore, mi si volse dicendomi « Aspettate un momento » e si dilungò in disparte sul ponte a braccetto del suo amico. Poi dopo pochi momenti tornando col sorriso sulle labbra verso di me, mi stese la mano e mi disse « Vi ho servito, o signore; il comandante vi accorda volentieri il passaggio per Brest, ma per disposizioue superiore però è indispensabile che voi passiate qui come portoghese » « Per turco, per tedesco e per peggio se volete, non è posizione la mia di far molto lo schifiltoso e il difficile in materia di nazionalità provvisoria. Non è già per questo che io mi crederò un rinnegato! »

Il bravo ufficiale sorrise, mi strinse la mano, e mi augurò miglior fortuna in Francia.

Trovai imbarcati sul *Romolo* una cinquantina di portoghesi tanto cittadini che militari, i quali pur essi al pari di me avevano potuto fortunatamente sottrarsi alle forche michelesche. Finito il pranzo il comandante diè l'ordine di spiegare le vele. Noi emigrati ricevevamo giornalmente la razione assegnataci che consisteva in una buona minestra, un pezzo di carne fresca o salata, una fetta di formaggio d'Olanda, una libbra e mezza di pane fresco ed un bicchiere di vino. Due di noi per turno pranzavano alla tavola degli uffiziali.

Il nostro viaggio in causa delle costanti calmerie durò diciotto giorni, tempo straordinariamente lungo per quella traversata, sicchè soltanto il due settembre potemmo dar fondo nella famosa rada di Brest.

Brest, città della costa settentrionale di Francia, nel dipartimento del Finisterre, distante 127 leghe da Parigi, ha una bella e vastissima rada nell'Oceano. Piazza forte di prima classe è comandata da un maresciallo di campo. È fabbricata sull'erta di una montagna, per cui giugnendovi dalla parte di terra la non si scorge che proprio quando vi si arriva a piedi de' bastioni fortificatissimi con ogni regola dell' arte, e circondati da un largo fossato asciutto. Il porto formato della foce del fiume Pensel divide la città in due parti. La parte a destra distinguesi col nome di *Recouvrance*, derivato da certa antica chiesuola ivi esistente; le sinistra è la città propriamente detta. I suoi quartieri sono per così dire l'uno all'altro sovrapposti, ed eccettuatine i più recenti, quelli dell'alto comunicano con quelli d'in basso per via di lunghissime scalinate. Le strade sono generalmente strette, fosche, e sudicie per le dirotte piogge che d'inverno e di estate vi sono quasi quotidiane, per cui i francesi l'hanno notata dello spregevole sopranome di *pot-de-chambre*. È sede di un tribunale di prima istanza e di commercio. Più di tutto però la rendono famosa i suoi magnifici stabilimenti di marina. Merita l' attenzione del viaggiatore appiè delle torri del porto una bellissima macchina per alberare colla più grande speditezza i vascelli. Passando più innanzi trovasi la riviera mercantile che forma la sola comunicazione del porto colla città. In essa veggonsi il palazzo dell' intendenza, o l' arsenale. Si entra in questo per un grande cancello di ferro; alcuni passi più in dentro, dal lato di settentrione, si stende l'immenso bacino che serve alla costruzione e al raddobbo delle navi; più in là è un vasto edificio contenente le fucine, i depositi delle trombe, l'officine delle bussole, la sala dei modelli; e dal lato occidentale il magazzino generale d'ogni altro arneso di marina. Sorge quindi paralello alla detta riviera un lungo edifizio dove a pian terreno son numerosi magazzini ciascuno dei quali racchiude il completo attrezzamento di un vascello, e al piano superiore un'infinità di svariate officine. Dirimpetto e proprio sulla sponda della riviera sono disposti sopra lunga fila di cataste tutti i cannoni dei vascelli in disarmo. Poi vengono le due corderie, sterminati paralellogrammi a perdita di vista. Una scalinata conduce presso la cima delle montagne dove è il bagno dei forzati. Una delle industrie particolari di que' disgraziati

consiste in certi lavori d'intaglio e rilievo eseguiti col temperino sopra gusci di cocco, nel quale artificio sono veramente impareggiabili. Io conservo ancora uno di tali gusci grosso come un uovo di struzzo, che comprai da un di loro per la miseria di due piastre (prezzo da lui richiestomi, e da cui mi sarebbe sembrato bassa e crudele lesineria dibattere un soldo) sul quale fra un intreccio di graziose figure e dilicati rabeschi è così maestrevolmente scolpita l'effigie somigliantissima di Napoleone, da non disgradarne per fermo qualche valoroso scultore, e da potersi senza scrupolo valutare non meno di dugento piastre. Un po' più in alto del bagno e fuori del ricinto dell' arsenale è un antico edificio che serviva un tempo di seminario ed ora è ridotto ad ospedale di marina. Sull'estremo giogo del monte sorgono le caserme della marina dinnanzi le quali si stende uno spazioso pianoro che serve di comodissima piazza d'armi. Dirigendosi poi dalla parte di *Recouvrance* si arriva al parco delle palle, e dei viveri, e più in disparte sopra uno dei comignoli della montagna il magazzino delle polveri. V'ha poi una seconda riviera mercantile anche da quest'altra parte di città alla cui estremità è il gran parco d'artiglieria dell'arsenale ove trovansi sempre non meno di trentamila cannoni ed altrettante ancore di tutti i calibri, le sterminate e fornitissime sale d'armi, e tutte le officine necessarie al servigio delle artiglierie. Al di là è l'ansa di *Pontanion* dove sono tre grandi forme o bacini di costruzione uno dei quali tutto quanto riparato da un'immensa tettoja. Dietro questi bacini sono le grandi officine delle opere grosse, e in cima al monte è la gran caserma dei marinari chiamata la *Cajenna*, e più a tramontana le prigioni.

All'estremità trovansi parecchie vastissime sale per la costruzione delle fregate e vascelli d'alto bordo. Tutti questi edifizi sono di pietra coperti di lavagna armati di parafulmini. L'aspetto loro è colossale e imponente, e conviene ingenuamente confessare che l' arsenale di Brest è uno de' più irrecusabili testimoni della potenza della gran nazione. Nella città sono da osservarsi il palazzo del comune, la chiesa di s. Luigi, e il teatro. Gli stabilimenti di pubblica utilità vi son numerosi, per cui vi si contano un osservatorio, un orto batanico, due biblioteche di cui una speciale al genio e alla marina, una scuola di navigazione, due

di medicina, chirurgia, e farmaceutica, una società di agricoltura, una d'incoraggiamento, una camera e una borsa di commercio. Il porto è uno dei più belli e sicuri dell' Europa, e il primo della marina militare francese. Esso ha la forma di un canale cioè lungo e stretto, e può contenere sedici vascelli di linea e circa sessanta navi da guerra. Le montagne circonvicine lo proteggono dai venti, e un antico castello che vuolsi edificato da Giulio Cesare sopra una roccia tagliata a picco sul mare lo difende potentemente da nemiche offese. Dalla parte di *Recouvrance* ha formidabili batterie che principiano sin da fior d'acqua. La rada poi per la naturale sua conformazione guarentisce il porto dal pericolo di bombardamento, e da qualsivoglia ostile sorpresa. Essa forma un vastissimo bacino dove scendono a metter foce parecchi fiumicelli del Landernau, di Chaldin, del Faon, di Deulas ec. Il suo circuito è di otto leghe, la profondità delle sue acque di 10 a 15 passi a bassa marea, e con ottimo fondo. Essa può agevolmente contenere più che 500 legni da guerra, ma non è abbastanza riparata dagli impetuosi venti di Libeccio che vi travagliano non poco i bastimenti all'ancora. Non pertanto però ad onta degli uragani tanto frequenti in sulle coste di Bretagna, assai rade volte sono accaduti disastri dentro la rada. Essa comunica col mare per via di uno stretto chiamato il *Goulet* di circa una lega e mezzo di lunghezza, e metà di lega nella sua maggiore larghezza. Ciascuno dei lati del *Goulet* è guernito di formidabili batterie i cui fuochi incrociati rendono quasi impossibile forzarne il passaggio. Ed oltre ciò pare che la natura stessa abbia voluto crescere le difficoltà dell'entrata collocando nel bel mezzo del *Goulet* una gigantesca roccia a forma di cono, designata col nome della *Roche Mignan*. Da ciò conseguita che qualunque nave vuol penetrare nella rada è costretta di passare o a diritta o a mancina fra questa roccia e la terra, e quindi quasi rasente alle batterie dei porti che muniscono le due rive del *Goulet*.

L'industria di Brest si riduce alla concia di pelli, e alla pesca delle sardelle. Il suo principale commercio consiste nei provvisionamenti della marina militare e mercantile, cioè; vini, acquavite, ed altri generi occorrenti al consumo dei bastimenti. È perciò che ai primi due giorni di ogni mese vi si tiene una fiera di bestiami, cuoi, tele, pannine grossolane. La sua popolazione è di 30,000 abitanti.

Il giorno otto settembre mossi da Brest alla volta di Parigi dove arrivai la mattina del tredici. Trovai colà mio fratello che stava in grave angustia sul conto mio. Una lettera dalla mia benefattrice di Lisbona pervenuta pochi dì prima del mio arrivo, lo aveva gettato in un mar di dubbi e di funesti sospetti. Con quella lettera la buona signora m'invitava a darle prontamente nuove del mio arrivo e così rassicurarla del buon successo dell'arrisicata mia fuga di cui ella non aveva potuto procurarsi nuova nessuna. Nel tempo stesso m'informava come dopo la partenza della squadra francese l'infelice Lisbona fosse stata insanguinata di nuove e più barbare stragi. Feroci bande di uomini chiamati *cazzettieri*, armati di lunghi bastoni con in cima una palla di ferro, che i portoghesi sanno assai destramente maneggiare a due mani, scorazzavano per la città facendo man bassa su quanti disgraziati incontravano, e bastava aver avuto qualche lieve disparere, o aver qualche credito di pochi soldi con qualcuno di costoro, perchè ciò cagionasse di essere a spietati colpi accoppato come un *magliato* vale a dire un partigiano di D. Pietro o costituzionale. E queste infami bande di assassini erano approvate anzi incoraggiate dal governo che le aveva ripartite in compagnie regolarmente distinte dal vario colore di un nastro che portavano annodato al bastone. Il carattere non troppo chiaro di quella lettera, la lingua portoghese in cui era scritta, poche parole qua e là male decifrate e peggio interpretate, avevano finito per persuadere mio fratello che io fossi stato vittima di que' macellamenti e che qualcuno avesse voluto dargliene avviso. Indicibile quindi fu la sorpresa di Carlo a quel mio improvviso apparire, e pianse affettuose lagrime di contentezza vedendomi campato dai tanti pericoli che succintamente gli narrai, mercè la efficace pietà di quella generosa che aveva inviata la lettera di cui dal mio labbro potè egli allora meglio intendere il contenuto. Risposi con riconoscente premura lo stesso giorno a quel foglio; ma se quella risposta arrivasse al suo destino, o che ne avvenisse, non so, perocchè mai più fino ad ora mi è riuscito ricevere notizie di quell'angelo di carità e di coraggio a cui debbo un'altra volta la vita. Nessun altro ricordo io m'aveva di lei se non che uno schizzo del suo ritratto che io ne avea fatto al lapis e che prima di partire io m'era fatto cedere per sua memoria. Il secondo dì del

mio arrivo diedi subito mano a ritrarla in miniatura che mi riescì somigliantissima, e son certo che tale mi sarebbe riescita anche senza l'ajuto di quel disegno, poichè io ne aveva l'immagine troppo profondamente scolpita nel cuore. E vi rimane essa ancora e vi rimarrà sempre incancellabile sino all'ultimo mio respiro; che quella miniatura mi resterà sempre d'accanto come cosa santa, e gli occhi miei moribondi la cercheranno ansiosamente per rivolgerle un ultimo saluto pieno di gratitudine e riconoscenza. Oh! benedetta! se tu ancora allieti di tue virtù questa, terra ti conceda Iddio a pro di altri sventurati lunghi anni e felici; che se poi già rivolasti impaziente al cielo donde certo venisti, sorridi beata vedendo come quaggiù non locasti le tue benefiche cure in animo sconoscente ed ingrato!

CAPITOLO VI.

Parigi a traguardo d'uccello—Versailles—Il pugnarometro—La pazza di Charenton.

Parigi! questa Babilonia moderna, centro della umana civilizzazione, è omai troppo ordinaria meta d'ogni più novizio viaggiatore, troppo ovvio argomento d'interminabili leggende quotidiane, perchè io potessi pensare mi restasse a dirne qualche cosa di nuovo.

Non pertanto per uniformarmi al precedente andamento di queste memorie nelle quali ogni qual volta mi è avvenuto di parlar delle diverse città da me abitate ne ho sempre fatta una rapida descrizione; così, qualsisieno, dirò pur qui due parole di questa vasta metropoli, e a chi disgradassero come inutili o soverchie, ripeterò con messer Lodovico « Lasciate questo canto che senz'esso Può star l'istoria e non sarà men chiara » e tirerò innanzi pe' fatti miei, e senza aver l'ali e la vista d'aquila del valoroso autore di *Nostra Donna* procurerò anch'io di percorrere la maravigliosa città a volo di uccello.

Parigi è in tutta la sua lunghezza divisa in due grandi sezioni dalla Senna che si valica, nei luoghi dove la comunicazione da una riva all' altra è più necessaria, sopra diciotto magnifici ponti. Le strade sono in generale anguste e tortuose, meno le nuove aperte all'epoca dell'impero come quelle di Rivoli, Casti-

glione, della Pace e i ventidue spaziosi bastioni che piantati di quattro bei filari d'alberi ai due viali laterali pe' pedoni, tutti fiancheggiati di elevati casamenti e ricche botteghe lasciano in mezzo un assai largo stradone pel libero corso delle innumerevoli carrozze. Sono questi i così detti *boulevarts*, lungo e svariato passeggio tanto a ragione prediletto a'parigini e a' forestieri, e dei quali uno dei più centrali e frequentati è chiamato degli *italiani*. I continui restauri ed abbellimenti che quotidianamente si operano in questa capitale la rendono sempre più magnifica e sorprendente. Il palazzo delle *Tuileries*, reggia splendidissima del sovrano si eleva gigante fra un immenso e delizioso giardino da un lato, e dall'altro il sontuoso palazzo del *Louvre* con cui comunica per mezzo di una sterminata ala di appartamenti. È il *Louvre* destinato a museo di antichità e belle arti, il quale benchè giustamente spogliato dopo la caduta di Napoleone di tutti i grandi capi d'opera che la conquista vi aveva ammassati dalle debellate o ammaliate provincie europee, conserva però sempre tale preziosa collezione da poter gareggiare coi principali stabilimenti di tal genere di Europa. Altro stupendo edificio è il così detto *palazzo reale* che non è già residenza regia, ma privata proprietà della famiglia d'Orleans, e che meglio di palazzo potrebbe veramente dirsi una città dentro la città. Difatto questo immenso paralellogrammo oltre i magnifici appartamenti dei duchi Orleans racchiude nel suo ricinto uno spazioso giardino tutto circondato da larghi portici, sotto ciascun arco dei quali trovansi le più ricche botteghe d'ogni genere, le trattorie più splendide e celebrate, bagni, caffè, gabinetti di lettura, case di giuoco, teatri, gozzoviglie, piaceri d'ogni sorta, insomma tutto quanto può cercarsi sperperato e divise in qualsiasi altro punto della capitale. Tale è l'affluenza dei venditori e dei compratori a quel luogo, che ognuna di quelle tali arcate non produce meno di fitto che tredici mila franchi, per cui compresivi i mezzadi, il piano nobile e i piani superiori la rendita anuuale che ne ricava l'auguste proprietario si calcola a più che quattordici milioni di franchi. Meravigliosa poi sovrattutte è la grande *galleria invetriata* che forma una delle sue fronti. È questo un vastissimo salone il cui tetto è formato da ardita e snella armadura di ferro tutta quanta ricoverta di cristalli. Le pareti sono tutte vestite di grandi specchi,

il pavimento è lastricato di marmo; e il doppio ordine di botteghe de' suoi lati gareggiano fra di loro per eleganza e per lusso. La notte poi centinaja di fiammelle di gaz riflesse e moltiplicate dai tanti specchi dall' oro dei rabeschi e fregi lo innondano di un vero torrente di luce, sicchè chiunque al primo giugnervi si crede arrivato in un palagio incantato. È pure rimarchevole il palazzo del Lussemburgo, residenza della camera dei Pari adorno di una magnifica pinacoteca, e circondato da vasto e vaghissimo giardino. Lunga cosa poi sarebbe volere ad uno, non dirò descrivere, ma soltanto enumerare gl'innumerevoli grandiosi edificî di questa metropoli. Primeggiano fra questi il palazzo Borbone arena politica dei deputati della nazione; il palazzo di Giustizia, cotidiana palestra delle dotte aringhe e santuario degli oracoli dei più grandi giurisperiti, che son poi norma alla difesa e alle decisioni di tutte le controversie forensi di Europa; la borsa elegante fabbricato, di stile greco, tempio sontuoso del commercio e della fortuna, invidiato per subiti innalzamenti, temuto per subite e più frequenti rovine. Maestosa è la grande piazza della Rivoluzione che dal giardino delle *Tuileries* mette ai lunghi ed ombrosi viali della gran passeggiata dei Campi Elisi in fondo alla quale torreggia il magnifico arco trionfale detto de l' *Etoile* innalzato da Napoleone a perpetuare la memoria delle sue grandi vittorie. Anche la gran piazza del Carosello è adorna di un altro arco trionfale Napoleonico posto dinnanzi all'ingresso della gran cancellata di ferro che mette alle *Tuileries*.

In fondo ai bastioni del tempio è pure una gran piazza detta della Bastiglia che è la spianata formata dall' atterramento di quel tremendo baluardo del dispotismo di secoli, smantellato e distrutto in un giorno dalla potente vendetta del popolo.

Ma in fatto di monumenti trionfali parigini nessuno è più venerabile e grandioso di quello che s'innalza in mezzo al bel poligono della piazza *Vendôme*, cioè la colonna di bronzo della grande armata. Questa immensa colonna alta 168 palmi dal suolo e il cui materiale pesante circa 360,000 libbre fu tutto fornito dai cannoni presi al nemico ad Ulm ed a Vienna, eseguita sulle proporzioni e disegni della colonna Trajana di Roma; è adorna di una spirale di basso rilievi rappresentanti giorno per giorno i fasti dell'armata del 1805 dalla campagna di Bologna sino alla vittoria di Austerlitz e ri-

torno a Parigi. I disegni sono pregiato lavoro di Bergeret e la fusione fu maestrevolmente eseguita dal signor Launay sopra matrici modellate da gran numero di valenti scultori. Il suo diametro è di circa 14 palmi; tutta vuota al di dentro, e fornita di una commoda scala a chiocciola di 176 scalini per cui si ascende sino alla sommità dove è collocata la statua colossale di Napoleone. La statua attuale non è quella che era stata originariamente inaugurata sul monumento. Rappresentava quella Napoleone col paludamento d' imperatore romano, la testa coronata d'alloro, la sinistra mano appoggiata sull'elsa del brando, e un globo sovramontato di una vittoria nella destra. Questo grandioso lavoro del Chaudet concepito nel gusto accademico e lo stile eroico del tempo era condotto con rara maestria. Alta tredici palmi, pesava libre cinquemila e seicento. Nel 1814 all'entrata degli alleati in Parigi l'effigie dell'eterno vincitore, finalmente vinto, non andava molto a sangue a tutti quei tante volte vinti, e allora finalmente una volta vincitori. Si pensò quindi presto levarla di là e anche in modo disonorevole e beffardo; e messa quindi una grossa gomona al collo del colosso le si attaccò una trentina di cavalli, e siccome questi non bastavano a smoverla d' un pelo vi si agguantarono a tirare e tirare accaniti e furibondi centinaja d'inglesi, prussiani, tedeschi, tartari, moscoviti eccetera eccetera. Ma l'impresa era più difficile di quello che si era a prima giunta creduto, e Napoleone di bronzo non si volle lasciare così presto detronizzare da coloro come aveva fatto Napoleone di carne. Allora il comandante la piazza, che era un generalone moscovita mandò il 4 aprile per il fonditore signor Launay, al quale garbatamente ordinò di levare entro due giorni quella statuaccia dalla colonna, altrimenti gli avrebbe egli più assai speditamente fatto spiccare la testa dal busto. A tanto persuasivo argomento nortico il signor Launay non ebbe che rispondere al principe tartaro, ma accintosi prontamente all'impresa fece calare giù la statua senza punto danneggiarla. Siccome poi egli andava ancora creditore di 20,000 piastre per resto di prezzo della fusione della colonna, profittò di tale circostanza per far trasportare la statua alla propria officina. Al ritorno di Napoleone il signor Launay scrisse al generale Bertrand per essere autorizzato a rimettere la statua al suo posto, ma mentre si apparecchiava ad effettuarlo, la se-

conda catastrofe produsse la definitiva caduta dell'impero, i cento giorni trascorsero, e la ristaurazione di Luigi XVIII sul trono impedì la ristaurazione della statua sulla colonna, dove invece (burlesca parodia) sventolò la bandiera bianca sul monumento delle gloriose vittorie della bandiera tricolore. La statua fu allora consegnata al regio fonditore signor Mesnel con ordine di romperla e fonderla. Ma il generoso artista, pieno del sentimento dell'arte, e ripugnante al codardo oltraggio cercò quanto più seppe schermirsi dall'obbedire al vandalico ordine, ora con un pretesto ed un altro postergandone l'esecuzione, ora perfino cercando occultarla e farla disparire; ma non potè esso riescire ad ingannare la sospettosa vigilanza de' zelanti distruttori, e dovè finalmente valersene per la fusione del cavallo della statua equestre di Enrico IV che si decretò allora di erigere sul Pontenuovo. Invano il delicato artista ne offrì in cambio al governo sino a 20,000 libbre di bronzo, non si accolse transazione nessuna; la metamorfosi era irrevocabilmente decretata; l'eroe doveva trasmutarsi in quadrupede, e grazie ancora che quel quadrupede fosse il nobile palafreno del buon re Bearnese. Costretto il Mesnel ad obbedire, volle però a certo suo modo vendicarsi, e nella fusione della statua di Enrico seppe intromettere nel braccio destro una piccola statuetta di Napoleone, e nel ventre del cavallo occultò parecchie medaglie imperiali e scatole di bronzo dove racchiuse narrazioni e poesie relative alle sudette circostanze. Ma ai tempi della persecuzione successero i giorni della riparazione. L'undici aprile 1831 Luigi Filippo ordinava che la statua di Napoleone fosse rimessa sul suo monumento che privo di lei pareva veramente un busto senza testa. Il 14 dello stesso mese si aperse un concorso per l'esecuzione della nuova statua. Il tempo fissato a condurre a termine il lavoro e il collocamento era di otto mesi cioè pel 10 gennajo 1832. Un articolo del programma ordinava, perchè la statua non sembrasse un anacronismo colla figura dei bassi rilievi della colonna tutte vestite degli uniformi dell'età nostra, anche l'imperatore dovesse essere rappresentato col suo abito militare. Malgrado l'austerità che l'arte statuaria esige nelle forme, numerosi ciò non di meno furono i disegni presentati al concorso da valenti scultori. La commissione però composta di tredici giudici decise colla mag-

gioranza di sette voti in favore dello scultore signor Seurre. Il gran capitano è stato da questo artista rappresentato col suo giubbone al di sopra dell' uniforme, il suo cappello tradizionale, la mano manca infilzata fra i bottoni del panciotto, atteggiamento abituale dell'imperatore, il cannocchiale nella destra, e a rincalzo delle gambe una piccola catasta di palle da cannone. Questa bella statua di somiglianza perfetta è alta 15 palmi e fusa in un sol getto di tanta leggerezza che appena arriva al peso di 3500 libbre. Le molte cure occorse alla perfezione del modello e della fusione non permisero inaugurarla all'epoca prefissa del gennaro 1831 ma soltanto al 28 luglio 1833, giorno in cui io faceva ritorno a Parigi da un mio viaggio in Inghilterra e in Olanda come più innanzi mi avverrà di narrare. È perciò che testimone oculare di tale sollenne ristaurazione, mi sono lasciato andare a questa forse troppo lunga digressione accennando in proposito della colonna le principali peripezie della sua storia. Mi si perdoni adunque se scorrendo Parigi a traguardo di uccello ho voluto raccogliere un momento il volo su questa troppo seducente sommità ed ammirare riverente questo venerato nido delle acquile. Seguiamo ora la nostra corsa.

Cospicue sono le chiese e fra esse primissima l' antica cattedrale di Nostra Donna splendido monumento di gotica architettura, celebre per mille illustri e storiche rimembranze e specialmente per la solenne incoronazione avvenutavi dell' imperatore Napoleone per mano di papa Pio VII, ed ora poi celebrata dalla feconda penna del più grande de' viventi scrittori francesi Vittore Hugo.

Molto più moderna, ma pur essa rimarchevole soprattutto per la colossale e ardita sua cupola, è la chiesa di S. Genovieffa la santa pastorella protettrice di Parigi, e che dopo la rivoluzione ridotta a Panteone degli uomini illustri di Francia porta sull'esteriore suo frontispicio la commovente iscrizione: *Ai grandi uomini la patria riconoscente*. Poi vengono le antiche chiese di S. Germano d' Auxerre, quella di S. Eustachio, di S. Sulpicio cui è unito il seminario, e finalmente il moderno tempio della Maddalena elegante paralellogrammo tutto ricinto di colonne al modo greco e che Napoleone voleva convertire in delubro della gloria: è pure rimarchevole l'augusta basilica di S. Dionigi, che è distante

poco più di una lega e raccoglie nei suoi sotterranei le ceneri dei monarchi di Francia. Gli stabilimenti di pubblica utilità sono infiniti. Vasti e abbondanti depositi di tutti gli oggetti più necessarî provvedono i numerosi mercati della capitale. Sterminati sono gli emporii dei vini, delle acqueviti, degli oli, delle legna, e bellissima è la grande rotonda tutta coperta da un'ardita cupola di ferro dove si conservano le farine. Trentadue biblioteche ricchissime sono aperte al pubblico delle quali la più cospicua è quella del re che per la copia di libri, di codici, di stampe, di disegni, e di tutte altre rarità bibliografiche può dirsi la prima del mondo. Ad esso è congiunto un medagliere che è propriamente un vero tesoro. L'istituto, le accademie di scienze, lettere ed arti, la famosa università della Sorbona, la scuola di medicina, l'ossèrvatorio, il gran giardino delle piante dove all'immensa sua collezione vegetale, trovasi riunito un ricco serraglio di animali viventi, un prezioso gabinetto di storia naturale che oltre la sua straordinaria ricchezza sorprende per l'ordine con cui è stato disposto sotto la sapiente direzione di Buffon e di Cuvier, il conservatorio d'arti e mestieri dove tutti sono raccolti i modelli, gli strumenti, i campioni di tutto ciò che l'industria umana ha prodotto e produce, sono i principali stabilimenti cui tengon dietro scuole, accademie, collegi di lingue, di commercio, di musica, di pittura, etcetera, in quantità innumerevole, infinita.

Per ciò poi che risguarda l'educazione militare nulla può desiderarsi di più sapientemente ordinato che la famosa scuola Politecnica, fecondo semenzajo di profondi matematici, e il cui regolamento è stato di norma a tutte le altre fondazioni consimili europee. Il museo di artiglieria è una delle più ricche e meravigliose raccolte di tutto ciò che siasi al mondo adoperato di armi, dalla rozza fionda del selvaggio, alle intarsiate lame di damasco; dal semplice scudo di cuojo dei Galli, alle dorate armadure dei paladini; dalla incomoda colubrina a rotella, allo elegante fucile fulminante, e alla cisellata terzetta da tasca. La scuola militare poi si alza a dominare la grande pianura del Campo di Marte dove 50 mila uomini possono fare a tutt' agio le loro evoluzioni. Diecissette sono gli ospedali, di cui dodici civili, cinque militari. Fra i primi il massimo è l' *Hotel-Dieu*, le cui ampie sale sono aperte a qualunque siasi infermo nazionale

e straniero, il cui servizio regolato dalle Suore di carità, è fatto con tanto squisita pulitezza che potrebbesi quasi quasi dir lusso. Le puerpere, i feriti o i pericolati, gl'infetti di malattie della pelle, i sifilitici, i tisici, tutti hanno il loro ospedale speciale. Aggiungonsi a questi, tredici ospizi, dei quali principalissimi quelli dei trovatelli, dei ciechi e dei sordi-muti; a cui colle più studiose e pazienti cure si è arrivati a far fare prodigi d'intelligenza e di sapere. Ospizio, spedale, palazzo o castello che vogliam dire, è sovra tutti mirabile il grande stabilimento degli Invalidi dove i veterani e i feriti dell'esercito, ufficiali e soldati, trovano benefico asilo pel resto de' loro giorni. Immensa è la mole di questo grande edifizio che agiatamente ricovera più di quattromila individui.

Oltre gli spaziosi cortili circondati da vasti portici a doppio ordine sovrapposti, vi è pure contigua una magnifica chiesa che innalza alle nubi l'elegante e dorata sua cupola sotto cui sono appese, memorando trofeo, centinaja di bandiere tolte all'inimico nelle numerose battaglie di terra e di mare della Repubblica e dell' Impero. Altra poi importantissima curiosità che trovasi nel Deposito della guerra è la raccolta delle piante in rilievo di tutte le piazze forti di Francia. Ogni tre anni se ne permette la vista al pubblico, dovendo però i visitatori essere nazionali e muniti di un biglietto d' ingresso che si rilascia dal ministero della guerra. Questa esclusione degli stranieri è troppo giusta, avvegnachè que' modelli sono con tanto scrupolosa esattezza eseguiti, che un uomo dell'arte può a colpo d' occhio vedere dove sieno i punti loro più atti all'attacco, e quindi sarebbe lo stesso che dar campo a un nemico a conoscere troppo facilmente il debole di quegli interessanti baluardi della nazione. Cadeva appunto questa triennale esposizione all'epoca del mio arrivo. Siccome è grande verità il proverbio che, *Frutto proibito risveglia l'appetito,* quell'esclusione mi mise in corpo una indiavolata curiosità di vedere siffatti piani, onde mi diedi ad arrabbattarmi a tutt' uomo per riescirci; e finalmente ci riescii. Tanto feci e dissi con un mio amico capitano di artiglieria, il quale sapendo che alla fin fine non commetteva certo con me nessuna colpevole imprudenza, si procurò dal ministero due biglietti e condiscese ad accompagnarmi alla visita del vietato *sancta sanctorum.* Fu però prima convenuto fra noi che ad evitare ogni dispiacevole conse-

guenza della nostra trasgressione, io avessi dovuto fingermi sordo-muto onde così sottrarmi all' impaccio di dover rispondere alle interrogazioni che appositi sorveglianti di que' saloni non mancano mai di fare a qualunque la cui cera non li persuada del tutto di essere veri figliuoli della *gran-nazione*. E per questo lasciate fare a me a rappresentar la mia parte! Difatti al primo entrare nella sala uno di quei rispettabili guardiani dai grigi mustacchi, che niente meno aveva una gamba di legno, la manica sinistra dell'uniforme annodata al bottone del petto perchè senza braccio, guardandomi da capo a piedi con tanto d'occhio, giacchè ne aveva uno solo e l' altro era rimasto col braccio e la gamba a Waterloo, mi domandò se era francese; ma l' era come parlasse al muro, che io stetti sodo sodo a guardare allo intorno coll' aria più sbadata del mondo. Rispose invece per me il mio affezionato compagno dicendo «Sì sì, è francese, ma non può intendervi perchè sordo-muto» La franchezza, e forse più l' uniforme di capitano del mio amico che mi prese a braccetto ne imposero al dabben veterano che messa la sua diritta al cappello ci lasciò rispettosamente passare. Così potei a mio bell' agio esaminare que' stupendi lavori che ad onta della descrizione già fattamene dal mio camerata artigliere, certamente esatta e giudiziosa, pure mi parvero di una perfezione assai al di là di quello che mai si possa immaginare. Ed io potei di ciò irrecusabilmente persuadermi esaminando la pianta di Brest le cui costruzioni mi erano ancora freschissime nella memoria, e vi trovai le più minute particolarità. Ognuna di queste piante è elevata in un quadrato i di cui lati sono di 24 palmi ciascuno, per cui anche le più piccole cose vi si trovano distintissime e assai apparenti, cosicchè davvero è prudente e necessaria precauzione quella di non esporli all'inopportuno esame dello straniero. L' acqua è distribuita per tutto Parigi con estesa ramificazione di condotti che alimentano 500 fontane pubbliche dalle quali viene poi trasportata nelle case in grandi secchie da appositi portatori al prezzo di un soldo per secchia. Tali portatori sono la più parte savojardi, e il loro numero ammonta a circa 12 mila. Quest'acqua non deriva già da sorgenti ma dalla Senna, e perciò prima d'incanalarsi nei condotti viene purificata col carbone da grandi macchine a vapore. Ciascuno poi nelle case a maggior-

mente filtrarla fa uso di certi particolari serbatoi foderati di sughero e con in fondo uno strato di rena. Ad onta di ciò però, non c'è straniero che nei primi giorni non ne senta il fastidioso effetto con assai crudi dolori viscerali.

Parlare delle multiformi e svariate industrie di Parigi sarebbe argomento inesauribile. Tutto s'inventa, tutto si produce, tutto si raffina in quella affaccendata metropoli. Nelle reali fabbriche dei *Gobelins* l'arte del tessitore arriva al *non plus ultra* della perfezione copiando con magica gradazione di tinte i pregiati dipinti dei più famosi pennelli, talchè non si saprebbe ben dire quale dei due poi resti più meraviglioso, se la tela originale o la copia nell'arazzo. Le porcellane e gli specchi hanno fatto dimenticare gli antichi prodigi del Giappone e di Venezia; gli acciai nulla invidiano ai celebrati arnesi d'Inghilterra; e il ferro ed il bronzo si foggiano in cento officine coll' eleganza di forme ed esattezza di fusione dei tipi greci e romani. Tutto poi si sperpera, si accumola, si mette in mostra in mille ricche ed eleganti botteghe, altrettanti musei di miracoli d'industrie innumerevoli. D'ogni parte ti si parano dinanzi morbidi e splendidi tessuti di cotone, di lana, di seta di oro, a petto ai quali non regge e restan secondi i celebrati scialli di Kascimirra, le screziate stoffe di Peckino, le vaporose mussoline dell'Indie, i sontuosi broccati di Persia.

In mille angoli della città migliaja di aggraziate crestaje, capricciose sacerdotesse della moda, con pochi palmi di nastro e di trina vi foggiano eleganti cincischi con che non solo la capitale ed il regno vi accallappiano, ma l'intera Europa e i due mondi, sicchè con quelle care e dilicate manine vi rastrellano e tirano dentro lo stato in cambio di que' loro inorpellati nienti non pochi milioni di oro. Gemono i torchi per ogni dove e ogni giorno sbocca dalle sterminate tipografie un vero diluvio di giornali e di libri, la cui produzione alimenta migliaja di operai, di scrittori, di artisti, di trafficanti, e il consumo produce altri belli introiti alla Francia. Innumerevoli sono le orificerie, le ebanisterie, le fabbriche di profumi, di armi, di arredi, di suppellettili d'ogni maniera. Uomini e macchine gareggiano a chi più può produrre, e non ostante pare che tutte quelle produzioni dell'industria umana non bastino ad appagare le avide richieste degli stranieri

che nulla omai più sanno trovare buono se non sia di Parigi. Diciotto teatri aprono quotidianamente le loro sale ad affollati spettatori. L'organizzazione di essi però, con buona pace della francese squisita civiltà, è tale che non può per nulla placere a un italiano; e credo che senza peccar di superbia, un italiano possa credersi giudice competente in fatto di teatri. Non basta, no, avere sulla scena le più grandi celebrità del canto, della declamazione e della danza; bisogna anche saperne decentemente godere. Che vale a me che al teatro *Favart* cantino la Grisi, Tamburini, Lablache? che alla reale accademia di musica si avvicendino le Essler e le Taglioni? che alla commedia francese madamigella Mars metta ancora miracolosamente l'arte a duello coll'età, se per udire o vedere queste meraviglie mi bisogna fare tre e quattro ore di *coda?* E sapete voi cosa voglia dire fare la *coda?* Vuol dire andare al teatro quattro ore prima che cominci; porsi a due a due in fila secondo si arriva dentro a certe barricate di legno, aspettando al caldo al gelo che il ser bollettinaro si degni comparire allo sportello della distribuzione, e così procurare di trovarsi un posto alla meglio. E ciò perchè i biglietti (meno pochissimi e arcicarissimi) non sono numerati, e in quelle gallerie, fatte a modo di anfiteatro, chi primo arriva meglio alloggia. Perciò se non volete restare dietro tutti o fuori la porta, ad onta del vostro biglietto bisogna che con santa pazienza vi rassegniate ad accodarvi, o mandare un vostro luogotenente a occupare il vostro posto, e ciò vi aumenta il prezzo del biglietto. E vi sieno posti o no i biglietti sempre si danno, e non c'è mica da reclamare con nessuno se dopo speso il vostro danaro non potete veder niente. Difatti io n'ebbi quasi a fare trista esperienza alla prima rappresentazione del Pirata che dopo tre ore di coda e 10 tarì e 14 grana pagati per sentire le care melodie del nostro Bellini cantate da quell'altro angelo del Rubini, era proprio restato agli scalini della porta, e se non fosse stato il mio gridare e più forse il mio pigiare e dare qualche opportuna gomitatella, io non avrei quella sera veduto altro pirata che colui che per nulla si era predati i miei bravi quattrini. Insomma se per mala ventura si adottasse fra noi questo disordinato sistema, si verrebbe assai presto a baruffe di pugni e qualche cosa di peggio. Vero è che una volta entrati l'affare muta scena, poichè preso il vostro posto e volendo voi andar-

vene pe' fatti vostri, non avete che a mettere sul vostro sedile una pezzuola, un pezzo di carta, un biglietto di visita o altro ninnolo qualunque, e siete certo che quel vostro posto sarà rispettato, come fosse guardato dal dragone delle Esperidi: e doveste anche starvene quasi tutta la sera assente, e la calca fosse pur molta, quello spazio rimarrà sempre vuoto. Ecco in vero un esempio assai manifesto di civilizzazione, il quale non so se manco questo potrebbe arrivare a introdursi nelle nostre usanze. Un'altra contraddizione poi alla civiltà del paese è lo strano contegno degli spettatori che popolano quella parte più elevata dei posti del teatro che da noi loggione o colombaja, da loro chiamasi *paradiso*. Ma in verità io credo che più propriamente converrebbe a quel luogo il nome d'inferno, poichè le dimostrazioni di approvazione o disapprovazione di quel tumultuoso pubblico sono veramente tanto indecenti e indiavolate che a petto quello il più ch'assoso schiamazzare di lazzeroni potrebbe dirsi congegno della più civile e garbata radunanza. Oltre tutti questi teatri vi sono poi anche le sale di concerto dove ogni sera si aduna immensa moltitudine a udire le strepitose orchestre di Musard, fra' cui strumenti non mancano nè anche le campane, l'incudini, le fruste e le pistole. Deliziosi giardini poi in cui trovate ogni sorta di divertimenti, non eccettuatine manco i palloni areostatici, si aprono ogni giovedì e ogni domenica alla danza e al sollazzo. Dopo tutte queste cose però bisogna convenire che Parigi è il paese dove l'uomo in qualunque circostanza si trovi può più godere i piaceri e meno soffrire le miserie della vita. Siete ricco? Desiderate, e i vostri desideri saranno come a tocco di magica verga soddisfatti. Ad ogni canto eleganti caffè vi offrono i loro rinfreschi; pasticcieri, confettieri, le loro paste, e *bombons;* scegliete scegliete fra gl'innumerevoli celebrati trattori quale più aggrada al vostro ghiotto appetito: La *Roccia di Cancal* v'invita alle sue colazioni colle pingui ostriche d'Ostenda e lo storione dell'Oceano. Le cantine dei *Fratelli Provenzali* vi attirano col soave profumo dei loro decrepiti vini. Il seducente *Very*, l'elegante *Caffè di Parigi*, l'aristocratico *Hardi* vi preparano i loro deschetti solleticanti per dilicature, splendidi di cristalli e d'oro. Il vostro palato è stufo e abbisogna di novità? i succolenti *beef-steack* del *Caffè Inglese*, la polenta del lombardo *Biffi*, i maccheroni del *Brocci*, l'oliapodrida

di *Faligos* sono ai vostri comandi. Danaro, danaro e null'altro! Lasciate fare a *Chevet* che in un attimo può imbandirvi in casa vostra le più dilicate leccornie: non temete che per lui non c'è no, difficoltà di stagioni, di lontananza, di scarsezza. Per lui il pescatore tende le sue reti nel Mediterraneo e nell'Atlantico; la Sinagoga impingua le sue oche a Strasburgo, e le profuma coi tartufi Limosini; Malaga raccoglie i dorati suoi grappoli di zibbibo; la Catalogna matura i suoi succolenti poponi. Non volete impicci in casa vostra? Le *Vendemmie di Borgogna* vi aprono le vaste e sontuose loro sale: mano alla borsa: oro, oro soltanto, e potrete convitare a banchetto un parlamento, un esercito. Volete mettervi in corrente delle notizie del giorno? Centinaja di gabinetti di lettura vi ammucchiano dinnanzi giornali d'ogni colore e d'ogni dimensione. Volete distrarvi? Briosi palafreni, elegantissimi cocchi vi porteranno al bosco di Bologna, fra la fila delle aristocratiche carrozze, e i gruppi de' cavalieri e delle amazzoni? Un quarto d'ora per ogni teatro, e in cinque ore vi sarete entusiasmato, avrete ammirato, tremato, pianto, sbadigliato e forse dormito. Non avete ancora speso abbastanza? Eccovi Frascati che vi apre l'ingorda sua gola *rossa-e-nera* piena d'oro e di leggiadre ed astutissime Frini. Dio faccia che si maturi presto il tempo da provvida legge prefisso alla chiusura di queste maledette gole! Intanto badate che poco più in là è il Commissario del Monte di Pietà, nè molto lontano si arriva all' ospedale, alla Senna e alla Morgue, orribile museo della morte. Ma a proposito di morte: anche questa a Parigi è pel ricco resa più fastosa e direi quasi elegante. Difatti suonata l'ultima ora dell'Epulone ad onta delle più sapienti cure di quei sommi Esculapî, che a prezzo d'oro la ritardano o l'affrettano, l'appaltatore delle pompe funebri ha pronto il suo lungo corteo, di carri e carrozze abbrunate, e catafalchi e cappelle ardenti, e piagnoni a un tanto la lagrima; e così si arriva alla collina del gran cimitero del gesuita *Lachaise* smaltata di fiori, adombrata di salici e di cipressi, gremita di tumuli e di mausolei, ultima scena dell'umana vanezza e nullità. Ma siete voi un modesto galantuomo? siete povero? Parigi ha tutto il necessario il dilettevole anche per voi. *Yonh* e *Richard* vi invitano ne' loro splendidi saloni del palazzo reale a un buon desinare per due soli franchi, dove mangerete bene e vi troverete in assai onorevole compa-

gnia perfino di deputati e di pari di Francia. Volete spendere anche meno? sono infiniti i trattori a 30, a 20, a 15, a 12 soldi. Sì: per dodici soldi un povero diavolo trova a Parigi un buon piatto di legumi, un pezzo di carne guernita di pomi di terra, mezza bottiglia di birra, e pane in abbondanza. Volete divertirvi? Girate in lungo e in largo Parigi; è questo un grande e svariato spettacolo pieno di continui spettacoli. La passeggiata dei *boulevarts*, del Palazzo reale, delle *Tuileries*, dei Campi elisi, del Lussemburgo, del giardino delle piante, non costa un soldo e ognuna vale milioni! siete stanco? scegliete fra le centinaja di *omnibus* quello che percorre la via che più vi aggrada e con un pezzo da cinque soldi vi farete scarrozzare una buona lega. Volete farla un poco più alla grande? fra le migliaja di *fiacres* le modeste *citadines* stanno per 20 soldi un'ora intera ai vostri servigi. La curiosità vi tira verso i teatri? I rivenditori di contromarche vi agevoleranno l' entrata con pochi piccioli. Vedrete meno, ma spenderete anche assai meno. Badate soltanto che la contramarca non sia falsa! Nè avete ad arrossire di questa vostra parsimonia. A Parigi nessuno si cura di voi, nessuno vi guarda, meno i borsajuoli e i sergenti di città. Dei primi colle tasche vuote non c'è da avere paura; de' secondi l' onest' uomo li lascia guardare e passa. Insomma a Parigi c' è tutto, per tutti; e quando non c'è altro, c'è la speranza che quella è la città dei miracoli. Sessantamila individui vi si alzano ogni mattina senza sapere come mangeranno; ma il fatto sta che tutti costoro mangiano e la più parte mangiano bene. Viva dunque sempre Parigi!

La differenza del clima, e specialmente l'acqua nel primo tempo del mio arrivo mi produssero tali fieri dolori di visceri che fui obbligato parecchi giorni a letto. Intanto in sul finir del settembre i parigini mal contenti e indispettiti per le sfortunate vicende della Polonia tumultuarono domandando ad alte grida e con ostile apparecchio un cambiamento di ministero. Fu detto, che parecchi emigrati italiani si fossero imprudentemente immischiati in qualcuno di quegli attruppamenti, per cui il governo che dava loro l'ospitaliero soccorso di almeno un franco e mezzo il giorno, non però perchè venissero ad ingrossare le torme dei propri avversari, ordinò che tutti gli emigrati dovessero immediatamente allontanarsi dalla capitale, recandosi ciascuno alle varie città dei

dipartimenti destinate a depositi dei fuorosciti d' ogni nazione. Malato com'era, e sperando poter meglio trovare i miei conti in Parigi che altrove cercai operosamente di essere eccettuato da quella ministeriale disposizione.

Aveva io avuto campo di fare la conoscenza del segretario particolare della regina il quale mi onorava di assai cortese amicizia: credetti ottimo mezzo la sua mediazione a implorarmi l'augusto patrocinio, onde a lui mi diressi. S'incaricò esso gentilmente della mia supplica, dandomi buone speranze. Erano scorsi appena due giorni che un alabardiere di palazzo mi recava un plico col sigillo reale. Aprii e lessi «Questa mane ho dato la vostra supplica al ministro degli affari interni, che mi ha promesso di compiacermi — firmata — La regina.» La sera dopo ricevei un secondo foglio che era il seguente «Il ministro mi ha assicurato aver già dato l'ordine pel vostro permesso di soggiorno in Parigi, ciò per vostra norma — La regina.» Potete credere se io fui grato di tutto cuore alla distinta grazia ottenutami dalla benigna mediazione della indulgente sovrana la quale poi ne accresceva tanto più il pregio per quella amabilità con che si degnava darsi la premura di scrivere due volte in ventiquattro ore a un povero emigrato, prima per inanimirlo promettendogli protezione, poi per rassicurarlo annunziandogli essa stessa la buona nuova del compimento de' suoi voti.

È per così soliti dilicati tratti di squisita benignità che Maria Amalia per ogni francese di qualsiasi partito, suona gentilezza e virtù, e il di lei nome non mai inutilmente invocato è dall'amore e dalla riconoscenza di un' intera nazione benedetto e adorato.

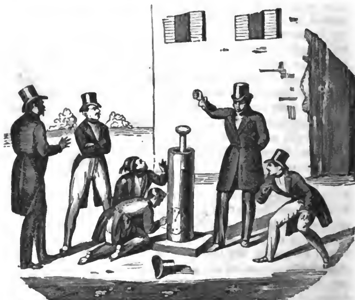
La mia salute benchè assai lentamente andava però rinfrancandosi, per cui io poteva fare le mie quotidiane corserelle visitando le mille curiosità della popolosa metropoli.

Circa un mese dopo al mio arrivo passeggiando una domenica a diporto con mio fratello Carlo, ci avvenne passare dinnanzi ad uno di quei tali giardini di ricreazione che più sopra ho accennato, a cui vien dato il nome di *Tivoli*. Fedele al mio invariabile sistema di voler vedere co' proprî occhi tutto quanto può esservi di buono o cattivo in tutti i paesi in cui il mio destino mi ha trasportato, volli pure visitare anche questi orti incantati dove colla spesa di tre franchi si può passare la notte, fra danze,

suoni, canti, rappresentazioni comiche, fuochi d'artifizio, giuochi ginnastici, piaceri d'ogni maniera. Pagato il nostro biglietto d'ingresso cominciammo a vagare per quegli amenissimi viali elegantemente illuminati da migliaja di lampioncelli a colori, e dove ad ogni piè sospinto ci si affacciava una nuova distrazione.

Arrivati a un certo crocicchio scorgemmo un numeroso cerchietto di persone accalcate a piede di un grosso tiglio. Curioso di sapere che cosa di bello ivi si trovasse, ci avviammo noi pure a quella volta. Cacciatici con bel garbo avanti scorgemmo sorger ivi ritta da terra una certa macchinetta, alta all'incirca quattro palmi che offeriva l'aspetto di uno stantuffo verticale, cioè uno stuccio cilindrico di legno di forse sei once di diametro dentro cui era infilzato un bastone mobile il cui capo terminava da un piattello ricoperto di un cuscinetto di velluto, imbottito di crino. Sulla parte anteriore del cilindro era uno scudetto semicircolare di rame il cui arco era marcato di segni e numeri di graduazione con in mezzo impernata una lancetta indicatrice, come quella di un orologio. Domandai ad uno dei circostanti a che servisse quel balocco, e come si chiamasse, e mi fu garbatamente risposto, essere quello il *pugnerometro* o in buon volgare il misuratore di forza. Nel medesimo istante un altro degli spettatori dopo aver stabilito, come intesi, certa sua scommessa andò a porsi a tiro della macchinetta, e alzando il pugno al di sopra del capo, preso il tempo e la mira, scaricò sul cuscinetto un colpo con quanta mai forza potè raccogliere. Vidi allora il cuscinetto, cedendo all'urto della percossa, abbassarsi e al tempo stesso muoversi la lancetta che andò a segnare il numero di 180 libbre. Mi persuasi allora come secondo la maggiore o minore pressione ricevuta l'anima del cilindro dovesse far agire una balestra la quale poi comunicasse maggiore o minor movimento alla lancetta per segnare più o meno gradi di forza. Quel pugno adunque equivaleva alla gravità di un peso di 180 libbre. Successe al primo uno degli altri tenitori della scommessa, uomo di atletiche forme, e al suo poderoso pugno la lancetta segnò 214 libbre. Tutti gli spettatori mandarono un grido di meraviglia, e il proprietario stesso della macchina, che stava seduto lì accanto sclamò «Questo si chiama un bel colpo!» Veduta quella manovra mio fratello mi guardò sogghignando, e mi disse in siciliano «via, a te Andrea, fatti mo dire

come si chiami un pugno de' tuoi!» Io per verità non voleva espormi alla prova e perchè per gli stenti patiti in Portogallo e per il mio stato di convalescenza non mi sentiva bene in forze, e dippiù poi, perchè quella misura comparativa della forza colla gravezza io non l'aveva mai calcolata e quindi ignorava se quel grado di 214 libbre fosse poca o gran cosa. Ma mio fratello insistè tanto che il vincitore stesso accorgendosi o da qualche parola o dai gesti di che si trattava, si aggiunse pur esso a sfidarmi. Perciò mi decisi a tentare la prova, persuaso che ad ogni modo, per quanto pure la mia natural vigoria potesse essere scemata, se non fossi arrivato a superare il colpo del francese, certo però non vi sarei restato di sotto. Mi avanzai al posto, e scaraventai quanto seppi più forte così rovinoso cazzotto



sul cuscinetto, che la lancetta andò a fermarsi sul numero 964. Tutti restarono a bocca aperta e soltanto il messere del 214 scla-

mò « Giuraddio! Costui ha il diavolo in corpo! Di grazia, signore, siete spagnuolo? » « No, mio signore, sono italiano e propriamente di Palermo! » al che mio fratello, che certamente gongolava di quel quel mio trionfo assai più di me, soggiunse « Aggiungete, signori miei, che il poverino è malato, che se fosse stato nella sua piena salute, state certi che addio macchina! o l'andava in briccioli o almeno almeno ve la conficcava due palmi giù nel terreno » e ce n'andammo pei fatti nostri.

Dopo alcuni mesi ristabilito del tutto in salute, in compagnia di alcuni miei compatriotti volli andare a vedere *Versailles.* Era una domenica di agosto per cui quegl'immensi giardini sono aperti al pubblico che vi corre in que' giorni a vedere i così detti *giuochi d'acqua,* che sono tutte le grandiose fontane del parco messe in piena attività. A dir vero non erano i giuochi d' acqua che paticolarmente mi attirassero colà, giacchè un palermitano nato in mezzo a tanta abbondanza di fresche acque e spontanee fontane, può restare assai poco meravigliato di qualsivoglia copia di zampilli e di getti con grande spese procuratisi dal fiume e con complicatissimi artificî di macchine condotte a rinfrescare la naturale aridezza dei reali giardini. Io mi era recato piuttosto a Versailles per ammirare quella celebrata reggia di Luigi XIV, uno dei più fastosi e colossali edificî di Europa, splendido di monumenti e di memorie, dove oltre le belle pitture del *Lemoine* nelle mitologiche sale di Ercole di Mercurio e di Marte, e quelle del cortigiano Lebrun che nella vasta galleria eternava le imprese e l'apoteosi del gran re, si è poi dopo la rivoluzione del 1830 aperto il magnifico museo contenente la collezione delle opere storiche contemporanee eseguite dai più valorosi pittori e scultori francesi del nostro secolo. Difatti fu quella la mia prima visita di cui restai veramente soddisfatto, e scesi poi dopo a percorrere il parco. Radunansi ivi in quelle giornate, come ad una fiera o festa villereccia, tutti gl' infiniti bagattellieri di Parigi. Sotto uno di quegli antichi alberi giganteschi (alle cui fresch'ombre, chi sa quante volte, eransi assise le de la Valliere, le Maintenons, le Pompadours a ragionare di amori, di arti, di politica) aveva allora preso posto un'umile vecchierella con una macchinetta consimile a quella di Tivoli. Mi saltò il grillo di voler misurare che progresso avessero fatto le mie forze in quell'intervallo, e cogli amici

desiderosi pur essi di vederne una delle mie, mi avvicinai al *pugnarometro*; pagai il piccolo tributo dei due soldi alla buona donna, e lasciai andare addosso il cuscinetto un pugno solenne, ma che non potei per questa volta sapere quanto pesasse, perchè cilindro, balestra, lancetta ne rimasero tutti sconquassati. Oh! se aveste sentito allora il disperato lamento della desolata proprietaria, che piangeva, gridava, e credo avrebbe voluto strozzarmi.

« Voi mi avete rovinata, sclamava, questo arnese era da 20 anni l' unico mezzo del mio sostentamento, e non ho modo di rifarne un altro, ah! mio Dio, mio Dio! ajutatemi: certo costui ha qualche demonio nel braccio! » Compassionevole per natura ad ogni disgrazia e più poi allora che quasi con vergogna io mi conosceva cagione benchè involontaria del danno di quella tapina, cercai presto consolarla, assicurandola che il male poteva alla fin fine ripararsi e che ella dicesse quanto la macchina valeva e quanto avrebbe con essa potuto buscarsi nella giornata che tutto gli sarebbe stato rifatto. A dir vero mi doleva un po' questa spesa, non prevista nel mio *budget*, molto più che io nella mia immaginazione me la figurava non tanto leggiera, ma anche a costo di qualsiasi sagrificio, io non avrei voluto lasciare quell'infelice nell'impaccio. Finalmente la vecchia a quelle mie parole alquanto rincorata rispose: « Eh!, signor mio, per rifare la macchina non ci vuol meno di venti franchi, e una giornata come questa quattro franchi d'introito io li aveva sicuri, e con quattro franchi io mi faccio le spese una settimana. » Preparato a ben altra sentenza udendo quella discreta somma respirai, che meno di due once non mi recavano poi troppo grave disturbo. Non mi trovava in tasca che quindici franchi: me ne feci dare altri dieci da uno degli amici e così posi in mano alla vecchia un franco di più del suo conto. Se da prima nella bocca della lagrimosa vecchierella si succedevano l' uno all' altro gli omei, allora cominciarono a fioccarne ringraziamenti e benedizioni. E nell' ingenua espansione della sua gioja che la faceva trasognare mi guardava con ammirazione e sclamava: « Oh! se non foste quel gran signore che si vede che siete (e faceva suonare nella mano quel suo tesoro di venticinque franchi) oh! quante scommesse potreste vincere col mio *pugnarometro!* ci sa-

rebbe proprio da fare una fortuna! ma eh dite, dite: sono tutti della vostra tempra gli uomini del vostro paese? Caspita se fossi più giovine vorrei andarvi con una bella macchina nuova fatta a posta! I forti sono sempre anche generosi. Qui invece è una vera miseria veder giovinotti che pajon giganti, dar certi pugni che appena segnano il 30, e poi brontolare sui loro due soldi come se avessero dilapidato un patrimonio. Benedetto voi, il mio bel signore! » e chi sa quanto continuò di questo tono, perchè noi la lasciammo nel meglio del suo entusiasmo, e ce ne andammo lietamente considerando come venticinque franchi erano bastati a mutare tosto le lagrime in riso. Oh! fortunati! voi possessori di tant'oro superfluo, quanta consolazione a crudeli miserie chiudete ne' vostri scrigni! Apriteli e scambiate una parte del soverchio metallo con un poco di beneficenza, e vi troverete alquanto meno ricchi ma assai più intimamente felici.

Nel mese di marzo 1833 io con mio fratello ed alcuni amici divisammo fare una gita a *Charenton*, ameno villaggio distante due leghe da Parigi, per ivi vedere il vasto e celebre suo ospizio dei pazzi. Non potemmo a meno di ammirare l'ordine, la proprietà, la vigilanza che regnano in quel filantropico stabilimento. Fatto il giro delle sale e dei cortili destinati agli uomini, passammo all'abitazione delle donne. Se tristissimo sempre è lo spettacolo di un uomo che privato della divina scintilla dell' intelletto miseramente s'imbestia, questa vista è poi a mille doppi più straziante e importabile, quando l'infelice colpito dal più fatale dei castighi di Dio è la donna: quest'essere bello, gentile, tenero, ridente, divenuto a un tratto deforme, iracondo, misantropo, feroce. E pure come grande è il numero di queste disgraziate! E (cosa assai strana) quello che trascina quasi sempre le poverette a tanta miserevole sciagura deriva dai due più santi affetti della natura, la religione, e l'amore. Sì, il cuore ardentissimo della debole creatura impenna impaziente le ali ai due voli perigliosi, ma queste troppo fragili si spezzano oppresse dalla grandezza del mistero o della passione. Or mi avvenne che al nostro passare per un ampio cortile dove era una moltitudine di quelle infelici variamente atteggiate a tristezza, riso o dolore, una giovinetta d'infra i diciotto e i venti anni, del volto e della persona bellissima, ad onta della pallidezza e macilenza sover-

chia, si fermò a un tratto a pochi passi rimpetto a me, affissandomi immobile tra maravigliata e giubilante, poi mandò un grido, e spalancate le braccia venne di corsa a buttarmisi al collo, e piangendo e ridendo amorosamente baciavami per gli occhi e per la faccia, e teneramente mi diceva. «Ah! finalmente tornasti cuor mio? adesso mo non mi abbandonerai più; starai sempre con me, n'è vero? Ah! cattivo! perchè sei stato tanto? Mai più veh!, mai più. E qui nuove carezze e nuovi baci, poi mettevasi strettamente al mio braccio, e mi mostrva alle compagne dicendo «Vedete che egli è venuto; no, non mi lascerà più, no» e quelle poveri folli le rispondevano, chi con uno sghignazzamento, chi con un grido, altre con lagrime dirotte, altre con stupido silenzio, questa con una bestemmia, quella con un'orazione, tutte senza intendere nè la sua allegrezza nè il suo inganno. Mio fratello e gli amici stavano in qualche apprensione che a quel buon accoglimento della pazza potesse succedere con altrettanta volubilità il furore del risentimento contro colui per cui nella stramba sua fantasia mi scambiava, e mi accennavano prudentemente questa loro temenza. «Lasciate fare, dissi loro, che in fino ad ora le son carezze, e non c'è poi mica un gran male. Che se poi la disgraziata volesse mutar registro e darsi alle brutte non dubitate che non mi ci vorrà gran fatica a tenerla a dovere.»

Ma la poverina restò sempre mansueta come un agnello non slontanandosi più dal mio fianco, nè cessando da que' suoi amorevoli rimbrocci. Giunti finalmente ad una scala che metteva al secondo piano, il nostro conduttore ordinò alla pazzarella di dover lasciarmi. E quella obbedendo si ristette come ritroso fanciullo alla voce severa del precettore, e si abbandonò a un lagrimare dirotto.

La nostra guida ci narrò allora, come quella sventurata fosse unica figliuola di un agiato negoziante di mobili la quale tradita da un infame seduttore non aveva potuto reggere allo spietato abbandono, e tormentata dalla passione e dall'onta era in pochi giorni uscita di senno. E aggiungeva che da principio la sua pazzia assai spesso irrompeva in ismodati furori; ma da qualche tempo pareva calmarsi e abbonirsi; che quella scena però del mio incontro doveva indispensabilmente produrle una

crisi o in meglio o in peggio, essendo manifesto che la mia fisonomia, forse per una fatale somiglianza, aveva violentemente riscossa l'anima sensibilissima di quella travagliata. Tornati dopo buona mezz'ora a discendere trovammo la giovinetta allo stesso posto in cui l'avevamo lasciata, acchiocciolata sull'ultimo scalino colla testa in fra le palme appoggiata sulle ginocchia sommessamente singhiozzando. Al rumore de' nostri passi sollevò il capo, e vistomi appena si rizzò in piedi e presto serenandosi mi corse nuovo vicino a replicarmi le sue affannose doglianze e a colmarmi delle più tenere carezze; sin che arrivati alla porta un ordine secco del nostro conduttore l'obbligò nuovamente a lasciarmi. Quest' avventura mi lasciò nel cuore tale profonda impressione che dopo dieci giorni non potei a meno di recarmi una seconda volta a Charenton per sapere notizie della mia sedicente innamorata. Non la vidi nel solito cortile, ne domando la mia guida che mi rispose, essere l' infelice dal dì della mia prima visita in preda alle più disperate smanie. Ne fui veramente accuorato; pregai istantaneamente la mi si lasciasse vedere; la guida non voleva a nessun patto contentarmi; strinsi amichevolmente la mano a colui accompagnando la stretta con un pezzo da cinque franchi e si persuase tosto a condurmivi. Trovai la meschina in un accesso di orribile furore, ma appena mi vide i suoi tratti si ricomposero; al rabbioso digrigno successe angelico sorriso; gli occhi avvampanti d'ira raggiarono di desiderio e di amore; voleva abbracciarmi, ma la manica inesorabile della camiciuola di forza non permise nessun movimento alle sue braccia, sicchè invece cadde dosolata fra le mie che si aprirono a raccoglierla. Ma presto riavutasi da quell'abbattimento, cominciò a dibattersi insofferente degli odiosi legami e di nuovo spaventosamente tornò ad infuriare.

Mi fu d'uopo ritrarmi di là coll'angoscia nell'anima, e i suoi urli disperati che ritornandomene io distingueva fin da giù nel cortile mi trafiggevano come altrettanti colpi di pugnale. Oh! se in quel punto mi fosse capitato fra le mani quel maledetto bellimbusto di seduttore vi so dire che gli avrei dato tale ricordo da togliergli per sempre ogni mal ghiribizzo dal capo. Tanto più che io l'aveva doppiamente con costui, che mi aveva quasi fatto prendere in uggia la mia povera cera di galantuomo

sapendola per mala ventura somigliante al tristo ceffo di un pezzo da forca per suo. Maledetto! cadano sul tuo capo le lagrime e i tormenti della misera pazza di Charenton.

Il 13 aprile dello stesso anno mio fratello partì per Palermo e allora soltanto io conobbi la morte già da assai tempo avvenuta della mia povera madre e ch' egli pietosamente mi aveva sempre occultata. Un affare mi chiamava per alcuni giorni a Londra, ond'io pure partii alla volta d'Inghilterra.

CAPITOLO VII.

Londra—La Scozia—Il Cramm-Tair—La famiglia consolata—Edimburgo—Manchester—Liverpool—Amsterdam—Il Belgio—I colombi corrieri—La caccia senza schioppo—Anversa—La tenentessa—Ritorno a Parigi.

Se nel precedente capitolo noi percorremmo Parigi a volo d'uccello, trapasseremo ora su Londra colla rapidità del fulmine. E ciò per tutte le seguenti buone ragioni. 1° Perchè, come già dissi di Parigi, anche di Londra ne sanno a dì nostri in su le dita le mirabilità anche i bambocci all'abbiccì. 2° Perchè le tanto frequenti digressioni mi dilungano troppo dal mio principale soggetto, e più la mia storia s'appressa al suo fine, più io stesso ho desiderio di arrivare all'epoca fortunata del mio ritorno in patria, epoca in cui le consolazioni furono pari ai patimenti sofferti. 3° Perchè a Londra mi trattenni soltanto pochi giorni pel potissimo motivo che a Londra bisogna spender molto e spender sempre, giacchè non si vede nulla senza pagare. In conseguenza adunque, eccomi a farne il mio ragguaglio in poche parole.

Londra è la città gigante. Anche arrivando da Parigi la sua grandiosità fa veramente trasecolare; con buona pace di Peckino io la credo la più sterminata metropoli dell'universo: chi ci ha dei dubbi vada a verificarlo alla Cina. Il Tamigi divide Londra in due parti assai ineguali. La più vasta e antica al lato settentrionale cioè la città vecchia, che racchiude il real palazzo di *Westminster* edificato da Guglielmo Secondo soprannominato il

Rosso, e che formava già un tempo una città separata; l' altra meno estesa e più nuova al lato di mezzodì che è chiamata *Southwarck*. Londra non ha nè porte nè mura, ma è un ammasso di molte città che ogni dì più si stende si allunga per ogni verso. Le strade della vecchia città sono nella maggior parte tortuose ed anguste meno che *Westminster* che ha belle ed ampie vie fiancheggiate di palazzi di moderna architettura. *Southwarck*, la parte meno rimarchevole per gli edifizî, è però la più importante per lo straordinario numero e la maravigliosa operosità delle sue officine che la rendono la vera sede delle industrie umane. Tutti però i ricchi mercanti hanno le loro botteghe nella vecchia città; ma la vera capitale è *Westminster* perocchè ivi abita la corte, e i più doviziosi commercianti e banchieri vi tengono le colossali loro banche. La città, benchè di antica origine, non ha in vero che due edificî considerevoli. La chiesa di S. Paolo e la gran colonna comunemente chiamata il *monumento*. La chiesa di S. Paolo sorge su di un'altura quasi nel centro della città e propriamente sullo stesso terreno dove dapprima esisteva un'altra bella chiesa di architettura gotica che rimase distrutta dal famoso incendio del 1666. La chiesa di S. Paolo è una grande ma goffa imitazione del S. Pietro di Roma edificata dal celebre architetto Cristoforo *Wren*, dal 1675 al 1710. È certamente uno degli edificî religiosi più magnifici e grandi non solo d' Inghilterra ma di Europa. È lungo 500 palmi, largo duecento, ma le sue due torri quadrate e la cupola di 145 palmi di diametro hanno qualche cosa di schiacciato e pesante. L'interno è della massima semplicità. Da qualche tempo soltanto vi si sono eretti alcuni monumenti ad uomini sommi, quali *Wreen* architetto della chiesa, il grande ammiraglio *Nelson*, il celebre filantropo *Howard*, e parecchi altri. Troppe case però vi si addossano al di fuori, l'accerchiano e direi quasi la seppelliscono, per cui molto viene diminuito l'effetto dell'imponenza delle sue proporzioni.

Il *monumento* è una immensa colonna dorica di oltre 200 palmi di altezza, eretta pur essa da *Wreen* e sul cui capitello scintilla un gruppo di fiamme di bronzo dorato, a ricordanza non già di glorie ma di sciagure; del terribile incendio cioè, che nel 1666 in quell'istesso luogo e tutto all'intorno inceneriva più di tredicimila case.

È pur notevole nella città l' antico edificio fatto costruire da Guglielmo I Duca di Normandia detto il Conquistatore, edificio che conserva ancora intatta la prima sua forma e chiamasi la Torre di Londra. Essa non è come il suo nome parrebbe indicarlo una guglia o un campanile isolato; è una specie di cittadella coll' alte sue mura, il suo aspetto sinistro e il suo basso arco (la porta dei traditori) sotto il quale un battello nero, più tristo della barca di Caronte, guidava i colpevoli e andava a prendere i condannati al patibolo; è una fortezza in tutte le regole, un'amalgama di torri riunite dalle muraglie, circondate da larghe fosse che il Tamigi riempie delle sue acque, munita di cannoni e ponti levatoi. Vi si trovano dentro raccolti un tempio, un uffizio di posta, una zecca, un arsenale, una magnifica collezione di antiche armi, un serraglio di fiere, gli archivi segreti di stato, il tesoro dei giojelli della corona. La sua vista ricorda troppo famosi infortuni e ognuno s'intenerisce evocando fra quelle mura le tristi ombre dei figli di Eduardo, di Giovanna Gray, di Maria Stuarda, di Carlo, di Anna Bolena. Anche le stesse guardie della Torre, le quali vestono l' assisa dell' epoca di Elisabetta concorrono a trasportare più facilmente l'immaginazione a quei tempi di sanguinose memorie. Sono pure rimarchevoli la vastissima dogana eretta nel 1817, la nuova zecca, la borsa, l'immensa prigione di Newgate, e l'ospizio dei pazzi detto di S. Luca, fondazione dovuta alla sola carità di privati filantropi; la banca, la posta, il palazzo della compagnia delle Indie, quello del Lord podestà, l'antica badia di *Vestminster* dove sono le tombe reali e la cappella sepolcrale contenente le ceneri dogli uomini celebri dell' Inghilterra. Rimpetto alla badia pure sul Tamigi, sorge Westminster hall altro gotico edificio con vastissima sala per le feste delle incoronazioni, poi appresso i due palazzi delle due Camere del parlamento. Nello stesso quartiere trovasi il palazzo di *S. James* divenuto residenza reale dopo l' incendio dell' antica reggia di *Withe-hall;* l'interno ne è oltremodo magnifico. Da 20 anni la famiglia reale preferisce abitare *Bukingam-house* detto pur anche *Queen-house* o palazzo della regina. Presso S. James, *Sommerset-house* vasto palazzo edificato nel 1549 da un duca di questo nome ministro di Eduardo VI il quale depredando e riducendo alle strette il pubblico erario, sfrontatamente poi faceva

pompa della sua rapacità, spendendo in questa fabbrica cento lire sterline per giorno infino a tanto poi che lo raggiungeva il degno gastigo dei ladri, la morte infame sul patibolo. Ora questo palazzo fabbricato coi danari del pubblico giova a pubblica utilità servendo di residenza all'accademia delle scienze. E in fatto di stabilimenti scientifici il Museo Britannico e la sua ricchissima biblioteca non meno che l'Università sono certamente da annoverarsi fra i primi di Europa. Fra le infinite curiosità del museo vi si conserva la *Magna-Charta* del 1215. Vengono poscia il collegio reale, per le lezioni di nautica, medicina e giurisprudenza; il *Sion-college*, quelle di *Chaterhouse* di *Cresham*, l'istituto militare di *Blackawaer*, le scuole di arti e mestieri, di veterinaria, dei sordi muti. Tra le società scientifiche poi primeggiano, la società reale di Londra fondata nel 1645, la società di matematica e astronomica, quella di antiquaria, l'Asiatica, l'Accademia reale di belle arti, la società di medicina, di musica, di agricoltura, di orticultura, di geografia, la propaganda delle cognizioni utili, l'ateneo e mille altre che troppo lungo sarebbe tutte noverare.

Vi si contano pure molte società di traffico privilegiate, tra le quali la più famosa è la Compagnia dell'Indie fondata nel 1600 dalla regina Elisabetta, e ricca e potente più di molti stati di Europa. Più di cento sono gli ospedali di Londra, oltre innumerevoli altre fondazioni di beneficenza ed ospizi, tutti riccamente dotati, fra i quali poi è principalissimo *Greenwich* regio ospedale della marina che inalza le due ardite sue cupole in riva al Tamigi, e fra i cui maestosi intercolonnì scorgesi un immenso parco di magnifici alberi. Anche di questo bell'edificio l'architetto è sir Cristoforo *Wren*.

In faccia a *Greenwich* è l'isola dei Cani dietro cui sono scavati i *docks* (darsene) della compagnia dell'Indie occidentali. Questi *docks* sono qualche cosa di enorme, di gigantesco, di favoloso che sorpassa le proporzioni umane; si direbbero opere di ciclopi o di titani. Essi possono contenere trecento vascelli, e queste rade sono scavate dalla mano dell'uomo in mezzo a una fitta cerchia di fabbricati. Un gran canale fatto paralellamente ai *docks* che taglia l'isola dei Cani e che chiamasi il canale della Città abbrevia di circa quattro miglia il cammino che si sarebbe costretti di fare

per giungere all' altra parte. I *docks* delle Indie orientali, che trovansi un po' più innanzi a destra e nel fondo la curva che descrive il fiume, sono molto meno considerevoli e meno frequentati. Non meno sorprendenti poi sono i *docks* di commercio sulla riva opposta, i *docks* di Londra, quelli di Santa Caterina che sono prima di arrivare alla Torre. Al bacino del commercio si trovano le più enormi cave che esistano al mondo, le quali servono di deposito ai vini di Spagna e di Portogallo. Tutto ciò senza contare i bacini e i *docks* particolari. Il Tamigi è il fiume più largo che io m' abbia veduto, perocchè a qualche lega di Londra, standovi in mezzo, le sue rive non si discernono. In Londra poi, prima di arrivare al ponte di Londra, è assai difficile giudicare della sua larghezza, e la sua superficie è così ricoperta di bastimenti che quasi si può dire non si vede acqua. Battelli a vapore, vascelli a vele, i brick, le golette, le fregate, dalla nave di linea a tre alberi alla semplice barca da pescatore, fino alla piroga in cui due persone a stento possono stare sedute si succedono senza interruzione, senza spazio; è una assidua interminabile processione navale in cui tutte le nazioni del mondo hanno i loro rappresentanti. Tutto ciò va, viene, discende, rimonta, s'incrocia, si schiva, con una confusione piena d'ordine; strepitoso e imponente spettacolo della vita marittima.

Londra, veduta dal fiume colle sue foreste di camminetti, che s'innalzano in tutte le svariate forme monumentali di torri, di piramidi, di obelischi, di colonne doriche, joniche, egizie che mandano una dietro l'altra vorticosi nuvoli di fumo, che vanno ad unirsi agli eterni nebbioni di quel cielo senza sole, acquista un certo aspetto egiziano, biblico, un profilo vago di Memfi, di Palmira, di città insomma veramente nuova e straordinaria.

La facciata di tutte le case delle due rive è dal lato del fiume, perocchè il Tamigi è la gran strada di Londra, la vena arteriale da cui partono i rami che portano la vita e la circolazione nel corpo della gran città. Quindi quale lusso di affissi e d'insegne! Lettere d'ogni colore, d'ogni dimensione screziano gli edifici delle sponde da cima a fondo; ve ne sono dell'altezza di un piano di casa, perchè si possano leggere da un lato all'altro del fiume, che in certi punti è sette e otto volte più largo della enna.

Ma se maraviglioso è il Tamigi veduto di sopra, più maravigliosa opera poi si presenta sotto di lui. È questa il *Tunnel* o strada scavata sotto il suo letto fra *Roterhite* e *Wapping*. Questa ardita idea di un ingegnere francese signor Brunel, aprirà opportuna comunicazione fra le due rive in quel punto dove non potendo gettarsi un ponte sotto cui fossero passati i vascelli, si prese l'espediente di far passare il ponte sotto i vascelli e sotto il fiume. Un solo esempio di simile prodigiosa costruzione ci vien tramandato delle antiche istorie. È Dione Siculo che ci narra come Semiramide regina di Babilonia avesse fatto costruire un sotterraneo passaggio sotto il letto dell' Eufrate onde poter recarsi inosservata dall' una all' altra riva alle due reggie che vi aveva fatto innalzare. Il *Tunnel* è formato da due gallerie di costruzione interamente rotonde, tale essendo la forma che offre maggior resistenza. La porzione inferiore del circolo è stata colmata per istabilire un piano orizzontale sul quale possano scorrere le carrozze. Le pareti delle mura laterali sono concave. Quella di mezzo è perforata a piccoli archi che permettono al pedone di passare dal marciapiede di una galleria all'altra. La lunghezza del Tunnel è di 1300 piedi. Il letto del fiume al di sopra della volta ha quindici piedi di grossezza. Una grande difficoltà consisteva nel poter formare una china sino a tale profondità che si rendesse atta a potervi per essa discendere la carrozze. È stata vinta anche questa col mezzo di grandi strade circolari di cui l'inclinazione non è che di quattro piedi sopra cento. Questo miracolo dell'arte umana sarà in assai breve tempo compiuto. Intanto però non sono meno stupende le ingegnose armature con che si scava e a mano a mano si sostengono gli scavi, nel tempo stesso che si costruisce la volta. Il Tamigi, come abbiam detto, è a Londra quello che il *Boulevart* è a Parigi, la linea principale di circolazione; solo che sul Tamigi invece degli *omnibus* trovansi piccoli battelli a vapore stretti, lunghi, piatti, che per sei *pences* vi portano in pochi minuti da *Greenwich* a *Chelsea*, o alle stazioni intermedie di rade vicine ai ponti in cui prendono e depongono passeggieri. In tal modo si passa sotto tutti i sei ponti di Londra, quattro dei quali di pietra e due di ferro. Fra i primi è elegantissimo il ponte di *Blackfray* colle sue colonne coniche, e quello di *Waterloo-Bridge* colle sue pile doriche di forma tanto solida e robusta è certo il più bel ponte

del mondo: fra i secondi poi sono da ammirarsi i tre grandi archi di ferro del ponte di *Soutwarck* di sì ardito getto e di sì vasta apertura. Tutti questi ponti di pietra di Portland o di granito di Cornovaglia o di ferro, sono stati costruiti da società particolari, perocchè a Londra il governo non entra in tali imprese, e le spese ricavansi da un diritto di pedaggio che viene esatto in un modo assai ingegnoso. Chiunque passa sul ponte fa girare un arganello che ogni volta fa avanzare di un grado una ruota posta nell'ufficio di percezione: in tal modo si sa esattamente il numero delle persone che han traversato il ponte nel giorno, e la frode è impossibile. L'architettura delle case o piuttosto palagi dei Regent-Street, Picadilly, Pall, Mall, Hay-Market cioè dei quartieri abitati dalle classi ricche, è veramente grandiosa e monumentale, sebbene di composizione mista e spesso equivoca. Non mai si viddero tante colonne e tanti frontoni neppure in una città antica. I romani ed i greci non eran certo così greci e così romani come i sudditi di S. M. Brittanica. Ivi voi procedete davvero fra due fila di Partenoni, templ di Vesta, di Giove Statore, e l'illusione sarebbe completa se nei fregi non leggeste l'iscrizioni — *Compagnia del gas* — *Compagnia dell'assicurazione della vita*, etcetera. L'ordine jonico vi è ben visto, il dorico anche più, la colonna di Pesto vi gode la massima voga. Quelle colonne e quei frontoni non mancano di un certo splendido aspetto; ma tutte quelle magnificenze sono per la più parte in mastice o in cemento romano, sendochè la pietra è molto cara a Londra. Gli è soprattutto nelle chiese di costruzione nuova che il genio architettonico inglese ha dispiegato il suo cosmopolitismo più bizzarro e fatta la più strana confusione di generi. Dinnanzi una pila egiziana vedesi un ordine greco frammischiato di curve romane, il tutto sormontato da una guglia gotica. Ciò in verità eccita il riso e la compassione d'ogni italiano. Una cosa poi che dà a Londra una fisonomia tutta sua, oltre la larghezza delle sue strade e dei suoi marciapiedi e la poca altezza delle case è il color nero che riveste tutti gli oggetti. Nulla di più tristo e più lugubre; quel nero non ha nulla delle tinte vigorose che il tempo dà ai vecchi edifizl in contrade meno settentrionali; la è una polvere così impalpabile e sottile che si appiccica a tutto, che penetra da per tutto e dalla quale non vi è

modo di ripararsi. Tale effetto è particolarmente sensibile nelle statue. Quella del duca di *Bedfort*, del duca di *Jork* alla sommità della sua colonna di Giorgio III somigliano proprio a negri, o a spezzacammini, tanto sono rese luride e deformi da quella intonacatura di polvere di carbone che cade dal cielo di Londra. Figuratevi quale impressione dovesse fare in me quella squallida ed opaca tinta che dà agli edifizi metà velati dalla nebbia l'apparenza di grandi catafalchi. Oh come il mio pensiero correva a ristorarsi alle memorie dei cari monumenti della mia patria dove il sole li riveste quasi di uno splendido drappo di porpora e di croco. E anche le ridenti spiagge di Spagna e Portogallo e le stesse ardenti coste africane svariate mie dimore d'esiglio mi rendevano importabile e uggioso quel cielo senza sole, quella patria delle nebbie, del fumo e dello *spleen*. A rendere poi anche più melanconico il soggiorno di Londra s'aggiungono i cimiteri che qua e là sono sparsi per la città, e la solitudine e il silenzio che ogni otto giorni si stende sull'immensa metropoli, il giorno cioè di domenica. In quel giorno Londra la si direbbe una città morta, una di quelle città popolate di abitanti petrificati di cui parlano le leggende orientali. Tutte le botteghe sono chiuse, nessun volto umano mostrasi alle finestre, appena appena qualche passeggiero sfila come un'ombra rasente i muri. Chi non avesse fatte le sue provviste il dì innanzi risica di non trovare di che mangiare. Le taverne sono serrate dalla vigilia a mezza notte. I teatri tacciono. In tal giorno non c'è a udire che la voce dei pastori che predicano nelle loro chiese; non visite, non passeggi, non danze, non affari: ognuno si chiude in casa a meditare la Bibbia. È il rigoroso sabato degli Ebrei infino che il Lazzaro domenicale risuscita alla voce di bronzo del lunedì, e la circolazione, il movimento arrestato per un istante riprende il suo corso. Bisogna però convenire che in Londra tutto è grande, splendido, disposto secondo gli ultimi perfezionamenti. Le strade sono persino troppo larghe e troppo illuminate. Lo zelo pei comodi materiali, vi è portato all'ultimo grado. Londra è la città dove si trovano l'una presso l'altra, la estrema ricchezza e magnificenza, e la miseria e squallidezza estrema. Nel rione di *S. Gilles*, trista dimora degli irlandesi, la povertà si mostra nel più orribile aspetto che sia possibile immaginare. Eppure *San*

Gilles non è che a pochi passi da *Oxford-street*, e da *Piccadilly*, e voi passate dalla più sfarzosa opulenza all' infima miseria, dall' oro al pantano, dal lusso al sudiciume, dall' abbondanza alla fame. Le piazze, che sono numerosissime, correggono provvidamente la fetidità di quelle cloache. Ogni piazza è un ampio luogo fiancheggiato da case di architettura uniforme, e il cui mezzo è occupato da un giardino ricinto da cancelli e pieno di grandi alberi, il verde smeraldo dei quali ricrea dolcemente gli occhi contristati dalle fosche tinte del cielo e degli edifizî. Le più magnifiche sono dal lato di *Hide-Park* abitate dalla più alta nobiltà: nessuna bottega, nessun magazzino turba la quiete aristocratica di quelle eleganti Tebaidi. Gli è vero però che nessuno passeggia in que' giardini sì belli, di cui soltanto i locatarî delle case d'intorno hanno la chiave; basta ad essi d'impedire gli altri di non entrarvi. Oltre le molte piazze uno dei gran prestigi di Londra sono i parchi. *Saint James'-Park* vicino a *Pall-Mall* è una deliziosa passeggiata alla quale si discende per una enorme scalinata, degna di Babilonia, che si trova al piede della colonna del duca di *Jork*. Vasto e piacevole è il viale che fiancheggia il terrazzo egiziano di *CarltonPalace*. *Hyde-Park* convegno degli eleganti, per la copia delle sue acque e della sua verdura ha qualche cosa di veramente incantevole. Vi si trova la statua eretta dalle dame di Londra a Lord *Wellington*. Il nobile duca vi è rappresentato colla sua testa brittanica a naso ricurvo, a bocca piatta, a mento quadrato sul muscoloso collo e sul robusto dorso del figliuol di Peleo. È una delle più comiche idee che possano entrare in mente umana, e non credo che sia possibile spingere il grottesco e il ridicolo più in là. La statua fusa in bronzo da *Vestmacott* coi cannoni presi alle battaglie di Vittoria di Salamanca e di *Waterloo* ha diciotto piedi di altezza. *Regent's-Park,* dove è posto il giardino zoologico, fiancheggiato da sontuosi palazzi è il parco più immenso di tutti. Un'ondulazione di terreno della quale si è sagacemente approfittato vi produce gli effetti più pittoreschi. Bisogna in verità confessare che gl'inglesi riescono a meraviglia a dare ai giardini fattizî un'aria romantica e naturale. Reca in verità molto stupore il vedere in una città come Londra così grandi spazî lasciati liberi. Vi sono quattordici teatri, dei quali i principali sono quelli dell' opera italiana,

dell'opera inglese, il circo reale e il diorama. Intorno ai teatri di Londra non saprei che ripetere quello che ho detto dei teatri di Parigi. Aggiungerò solo che fra le cortine di damasco rosso dell'opera italiana ho visto, credo, le più belle donne del mondo. Le meravigliose incisioni dei *Keepseache* sono più fedeli che non si crede, e rappresentano benissimo la grazia manierata, le forme eleganti e fragili delle donne dell'aristocrazia britannica; quelli sono in vero gli occhi dalle lunghe ciglia, dagli sguardi vaporosi coi loro contorni di trecce bionde che accarezzano delle spalle bianche e dei bianchi petti prodigamente esposti agli sguardi; moda che sembra assai contrastare colla bacchettoneria inglese. Una delle particolarità di Londra è la velocità con cui, uomini, donne camminano o a meglio dir corrono per quelle ampie e lunghe loro strade. Essi vanno sempre diritti come palle di cannone senza volgersi se sono urtati, senza fare scuse se urtano qualcuno; le donne medesime incedono con un passo tanto accelerato che farebbe onore a dei granatieri moventi a un assalto. Quell'attività contrasta bizzarramente coll'aria impassibile e la fisonomia flemmatica di quegli imperturbabili camminatori. E quest'affrettarsi è assai naturale in una città tanto vasta, tanto sterminata, che il bisogno della rapidità vi si fa più che altrove sentire, giacchè senza studiare il passo, non si giungerebbe al proprio destino che l'indomane. In proposito di ciò mi sovviene, che un giorno passeggiando con un mio amico italiano, poeta di teatro, vedemmo venire verso di noi un omaccione del volgo (e il volgo di Londra è la più impertinente canaglia del mondo) il quale urtava per dritto e rovescio quanti incontrava, ma con tali spinte che ne mandò parecchi per terra; e il bestione tirava via sogghinando. Veduta questa manovra e osservando che colui non mi era più che pochi passi lontano dissi all'amico di scostarsi un poco da me, e mi preparai a contraccambiare l'urto a quell'insolente urtatore. Difatti arrivatomi addosso mi urtò colui come gli altri, colla differenza però che ricevè tal contracolpo nella spalla sinistra che andò a gambe levate a batter le reni per terra sei passi almeno all'indietro. Tutte le persone che passavano accolsero a risate quella solenne caduta. Io m'aspettava che costui rialzandosi fosse venuto a dimandarmi soddisfazione, e come è solita usanza di cotali uomini, mi avesse sfidato lì per lì a uno di que' loro

duelli di pugni, che essi chiamano *Box*, e che si vedono continuamente nelle strade senza che nessuno procuri impedirli, che anzi tutti si accalcano accerchiando e inanimendo i pugillatori. Ma pare che il cialtrone avesse avuto abbastanza della lezione della spinta, senza volerne anche un'altra di pugni, che vi assicuro se veniva a stuzzicarmi glie li sonava a dovere. Si alzò tutto vergognoso e bestemmiando si pose la via fra le gambe.

Queste tali scene di urti e di pugni, e quelle assai più frequenti dei borsajuoli sono le sole che turbino il passeggiare per le strade di Londra. Tutto è in esse attività, movimento, ma al tempo stesso ordine e tranquillità. Lo spirito inglese è metodico per sua natura; nelle strade ciascuno prende naturalmente la diritta. Essi formano delle correnti regolari di persone che salgono o altre che discendono. Una compagnia di soldati basta a Londra, e anche essi non s'ingeriscono nella polizia. Io non mi sovvengo di aver veduto un solo corpo di guardia: i *policemen*, con un cappello numerato, e un braccialetto per mostrare che sono in funzione passeggiano con aria tranquilla e filosofica senza altra arme che un piccolo bastone di due piedi e traversano così i quartieri più popolati. In caso di allarme essi si chiamano fra loro valendosi di una tabella affissa a certi dati canti.

Quell'immensa circolazione, quel movimento prodigioso che dà le vertigini è per così dire abbandonato a se stesso, e grazie al buon senso della folla non avviene alcun accidente. Soltanto nelle circostanze delle elezioni, o in qualche importante discussione delle Camere la plebe ne prende parte con tumultuose e troppo energiche dimostrazioni di patate e di sassi scagliati addosso ai più onorevoli *lords*, delle quali periodiche diavolerie danno continua prova le imposte delle finestre tutelate da lamine di ferro nel palazzo del duca di *Wellington*, solito bersaglio a quegli insolenti e irrequieti lapidatori.

In certe strade però, e in certi luoghi un po' lontani dal centro la vantata sicurezza sparisce specialmente di notte, e si fa troppo manifestamente sentire il difetto di opportuna sorveglianza. Ma se grande è la celerità de' pedoni, grandissima poi è quella delle carrozze che sfilano colla rapidità del lampo senza però che fra esse mai avvenga urto di sorta. Una passeggiata, una visita, un affare diventano a Londra un viaggio, per cui indispensabile

diviene la rapidità e il numero strabocchevole delle vetture. Quindi le carrozze sono innumerevoli, gli *omnibus* a migliaja. Tutti poi splendidi di colori e di vernici, intarsiati di lettere d'oro indicanti la loro destinazione, coi loro viaggiatori in *oustide* e i loro cocchieri ritti in piedi su di una panchetta a lato dello sportello, tirati da magnifici e velocissimi cavalli; poi vengono certi *cabriolets* bassissimi dove il cocchiere guida stando seduto di dietro passando le redini sopra di voi a guisa degli antichi *curriculi* napolitani.

Certo è però che carozze, bardamenti, cavalli di nolo sono ivi tali che sarebbero riguardati come il supremo dell'eleganza dei particolari equipaggi d'ogni altra capitale.

I caffè (*coffee-room*) non somigliano in nulla ai caffè di Francia e d'Italia. Sono camere molto triste, divise in piccoli gabinetti o scompartimenti come le poste dei cavalli nelle scuderie e che non han nulla dello splendore dei caffè di Parigi scintillanti di pitture, di dorature, di specchi. Gli specchi del resto sono assai rari a Londra; io non ne ho veduto che dei piccolissimi. I mercanti di vino così comuni a Parigi sono rimpiazzati dai distillatori di *gin* e di altri liquori forti, e le loro botteghe assai eleganti, ornate di bronzo e doramenti formano un contrasto doloroso pel loro lusso con la nudità e lo squallore della classe che frequenta queste botteghe, che è la plebe, la quale in onta delle declamazioni dei filantropi e delle società di temperanza corre ivi a bere a gran sorsi l'acqua di Lete, e compra a prezzo della propria salute un quarto d'ora di gioja spensierata e di assopimento delle proprie miserie. Sarebbe meglio impedirli o lasciarli inebriarsi? E umanità o barbarie a volere che il popolo conservi sempre tutta la sua buona ragione la quale non gli giova poi infine che a fargli sentire incessantemente le sue miserande sciagure? Il problema è troppo difficile e doloroso!

Anche le trattorie e la cucina degl'inglesi sono tutt'altra cosa che in Francia. Essi pretendono conoscer soli il segreto d'una nutrizione sana, sostanziosa, abbondante. Tale nutrizione si compone specialmente di zuppa di testuggini, *beef-steack*, di *rumpsteak*, di pesci, di legumi, cotti nell'acqua, di presciutti di bue, ed altre vivande del pari primitive. È ben vero che tutti questi alimenti sono molto naturali, e cotti senza nessuna salsa o ragù, ma non ven-

gono mangiati come sono imbanditi. Il condimento ha luogo a tavola e ognuno lo fa a sua guisa: sei o otto piccole caraffe che rinchiudono salse di acciughe, senape, pepe di Cajenna, salsa di *Harvey*, e non so quali altri ingredienti da bruciarsi il palato, fanno di quelle pietanze, così semplicemente preparate, qualche cosa di più violento e piccante d'ogni ragù. Alle frutta insieme coll'ottimo formaggio di *Chester* servono sedano assai ben accomodato in vasi di cristallo. All'albergo di *Brunswik* vicino alle darsene dell'Indie dove stando a pranzo vedete passare i vascelli sotto le vostre finestre, che sembra vogliano entrare nella sala, vi servono certi *rumpsteaks* fiancheggiati di patate, di cavoli fiori, annaffiati di sì abbondante salsa d'ostriche, che vi sarebbe da satollare quattro persone; ma anche il pagamento è per quattro, che dieci franchi non bastano a pagar l'oste. Vi sono pure tavole rotonde in certe taverne presso le pescherie di *Billingsyte* dove si mangiano rombi, sogliole, e salmoni di una freschezza squisita. Al principio del pasto il *Land-lord* recita l'atto di grazia, e alla fine il *benedicite*, dopo aver battuto sulla tavola col manico del suo coltello per chiamar l'attenzione. In tutti i quartieri vi sono pure certe taverne in cui la sera si vanno a mangiare le ostriche, i granchi, ed altri frutti di mare. Il vino vi è carissimo, e i più costosi vini assai spesso adulterati. Vi è invece eccellente la birra, cioè il *porter* che si accende come l'acquavite, e la vecchia *ale* di Scozia che innebria come lo Sciampagna.

Due sole cose ho trovato a buon mercato a Londra, le patate e gli aranci che vi arrivano dal Portogallo, che sono eccellenti e non costano quasi nulla.

Ecco a presso a poco ciò che si trova in questa immensa metropoli dove vive un milione e mezzo di abitanti, dove trovansi più di 1200 librai, più di 500 tipografie, dove un magazzino di tessuti è un emporio, un'oreficeria è un arsenale di tesori; dove ogni giorno si pubblicano 43 giornali politici, quasi altrettanti scientifici e letterari; dove migliaja di fabbriche di ogni genere fumano dalle lor bocche di bronzo che dan moto a macchine di una potenza spaventosa; dove si spediscono circa 100,000 passaporti per giorno pel movimento del traffico interno del regno; dove insomma il valore delle quotidiane contrattazioni è di milliardi, e per tutto ci vuole oro, molto oro, sempre oro.

Questa gran ragione, per cui una cattiva stanzuccia e un parchissimo pranzo non mi costavano meno di 18 tarì il giorno, unita all' altra dell' iniquissimo clima, fecero sì che disbrigate al più presto le faccende per cui io era venuto, e vedendo che quello non era paese per me, io pensassi a battere la ritirata, facendo però, poichè mi ci trovava alle porte, un rapido giro in Iscozia.

Questo regno che forma la parte superiore della gran Brettagna è una penisola che circondata dall'Atlantico e dal mare Germanico è congiunta all'Inghilterra soltanto dal lato Est. Uu canale la separa al S. O. dall' Irlanda. La maggior parte della spiaggia di Scozia è dirupata ed aspra di rocce e scogliere assai perigliose, nefande per cotidiani naufragi di legni portativi contro da impetuosissime correnti. È a previdente riparo di tali troppo frequenti sciagure che tutto lunghesso la costa e a brevi intervalli si sono costruiti su quelle scabre cime parecchi fortini o vedette dai quali allorchè gli artiglieri di guardia scorgono qualche bastimento pericolante trascinato alla loro direzione, gli tirano contro alcune cannonate a due palle insieme riunite da una catena di ferro, alla quale è raccomandata una lunghissima corda. Lo scopo di tali tiri è di procurare che il capo o la corda portati via dalle due palle arrivi ad inviluppparsi fra il sartiame del bastimento e così almeno i marinai assicurandola a qualche albero o cubia del legno, intanto che quei del fortino l' attaccano ad appositi pilastri sulla roccia, trovano mezzo di salvare, se non altro la vita, arrampicandosi l' un dopo l' altro colle mani e coi piedi a guisa di funamboli su quella specie di ponte volante che sdondola sul rimugghiante abisso sottoposto. Mercè però questo strano e ardito artificio non pochi sono coloro che hanno potuto campare da inevitabile naufragio. Anche nell' interno il suolo è irto di grandi montagne fra le quali la catena di quelle di *Cheviot* che la separa dall'Inghilterra, i monti centrali di *Grarapiam*, e i più alti e selvaggi del suo lato settentrionale, detto perciò *Hingland* cioè Alta-terra.

È alle sue numerose montagne, alle sue cascate, ai suoi laghi che la Scozia deve il suo aspetto tanto romantico e pittoresco. Il più famoso dei suoi laghi è il *Lomman*, gremito di trenta isolette tutte ricoverte di rigogliose foreste. I principali fiumi sono il *Treed*, il *Tai*, il *Forth* e la *Clyde*. Questi due ultimi sono

congiunti da un canale detto Calcedonio, e pel cui mezzo si è aperta attraverso la Scozia una comunicazione dal mare dell'E. a quello dell'O. Tutta l'isola abbonda di bestiami, orzo, avena, lino di eccellente qualità e legnami in gran copia. Ha ricche miniere di ferro e carbon fossile, e produce veloci e robusti cavalli di piccola razza. La pesca è abbondantissima ne' suoi mari, e specialmente nella parte N. forma l' occupazione di gran numero de' suoi abitanti. Gli scozzesi conservano più di qualunque altro popolo l'indole e le costumanze delle antiche colonie Ibernie e Celtiche da cui derivano, e redarono dai loro padri quello spirito guerriero ed indipendente con cui essi lottarono vigorosamente colla potenza degl'imperatori Adriano e Severo che a difendere l'Inghilterra dai loro attacchi furono costretti ripararla con due enormi muraglie di quasi 60 leghe di lunghezza.

Fu il loro sessantesimo re Giacomo IV che chiamato alla corona d' Inghilterra amalgamò non solo i due regni nominandoli collettivamente Gran Brettagna; fusione che sebbene antica non ha però ancora bastato, come è giusto e naturale, a smorzare nell'animo di que' sdegnosi montanari il cruccio dell'offesa patita , e l' antipatia per i limitrofi più fortunati isolani. Gli scozzesi sono robusti , leali , umani , ospitali. Per l' inclinazione e l'attitudine della musica molto somigliano agli italiani. Per le campagne, pei villaggi, per la città, ho sentito cantarellare ariette nazionali come si sente fra noi. In una trattoria di Edimburgo mi sovvengo di aver udito mirabilmente suonare le più graziose variazioni da un montanaro il cui strumento non era altro che un semplice fuscello di paglia. L'abito loro nazionale, a cui sono assai fedeli, non manca di certa eleganza; il loro *plaid* screziato a quadri di varî colori, le gambe nude coi calzari a guisa di antichi coturni gli danno cert'aria fra gli antichi romani ed i Celti, se è vero, come dice Diodoro sicolo dei Celtiberi, che amassero le vesti listate a parecchi colori. Infatto di antichità non trovansi in Iscozia che pochi ruderi avanzi delle muraglie di Adriano e Severo fra la *Clyde* ed il *Forth:* nella contea di *Angus* veggonsi quattro obelischi ornati da bassorilievi, chiamati *pietre danesi* perchè innalzati in memoria della vittoria riportata dagli Scozzesi contro l'armi di Danimarca. Pure altra curiosa reliquia alla quale colla immaginazione loro superstiziosa annettevano la più grande

importanza e che chiamano la *fatale* imperocchè un'antica profezia vaticinava che allorchè fosse essa portata fuori il regno sarebbe stato perduto. Era questa una pietra che si dice aver servito di guanciale a Giacobbe quando fu cacciato di casa da suo padre Isacco. Quale sia la prova della identicità di questo patriarcale origliere, non so; pel pregio dell'antichità però, non ci trovo gran cosa, perchè ogni montagna ha certo nelle sue caverne molti sassi, parecchie migliaja d'anni più antichi. Il fatto sta che questo palladio scozzese fu portato da Eduardo I in Inghilterra, e si vede ora nell'abbadia di *Westminster*, e il regno di Scozia difatto se ne è andato sotto una pietra.

Alloraquando un capo della montagna temeva qualche scorreria da quelli della pianura formava subito una croce di legno che era chiamata la Croce di fuoco *Crann-Tair* e *Cross-Tair*, e appicatone il fuoco alla estremità ne spegneva le fiamme nel sangue di una capra. Ciò fatto il capo consegnava la croce a un suo fidato messaggiere il quale recandola al più vicino villaggio la trasmetteva al primo uomo in cui s'imbatteva, dicendo al medesimo il luogo fissato dal capo per la riunione de' montanari. Quegli cui era stata consegnata la croce doveva immediatamente portarla ad altro villaggio il più prossimo e con questo mezzo replicato all'infinito il *Crann-Tair* passando d'uno in altro messaggiero circolava con incredibile rapidità per tutto l'esteso territorio della montagna. Colui che avesse ricusato riceversi la croce del messaggiero era dal medesimo ucciso; e la morte, e l'infamia dei traditori veniva fulminata contro coloro che non fossero prontamente accorsi al luogo dove li chiamava la croce. Nel 1745 questo potente segno di unione percorse in men di tre ore tutto il distretto di *Breadabbane* che si estende più di trenta leghe.

Mi è qui d' uopo notare un curioso accidente avvenutomi ad una piccola borgata non molto lontana da Edimburgo. La diligenza erasi ivi fermata per la cambiatura de' cavalli. Da un pian terreno poco distante alla casa di posta partivano così angosciosi lamenti che veramente strappavano l'anima. Io e un altro italiano per nome Gautieri, che trovavasi nella diligenza, scendemmo, curiosi di saper la cagione di pianto così disperato. Giunti alla porta del povero abituro vi trovammo disteso sopra una specie di cuna un bellissimo fanciulletto di circa sei anni morto poche ore pri-

ma. Violenta e rapida febbre lo aveva in men di un giorno rapito sì che il caro angioletto anzi che morto pareva piuttosto addormentato sorridendo a qualche lieta immagine dei sogni dell'innocenza. Da suoi lati lagrimando, singhiozzando, ululando il padre e la madre non sapevano darsi pace della perdita troppo crudele. La madre poi sopra tutto pareva impazzisse, e abbracciando e baciando l'amato cadavere sembrava domandare al Cielo una grazia. Io n'era profondamente commosso e non intendendo il linguaggio di quella infelice, credeva però aver abbastanza compreso quello che il delirante dolor di una madre poteva domandare, la risurrezione del figlio, e me ne allontanava compiangendo all'inutile desiderio della desolata, quando un uomo che erasi colà avvicinato mi rivolse il discorso in cattivo francese, dicendomi: « povera donna! se invece di essere fra queste montagne ella fosse a Edimburgo il suo desiderio sarebbe appagato! » Questo discorso frammischiandosi alle idee da me concepite mi parve un enigma, sicchè dissi a quell'uomo « Forse che ad Edimburgo si risuscitano i morti? » « No, mio signore, ma vi si fanno ritratti, e quella povera disgraziata altro non vorrebbe che il ritratto di suo figlio, e il suo dolore sarebbe infinitamente alleviato. Ma come procurarsi un pittore? La poveretta non ha mezzi, e quand'anche ne avesse molti, nel tempo che si andasse a cercare un pittore e si tornasse con esso, le ventiquattro ore sarebbero passate, e il fanciullo sarebbe già per legge inevitabilmente sotterra » A quelle parole avendone io il mezzo, mi parve obbligo di onesto uomo confortare il dolore di quella sventurata: mi rivolsi dunque a quell'uomo e gli dissi « Andate ad annunziare alla povera donna che Iddio ha esaudita la sua preghiera. Essa avrà il ritratto. Il pittore è trovato, e son io. Vado alla diligenza a prendere i miei colori e vengo all'istante. » Quell'uomo trasecolò, e gridando al miracolo, corse a dare la buona nuova alla tapina. Il Goutieri mi domandò « Ah! voi siete pittore? » « Sì » gli risposi, che non era quello il tempo di troppo modeste cerimonie, e corso in fretta alla diligenza che già era pronta a ripartire, presi la mia sacca da viaggio dove era la cassettina dei colori, che io vi teneva sempre per averla più presso di me come la più preziosa cosa del mondo, e dicendo al conduttore che io doveva trattenermi tutto il giorno in quel villaggio lo incaricai di lasciare la mia valigia all'officio della

diligenza dove io sarei arrivato coll'altra vettura della sera o del dì dopo, perchè io non sarei certo più partito di là prima di aver finito il noto ritratto, si fosse anche trattato di perdere per me la più grande fortuna. Accommiatatomi dal mio compagno di viaggio mi avviai alla casa della coppia sconsolata. L'ambasciata era stata recata: al mio apparire la madre mi corse incontro anelante, e mi si buttò ai piedi stringendomi le ginocchia e dicendomi fra i singhiozzi mille e mille cose, che per me l'erano tutte perdute, essendo affatto ignaro di quella sua lingua. La feci alzare da quella posizione, non senza molto stento, ed entrai nella stanza dove giaceva l'adorato morticino. M'accinsi tosto all'opera potentemente inspirato dalla compassione. Non ebbi io appena abozzato il disegno a contorni, che i due afflitti genitori cominciarono a mandare convulse esclamazioni di sorpresa e di gioja, e mi abbracciavano mi accarezzavano, sicchè quasi io non poteva più andar avanti nel mio lavoro. Quando arrivai a calmarli lo chiaroscurai coll'inchiostro della China, poi lo acquarellai con alcuni tocchi spaziosi di tinta color di carne. Così in poco più di tre ore il ritratto fu condotto al suo compimento. Se non era un capo lavoro d'arte, era però somigliantissimo e questo era l'interessante. Se tanto era stato il giubilo di quella buona gente alla vista dei soli contorni, si può meglio immaginare che descrivere l'entusiasmo cui si abbandonarono vedendo l'acquarello finito.

La nuova dell'accaduto si era presto sparsa intanto per tutto il paese e le comari del villaggio si erano accalcate dintorno a me. La madre lo mostrava all'una dopo l'altra, e tutte mandavano grida di meraviglia e di applausi. Michelangelo e Raffaello non ebbero certo mai più sincere ovazioni! Io non aveva certo ad inorgogliarmene, ma il mio cuore era grandemente soddisfatto di aver con sì poca cosa potuto produrre tanta incredibile consolazione. Tutto a un tratto il padre dell'estinto si parte frettoloso da noi e dopo pochi minuti ritorna conducendosi dietro un vitello, e con assai espressiva pantomima me lo presenta. Quel tal uomo che mi aveva parlato francese, e che dopo essere stato causa e messaggiero dell'inaspettata fortuna non erasi più mosso della casa, mi servì allora d'interprete facendomi conoscere come quel riconoscente montanaro, che altro non possedeva che quel vitello, al

quale di più aveva affezione specialissima, cordialmente me l'offeriva in compenso del ritratto di suo figlio. Oh come io fui tocco da tanta ingenua gratitudine! Lasciamo andare, che quel vitello era tutta la ricchezza di quella famiglia; ma oltre ciò il gentil bestiuolo era così straordinariamente bello che in verità poteva tenersi per assai rara cosa. Figuratevi, che l'era tutto di pelo bianco al pari di neve con certe macchie nere a mezza luna lungo la schiena di cui pareva a bella posta chiazzato col pennello. Il suo padrone lo chiamava Giove, e in buona fede madonna Europa non poteva essersi invaghita di più leggiadro cornuto. Ringraziai di gran cuore il brav'uomo, e sempre per mezzo del nostro interprete gli feci intendere che io era arcipagato da quel po' di conforto che con quei due miei scarabocchi avevo potuto procurare a lui e a sua moglie, e che la soddisfazione che ne aveva provata doveva valutarsi assai più che tutti i tesori della compagnia dell' Indie. E qui un insistere d'ambo le parti una nell'offerire, l'altra nel ricusare, insino a tanto che vedendo che non c'era mezzo a persuaderli dovetti ricorrere all'estremo rimedio, alla minaccia cioè di ritormi e portar via il ritratto.

Il tremendo scongiuro valse a tor di mezzo ogni ulteriore pretesa. La diligenza della sera arrivò, ed io montato in essa, in mezzo le benedizioni di tutti que' popolani, proseguii il mio viaggio alla volta di Edimburgo.

Edimburgo, capitale del regno, è vasta e bella città edificata sopra tre colli, presso il golfo *Forth*. Una lunga vallata la separa in due sezioni. L'una di esse che è la più antica assai mal costruita, con vie anguste e tortuose, con case altissime a guisa di torri; l' altra disposta con molta euritmia, piena di spaziose strade ed ampie piazze, e belli ed eleganti fabbricati. Fra questi distinguesi l'università, edificio forse il più magnifico di Europa nel suo genere, la borsa, il collegio e una chiesa moderna, fedele imitazione, in proporzioni minori, del Partenone di Atene, e il monumento innalzato a *Nelson*. Due bei modelli dell'antica architettura scozzese sono la cattedrale e il castello, vasta e imponente dimora degli antichi re della Scozia. Tre be' ponti agevolano la comunicazione dei due quartieri della città. Un magnifico acquidotto vi reca l' acqua potabile da parecchie miglia. Per via dei canali di *Falkirk*, di *Forth* e *Clyde* è in comunicazione diretta con *Glascow*.

Edimburgo, uno dei centri dell'istruzione Anglicana, abbonda di biblioteche, società scientifiche, letterarie. Ha pure scuole agronomiche, militari, una ricca collezione di quadri del genere fiammingo, un copioso gabinetto di storia naturale, ed un orto botanico assai ben tenuto. Nelle industrie è operosa sorella dell'Inghilterra. La sua popolazione è di circa 120,000 abitanti. Di là tornai a Londra di dove mi recai a visitare le grandi fabbriche di *Manchester* e gli emporî di *Liverpool;* viaggiai dall'una all'altra città sulla bella strada ferrata di dodici leghe e mezzo che principiata nel 1825 e terminata nel 1830 è stata una delle prime in Europa ed è una delle più frequentate da' viaggiatori. Bisogna vedere cogli occhi proprî quella strada per vedere di quali difficoltà l'arte può venire a capo. Il *tunnel* o galleria sotterranea che mette al porto di *Liverpool* passando sotto la collina su cui è fabbricata la città, immensa galleria di 6700 piedi di lunghezza, è opera non solo gigantesca ma meravigliosa. *Liverpool* dopo Londra è la città più popolosa e commerciante dell'Inghilterra. Munita di vasto e sicuro porto, circondata da ricchissime miniere di carbon fossile, centro di numerosi canali, emporio delle più potenti macchine e colossali officine, può a ragione considerarsi la sede principale dell'industria manifatturiera del mondo. Io ho veduto una fabbrica di dove il cotone che vi arriva grezzo in fiocchi dall'America, è cardato, filato, incannato, tessuto in migliaja e migliaja di canne il giorno, imballato, e posto nel magazzeni, e tutto ciò per mezzo di sole macchine a ciascuna delle quali non abbisogna che l'assistenza di un fanciullo. Tutto il meccanismo è in acciajo ed è costato parecchi milioni. Il medio proporzionale del cambio giornaliero di mercanzie tra *Manchester* e *Liverpool* si calcola a 1200 tonnellate.

Nel restituirmi in Francia presi la via per Olanda. Questo regno presenta un aspetto affatto particolare. Nessuna montagna, nessuna collina, tutto una sterminata pianura, anzi piuttosto palude, solcata da infiniti canali. La sua posizione più bassa del livello del mare la sottopone a inondazioni rovinose, per cui è d' uopo impedire costantemente l'avanzamento del mare con dighe e argini robustissimi, di cui alcuni sono veri capolavori d'idraulica. Il clima benchè rigido, è soprammodo salubre perchè purificato dai venti di mare. Il suolo è fertilissimo. Abbonda di bestiame e spe-

cialmente di bei cavalli assai pregiati per la loro alta statura e grande robustezza. Prima della rivoluzione di Francia, per l'industria e pel commercio era si può dire il più florido paese del mondo: da quell'epoca in poi benchè decaduto dalla sua prima altezza conserva però sempre uno dei primarì posti fra le ricche e industriose nazioni europee. Suoi principali prodotti sono, stoviglie, carta, tele di lino, merletti, tabacco, cera, olio, pelli, butirro, formaggio, legnami di costruzione, soda. Vi si trovano molte raffinerie di zucchero, officine per pulimento e intaglio di pietre dure, grandi fonderie di cannoni, e cantieri di costruzione di bastimenti, e non poche navi armate per la pesca della balena, e infinito è il numero delle sue barche occupate alla pesca e insalatura delle aringhe. All'epoca di questa pesca, che accade nel mese di marzo, è veramente cosa stupenda vedere lunghi tratti di mare la cui superficie per parecchie leghe lampeggia di miriadi di questi pesci raccolti insieme a guisa di banchi d'oro. Questa pesca forma uno degli importanti capi di esportazione. Anche in fatto di scienze, di lettere, e di arti, l'Olanda va quant' altri gloriosa. *Harlem* contrasta alla Germania la gloria dell'invenzione della stampa, ed io ho veduto presso il magistrato di questa città due esemplari religiosamente conservati del libro intitolato *Speculum salvationis* stampato da *Koster* colla data del 1450.

Lo studio delle lingue orientali, greca e latina, sembra esservi stato con particolare amore coltivato, per cui ad *Amsterdam* a *Utrech* a *Leyda* si sono fatte magnifiche edizioni di classici illustrati da dottissimi commenti. Non è poi nessuno che non conosca i pregi dei suoi pittori i quali tanto brillarono di uno stile tutto loro proprio che diede fama immortale alla loro scuola conosciuta sotto il nome di Fiamminga e Olandese, e basterà fra questi ricordare *Rembrandt* e *Rubens* il Michelangelo e il Raffaello del Norte.

La capitale *Amsterdam* è assai grande ricca e bella città. Il suo porto è chiuso da dighe sorprendenti che lo separano in due grandi bacini. Dalla parte di terra i terrapieni che la circondano sono piantati di magnifici alberi che ne formano amenissimo passeggio. *Amsterdam* non ha mura, ma la stessa sua situazione, che pare dovesse essere per lei tanto pericolosa, esponendola alle inondazioni dei suoi canali e delle acque del mare che circondano

il suo territorio, gli presentano potente mezzo di difesa, potendo assai presto colla rottura di alcune dighe allagare l'immensa contrada adjacente e sommergere improvvisamente qualunque esercito nemico. Il terreno occupato dalla città non era altro in addietro che una palude salsa prosciugata il cui fondo conservava uno strato di melma che in alcuni luoghi dicesi fosse profondo quaranta e cinquanta piedi. Pure l'industria umana arrivò a gettare in quel cedevole terreno le fondamenta di una città palificandolo tutto con grossi alberi e travi. E questa città contiene adesso più di 200 mila abitanti. Gli spessi canali da cui è in ogni senso intersecata, chiamati dagli olandesi *gregten* furono scavati all'oggetto di assodare e reggere più facilmente con continuate palafitte il terreno, riducendolo in masse separate, sicchè la città si trova divisa in novanta isole, le quali comunicano fra loro per via di 290 ponti, parte di pietra, parte di legno, parte di ferro. Il più magnifico è quello che accavalca l'*Amsiel* fiume che divide la città per lo mezzo. Questo bel ponte è composto di trentacinque archi di mattoni sopra grossi piloni di pietra, e gli undici grandi archi del centro sono così larghi ed elevati che le grosse navi vi passano sotto. La sua lunghezza è di 600 piedi, la larghezza di 64, e tutto fiancheggiato da due eleganti parapetti di ferro. Presso il ponte è la gran cataratta o sostegno detto *Amstelsluis*, per mezzo della quale le acque del fiume possono essere chiuse fuori della città e costrette a spandersi sulla pianura de' dintorni. Le vie sono generalmente diritte lunghesso le sponde dei canali. Tra le più belle debbono notarsi l'*Heeren-Grast* ed il *Keizers-Grast* che ponno stare al pari delle principali nelle più grandi capitali di Europa. Quelle della parte più interna della città sono anguste e senza marciapiedi. Le case sono pressochè tutte di mattoni dipinte a diversi colori con fregi e ornamenti, e la maggior parte hanno appiede scalinate di parecchi scaglioni, opportuno riparo in caso d'inondazione. La *Kalver-Straat* quantunque stretta, è la più magnifica per le sue ricche botteghe di porcellana, di tessuti, di quadri, di libri e sopratutto di oreficerie e di gioje. Molte poi sono fiancheggiate da bei filari di noci, olmi e tigli che le allietano di bella verdura ed offrono nei calori dell'estate gratissime ombre. *Amsterdam* contiene sedici chiese cattoliche; tredici per la religione riformata, cioè

due inglesi, una presbiteriana, una episcopale, una di rimostranti, tre luterane, due anabattiste, una dei fratelli uniti, una armena, una greca, cinque giansennistiche; più due sinagoghe, una per gli ebrei portoghesi, l'altra pei tedeschi. In tutto quarantasette sono gli edifizl dei diversi culti, ossia uno per ogni 4300 individui. Il numero delle istituzioni pie vi è considerevole. Vi sono dodici piazze ma nessuna vasta e magnifica. Nel *Dam* esiste l' antico palazzo, un tempo già celebrato per l' ottava meraviglia del mondo! ma ora che tanto si sono moltiplicate le meraviglie non saprei più qual posto gli potesse toccare nel lunghissimo novero. Esso è tutto fabbricato in pietra di Brema coi disegni del celebre architetto Giacobbe *Wancanyeu*, e dicesi, posi sopra un' immensa palaffitta di 14,000 pali: è lungo 282 piedi, largo 235, alto 116 e il centro della sua facciata è coronato da una magnifica torre. L' interno è ornato con incredibile profusione di marmi, pitture, statue che attestano lo splendore del commercio fiorente di *Amsterdam*, quando nel 1648, ne' gloriosi giorni della repubblica olandese il comune innalzava questo stupendo edificio. La sala di marmo, ora detta del trono, lunga 120 piedi, larga 56, alta 98 è forse la più bella di Europa.

Luigi Bonaparte, che aveva assai buon gusto ed amava la magnificenza, nominato re di Olanda stabilì la sua residenza in questo palazzo; e l'esempio non dispiacque alla real casa d'Orange che vi conserva pur essa ancora la sua reggia. La sua pinacoteca poi è veramente la cosa più ammirevole di *Amsterdam*. Ponendo il piede in quei vasti saloni io fui sorpreso dalla immensa raccolta che si offeriva a miei sguardi. Oltre la pregevolezza di quei lavori come arte, grandissima c'è la piacevolezza e genialità dei soggetti. La sua scelta non fa testimonianza soltanto del molto oro spesovi ma di somma perizia e bnon gusto squisito. Questa quadreria è specialmente ricca di capolavori della scuola Fiamminga e Olandese. In nessun luogo al mondo possono trovarsi riuniti tanti *Wandych*, tanti *Rembrandt*, e *Rubens* e *Teniers* uno più bello dell'altro. Io non sapeva saziarmi di ammirare tutte quelle belle tele in cui veramente mi deliziava, ed a portarmene pure un qualche ricordo volli copiare in miniatura, come seppi meglio, il bellissimo ritratto di *Rembrandt* fatto da se stesso. La maniera di dipingere di questo

grande maestro spaventa per l'arditezza del suo tratteggiamento, e per copiarlo è d'uopo mettersi a molta distanza per goderne con occhio più riposato l'effetto. La scuola fiamminga poi è inarrivabile per il colorito, e n'è forse ragione la singolare bellezza di tinte che gli artisti hanno sempre sott' occhio. La freschezza della carnagione del popolo olandese non può descriversi, e i loro pittori non hanno che a copiare la prima faccia in cui s'imbattono, aristocratica o plebea, senza bisogno di scelta di modello. Il colorito della scuola olandese, è tanto somigliante a quello della scuola veneziana, quanto a quello che ho udito dire, *Amsterdam* assomiglia a Venezia per la sua costruzione, e come già tutte e due queste repubbliche, signore dei mari, si assomigliarono fra loro nella loro ricchezza e potenza. *Amsterdam* manca di acqua di sorgente, per bere e per uso della cucina, e bisogna che ne sia provveduta da barche che continuamente la portano dal *Amstel* distante quindici miglia. L'acqua più pura che è quella di *Utrecht* si vende nelle strade, per la mensa, o per fare il thè e il caffè. Nè questa mancanza di tanto necessario elemento è il solo incomodo che molesta quella numerosa popolazione che posta in mezzo all'acqne deve spesso economizzare un bicchier d'acqua come i naviganti su di un bastimento in cui ne scarseggi la provigione; ma altro non minore fastidio è nelle caldure dell'estate il fetore intollerabile che esala dal fondo de' suoi canali, necessarie cloache di tutte le immondezze delle case. Nell'inverno poi è coperta di così bassa e densa nebbia che appena si scorgono gli oggetti alla distanza di due passi, e dippiù il freddo è tale che si par circondati da un vapore diacciato. E a proposito di diaccio: tutti i suoi canali si assodano a modo che la circolazione delle barche ne viene impedita e comincia invece un andare e un venire di infinita moltitudine di persone che calzate di pattini di ferro scivolando leggerissime sulla piana superficie fanno in pochi minuti parecchie leghe, e la maggior parte recando in capo sui cernici panieri di erbaggi, orci di latte, ed altre vettovaglie e fardelli. Visitai rapidamente i dintorni, traversai il Belgio che trovai molto ameno e fertilissimo. Colà pure la copia dei canali e delle strade ferrate manifesta l'operosa attività degli industriosissimi abitanti. Da per tutto fabbriche di tele lisce e damascate di lino e di co-

tone, panni, tappeti, suppellettili e minuterie di ferro e di rame, armi bianche e da fuoco, a prezzo meravigliosamente basso, e finalmente i tanto suoi celebrati e preziosi merletti. In proposito di questi è assai curioso il modo adoperato dai contrabbandieri per introdurli in Francia, dove sono soggetti ad un enorme dazio d'entrata. Dapprima erano le donne che si dedicavano all'esercizio di siffatta frode; ma il governo francese vi pose facilmente argine mettendo al confine oltre dei soliti gabellieri alcune femmine incaricate della più rigorosa visita indosso a qualsiasi donna entrasse da quel lato nel regno. Venuto così meno quel mezzo di contrabbando l'astuzia e l'avidità pensarono ad altro stratagemma. Si prendevano de' cani, si radevano, poi si avvolgeva loro intorno al corpo quanti più giri si poteva di quelle leggerissime faldelle, senza sfigurare la corporatura dell'animale. Poscia vi si cuciva di sopra un'altra pelle di cane, e così, nella notte, passavano alla barba di ogni più accurata vigilanza dei gabellieri. Scoperto anche questo bel trovato, fu esso in certo modo più raffinato sostituendovi cani avvezzi a dimorare in certe case al di quà delle barriere di Francia i quali venivano condotti di là, e al solito fasciati e rifoderati, erano portati in carrozza sino presso ai confini, di dove lasciati in libertà correvano da loro soli rapidissimi al loro domicilio. La vigilanza dunque delle guardie è ora oculatissima non solo sugli uomini, ma su qualunque specie di animali, che sempre essi sospettano poter trovare in ognuno un nuovo cavallo di Troja. Altre due singolarità ebbi campo di osservare nel Belgio. I colombi corrieri, e la caccia senza schioppo. Per avvezzare i primi, pigliano le madri allorchè stanno covando i pippioncini e le portano in qualche distanza, poi le lasciano libere. Gl'intelligenti animali rivolano tosto alla colombaja dove è il nido coi loro nati; le riprendono e le portano a distanza sempre maggiore, e così ripetendo quella manovra giungono a far loro valicare tratti più lunghi di 100 miglia. A siffatte colombe annodano al collo un nastro legato ed una lettera ridotta a piccole dimensioni, e se ne valgono di celerissimi messaggieri, per annunzi importantissimi. La regina de' francesi intrattiene con questo mezzo quotidiana corrispondenza con sua figlia la regina dei belgi, ricevendo esse a vicenda le lettere in meno di sei ore. Questo mezzo di corrispondenza lo troviamo usato anche

dagli antichi Saraceni, e gli Arabi pure d'oggidì lo conservano. Non so in verità, perchè noi non ne facciamo alcun caso e disprezziamo tanto comodo e facile agevolamento di relazioni sociali. La caccia senza schioppo si fa colla cerbottana che è un tubo di ferro vuoto come una canna di fucile lunga circa tre palmi e mezzo. Vi s'introduce una palla di stucco che scorre agevolmente nel vano di circa un terzo di pollice di diametro; si applica alle labbra il fondo della canna dove è un piccolo foro, poi vi soffiano dentro con forza a quel modo che i nostri fanciulli soffiano nei canerelli, da cui scaricano le coccole di bacolaro. La palla parte impetuosamente, e così essi colgono, senza quasi mai fallir colpo, i più piccoli augelletti alla distanza di venticinque e trenta passi. È però d'uopo dire, che non tirano mai di volo, ma soltanto quando l'uccello è posato sopra alberi e sui tetti, i quali essendo di lavagna assai acuminati ripidi e lisci, l'uccello ferito ruzzola facilissimamente giù in istrada. Volli visitare Anversa patria del *Rubens* e *Wandick*. Primo vanto di questa città munitissima è la sua antica cattedrale, edificio certo il più bello di tutti i Paesi Bassi, lungo 400 piedi, largo 240, e il cui ardito campanile ha 300 piedi di altezza. Dalla sua guglia dominando una immensa pianura dove non sorge la menoma rialzatura di terreno, con un telescopio comune, si scorge come sul mare gli oggetti a 40 miglia di distanza. Sono pur belle le chiese di S. Giacomo, dove è il sepolcro di *Rubens* e quella di S. Michele. È magnifico il moderno palazzo imperiale fatto erigere da Napoleone nel *Mur* che è la piazza principale. La riviera e il gran bacino sono due grandiose opere cominciate da Bonaparte quando egli voleva fare di Anversa una delle più forti stazioni del navile di Francia. Nel novembre 1832 fu assediata e occupata dall'armi francesi. Fu in quella campagna che una vivandiera osava ciò che niuno uomo aveva osato, di portare cioè il nutrimento a un distaccamento di minatori che occupati a un importante lavoro trovavansi sotto al tiro delle artiglierie nemiche. Il generale aveva promesso il grado di tenente a chiunque si fosse esposto per sovvenire al bisogno di quei prodi. La vivandiera si offerse e guadagnò valorosamente la spallina di *tenentessa* di cui io vidi questa nuova Clorinda fregiata al ritorno delle truppe in Parigi fra le quali essa sfilava vestita di una gonnella rossa, col giu-

betto turchino a foggia d'uniforme, il caschetto in testa e la sua brava spada al fianco.

Ma io era stato anche troppo assente da Parigi, per cui vi accelerai ad ogni potere il ritorno. Io mi era ivi trovato un'occupazione assai proficua col colorire litografie e dipingere trasparenti per una delle primarie fabbriche, non che facendo per mio proprio conto alcuni lavori di marmo artificiale. Restando fuori dell' altro avrei potuto perderne il profitto, come ancora avrei corso rischio di perdere la pensione di emigrato che il governo francese mi dava, di 60 franchi il mese, riguardandomi pei miei brevetti di Spagna come tenente colonnello. E qui non posso a meno di tributare sincera riconoscenza alla nazione francese, che dovrà sempre essere grandemente del mondo onorata pel generoso soccorso con che ella accompagnò la sua opportuna ospitalità a tante migliaja di emigrati che di Polonia, di Spagna, di Italia a lei quotidianamente riparavano, dando non meno di 45 franchi a ciascuno, e 60 e sino a 100 franchi mensili agli uffiziali graduati ed ai membri di parlamenti, e metà di tal pensione alle mogli, e un quarto a ciaschedun figliuolo: sicchè in tale sovvenzione la Francia spendeva non meno di due milioni e mezzo di franchi all' anno. Perciò se in molti casi si può dare ai francesi la taccia di larghi e bugiardi promettitori, si deve però in questa straordinaria liberalità conceder loro il primato di filantropia su tutte le nazioni del mondo.

CAPITOLO VIII.

Il ritratto a memoria—La grazia inaspettata—La partenza da Parigi—L'approdo a Livorno—L'ispettore toscano—Una stretta di mano a un gendarme—Arrivo a Palermo—Le mie figliuole Carolina ed Arianna—Conclusione.

Ritornato a Parigi vi aveva io tosto riprese le mie proficue occupazioni. Nè aveva io potuto a meno di recarmi subito a *Charenton* per informarmi dello stato della simpatica pazzarella, ma con vero rammarico sentii come l' infelice avesse finito per soccombere alla soverchia piena de' suoi feroci tormenti. E in verità, era quello pur troppo il meno peggio che nell'orrenda sua sciagura le si potesse pietosamente desiderare! Alle sei ore pomeridiane cessava da' miei lavori e mi recava a desinare presso un modesto trattore di via S. Onorato dove con trenta soldi, vale a dire tre tarì e dodici grana siciliani, io aveva un ottimo pranzo, composto di una buona minestra , tre piatti scelti in una lunghissima nota di almeno cento pietanze, una mezza bottiglia di vino , e pane a discrezione , cioè , quanto mai uno ne possa mangiare. E così perfetta è la qualità del pane in Parigi che col buon appetito che Dio mi ha concesso, io ne avrei proprio mangiato una fornata se non avessi avuto un po' di coscienza per l' interesse del povero oste , il quale altrimenti avrebbe poi potuto finire per trovare la mia *discrezione* un po' troppo *indiscreta*. Un giorno entrando nel salotto scorsi seduto a un deschetto quel tale Gauteri, che in Iscozia erasi trovato con me nel mo-

mento dell' aneddoto del ritratto del fanciullo morto. Mi misi alla sua stessa tavola al posto di rimpetto, e chiacchierando di una cosa e di un'altra gli narrai lo sviluppo dell'avventura che egli trovò assai romantica e curiosa «Voi siete dunque pittore?» mi disse «Allora passai per tale, con quella buona gente, risposi, ma sarebbe sfacciata impudenza volermene adesso dar l'aria in sul serio con voi! Mi diverto a sporcare qualche avorio senza pretensione nissuna, e a chi se ne contenta do que' scarabocchi come son sono, e nulla più.» «Vorreste voi avere la compiacenza di farmi il mio ritratto?» «Fra qualche giorno mi ci proverò alla meglio» e si passò a discorrere d'altro. Seguitavamo poscia a trovarci ogni giorno alla stessa ora al nostro pranzo, sicchè mi venne il pensiero di tentare se mi fosse stato possibile far all'amico la sorpresa di eseguirne il ritratto a memoria. Difatti facendo io con bel garbo le più diligenti osservazioni dei suoi lineamenti, in meno di dieci giorni arrivai a condurne a compimento il ritratto, che anche a parere di alcuni amici che conoscevano l'originale, mi era riescito somigliantissimo. Lo acchiusi in un mio biglietto, e lo inviai all' albergo dove abitava il mio commensale.

Il Gauteri all'aprire il foglio restò fuor di modo sorpreso della somiglianza del ritratto, e accettandolo in pegno di amicizia senza aspettare a ringraziarmene al solito nostro convegno del pranzo, mi rispose al momento stesso con una sua lettera piena della più cordiale gratitudine e delle lodi più ingenue e lusinghiere.

Intanto fatta sempre più pratica di Parigi, acquistate parecche relazioni, frequentando la compagnia di parecchi compatriotti, ricevendo di tanto in tanto notizie delle mie figliuole da mio fratello che era ripatriato, colla sovvenzione de' 60 franchi mensili del governo, e quello che io guadagnava co' miei lavori di colorista, io me la passava abbastanza bene, e rassegnato al mio destino quasi mi ci era accomodato in santa pace, perocchè ogni speranza di rivedere le figlie e la patria mi pareva quasi inutile tortura, e stolto delirio.

Erano omai così trascorsi tre anni, ed io quasi mi confortava che se l'avversa mia sorte non aveva voluto mostrarmisi del tutto riconciliata appagando il supremo desiderio del mio cuore, non

si era però manco, come per lo passato, imbizzarrita a martoriarmi con sempre e sempre nuovi fragelli, ma mi aveva concesso qualche poco di tregua in quella mia vita monotona, sì, ma abbastanza riposata.

La sera del 25 luglio 1836 suonavano le undici all' orologio delle *Tuileries* quando il cameriere del mio albergo venne ad annunziarmi che un servitore in livrea gallonata aveva una lettera da consegnarmi. Fattolo entrare, fui estremamente sorpreso riconoscendo uno dei famigli dell' ambasciatore delle Due Sicilie, il signor principe di Butera. Ma la mia sorpresa a mille doppi si accrebbe allorchè aperto il foglio vi lessi, come il principe, naturalmente cortese, non avesse voluto ritardare a darmi la buona nuova della comunicazione di un ordine allora allora ricevuto dalla sua corte, con che veniva autorizzato a darmi, se io l' avessi voluto, il passaporto per ripatriare. Lascio immaginare a chi ha anima e sangue quale dovesse essere la mia contentezza il mio giubilo al vedermi dopo quindici anni di esiglio, di pericoli, di patimenti, improvvisamente riaperte le porte della mia patria, le braccia delle mie care figliuole. Leggeva, rileggeva quasi credendo trasognare; rideva, piangeva, come un bambino o come un pazzo, e in verità c' era da impazzire. Voleva rispondere qualche linea al principe, ma la mano, la testa non mi reggevano; la gioja mi affannava, mi opprimeva. Incaricai il domestico delle mie scuse, dicendogli che all' indomane sarei andato di persona a rendere le dovute grazie al principe dell'insigne favore, che certo doveva essere opera della benevola sua intercessione. Presi qualche scudo, e molti avrei voluto averne in quel momento, per rimunerare il benedetto messaggiero di così cara novella, e li posi in mano al domestico che restò sbalordito di tutta quella mia gioja, e più della buona mancia che era a lui derivata da quel magico foglio.

È inutile il dire come in quella notte io non chiudessi occhio un istante. Ma quella veglia irrequieta fu per me un lungo e soave fantasticare di godimento, di consolazione di felicità. Mi pareva mill' anni poter avere il mio passaporto, e avrei voluto aver l'ale per travalicare rapido come il pensiero lo spazio che separava Parigi da Palermo, me dalle mie figliuole. Venne finalmente il giorno, ma non bastava: era pur necessario aspettare

l'ora conveniente per presentarmi al palazzo dell' ambasciata, e aspettai con tale impazienza che quelle poche ore mattutine mi sembrarono secoli. Quando Dio volle, batterono le nove, e mi presentai all'anticamera del principe. Il domestico che mi aveva recata la lettera prontissimo mi annunziò e fui immediatamente ricevuto. Ringraziato il principe, lo richiesi del passaporto per Palermo. Sorrise cortesemente il buon signore, suonò un campanello, diè un ordine, e in pochi minuti il desiderato passaporto era in mie mani. L' indomane mattina io correva già in diligenza sulla via alla volta d'Italia. A Chalon presi posto sul battello a vapore della Savona per Lione; nulla vidi a Lione poichè non feci che scendere da un vapore per montare in un altro sul Rodano e proseguire sollecitamente il mio viaggio sino a Avignone. Non vi crediate io possa dirvi qualche cosa di questa antica città, prima, colonia romana, poi sede dei pontefici, e dimora di Laura e di Petrarca. Le antiche rovine degli edifizî di Cesare; le deserti torri del palazzo dei papi; le chiare, fresche e dolci acque della celebrata Valchiusa non erano certo i miei pensieri d'allora. Giunto al tramonto a Avignone, due ore dopo era già nella diligenza di Marsiglia dove arrivava a poche ore di giorno dell' indomane, cioè quattro giorni dopo la mia partenza da Parigi. Domandai se v' erano vapori per Italia. Il vapore francese *Francesco Primo* partiva lo stesso giorno per Napoli. Ebbi appena il tempo di fare autenticare dal console napolitano il mio passaporto; m' imbarcai e facemmo rotta per Italia. Toccammo Genova dove si restò soltanto la notte e poche ore della mattinata. Dopo quindici ore eravamo nella rada di Livorno, dove dovendo fermarci ventiquattro ore, scesi a terra pur io cogli altri passeggieri. Giunti all'officio di sanità e di polizia si aspettava per prender pratica che un ispettore avesse finito lo scrupoloso esame della patente dove erano notati i nomi dei passeggieri. A ciascun nome, faceva appello dell' individuo: schiccherava le solite interrogazioni de' sciapiti *perchè? come? quando?*, si prendeva alcune note, e mandava l'interrogato pe' fatti suoi. Imbattutosi nel mio nome si arrestò a un tratto spalancando un par d'occhi da spiritato, come credesse aver davanti a se messer Satanasso in persona. Tornò a leggere; ripetè il mio nome, poi facendo il vocione, coll' arroganza di un birro che vuol farla da

giudice « Voi qui? mi disse, voi qui? » « Almeno credo » risposi; « Ma come avete potuto venire? » Oh bella! come sono venuti tutti quest'altri signori che sono inscritti in quella patente: sul vapore francese il *Francesco Primo* » « Possibile! » « Possibilissimo! Non avete che a dare un'occhiata ai passaporti rimessivi dal capitano e vi troverete il mio, con tanto di sigillo di S. M. il re delle Due Sicilie e con tanto di firma e controfirma del suo ambasciatore a Parigi, e de' suoi consoli di Marsiglia e di Genova. » « E dove andate? » « Con vostro buon permesso, alla mia patria, a Palermo » E quegli soggiunse: « Va bene, va bene: il vostro re è padrone di fare quello che vuole in casa sua; peggio per lui! in casa *nostra* (badate che è un birro che parla) i pari vostri non devono mettere piede manco per un minuto. Tornate dunque subito ad imbarcarvi, e se osate di scendere, guai, guai a voi! » Povera giustizia da quale gente ti capita qualche volta essere amministrata! e son pur troppo siffatti satrapi ignoranti e bestiali che fanno disconoscere e maledire del loro sovrano e del loro paese. Intanto io soggiungeva « La benignità del Gran-Duca è troppo nota al mondo, perchè io possa per un momento solo supporre, che tali siano i suoi ordini rispetto a un povero galantuomo che esule da quindici anni è costretto passare pei suoi stati per restituirsi col beneplacito del proprio sovrano alla terra che lo vide nascere. Quegli che sempre ha steso la mano soccorrevole ai fuorosciti, non può volere respingere così duramente gli amnistiati. Ma che ciò che vuole il principe nol vogliate voi, non è cosa nuova! Anche a un mio fratello, in questo stesso luogo, già accadeva la stessa scortese accoglienza, anzi peggio; che un brutale lo faceva arrestare e inesorabilmente lo sfrattava. Ma il Gran-Duca conobbe il sopruso, e mio fratello innocente potè a marcio dispetto di quel suo intollerante condannatore restare in Toscana (1). L'impressione prodottavi dal mio nome, la vostra burbanza, un segreto istinto mi

(1) Dopo la mia partenza di Malta, mio fratello Carlo non avendo potuto ottenere di tornare a Palermo pensò andare a stabilirsi in Toscana. S'imbarcò quindi per Livorno, dove appena giunto fu da questo istesso ispettore fatto arrestare, e quindi condurre fra i gendarmi ai confini del Gran-Ducato. Mio fratello però trovò modo di recarsi clandestinamente a Firenze, si presentò al Gran-Duca dalla cui benignità e giustizia ottenne di restare in Livorno, munendolo esso di più d'ordini diretti perchè il bisbetico e troppo zelante ispettore avesse a fare la grazia di non più molestarlo.

dice che quel tale proscrittore di mio fratello siete voi stesso. Badate però! Il Gran-Duca, c'è ancora, ed io poi sono tal uomo che più di mio fratello ho buona memoria delle prepotenze. Altra volta in Gibilterra un altro messere, della vostra razza, mi trattò colla stessa vostra urbanità: cinque anni dopo, Dio me lo mandava sulla mia via, e l'arrogante, scortese l'ho veduto tremante domandarmi misericordia ai miei piedi! » « Non insultate e non minacciate se non volete pentirvi. » « Non insulto e non minaccio signor mio, rispondo colla franchezza che l'onest' uomo deve sempre opporre alla prepotenza. Del resto non ho che temere. Ritorno a bordo, perchè ho altro in capo che far guerra di puntiglio con voi, per una fermata di ventiquattro ore. Dio vi scansi però dallo scontrarvi con me fuori di questo vostro paese. Vi prometto, trovereste serbato pan per focaccia. » La bile mi soffocava; i miei muscoli si contraevano violentemente; uscii e balzando in una lancia mi feci ricondurre al vapore. Era appena trascorso un quarto d'ora, che un picchetto di dodici gendarmi con un sergente si presentò a bordo coll' ordine di guardarmi a vista, e non lasciarmi manco parlare con nessuno del paese. Il comandante era in quel punto assente. Allorchè questi tornò dopo circa un'ora, informatosi di quel che volessero que' soldati montò in tutte le furie. « Abbasso, canaglia, cominciò a gridare, abbasso tosto, per Dio, o vi faccio buttare in mare quanti siete! E chi v'insegna por piede sopra un real legno di Francia! Volete stare a guardia di questo signore? Fate l' officio vostro dalle vostre barche, e non all'ombra della bandiera tricolore. Sgombrate sul momento di qua. » Non c' era che dire, e sergente e gendarmi dovettero scendere; e riparatisi in due barchette si misero gli uni al lato diritto, gli altri al lato sinistro del bastimento e stettero là a sdondolarsi fino al domani mattina in sino che si levò l'ancora. Al momento della partenza, nel tempo del trambusto inseparabile all'imbarco dei passeggieri anche il sergente del picchetto si frammischiò alla calca, e accostatosi mi augurava il buon viaggio, protestandosi di avermi usato riguardi (che io non so ancora in verità quali possano essere stati) mi richiedeva qualche cosa di mancia per se e per la sua gente. Sorrisi per verità all'inchiesta, poi presolo per la mano destra lo tirai dolcemente un poco più in là, dove aveva visto che era il coman-

dante, cui rivolgendomi, dissi in francese: «State a veder il bel gioco!» Poi direttomi al sergente: «Senti, camerata, soggiunsi, io con te non l'ho nè molto nè poco: il tuo mestiere è fare quello che ti comandano, tu non devi guardare più in là. Darti però qualche cosa perchè sei stato a farmi la guardia 24 ore? questo poi no: Io non te ne avrei mai certo pregato; chi ti ha dato la mala briga te la rimeriti» E così discorrendo gli andava a poco a poco stringendo la mano, poi aggiungeva. «Vo' però lasciarti un ricordino non per te, ma per quel tristo cane del tuo superiore cui tu potrai dire che Dio lo scampi delle mie mani» e in così dire, gli diedi tanto potente stretta di mano che il pover'uomo mandò un acuto strido di dolore, poi contorcendosi, digrignando, strillando, raccomandandosi cercava sprigionarsi: ma invano, ch'egli era fra le branche di una buona morsa. Finalmente vistolo farsi pallido pallido e quasi svenire lo lasciai andare ripetendogli: «Racconta al bestione che ti ha mandato, in quali mani capiterà se la sorte me lo farà un dì o l'altro venire a tiro fuori dalla sua tana.» Riavutosi alquanto il sergente volle portare la mano all'elsa della sciabola, ma il braccio intorpidito, le dita livide e gonfie non risposero alla sua volontà, ed io poi accortomi appena di quell'atto lo aveva per ogni buon riguardo afferrato al petto dell'uniforme e sollevatolo a braccio teso lo andava squassando qua e là a modo di bandiera, minacciandolo se ancor voleva fare il difficile di lanciarlo a prendere un bagno in mare. Finalmente il comandante chiamati quattro uomini, mi pregò a consegnar loro il sergente perchè a scansamento d'ogni altro inconveniente intanto che si levava l'ancora essi lo calassero giù nel battello. Così fu fatto, e partimmo.

Alcuni passeggieri inglesi, testimonî di tutta quella scena, di cui avevano riso come matti, non sapevano darsi pace di quella mia facilità con che aveva palleggiato il messer sergente, e fattisi a parlar con me mi offerirono le più lusinghevoli condizioni perchè fossi andato seco loro in Inghilterra per far delle scommesse. Ma, avrebbero essi potuto offerirmi anche le miniere di Golconda, che io non aveva allora altro pensiero che arrivare al più presto a Palermo e stringere al seno i miei veri tesori, le mie due adorate figliuole.

Così nove dì dopo la mia partenza da Parigi io mi trovava

finalmente in Napoli. Non eravi allora stabilito nessun servizio periodico di vapori fra Napoli e Palermo. M'imbarcai sul primo bastimento che trovai pronto a far vela, che fu un brigantino siciliano; ma non pertanto mi convenne aspettare quattro giorni.

Il dì 5 agosto si salpò alla volta di Sicilia, con vento abbastanza favorevole per potere in men di tre giorni arrivare alla meta desiderata. Ma che? A mezza via, il capitano si avvede che non ha fatto cancellare dalla patente due passeggieri che vi erano già stati inscritti e che poi avevano rinunziato a quel viaggio. Buon grado o mal grado fu d'uopo rivolgere indietro la prua e tornare a Napoli a rimediare alla balorda sbadataggine. Questo andare e venire raddoppiò il viaggio, per cui nella breve traversata da Napoli a Palermo dovetti impiegare altri nove giorni, cioè lo stesso tempo con cui era venuto da Parigi a Napoli.

Intanto un altro brik siciliano, che era partito di conserva con noi, proseguì la sua rotta e arrivò quattro dì prima a Palermo. Il capitano, che mi conosceva, recò l'annunzio del mio arrivo alla mia famiglia, e così mi fu tolto il piacere di farle quella sorpresa che con tanto faticosa rapidità di viaggio io m'era prefissa.

Mio fratello veniva dunque ogni mattina al molo a prender conto dei legni che erano alla vista. Difatti la mattina del 14 agosto al momento di prender pratica me lo vidi correre incontro a braccia aperte. Alternati gli abbracciamenti ed i baci, calmata quella prima emozione prodottami dal por piede sulla terra natale, dal vedermi intorno que' cari luoghi pieni delle dolci memorie della mia gioventù, dissi a mio fratello: «Prima di tutto conducimi ad una locanda.» Parrà forse strano a taluno, come sembrò allora a mio fratello stesso, che io con tanti congiunti ed amici i quali mi avrebbero offerto la più cordiale ospitalità, volessi arrivando nella mia patria, andare come uno straniero, a ricoverarmi in una locanda. Ma tale è sempre stata la mia naturale avversione a riescire del più piccolo fastidio o gravezza a chicchessia, che ogni argomento di mio fratello fu inutile a distormi da quel mio proposito. La locanda era la mia abituale dimora di quasi quindici anni: le mie figliuole dopo la morte della lor madre erano l'una divisa dall'altra: la maggiore nel ritiro di *Suor Vincenza*, la seconda in casa di una mia sorella: pochi giorni soltanto mancavano al primo settembre epoca in cui

fra noi si appiggionano le case, e per allora io avrei avuto il tempo di procurarmene una dove avrei riunite a me le mie figliuole. In tale provvisoria situazione, la locanda era il miglior ricetto: non incomodava nessuno, io restava liberissimo alle mie faccende; si andò dunque alla locanda. Deposte le mie robe, ci avviammo subito solleciti alla casa di mia sorella, dove abitava la mia figlia minore Arianna, che io aveva lasciata di un anno e pochi mesi, per cui la fanciulla non poteva avere nessuna idea di me ma mi conosceva soltanto di nome. Non la trovammo in casa, che quel giorno essendo la vigilia dell'Assunzione si era ella recata colla zia alla chiesa. Ci dirigemmo al monastero di *Suor Vincenza* dove da sei anni dimorava l'altra mia figlia Carolina. Cammin facendo mio fratello mi raccontava come Carolina di spiriti vivacissimi si vedesse a malincuore rinchiusa fra le tristi mura di un chiostro e desiderasse il mio ritorno come il fiore illanguidito aspetta la vivificatrice rugiada del cielo.

Carlo mi propose inoltre di farla chiamare, come era solito, al parlatorio, per vedere se senza prevenirla di nulla essa avesse ritrovato in me qualche antica rimembranza della sua fanciullezza, e così riconosciuto suo padre, che ella aveva veduto l'ultima volta nella tenera età di cinque anni. Ma intanto che da noi si fantasticavano siffatti progetti, Carolina, che come maestra del coro, era al piano-forte presso una finestra che dava in sulla strada veduto lo zio che in compagnia di un altro dirigevasi al monastero, sapendo d' altronde imminente il mio arrivo, fosse istinto o perspicacia, non sospettò, ma si persuase immantinente dover io essere suo padre. Piena di quella irresistibile convinzione sorge di slancio dal piano-forte, corre a basta lena per sale e corridoi, scende saltelloni le scale che conducono al parlatorio, gridando come una forsennata: « Mio padre! mio padre! è arrivato mio padre. » La silenziosa quiete claustrale è turbata da quelle clamorose grida, la monastica austerità si scandalezza di tutto quel chiasso: monache, educande che nulla sanno del mio arrivo credono la poverina impazzita: ognuno però conosce la straordinaria forza di Carolina, con tutto il suo senno; ognuna teme subissi da Carolina uscita di cervello. Essa piange e ride ad un tempo, fa salti di gioja, e quelle buone e semplici creature tanto più si spaventano, e fuggono per ogni verso, e si chiudono nelle lor celle. Intanto

noi arriviamo nel parlatorio. Mio fratello va alla ruota per cercare la conversa che lo annunzî alla superiora, quando a un tratto spalancansi le imposte del parlatorio; le cortine scorrono violentemente tirate, Carolina è là dietro la doppia grata, che la urta con potenti scosse, e quasi estatica fissandomi, grida con voce anelante: «Padre mio!» ma alla violenza dell' improvvisa emozione succedeva lo smarrimento, il languore: dirotte lagrime le traboccavano dagli occhi: le parole le si soffocavano nelle fauci da cui non uscivano più che suoni interrotti e mal articolati. Ma se tale era l' affannoso giubilo di mia figlia non minore era in me l' intenerimento ed il palpito di gioja, e io pure piangendo al suo pianto, rispondendo alle sue grida, le stendeva le braccia che altro non incontravano che le fredde sbarre dell'inferriata. E credo che quella duplice importuna barriera avrebbe assai presto ceduto alle nostre vigorose scosse, se fortunatamente alcune monache riavutesi dalla prima paura non avessero avuto il coraggio, mettendosi nelle mani di Dio, di venire a far capolino all'uscio interno del parlatorio, e visto e udito di che si trattava, informatane in fretta la superiora non fossero venute in tempo ad aprire la porta dell'atrio del monastero dalla quale Carolina uscendo, precipitosamente mi cacciava al collo le braccia e coprendomi di baci mi ripeteva: «Padre mio, padre mio! io sono la tua Carolina!

Le monache l'una dall'altra rassicurata accorrevano con femminile curiosità a quella romantica scena, e sensibili piangevano pur esse, e mormoravano preghiere di ringraziamento al Signore. E Carolina da me toglievasi un momento per correre alle amiche, alle maestre e tutte le abbracciava quasi avesse voluto in esse pure trasfondere l'ineffabile voluttà di quella grande sua consolazione. Poi ritornava prontamente a me, e sclamando «Benedetto Iddio! io sono la più felice creatura del mondo!» cadeva muta e spossata, vinta dalla soverchia contentezza, quasi svenuta fra le mie braccia e colla testa appoggiata sopra il mio cuore. Restò così qualche tempo nel quale io pure sentii l' anima mia inebbriata di tanto soave e deliziosa estasi, che credo tornerei a patire altrettanto quanto ho patito per un' altra ora dell' ineffabile divina soavità di quel giorno. Padri che amate i vostri figliuoli voi soli mi potete comprendere! Riacquistata un poco di calma

io considerava quanti cambiamenti quindici anni avevano portato nella cara persona che io mi stringeva al seno. L'ultimo mio abbraccio paterno io l'aveva dato ad una tenera bimba, gracíletta, bianchissima e dilicata, adesso quella stessa mi stava dinanzi, robusta brunetta anzi che no, insomma tutt' altra per modo, che senza quel suo naturale entusiasmo, io non l'avrei di certo riconosciuta.

Ottenuto dalla badessa di poterla quel giorno condurre con me c'incamminammo insieme verso la casa di Arianna. La trovammo per via vicino la chiesa di S. Rocco. Mia sorella appena mi scorse mise un alto grido di sorpresa sclamando: « Andrea! gran Dio! » Arianna vista sua sorella al mio fianco, e sapendo che da un momento all'altro io doveva arrivare a Palermo, pensò poter io esser suo padre. Spinta da involontario moto si avanzò per abbracciarmi: poi istantaneamente arrestandosi, e guardando fiso fiso ora a me, ora Carolina, ora la zia, tornò al fianco di questa dicendo: « No, no: non è possibile, è troppo giovine per essere mio padre! » É da notarsi che l' ingenua fanciulla non poteva avere nessuna anche lontana idea dei miei lineamenti. Un solo mio ritratto, fatto da me medesimo coll'assisa di capitano delle guardie nazionali, era alla mia partenza restato nelle mani di mia madre. Ma Arianna non aveva potuto vedere manco questo, perocchè mia madre in quei perigliosi momenti della mia fuga, temendo che anche quella miniatura potesse per mala ventura far conoscere i miei tratti a qualche malevola spia, lo aveva prudentemente distrutto. Perciò nella sua immaginazione di giovinetta, e per le tante cose che di me le erano state narrate, chi sa come Arianna la si era figurata dovessi essere? chi sa mai quanti piedi alto? forse colle spalle di Encelado e le braccia di Briareo. E invano Carolina tutta lieta le ripeteva « Arianna! questi è nostro padre, sì, nostro padre, via dunque abbraccialo; sciapita! » Invano mia sorella glie lo confermava dicendole « Sì, sì è tuo padre » e io stesso teneramente ripetendole « Sì figlia mia, io son tuo padre. » Attonita, peritosa, indecisa Arianna rispondeva: « Ma perchè volervi fare gioco di me? perchè sapete, che tale è il mio desiderio di conoscere mio padre, che ogni qualvolta m'incontro in un viso nuovo, vi domando palpitando se è desso? Ma mi credete poi tanto balorda? Mio padre, quell'uomo che mi avete detto

tanto forte, sarebbe questo signore con quella mano di damerino? Mio padre, che poveretto ha patito tanto, avrebbe forse quell'aspetto vegeto e fresco? Poi non sentite come questi parla siciliano? come lo potrebbe esso mai dopo quindici anni di assenza, errante per tanti paesi, mentre lo zio Pasquale andato per otto soli giorni in Napoli, quando tornò parlava già napolitano pretto? Ah! capisco, capisco, l'era una burla, ma non mi ci avete mica preso, vedete! Cessate cessate siffatta celia, è troppa crudeltà! e una grossa lagrima le cadeva intanto dagli occhi. » Così discorrendo si era arrivati a casa di mia sorella senza averla in nessun modo potuto persuadere. Allora Carolina come ispirata mi corse fra le braccia affettuosamente accarezzandomi e baciandomi. Poi « Vedi, disse, vedi Arianna! Puoi tu ancora restare ne' tuoi dubbi? credi tu che io adoperassi cotali modi con qualunque altro uomo che non fosse mio padre? » L'argomento era convincente: Arianna ne fu persuasa. I suoi occhi brillarono di gioja, impallidì, arrossì, rise e pianse ad un tempo, e sclamando con un profondo sospiro! « Ah padre mio! » si precipitò delirante fra le mie braccia.

A quei dolci ma impetuosi trasporti, successe la calma dell'estasi, il silenzio della felicità: poi le ansiose domande, poi le lunghe narrazioni, poi l'impietosirsi sui corsi pericoli, il rallegrarsi di vederli passati. E questa felicità per volger d'anni che io vivo ritirato e tranquillo colla cara compagnia delle mie figliuole, non mi è punto scemata. Dopo appena un anno del mio ritorno, tremenda sciagura desolava la mia patria. Temetti che la mia avversa fortuna volesse affliggermi con nuovi dolori. Mentre la falce inesorabile della morte mieteva ogni giorno migliaja di cittadini, io, coll'anima piena di tanto crudele ambascia, non paventai mai un sol momento per me stesso, palpitai però duramente per tutto il tempo che durò l'ira del nefando flagello per le due care vite di Carolina e d'Arianna, le quali, tremando, pregavano per me. Ma Dio tenne conto dei miei tanti mali patiti, risparmiò al mio povero cuore nuove e supreme amarezze, e udì la preghiera della tenerezza filiale. Il morbo sterminatore passò. Innumerevoli vittime sono scomparse! Pace ai trapassati! Noi rimanemmo superstiti quasi meravigliando. D'allora son già corsi sei anni; sei anni pieni per me di gioje domestiche, vuoti di rivolgimenti di fortuna.

Perciò qui depongo la penna che nulla mi rimane a dire di questi miei ultimi anni trascorsi nella dolce, ma monotona, quiete di famiglia. Così la mia vita procede pacatamente al suo fine, come placido rivo che dopo il lontano rimbalzo di scoscesa catarratta scorre lentamente verso il gran lago in cui le povere sue acque denno alla fine sparire. Col buon testimone della coscienza dell'onesto uomo, aspetto ora tranquillamente la mia quarta sentenza di morte, e questa volta poi inevitabile, perchè pronunciata senz'ire, in nome della legge universale della natura, dal gran tribunale di Dio. Al giungere della mia ora fatale, partirò da questa terra senza rimorsi di sorta, obbliando ogni ingiustizia, perdonando persecuzioni e persecutori, memore d'ogni minimo beneficio e benedicendo Iddìo di avermi concesso dopo tante dure prove, di poter chiudere gli occhi fra le braccia delle mie figlie, e di riposare le stanche ossa nella stessa terra che copre le ceneri dei miei padri.

Che se allora poi per avventura si vorrà dare l'ultimo compimento a queste mie povere memorie spero, la Dio mercè, non siavi nessun altro misero caso da aggiungervi; ma soltanto a lato della semplice indicazione del giorno che sarà stato l'estremo della mia vita, Carolina ed Arianna potranno scrivere — *Amò svisceratamente le figlie e ne fu con altrettanta tenerezza riamato* — gli amici — *Soffrì molto, fu sempre onesto e mai vile* — i miei concittadini — *Amò Dio, e la patria.*

Palermo 1844.

Andrea Mangeruva.

FINE

INDICE DELLE MATERIE

Introduzione dell'Editore.

IL 29 GIUGNO 1828.

IL MANOSCRITTO.

CONTINUAZIONE DEL MANOSCRITTO

ERRORI E CORREZIONI

pag.	18	lin.	18	tracciate	tracciato
»	40	»	11	banco di vendita un friggitor	banco un venditor
»	48	»	13	inferiore che alla	inferiore alla
»	ivi	»	31	d'affitto	da nolo
»	49	»	13	prevenermene	prevenirmene
»	54	»	4	venne	non fosse venuto
»	82	»	8	procurarono	procurò
»	88	»	22	del 17	del 19
»	89	»	6	semi gnndo	semignudo
»	99	»	36	a scialuppa	la scialuppa
»	103	»	7	squallido	squallida
»	120	»	12	acnei	aculei
»	196	»	1	intatto	intanto
»	213	»	4	al lato	allato
»	217	»	3	imposizioni; gabelle,	imposizioni, gabelle,
»	ivi	»	34	gneri	generi
»	264	»	25	instancabili	immancabili
»	323	»	3	di quel quel	di qnel
»	ivi	»	15	patticolarmente	particolarmente
»	328	»	2	per suo	par suo
»	329	»	5	l'ejmirabilità	lemirabilia
»	333	»	38	enna	Senna
»	336	»	4	spezzacammini	spazzacammini

Tutte le copie non munite del bollo dell'autore si riterranno contraffatte e qnindi gli editori e spacciatori di esse andranno soggetti alle pene stabilite dalle vigenti leggi.







